

51 / 31

D. no 11.283

ULTRA

RIVISTA DI STUDI E DI RICERCHE SPIRITUALI



NICOLA ROMA 1922 D. R. 50

SOMMARIO. — D. CALVARI: *Avvertimenti vitali.* — E. UNDERHILL: *L'Educazione dello Spirito.* — O. CALVARI: *Lo sviluppo del messaggio cristiano.* — U. MORICHINI: *L'ora indimenticabile.* — V. VEZZANI: *La notte oscura dell'anima.* — G. NOVARO DUCATI: *Il conteso mare.* — A. ASSAGIOLI: *Vita interiore.* — DOMANDE E RISPOSTE. — MOVIMENTO SPIRITUALISTA. — PAGINE SCELTE. — RECENSIONI. *Idillio del Loto bianco.*

Direzione e Amministrazione: 81, Via Francesco Crispi - ROMA



“ULTRA,, si propone di aiutare e incoraggiare la **ricerca spirituale.**

È fondamentale esigenza dell'ora che volge quella di risolvere in nuovi accordi fecondi molti valori della più alta esperienza umana ancor troppo estranei fra loro, di riconoscere la spiritualità vera, l'ispirazione Divina ovunque essa si trovi e qualunque sia la forma in cui si presenta, di ritentare la grande avventura della ricerca di una integrale comprensione della vita e dei suoi scopi.

Mantenendosi libera da qualunque limitazione di Chiese, di scuole filosofiche o di sette, la nostra rivista mira a rinforzare l'amore della saggezza, della bontà e dell'illuminato sacrificio, studiandosi di volgarizzare e portare nella pratica i risultati delle ricerche compiute nei campi della cultura filosofica e religiosa. Più che accentuare le dissonanze e le opposizioni ama ricercare le vedute sintetiche ed armoniche, e si sofferma di preferenza su quelle manifestazioni in cui vibra più intensa la ispirazione informatrice della vita morale e splende la luce della bellezza interiore.

Brama rispondere al profondo bisogno di rinascita spirituale che travaglia il nostro tempo e desidera di aprirsi a tutte le correnti che giovino a risvegliare nei lettori un desiderio di conoscenza più profonda ed essenziale, una vibrazione effettiva più nobile e pura, una volontà di raccogliere tutte le energie per una realizzazione pratica più alta, impersonale, armonica e universale.

LUCE E OMBRA

Rivista mensile illustrata di scienze spiritualiste **Fondata nel 1901**

Accompagna il rinnovamento spiritualista e lavora attivamente al suo sviluppo. Come organo della "Società di Studi Psicici", tende a stabilire su basi scientifiche la filosofia dello spirito. Tiene al corrente i lettori delle più serie esperienze e del movimento di propaganda relativo a tali discipline; e, pure svolgendo un proprio programma, accoglie quanto di meglio in tale ordine di studi caratterizza le diverse scuole.

Abbonamento annuo :

Italia L. 10 — Estero Franchi 15 — Un numero separato L. Una

ROMA - Via Varese, n. 4 - ROMA

ULTRA

RIVISTA DI STUDI E RICERCHE SPIRITUALI

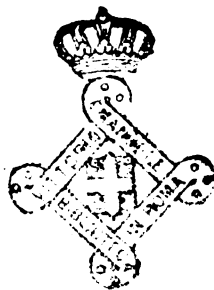
DIRETTA DA

DECIO CALVARI



Vol. XVII - Anno XVII

1923



ROMA

5, Via Gregoriana, 5

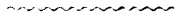
1923

INDICE DEGLI ARTICOLI

Anima (L') del fanciullo. <i>Ghirola</i>	pag. 232
Avvertimenti vitali. <i>D. Calvari</i>	» 1
Catena causale (La) <i>B. Jansik</i>	» 217
Concentrarsi (Come) <i>E. Towne</i>	» 262
Domande e risposte	p. 43, » 112
Educazione (L') della personalità del fanciullo <i>O. Calvari</i> .	» 129
Educazione (L') dello spirito. <i>E. Underhill</i>	» 6
Elementi (Gli) essenziali del misticismo. <i>E. Underhill</i> p. 208,	» 320
Fanciullo (L'anima del) <i>Ghirola</i>	» 232
Fanciullo (L'educazione della personalità del) <i>O. Calvari</i> .	» 129
Fede (La) - <i>G. R. S. Mead</i>	» 16
Filo (Il) - <i>T. Turchi Rodriguez</i>	» 303
Genio (Tra) e altro Genio. <i>P. Zanfognini</i>	» 317
Guosi (La) e i principi della perfettibilità umana <i>G. R. S. Mead</i>	» 193
Idealismo, occultismo e il problema dello spirito contemporaneo. <i>J. Evola</i>	» 304
Idillio del Loto bianco. <i>M. Collins</i>	p. 60, 124, 189, 280 » 350
La Bella addormentata nel bosco. <i>D. Calvari</i>	» 204
Maestri (I) e il cammino della scienza. <i>Z. Zvevina</i>	» 159
Mare (Il conteso). <i>G. Novaro Ducati</i>	» 38
Materia (La) <i>Dott. F. Leti</i>	» 265
Meditazione su d'una pianta d'arancio. <i>P. Zanfognini</i>	» 80
Messaggio cristiano (Lo sviluppo del) <i>O. Calvari</i>	p. 17, » 100
Metapsichica moderna. <i>U. L. Morichini</i>	» 155
Metodi psicoterapici. <i>R. Assagioli</i>	» 163
Mistici (I) dell'Islam. <i>R. A. Nicholson</i>	» 65
Misticismo (II) ebraico, <i>I. Abelson</i>	» 147
Misticismo (Gli elementi essenziali del) <i>E. Underhill</i> p. 208,	» 320
Mistico cristiano (Lo sviluppo) <i>V. Vezzani</i>	p. 31, » 243
Mondo (Il) interiore. <i>R. Assagioli</i>	p. 39, » 109

Movimento spiritualista	p. 45, 114, 174, 266	pag. 337
Musica (La) <i>G. Donati-Petteni</i>		» 269
Note sull' « Itinerario » di <i>P. Zanfrognini, L. Caffarelli</i>		» 255
Notizie varie	p. 120, 187, 278.	» 348
Occultismo (L') del Prof. <i>Waygandt, D. Calvari</i>		» 167
Occultismo, idealismo e il problema dello spirito contemporaneo. <i>J. Evola</i>		» 304
Pagine scelte. <i>P. Zanfrognini.</i>		» 49
Parabola (La) del Seminatore. <i>D. Calvari</i>		» 83
Potere (Il) della Parola. <i>Inayat Kham</i>		» 330
Recensioni	p. 50, 117, 178, 270.	» 339
Alchimie des Geber (Die) Trad. tedesca annotata dal <i>Dott. Ernest Darmstaeder</i>		» 342
Autosuggestione cosciente (Il dominio di se stessi per mezzo della) <i>E. Coué</i>		» 54
Concentrazione. <i>E. Wood</i>		» 178
Coscienza (Il meccanismo della) <i>R. Pavese</i>		» 118
Creeds (Old) and new Needs. <i>C. A. F. Rhys Davids</i>		» 343
Erreur (L') spirite		» 343
Fede (Come sorge una) <i>V. Vezzani</i>		» 273
Itinerario di uno spirito che si cerca. <i>P. Zanfrognini</i>		» 50
Kabbale (La) juive. <i>Paul Vulliamd</i>		» 343
Libro (Il) della Via e della Virtù. <i>Lao-Tze</i> - (A cura di <i>J. Evola</i>).		» 179
Libro (Il) della sua Vita. <i>S.ta Teresa</i>		» 343
Logica (Sistema di) come teoria del conoscere. <i>G. Gentile</i>		» 270
Luce nell'Ombra. <i>G. Novaro Ducati</i>		» 119
Magia (La storia della) <i>E. Levi.</i>		» 118
Marietta, pagine d'oltre tomba.		» 117
Masonry (The meaning of) <i>W. L. Wilmshurst</i>		» 180
Musica trascendentale. <i>E. Bozzano</i>		» 118
Occultismo (I primi elementi di) <i>J. Bricaud</i>		» 119
Profeti (I) d'Israele. <i>E. C. Cornill</i>		» 341
Raja Yoga (Lezioni di) <i>Yoghi Ramacharaka</i> , Trad. di <i>V. Benedetti</i>		» 53
Recherches psychiques (Le Compte rendu officiel du premier Congrès des) à Copenhague 1921		» 339
Religione dionisiaca. <i>C. Lanzani</i>		» 273
Religioni (Le) misteriosofiche del mondo antico. <i>N. Turchi</i>		» 339
Sects (Secret) of Syria and the Lebanon. <i>B. H. Springett</i>		» 178
Segreto (Il) della Croce e dell'Aquila nella Divina Commedia. <i>L. Valli</i>		» 273
Sufism (The idea of Personality in) <i>R. A. Nicholson</i>		» 342
Survival (Some new evidences for human) <i>Rev. C. Drayton</i>		» 181
Vivants (Les) et les Morts. <i>H. Regnault</i>		» 118

Resurrezione (La) del Corpo. <i>M. Curtis</i>	pag.	334
Rincarnazione (Per la) <i>V. Vezzani</i>	»	298
Riviste (Dalle)	p. 57, 183, 275,	» 345
Seminare (E' tempo di) <i>U. L. Morichini</i>	»	254
Servire è potere. <i>R. P. Vidyavinode</i>	pag.	240
Silenzio (Il) <i>Soter</i>	»	139
Simbolismo (Il) egiziano. <i>A. F. Guidi</i>	»	140
Sogno o realtà? <i>M. Lloyd</i>	»	170
Spirito contemporaneo (Idealismo, occultismo e il problema dello) <i>J. Evola</i>	»	304
Spirito (L'educazione dello). <i>E. Underhill</i>	»	6
Sviluppo (Lo) mistico cristiano. <i>V. Vezzani</i>	p. 31,	» 243
Teosofia (La) e la vita politica. <i>G. Gasco</i>	»	92
Tomba (La) abbandonata. <i>G. Novaro Ducati</i>	»	228
Vita interiore	p. 39, 109, 262,	» 334
Vita spirituale italiana (Per la rinascite) <i>D. Calvari</i>	»	285





ULTRA

RIVISTA DI STUDI E RICERCHE SPIRITUALI

ANNO XVII.

Febbraio 1923

N. 1.

La Direzione risponde dell'indirizzo generale della Rivista, ma lascia liberi e responsabili delle loro affermazioni i singoli collaboratori.

Avvertimenti vitali

A coloro che troviamo sulla nostra via e che si rivolgono a noi per domandarci che cosa vogliamo, che cosa diciamo, che cosa facciamo, di solito ci permettiamo di rispondere con un'altra domanda: Siete voi soddisfatti di voi stessi, della vostra vita, del mondo che vi circonda; ovvero *cercate* qualche cosa di più e di meglio di quanto attualmente non abbiate? Avete ansie che vi preoccupano, dubbi che vi tormentano, inquietezze che vi assillano? Sentite bollire dentro di voi una passione ardente per vedere più chiaro nel mistero della vostra anima e nei misteri del mondo, avete voi la fame di conoscere che cos'è la vita, che cos'è la morte? Se siete in queste condizioni di spirito, se avete molto sofferto, allora noi abbiamo qualche cosa da dirvi e se avete voglia di avvicinarvi a noi possiamo anche comunicarvi a che cosa tendiamo e che cosa facciamo.

A tutti quelli che non aspirano, che non hanno fame, che non sono inquieti, la nostra parola potrebb'essere, spessissimo vana, qualche volta tutt'altro che benefica in apparenza, se riuscisse a turbare il sonno secolare in cui si trovano immersi, ma non operasse il necessario risveglio. E' la vita che il più delle volte s'incarica con terribili colpi

Ultra 1923

di scuotere dal letargo le anime umane ed è assolutamente vera l'affermazione che Dio, coloro che Egli ama, castiga.

Non possiamo dunque parlare che a quelli i quali principiano a destarsi e cercano, desiderano, vogliono camminare, vogliono conoscere, perchè il Dio ch'è dentro di loro ha fatto sentire i primi balbettii e nel suo linguaggio infantile fa chiaramente intendere che aspira a vivere, a uscire dall'oscurità in cui è stato imemrso per tanti secoli, negletto, abbandonato, non alimentato, vicino a spegnersi per inanimazione. Una volta che il *Rex Lux* che è sepolto nel cuore di ogni uomo ha aperto gli occhi e ha — sia pure confusamente — parlato, non v'è più forza umana che richiuda le sue palpebre o soffochi la sua voce: comincia per l'anima un periodo di disagio, di insoddisfazione, di ricerca e allora..... noi abbiamo qualche cosa da dirle.

Il lettore vigile a questo punto c'interromperà con l'interrogativo: Ma conoscere che cosa, camminare lungo quale via, dirigersi verso quale meta?

* * *

La comprensione. — Si tratta di comprendere il mistero di sè e il mistero del mondo. Se prima non abbiamo guardato nelle profondità del nostro essere per farci un'idea di quello che *siamo* e non quello che *sembriamo*, ogni sforzo per conoscere il di fuori è pressochè inutile. Bisogna risalire dalla *periferia* della nostra coscienza di veglia, al *centro* della nostra coscienza profonda, in guisa da poter guardare da quel *punto* tutto quanto ne circonda. S'intenda però bene che il *centro* non è costituito dalla nostra meschina, evanescente, mutevole *piccola persona*, ma dalla nostra natura sostanziale ed eterna, onnicomprensiva e immortale. Trasportare il nostro stato di coscienza ordinario dall'esterno all'interno, dal di fuori al di dentro, ricondurre ogni desiderio, ogni emozione, ogni pensiero, ogni aspirazione al tesoro nascosto, al testimone silente che pazientemente da anni innumerevoli attende il nostro ritorno, ecco il primo passo da fare per comprendere *chi siamo*. E noi siamo la *grande persona*, la *persona spirituale*, che è sì *centro* ma è anche *circonferenza*; che è sì *punto*, ma è anche *immensità*, che è il più *concreto* dei *concreti* e il più *astratto* degli *astratti*: che è sì *parte*, ma è anche *tutto*, il mistero dei misteri, il *Sè divino*. Senza questa prima conquista è vano sforzarsi di capire che cosa sia il mondo.

La via. — La via è costituita dall'antico angusto sentiero della rinuncia di sè, della soppressione di sè; si tratta di distruggere il *piccolo io personale* contingente, contraddittorio e mutevole, — il falso

tesoro a cui l'umanità in generale sta tanto avidamente avvinta — affinché l'*Io vero*, l'*Io divino*, spirituale, cosmico affermi la sua presenza e indichi chiaramente all'*uomo di carne*, la necessità improrogabile della sua *conversione*, la quale implica un rovesciamento di valori come sono comunemente intesi e un'aspirazione a quei possessi o a quei poteri che fanno *apparire* come un *nulla* agli occhi degli uomini.

Ma eliminazione di sè, soppressione di sè, vuol dire soffrire, significa trasformare, trasmutare tutto il cumulo di forze buone, mediocri e cattive che costituiscono la nostra coscienza ordinaria e soprattutto la nostra sub-coscienza, in guisa da rendere armonica, integra la nostra natura e permettere alla luce dell'*Io divino* di permearla, sublimarla, renderla immortale. Svilupparsi spiritualmente significa apparizione sulla soglia della nostra ordinaria consapevolezza di una *realtà nuova*, di un *nuovo elemento*, il quale intanto sorge in quanto le *vecchie illusioni*, gli antichi elementi tramontano. Chi vuol essere mio discepolo rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. (Luca IX - 23 - Marco VIII - 34 - Matteo XVI - 24). Colui che ama la sua anima la perderà; colui che odia la sua anima in questo mondo troverà la vita eterna (Giovanni XII - 24-25).

Gli uomini non hanno principiato neppure lontanamente a sospettare che cosa significhino queste dure parole: la mala pianta del loro io personale ed egoico, col suo fatale potere di continuo inconsapevole auto-riferimento fa sì che la totalità o quasi delle reazioni che essi offrono al mondo esterno ed interno, sono, dal punto di vista della vita spirituale, assolutamente errate. La loro ignoranza s'è talmente connaturata colla propria esistenza che non solo non si accorgono della schiavitù in cui vivono, ma si sentono a proprio agio in tali condizioni e non avvertono che sebbene *svegli* alla loro coscienza naturale, sono in realtà *morti* a quella divina. La misura della trasformazione da operare e quindi della sofferenza cui si va incontro, si può solo intravedere quando si rifletta — come si è poc'anzi accennato — che del complesso delle nostre attività fisiche e psichiche di tutti i giorni nel loro duplice aspetto positivo o negativo (volontà, desideri, pensieri, emozioni, sensazioni, azioni) novecentonovantanove millesimi sono errati perchè informati a una veduta dualistica, separativa e perciò anti-spirituale della vita.

Mettere ordine in un tale caos, armonizzare le innumerevoli discordanze, rovesciare le attitudini e le valutazioni, rinnegare *in toto* la propria natura personale, tendere l'orecchio ai suggerimenti del Profeta interiore che parla solo quando tutto è silenzio attorno a sè, ecco

le *sofferenze* che aspettano chi vuol seguire il Maestro, ecco la croce che deve prendere sulle proprie spalle, l'aspirante alla conquista di sè. Non si dissimuli il lettore intelligente, il carattere di codeste fasi della vita spirituale, nè creda che la mala pianta dell'Io personale negli innumerevoli fattori che ne costituiscono la compagine, si lasci facilmente sopraffare e tanto meno uccidere; una vera e propria insurrezione si verificherà nel suo mondo interiore e se non avrà l'accortezza di lasciar combattere il Guerriero invincibile che è dentro di lui, se lo perderà di vista, se non avrà in Esso fede assoluta, la prima grande battaglia sarà perduta.

Ma se mettendosi in disparte lascerà combattere il Guerriero immortale, una forma nuova assumerà la lotta impegnata: al senso di stanchezza, di scoramento, di abbattimento subentrerà a poco a poco, un inaspettato afflusso di energia ignorata, al dolore e alla sofferenza più acuti si mescoleranno gioie penetranti e pienezza di vita mai prima avvertite; il dolore sarà anche gioia, la debolezza sarà anche forza, la perplessità sarà anche decisione; la luce falsa dell'antica visione si oscura, la luce nuova dell'Io divino si rivela; il mondo resta lo stesso mondo, ma è guardato in un altro modo, nel cielo dell'anima sorgono nuovi soli, spuntano nuove stelle. E' un soffrire, è un gioire, ma non come lo intendono gli uomini perchè è oltre il dualismo dei sensi, è oltre il senso egoico della vita. Ricordate le parole del Signore negli *Atti di Giovanni* (*Acta Apostolorum Apocrypha* del Bonnet): « E io mirai il Signore Esso stesso sopra la Croce. Egli non aveva però nessuna forma, ma solo per così dire una voce, non tuttavia questa voce a cui siamo abituati ma una del suo proprio genere, una voce benefica e veramente di Dio, la quale mi disse: Giovanni, uno ci dev'essere il quale oda tali cose da Me, poichè io bramo uno ch'oda.... ». « Tu udisti che Io soffrii, pure Io non soffrii; (tu udisti) che io non soffrii, pure Io soffrii; che Io fui trafitto, pure io non fui ferito; che Io fui appeso, pure Io non fui appeso; che il sangue sgorgò da Me, pure esso non sgorgò; e in una parola le cose che hanno detto di Me, Io non le ebbi e quelle che non hanno detto quelle Io soffrii ».

La crocifissione, la morte, sono i mezzi gloriosi della resurrezione, della vita immortale.

La Meta. — Dalle monche, sommarie, incomplete indicazioni che precedono non è difficile desumere quale è la *meta* cui tende il discepolo che vuol seguire il Maestro. Senza l'annullamento dell'Io personale che costantemente riferisce tutto a sè perchè si crede separato dagli altri, non può manifestarsi l'Io divino che si sente unito a tutti:

gli altri e li ha portati, per così dire, tutti quanti dentro di sè; se l'uomo naturale non tramonta quello celeste non spunta; senza la sofferenza, il travaglio inerente alla distruzione, non c'è la possibilità, non c'è la gioia della ricostruzione.

L'umanità in generale è sotto il dominio della legge di riproduzione per la conservazione della specie e non ha ancora saputo cogliere nel grandioso mistero della generazione, l'indicazione e il segreto di un mistero assai più grandioso, quello della rigenerazione. Si tratta di un processo di auto-creazione, auto-fecondazione da compiere *qui e ora*, le cui ripercussioni e i cui risultati devono palesarsi *anche* nel corpo fisico, il quale man mano che si rinnova, schiude alla sapienza umana nuovi cieli e nuove terre e dà ad essa il senso vero, pieno, completo della vita dello spirito, la vita divina nel corpo di carne.

Nirvana è samsara, ripetono alcune voci del lontano Oriente; *la Vita eterna*, diciamo noi, è da realizzare qui nel mondo, in mezzo al mondo, a vantaggio del mondo se vogliamo che l'umanità traviata veda, si meravigli e segua.

Nella grande maggioranza noi tutti siamo così tenacemente identificati con le nostre tendenze, aspirazioni, sentimenti, desideri, pensieri e azioni *naturali*, da credere che lo scopo della nostra esistenza stia solo nella conquista dei beni materiali o di quelli dell'intelletto — danaro e coltura — accompagnati da uno spirito di possesso esclusivo e da un'iperbolica affermazione di sè. E così di giorno in giorno, di anno in anno, di vita in vita, si perpetua l'errore fatale: attorno all'anima ignorante innumerevoli fili invisibili costruiscono una terribile prigione, a poco a poco il bozzolo si completa finchè la povera crisalide — l'anima umana — tagliata fuori da ogni contatto, da ogni luce superna, si trova immersa in una tenebra profonda e scambia la morte per vita e la vita per morte. Quando, quando gli uomini capiranno che noi siamo sulla terra con un solo unico scopo: la manifestazione del divino ch'è dentro di noi, per unirci col divino che è fuori di noi e nati così dall'alto, principiamo a realizzare che cos'è *la vita super-umana*? Quando, quando gli uomini si persuaderanno che sono vere alla lettera le parole del Canto X del Purgatorio:

*Non v'accorgete voi che noi siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla
Che vola alla giustizia senza schermi?*

DECIO CALVARI.

L'educazione dello spirito

I vecchi mistici amavano dire che « l'uomo è una trinità creata simile alla increata Santa Trinità ». Questa particolare espressione ci viene da Giuliana di Norwich, ma indica un pensiero che spesso ritroviamo negli scrittori spirituali del Medio Evo. Questi scrittori inoltre erano disposti a ritrovare nella natura dell'uomo un riflesso delle tre speciali caratteristiche che la teologia attribuisce alla Divinità Cristiana. Essi pensavano che il potere del Padre aveva la sua immagine nella natura fisica dell'uomo; la saggezza del Figlio nella sua ragione e la forza creativa dello Spirito Santo nell'anima sua. Alcuni insegnavano ancora che ciascuno di questi tre aspetti dell'umanità corrisponde ad un aspetto della una e trina realtà dell'universo: il mondo fisico della natura, il mondo mentale delle idee, il mondo ultimo dello spirito.

Gli scettici, naturalmente, esprimerebbero in modo ben diverso queste corrispondenze e non vi scorgerebbero se non una più ampia illustrazione del fatto che l'uomo forma sempre Dio a propria immagine e somiglianza. Tuttavia, senza cadere nello scetticismo, io penso che la cosa possa spiegarsi così: che coloro i quali hanno più profondamente ponderato sulla natura divina hanno facilmente ritrovato nella sua ricchezza e meglio compreso proprio quegli attributi che, più chiaramente appaiono nella natura umana. L'uomo è stato inevitabilmente per essi la chiave per giungere a Dio.

Sembra a prima vista che queste speculazioni abbiano scarso rapporto coi problemi educativi. Eppure esse vi sono in realtà intimamente connesse: poichè il considerarle ci riconduce al fatto centrale dal quale hanno avuto origine — vale a dire alla verità permanente che la più profonda ricerca compiuta dall'uomo nella propria natura dà sempre lo stesso risultato: egli sente che la sua reale essenza e le sue vere possibilità non sono interamente esaurite dai termini « corpo » e « mente ». Egli conosce nei suoi migliori momenti un altro vivido aspetto del suo essere, forte come gli altri, benchè tenuto spesso sotto la soglia della sua coscienza: lo « spirito », che informa il corpo e la mente pur mantenendosene distinto.

Ora la domanda che ogni serio educatore dovrebbe farsi è questa: Fino a qual punto questa triplice analisi della personalità umana in-

fluenza i nostri schemi educativi? Oggetto dell'educazione è di trarre in luce e sviluppare i migliori e più alti poteri insiti nell'uomo. Nella educazione che noi diamo ci sforziamo veramente di trar fuori i migliori e più alti poteri dello spirito, così come cerchiamo di sviluppare quelli del corpo e della mente?

Il bambino che ci viene affidato è un fascio di possibilità fisiche mentali e spirituali. Egli è in rapporto con tre mondi, distinti e tuttavia interpenetrantisi: tutti sono accessibili a lui, per la sua umanità, e tutti gli offrono infinite opportunità di avventura.

« Heaven lies about us in our infancy,
 « Shades of the prison-house begìn to alose
 « About the growing boy ». (1).

Perchè? Di chi la colpa se le ombre della prigione terrestre si richiudono attorno al fanciullo ch'ebbe un'infanzia di cielo? Non è forse per la povera e bassa visione del mondo che hanno coloro a cui è confidata questa cosa sì plastica e sensitiva? Quelli che così male sceelgono e manipolano il fascio di possibilità che è loro offerto, si sforzano di formare una creatura dominata dai propri bisogni e desideri fisici e dalle sue limitazioni mentali ed emozionali, invece di un essere libero e immortale padrone del proprio corpo e della mente.

Ecco il bambino, germe del futuro. Noi possiamo in gran parte regolarne lo sviluppo e dirigere i caratteri speciali del passato che trasmetterà all'avvenire. Possiamo intervenire a formare la storia che verrà quando noi saremo scomparsi; poichè chi può mettere in dubbio che il fattore direttivo della storia sia il carattere fisico, mentale e spirituale delle razze che dominano il mondo? Nella interferenza, nella tensione e nella lotta di questi tre universi consistono le ultime origini della storia.

Al sorgere di una nuova era non mette forse conto di ricordarci questo fatto terribile? Di vedere se i nostri piani educativi sono atti a manifestare tutte le equilibrate possibilità, tutti i poteri latenti dell'uomo avvenire? Riconosciamo il fatto che il corpo e la mente devono essere allenati mentre si trovano ancora allo stato plastico, e siamo consapevoli dei risultati che derivano dalla loro atrofia. Ove troviamo individui con speciali poteri in una di queste direzioni, ci proponiamo il loro perfetto sviluppo e la produzione dell'atleta, del pensatore,

(1) Il cielo ci avvolge nell'infanzia nostra, ma le ombre della prigione incominciano a rinserrarsi sul fanciullo che cresce. (N. d. T.).

dell'uomo d'azione. Ma non può dirsi invece che noi prestiamo uguale attenzione per le speciali qualità dello spirito, e che le sviluppiamo con ugual cura e abilità allorchè sono presenti. E se non lo facciamo potremo noi attenderci di conseguire il meglio dalla nostra razza? Di indagare tutte le possibilità, alcune delle quali, forse, ancora insospettate? Sappiamo che le reazioni del bambino di fronte alla vita saranno determinate dagli elementi mentali di cui dispone. Le sue percezioni, la sua scelta fra il groviglio delle possibili impressioni che lo circondano, dipenderanno dal carattere della sua « massa appercettiva ». E' dunque certo che il nostro primo dovere è quello di equipaggiarlo in modo che egli possa afferrare quelle intimazioni dello spirito che sono intessute nella trama del nostro universo sensibile, di condurlo a quello stato di ricettività nel quale il bello, il buono ed il vero spiccano dalla scena della vita e trattengono il suo interesse. Un prato, che per un ragazzo appare solo come un campo per giocare a cricket, è per un altro un luogo di romanzo e d'avventura, pieno di ridente vita.

Il male si è che, qualunque siano le nostre credenze teoretiche, noi veramente non consideriamo nella pratica lo spirito come il più importante elemento del nostro essere, il principale oggetto del nostro lavoro educativo. Le nostre nozioni in proposito sono oscure ed hanno ben poca influenza sui nostri schemi educativi. Se lo spirito ci fosse presente come una vivida realtà, noi certamente provvederemmo i nostri giovani di una ragionevole filosofia della vita in cui ad esso verrebbe dato il suo posto; in guisa da preparar loro oneste risposte alle domande dell'intelligenza in via di risveglio e da resistere alla critica ostile che fa naufragare tante fedi di adolescenti. Su dieci genitori che studiano il sistema Montessori per l'educazione dei sensi, quanti pensano di consultare quei vecchi specialisti che insegnavano come si possono sviluppare e disciplinare i poteri dello spirito dando loro il posto che meritano nella vita umana? Quanti educatori sono convinti che la preghiera quale s'insegna ai bambini potrebbe e dovrebbe essere un esercizio che dolcemente sviluppa un intiero aspetto della coscienza umana, il quale potrebbe altrimenti restare addormentato, e la mette in comunicazione con un universo reale e valido offerto all'apprendimento dell'uomo? Quanti volgono a questo soggetto la stessa intensa ed abile attenzione che porgono allo studio della grammatica latina o all'educazione fisica? Questi campi di sviluppo da una vaga incertezza sono entrati in luce chiara perchè l'attenzione, l'elemento incisivo della volontà umana, è stata concentrata su di loro.

In essi si è andato gradualmente formando un mondo ben coordinato col quale il giovane si è messo in corrispondenza. Altrettanto non è avvenuto invece nel mondo dello spirito.

La maggioranza delle persone « ben educate » passa probabilmente nella vita senza alcuna nozione della scienza della preghiera, ed ha tutt'al più qualche vaga idea sulla igiene dell'anima. Sovente i nostri stessi insegnanti di religione non hanno migliore preparazione e sembrano incapaci di offrire allo spirito che si sviluppa altro cibo divino che non sia etica pratica o credenza dogmatica. Così un intiero mondo di esperienza è ignorato abitualmente da noi, e si lascia atrofizzare uno dei grandi poteri della trinità umana.

Gli educatori cominciano appena a fare attenzione a quel mondo marginale in cui senso, intelletto e spirito hanno parte insieme: voglio dire il mondo della educazione estetica. Non può negarsi che qui il risultato, per molti giovani di questa generazione, è stato quello di allargare immensamente e di arricchire la vita. Consideriamo la più sorprendente fra le caratteristiche intellettuali di questi ultimi anni: il rapido aumento del gusto e del bisogno di poesia, la abbondanza della produzione poetica, ed il modo con cui essa sembra rappresentare un necessario sfogo di giovani inglesi del giorno d'oggi (1). Una grande quantità di versi fu composta nelle condizioni più orribili, sui campi di battaglia; questa poesia è ricchissima di *pathos*, in essa scorgiamo lo sforzo appassionato dello spirito di ritrovare il suo posto, nella sua asserzione di potere invincibile, anche quando sembra sopraffatto dalle manifestazioni della forza bruta.

Ecco la forza del futuro: lo spirito di bellezza e di verità che vuol affermarsi. Esso è la sorgente vivificatrice, che sgorga di nuovo in ogni generazione, pronta, se l'aiuteremo a trovare la sua espressione, a trasfigurare la nostra vita.

E' un'idea molto comune quella che la vita spirituale significhi qualche cosa d'insulso e di pio, non molto desiderabile nelle fanciulle e assai discutibile nei giovani. E' strano che questa nozione, contraddetta con tanta enfasi dalle scritture ebraiche come da quelle cristiane, possa aver messo piede da noi. Lo spirito, dice San Paolo, non è spirito di timidezza, ma « spirito di potere d'amore e di disciplina », qualità che inducono vigore e virilità del tipo migliore. E' la

(1) L'autrice, inglese essa stessa, giudica il mondo inglese in cui vive e scrive per esso. (N. d. T.).

vera sorgente delle nostre energie naturali e soprannaturali. I mistici lo chiamarono talora la nostra « vita datrice di vita » e gli psicologi moderni incominciano a scoprire che esso è, nel senso più letterale, la nostra « eterna sorgente di salute ». La gente canta « Vieni, beato Spirito », come se esso fosse qualche cosa di estraneo a noi; eppure esso riappare perpetuamente in ogni bambino che nasce al mondo, poichè ogni nuova vita umana che entra nell'ordine temporale delle cose implica un nuovo afflusso o, almeno, una nuova manifestazione dello spirito. Ma, quando lo spirito, così sposato alla mente ed al corpo, forma l'umana natura è sottomesso alla legge che lo governa: la legge di libertà. Sta a noi di svilupparlo o di farlo intristire a nostra scelta. I suoi alti poteri non ci spingono ad agire contro voglia, ma ci vengono dati in germe perchè li trattiamo a nostra volontà. I genitori hanno la responsabilità di offrirgli ogni opportunità di sviluppo: l'alimento, la luce, l'educazione che è richiesta da ogni vita in via di accrescimento, un grande onore e una grande responsabilità.

Se si domandasse in che cosa debba consistere una tale educazione, credo giusto rispondere che per le sue esigenze non basta insegnare al bambino una serie di dottrine religiose prive di esperienza pratica. Egli è pieno di energie che domandano espressione. Nostro scopo è di allenare tali energie in guisa che esse possano raggiungere il loro pieno potere e il retto equilibrio, rendendo il fanciullo capace di stabilire rapporti, col mondo spirituale nel quale egli veramente vive.

La prima fase di questa educazione consisterà in un deciso allenamento morale, che corrisponde alla lavorazione e preparazione del terreno in cui la pianta spirituale deve crescere. Per quanto riguarda gli scopi di questo allenamento citerò una indicazione, notevole per la sua sana moderazione, data da un grande scrittore spirituale: « Se vogliamo scoprire e conoscere quel Regno di Dio che è nascosto a noi dobbiamo condurre una vita virtuosa al di dentro, ben ordinata al di fuori e piena di carità vera ». Ciò implica lo sviluppo del dominio di sè, dell'ordine e del disinteresse. L'ordine è una qualità che tutti gli scrittori spirituali hanno in grande stima, poichè essi sono ben lontani dall'essere le creature estatiche, squilibrate e fantastiche della credenza popolare. Il bambino non educato ha tutti gli atteggiamenti disordinati, gli istinti indomiti ed egoistici dell'uomo primitivo. E' un giovane e vigoroso animale, che reagisce completamente e prontamente agli stimoli della paura e della cupidigia. La storia della società umana, la graduale evoluzione dalla licenza alla legge, dall'interesse personale all'interesse di gruppo, dalla spasmodica attività alla

ordinata diligenza, debbono ripetersi in lui, se deve prendere utilmente il suo posto nella società. Ma se poi noi vogliamo preparare in lui anche la via dello spirito, allora lo scopo di questo allenamento deve essere più alto di quella comoda morale sociale, di quel senso di lealtà, verità, giustizia, e mutua tolleranza che la disciplina delle scuole pubbliche cerca di sviluppare. Tale moralità è relativa e utilitaria, mentre la morale nella quale la vita dello spirito può fiorire è assoluta e ideale. Bisogna cercarla per sè stessa e non perchè rende la vita più sicura o favorisce la maggior felicità del più gran numero di persone. Tuttavia, ciò malgrado, l'ordine sociale con cui il fanciullo viene a contatto può servire come uno degli strumenti migliori per produrre i caratteri richiesti dalla vita spirituale. Ed infatti che cos'è, dopo tutto, l'evolversi dell'interesse personale in interesse di gruppo se non l'inizio dell'amore? E che cosa sta alla radice del giusto spirito di dare e prendere se non l'umiltà? Gli approcci al regno dello spirito si trovano in mezzo alla vita comune: quante facili opportunità ci si presentano di iniziare i nostri bambini a queste virtù centrali dell'anima! Gli scrittori spirituali ci dicono che dall'amore e dall'umiltà derivano tutte le altre virtù; che nel campo morale null'altro a noi si richiede. E, se sappiamo farlo con saggezza, possiamo condurre i giovani a queste virtù così dolcemente eppure così profondamente da far sì che la loro attitudine istintiva nella vita sia quella dell'umiltà e dell'amore, e siano loro risparmiate le lotte e le difficili correzioni di coloro che si risvegliano alle realtà spirituali tardi nella vita.

Umiltà ed amore, intesi spiritualmente, non sono virtù passive, ma dinamiche, e si manifestano nella mente, nella volontà e nel cuore. Nella mente con una tendenza costante e desiosa a ricercare il meglio; nella volontà con l'ardore, o, come direbbero i mistici, con la diligenza e lo zelo; nel cuore con una facile duttilità di rapporti coi nostri simili, con la pazienza, il buon umore, la simpatia, la generosità. Certamente il carattere morale che si volge alla spiritualità si volge insieme alla felicità. Supposto dunque che il nostro allevamento morale sia stato indirizzato a questo ardente e duttile stato d'umiltà e d'amore, quali risultati particolari possiamo aspettarci con lo sviluppo completo della personalità? Gli scrittori spirituali ci dicono di aspettarci certe qualità che sono chiamate tradizionalmente i « sette doni dello spirito ». Se studiamo la natura speciale di questi doni vediamo che essi sono i nomi di caratteri o poteri collegati fra loro, che operano insieme un rinforzamento ed una chiarificazione di tutta la personalità, e intonano la natura umana a nuovi livelli di vita e sublimano i suoi istinti

primitivi. Il primo paio di qualità che debbono contrassegnare la nostra spiritualità è detto della Pietà e del Timore di Dio. Si indica con questi termini quel senso solenne di diretto rapporto con un ordine eterno di cose, quella gravità e quel rispetto che noi dovremmo sentire in presenza dei misteri dell'universo: quel timor di Dio che è il principio della saggezza. Da questi due si sviluppa il dono della Conoscenza, cioè il potere di discernere i veri valori dai falsi e di scegliere un buon sentiero nel groviglio del mondo; e quello della Fortezza, il fermo dominio delle diverse forze del sè, che è il dono più necessario alla nostra tormentata generazione. « Mediante il dono della forza spirituale » dice Ruysbroeck « l'uomo trascende tutte le cose e le creature e possiede sè stesso, possente e libero ». Questo potere noi lo vorremmo nei bambini dell'avvenire, e dobbiamo sforzarci di ottenerlo per loro, se possibile.

I quattro primi doni dello spirito governano l'adattamento dell'uomo alla sua vita terrestre: essi accrescono immensamente il valore della sua personalità nell'ordine sociale, chiarificano la sua mente e il suo giudizio, conferiscono nobiltà ai suoi scopi. Gli ultimi tre doni — quelli chiamati Buon Consiglio, Intendimento e Saggezza — governano i suoi rapporti con l'ordine spirituale. Per Buon Consiglio gli scrittori spirituali intendono quella voce interiore che, a misura che l'anima si matura, ci spinge ad abbandonare il transitorio e a ricercare l'eterno, non come atto di dovere, ma come atto d'amore. Quando si obbedisce a quella voce, ne risulta un nuovo spirituale Intendimento, che, dice ancora Ruysbroeck, può esser « paragonato alla luce del sole, che impregna l'aria di un semplice splendore, che illumina le forme e mostra la distinzione di tutti i colori ».

Così appunto questo dono spirituale irradia il mondo intero di un nuovo splendore, e ci manifesta segreti mai prima sospettati. I poeti ne colgono degli sprazzi, e da ciò procede la loro forza, poichè esso consente di percepire la vita nella luce della verità, dal punto di vista di Dio e non da quello dell'uomo.

« Costui » dice Ruysbroeck « cammina in cielo, vede ed apprende l'altezza, la lunghezza, la profondità e la larghezza, la saggezza e la verità, la liberalità e l'inesprimibile generosità che sono in Dio, a-mator nostro, senza numero e senza limiti; poichè tutte queste qualità sono Lui. Indi l'uomo illuminato guarda in giù, e scorge sè stesso e tutti gli altri uomini e tutte le creature; e questo dono, per mezzo della conoscenza della verità che ci è data nella sua luce, svela in noi un immenso amore verso tutte le cose ».

Se pensiamo che questo può essere il carattere dominante dei nostri futuri cittadini e quindi di tutto il nostro mondo avvenire, cominciamo a vedere che l'educazione dello spirito può rappresentare un ideale politico non meno che trascendentale. Esso solo può portare a quella rigenerazione, che deriva dal cuore, che i profeti d'ogni paese hanno sognato.

Sembra difficile concepire qualche cosa che superi questo ideale, eppure qualche cosa c'è. Veder le cose come sono non è il fine ultimo da raggiungere; più oltre vi è quella Saggezza che non sgorga dall'osservazione, ma è il frutto d'una intima comunione con la realtà. Intendimento è la percezione elevata alla sua espressione più alta; Saggezza è l'intuizione innalzata al suo più alto esponente e diretta verso un oggetto assoluto. E', per quanto noi possiamo saperne qui, il coronamento e lo scopo dello sviluppo umano, la perfetta realizzazione dell'amore.

Abbiamo considerate assai rapidamente le principali possibilità dello spirito umano, com'esse vengono descritte da coloro che hanno più profondamente scrutato i suoi segreti. Ma questi veggenti ci dicono che lo spirito ha il suo determinato corso da compiere, la sua precisa consumazione: che esso emerge dall'ordine fisico, si accresce, si allarga, ed entra infine in unione perfetta o comunione col mondo reale e spirituale. Quale attenzione facciamo noi a questa asserzione, che, se vera, è il fatto trascendente della storia umana, la chiave della natura dell'uomo? Quale influenza reale ne deriva sulle nostre speranze e i piani per l'avvenire dei nostri figlioli? Il così detto fenomeno della conversione è il fatto per cui quasi tutti coloro che diedero i più alti e migliori esempi di vita spirituale furono esseri due volte nati, che dovettero passare attraverso una crisi terribile, nella quale la loro vita naturale dovette esser gettata nel disordine per far sì che potesse emergere la loro vita spirituale.

Orbene questo fenomeno è una vera confessione di insufficienza da parte della umana natura, una prova che la plastica creatura ha potuto cristallizzarsi in una forma erronea. Se il nostro sviluppo fosse giustamente indirizzato, lo spirito emergerebbe e fiorirebbe in tutta la sua forza e la sua bellezza, come i poteri fisici e mentali dei bambini normali. Che cosa vi è dunque di falso nella educazione che non sa raggiungere questo risultato? In parte, io credo, i valori ai quali essa si volge sono troppo spesso relativi ed egoistici, e non assoluti nè disinteressati. Lo sguardo intelligente del fanciullo è fissato troppo assiduamente sulla società e sulla felicità terrestre. Noi lo incoraggiamo a fare

le cose migliori, ma non per i migliori motivi. Dimentichiamo il legame essenziale fra il lavoro e la preghiera, mentre questa sola solleva l'uomo dalla posizione di un animale affaccendato a quella di un amico e di un aiuto di Dio. Dimentichiamo che i nostri doveri dovrebbero includere il risveglio di quella chiara coscienza dell'eternità che dovrebbe esser normale in ogni essere umano, e senza la quale è impossibile cogliere i veri valori e le vere proporzioni della vita.

Fin dall'inizio noi dovremmo sollevare gli occhi dei giovani dalla contemplazione della terra che hanno sotto i piedi a quella del cielo che si apre sul loro capo, dando loro per iscopo il conseguimento di valori assoluti e non relativi o utilitari. Non v'è nulla di morboso in ciò. Sono piuttosto malati e simili a mutilati coloro che non posseggono questa più ampia coscienza. Dobbiamo allenare i nostri bambini ad un largo sforzo di fede, d'ideali, d'immaginazione se essi debbono afferrare tutta l'ampiezza delle speranze future ed avviarsi a raccogliere l'eredità che li attende.

Come incominciare questo delicatissimo compito, questa educazione del più sacro e sottile aspetto della natura umana? Dobbiamo esser prudenti, perchè difficoltà e pericoli affollano il cammino, e tranelli stanno in attesa ad ogni angolo. La preparazione morale, della quale ho parlato, è sempre sicura. Ma vi sono altre due vie sicure di approccio: quella devozionale e quella estetica. Esse non sono alternative, ma complementari. L'arte, dice Hegel, appartiene alla sfera più alta dello spirito, e deve esser posta, in rapporto al suo contenuto, allo stesso livello della religione e della filosofia; molti altri — veggenti e filosofi — hanno trovato nella rivelazione della bellezza un'autentica testimonianza di Dio. Ma l'amore e la realizzazione del bello, senza riverenza e devozione, degenerano spesso nel mero piacere. E così anche la devozione, se non s'informa allo spirito di bellezza, s'affievolisce o s'indurisce o si fa sterile. Ma, dove i due elementi coesistono, troviamo da un lato una intuizione sviluppata che scopre profondi messaggi nella natura, nella musica, in tutti i ritmi dell'arte, e trasforma perfino i sensi in canali dello spirito. Questa forma intuitiva possiamo nutrirla e dominarla. D'altro canto la vita devozionale, retamente intesa come vivida e gioiosa — con la disciplina dell'attenzione e della volontà che ne forma parte così importante — è il modo più diretto di raggiungere quella coscienza semplice e naturale del nostro intangibile ambiente spirituale, che tutti dovrebbero possedere e che i vecchi mistici chiamavano col bel nome di « pratica della Presenza di Dio ».

Questo collegamento della vita devozionale con l'istinto della bellezza ostacolerà il suo concentrarsi sugli aspetti più sentimentali ed antropomorfici della religione, scoraggiando quell'emozionalismo religioso che i saggi educatori giustamente condannano. Queste due vie di approccio, fuse come dovrebbero in una sola, possono portare il sè a quella semplice forma di contemplazione che è normale diritto di nascita di ogni anima, ma di cui la nostra difettosa educazione priva tanti uomini e tante donne, impossibilitati a vivificare più tardi quelle facoltà che sono rimaste atrofiche in gioventù. Come la logica è il supremo esercizio della mente, così la contemplazione è l'esercizio più alto per lo spirito: essa rappresenta la piena attività di quella facoltà intuitiva che è il nostro mezzo di contatto con la realtà assoluta. Prima che un sorriso appaia in viso al lettore dico subito che io non consiglio di insegnare ai bambini la contemplazione, sebbene io abbia la certezza che molti, allevati in una favorevole atmosfera, la pratichino naturalmente assai prima di conoscere il significato della parola. Consiglio però di educarli in modo che il loro spirito sviluppato possa alla fine acquistare quest'arte senza alcun senso di rottura con la vita normale diverso da quello che è provato dalla mente sviluppata allorchè acquista l'arte della logica.

Che cos'è la contemplazione? E' l'attenzione rivolta alle cose dello spirito: nessuna pratica strana o allarmante, estranea al corso generale della vita umana. Se fossimo fedeli alle nostre credenze dovrebbe esser piuttosto la nostra attività centrale e naturalissima, il modo di volgerci al mondo spirituale per raccoglierne i messaggi ch'esso ci manda. Quel mondo sempre c'invia parole di liberazione, di speranza e di pace. Dobbiamo noi privare i nostri bambini di questa smisurata eredità, di questa estensione di vita — il massimo forse dei diritti dell'uomo — e lasciare che il suo godimento dipenda solo da qualche felice combinazione? Non possiamo leggere i meravigliosi racconti dei risvegliati nello spirito senza sentire il dovere che grava su noi di sviluppare se possiamo questa coscienza spirituale nella generazione che verrà.

Tutta la grande letteratura spirituale è piena d'inviti ad una vita nuova, ad un profondo cangiamento di direzione che darà finalmente alle nostre umane facoltà un obbiettivo degno di loro e redimerà la nostra coscienza dalla sua attuale focalizzazione su interessi irreali. Questi inviti ci spingono continuamente, come consigli pratici, come realtà nell'ambito della potenza umana già conquistate dagli eroi della razza. a « costruire l'uomo nuovo », a « dare alla luce il figlio di Dio nell'anima » nostra. Ma l'umanità in massa non ha mai risposto a quell'in-

vito, ed è perciò che le sue più grandi possibilità sono ancora latenti. Noi, guardiani del futuro, con l'offrire ad ogni coscienza in via di risveglio, affidata alle nostre cure, gli elementi che possono farla capace di discernere i messaggi della realtà, possiamo far qualche cosa per portare in manifestazione quelle possibilità.

EVELINA UNDERHILL.

La Fede. — La Fede è volontà irresistibile; non è la credenza in questa o in quella verità, ma la determinazione dell'anima umana di porre termine alla illusione della sua presente crocefissione sulla croce degli opposti, e così elevarsi alla conoscenza della realtà della Grande Passione che sente in uno con tutto quanto vive e respira e alla intuizione del Grande dramma in cui l'unico Attore agisce attraverso tutti i corpi nell'universo. La volontà è di là dal paio degli opposti; dentro gli opposti tutto è desiderio.

Codesta Fede nella verità dominante della potenziale divinità dell'uomo non è nata dall'ignoranza, ma appartiene già alla conoscenza. L'ignoranza non può generare la Fede, essa produce la credenza; la Fede appartiene alla volontà non al desiderio. Essa è quella che ci fa agire senza attaccamento; e l'azione è il linguaggio del nostro Dio, la favella che gli Dei possono capire in tutti i suoi significati, mentre noi uomini possiamo comprenderne solo tanto quanto per avventura i cani del discorso umano.

Così è che il mio Ideale ha cambiato per me il valore di molte parole. Una volta m'importava poco della Fede, ora la stimo altamente; una volta m'importava molto della conoscenza, ora l'apprezzo meno.

Ma la fede di cui poco mi calava, non era fede, era una nozione falsa di ciò che la Fede significa. La nozione sconclusionata che la somma di una serie di credenze darebbe per risultato la convinzione.

Ma la Fede è di un altro ordine; essa appartiene alla volontà e all'essere, non all'intelletto e al desiderio; è immediata e non dipendente dal tempo. La conoscenza invece come è umanamente concepita è dedotta e non immediata; è un processo intellettuale e non un'espressione della Sapienza in azione, la quale è gnosi vivente.

G. R. S. MEAD.

Lo sviluppo del Messaggio Cristiano

Prima fase.

Dall'Oriente, la sua voce, remota nei secoli, ammoniva: « Ama il prossimo tuo come te stesso »... « Amate i vostri nemici »... « Il mio regno non è di questa terra »... Un fremito nuovo percorse il mondo del suo tempo ed un'eco ripeté la sua parola fra le genti. Il fremito si acquetò e l'eco si attenuò e svanì o si deformò in un suono falso e roco.... Ma la sua voce ammoniva altresì: « Non vi pensate che io sia venuto a mettere pace in terra. Non venni a metter pace, ma spada »... « ma separazione »... « Perchè son venuto a dividere il figlio dal padre, la figlia dalla madre, e la nuora dalla suocera e nemici dell'uomo saranno i propri domestici »... (1). Il mondo raccolse la sua parola, l'eco ripeté di paese in paese, di popolo in popolo, di casta in casta, di secolo in secolo: « Guerra, separazione! »... E la spada fu impugnata dai Farisei contro Cristo, da pagani contro cristiani, da cristiani contro gl'infedeli per la difesa della fede, da cristiani contro cristiani per la difesa del dogma e dell'autorità, da cristiani contro cristiani per supremazie etniche e nazionali, da fratello contro fratello per interessi individuali e terreni. Invero nessuna religione ha i suoi campi così abbondantemente irrorati di sangue, e di sangue fraterno, come la religione del Cristo, la religione d'amore!

Oggi, e forse da tempo per alcuni, che, sgomento per la terribile, recente bufera che ha squassato principalmente il mondo cristiano, abbattendo i sostegni che sembravano i più saldi, oggi che le coscienze si ripiegano su se stesse in una più o meno consapevole e ansiosa revisione dei valori della vita, noi abbiamo visto crollare molte fedi, sorgere molti scetticismi e molte superstizioni religiose, nate dal terrore dell'ignoto e dell'incerto che su tutti incombe; e, accanto al persistere delle fedi cieche di chi non sa l'assillo del travaglio interiore che vuole acquetati i bisogni della triplice unità della coscienza in una fede illuminata, abbiamo anche seguito i penosi sforzi di coloro che, percossi nella loro credenza semplice e sincera, insidiati dal dubbio, abbattuti dalla smentita patente data dagli eventi alla

(1) MATTEO X, 34 - 35 - 36 e LUCA XII, 51 - 52 - 53.

visione sentimentale che avevano della vita, si riattaccavano disperatamente ad un tenue filo per risalire lung'h'esso verso le altezze serene. Ed abbiamo colto sulle labbra di molti, nelle anime perplesse, nella nostra stessa anima, la scorata domanda: « Fu dunque vana la parola del Cristo? Fu un'illusione la bontà e l'efficacia della sua missione? » Se prima potevano bastare a dissipare un tal dubbio una nuova, autorevole affermazione dommatica ed una nuova adesione cieca, ora ciò non basta più agli spiriti umani svegliati dalla tremenda scossa, e d'altra parte è urgente che ad essi si offra una ragione di riconciliazione con le pure sorgenti spirituali d'ispirazione, ispirazione cristiana per l'occidente, che in ogni civiltà, presso ogni popolo furono e saranno sempre il più genuino fermento atto a far giustamente lievitare la massa.

* * *

Avevano sognato gli uomini, generazione dopo generazione, una società basata su vincoli d'amore e di pace, (sognata, ma non costruita) e ormai venti secoli di cristianesimo si sono svolti fra un dilagare di conflagrazioni e di odii da cui non sono stati immuni nemmeno « i luoghi santi » ed il grande cemento d'amore apprestato da un Dio non è riuscito ad unificare le sparse e doloranti membra dell'umanità. Una grande, un'atroce delusione!

Ma non dimentichiamo che ogni delusione presuppone un'illusione proporzionata e che questa, a sua volta, implica la presenza di un elemento di errore, origine di una distorta visione. Sarà perciò bene, più che recriminare sulla disillusione provocata dallo sviluppo di una civiltà che, pur essendo contraria ad ogni aspettativa, è tuttavia quella che ineluttabilmente si è venuta formando e che costituisce la fisionomia peculiare del periodo cristiano — sarà bene, dico, operare una revisione ed un sondaggio degli aspetti salienti dell'impulso iniziale, onde rintracciare quel nesso spirituale di cui tanto si dubita oggidì e disperdere l'idea funesta che ispirazione religiosa e vita abbiano finora proceduto, e debbano procedere, su binarii separati e non comunicanti.

Sembrerà strano affermare che in questa torbida scia del passato in cui a fatica procediamo, nelle innumerevoli scissioni che hanno suddivisa l'umanità in nuclei dai contenuti sempre meno numerosi, nei conflitti di pensiero, economici o di classi, nel folto affiorare alla superficie dalla profondità della coscienza collettiva di forze di ogni genere, nel clamore discordante d'infinita voci che tutte fieramente affermano i loro individuali diritti, nell'enorme fermento che molti interpretano come principio di disgregazione, che è tormento della nostra vita quo-

tidiana e preoccupazione oscura dell'avvenire, sembrerà forse strano il dire che in tutto ciò vi è indizio non di morte ma di vita, anzi di una vita che si ricollega a quel mirabile, divino flusso spirituale che attraverso il Cristo di Palestina, lanciò nel mondo i germi di un nuovo cielo di sviluppo?

Forse sembrerà strano, ma ciò solo perchè abbiamo così cristallizzata la nostra concezione del divino, del bene, del sacro, da scartare a priori tutto ciò che non entra nel nostro piccolo quadro. Vogliamo per poco rompere questa fatale cristallizzazione? Vogliamo allargare il significato della parola *sacro* e valutare la grandezza vera con misura cosmica anzichè umana, e considerare il tempo come « eterna durata », invece che come breve frazione in cui pretendiamo veder precipitare processi eonici? Vogliamo infine frenare il nostro morboso sentimentalismo che ci rende facile percepire il Divino nel perfetto, nel bello, nel buono, e ci vieta la saggezza di riconoscerlo quando si copre di un oscuro velo? Vediamo nel Messia, annunziato alle genti dai Profeti e da siderei segni, uno dei rari, misteriosi connubi fra l'umano e il divino, un interprete di bisogni nuovi, un mirabile canale traslucente attraverso cui potè ancora una volta folgorare la Luce eterna dello Spirito dell'unica forza d'amore (il Padre) che dall'inizio dei tempi alimenta e sostiene l'universo e le creature tutte. E nella personalità storica del Cristo, fatta segnacolo di divisione fra gli uomini dal fanatismo dei suoi seguaci, il quale ha tentato di isolarla in un'inesistente posizione di unicità, riconosceremo l'istrumento di un principio universale di saggezza e di unione che nei momenti più critici dell'umano progresso, con un impulso eccezionale, riapre la via ostruita dall'inerzia e dall'ignoranza dei veri fini spirituali.

La grandezza *reale* di un essere non ha bisogno, per emergere, di rimpicciolire e demolire gli altri, ma si sostiene per forza propria, e l'inquadrare nello sfondo cosmico il Cristo di Palestina come un'espressione, nella limitazione umana, della infinita potenza dello Spirito, ci pone davanti a un tale profondo Mistero e a un tal provvidenziale affiatto fra l'Uno e i molti, che, se prima potevamo guardare al Cristo, e alla sua Luce con la fissità serena propria di occhi che non vedono, ora li abbasseremo umilmente dinanzi alla sua gloria.

E' quindi senza la minima ombra di ironia che di fronte alle tanto deprecate condizioni spirituali presenti io sostengo che non fu vana la sua parola, che non fu nulla la sua influenza, che non fu sterile la sua missione, anzi che esse devono essere state ben grandi se un così imponente risveglio di forza può in qualche modo collegarsi con quel

lontano messaggio. Solo aggiungo che non dobbiamo aspettarci di cogliere la smagliante fioritura quando l'albero è ancora intento a fortificare le sue radici, il suo tronco, i suoi rami, a compiere cioè il suo più oscuro lavoro.

* * *

Le due brevi citazioni contraddittorie che iniziano queste pagine e che sono tipici accenni attorno ai quali si aggruppano tutti gli altri affini, ci mostrano chiaramente due aspetti dell'insegnamento, due impulsi iniziali, due momenti distinti, i quali unificati nella coscienza di un Cristo, per cui il succedersi delle epoche mondiali è un Eterno Presente, dovevano fatalmente scindersi passando nelle coscienze separate degli uomini imperfetti e precipitare nel tempo, in condizioni concrete, come forze contrastanti.

I due impulsi distinti erano per due tipi distinti di anime: i *vivi* e i *morti*; « lasciate che i morti seppelliscano i loro morti, tu invece va ad annunziare il regno di Dio ». Gli uni Egli doveva orientare, gli altri vivificare, scuotere dall'apatia, spingerli alla lotta che è generazione di forza. Fra i due tipi distinti era una folla di tiepidi, di perplessi, di indecisi che l'una o l'altra delle due correnti dominanti attraeva alternativamente e doveva in processo di tempo assorbire.

La frase « non vi pensate ch'io sia venuto a portar pace, no, vi dico, ma spada, ma separazione » non equivale già all'ingiunzione « fatevi guerra fra voi » ma è piuttosto come la dichiarazione profetica di ciò che sarebbe accaduto quando il seme da lui gettato avesse attecchito nei cuori umani e, dopo un processo d'incubazione, avesse dato quel frutto che non poteva essere che la *risultante* della combinazione fra le potenzialità del seme (il verbo) e le speciali qualità nutritive del terreno (le anime). Egli conosceva le une e le altre, calcolava saggiamente la risultante e giustamente profetizzava guerra e separazione come derivazione diretta della sua venuta.

Sento già l'obiezione: « Ma non fu la sua una predicazione d'amore? Non inculcò egli agli apostoli esplicitamente, alle masse in parabola, il perdono, la giustizia, la mansuetudine, l'umiltà, la carità fraterna? Come poteva ciò degenerare in odio, in separazione? » La degenerazione non riguarda i *vivi*, gli *eletti*, i *pochi* per i quali il suo appello fu il segnale di adunata per formare quel manipolo che doveva tenere accesa la lampada durante le tenebre posteriori. Ma realizzando, con una coscienza più maturata e con un'esperienza aggiunta di circa venti secoli, tutto ciò che implica la vita coerente al messaggio del Cristo da un lato, dall'altro la condizione delle masse d'allora, fra le quali

principalmente si svolse la divina missione, vien fatto di sorridere alle ingenuè aspettative dei primi secoli, ed all'illusione che quelle masse e le altre successive e quelle ancora dei tempi nostri potessero ricevere e portare, senza svisarla, la parola di vita, intenderne il significato puramente spirituale, e operare stabilmente quella *inversione* dei valori che il Budda aveva più di quattro secoli prima anche troppo rudemente predicato, che fu nota dominante del messaggio cristiano, ma che, *di fatto* non fu operata che da pochissimi. E i pochissimi se in ogni tempo — ed ogni anima veracemente mistica lo sente come realtà — sono il fermento spirituale, il *sale del mondo*, la muraglia protettrice, il contrappeso di valori che impedisce al peso delle quantità di precipitare nell'abisso, non hanno tuttavia mai dato la loro impronta ad una razza in generale, composta di quella enorme falange di anime che, pure, per la sottostante unità della vita, è una cosa sola con gli eletti e *deve* elevarsi se elevarsi, in senso spirituale e non egoistico, vogliono gli eletti.

Questo sentì il Cristo e alle masse dedicò la sua cura, e ai discepoli perchè, a loro volta, agissero sulle masse. E pur non facendosi illusioni (come lo dimostrano il passo citato ed altri numerosi) sui *certi* travisamenti delle sue parole, Egli lasciò cadere nella compattezza amorfa delle masse del suo tempo, nella chiusa coscienza di razza del popolo ebreo, alcune idee-forze, — le meno evidenti della sua predicazione, perchè le più pericolose e suscettibili di degenerazione — che erano tuttavia capaci di scuotere l'apatia e destare l'attenzione di ogni individuo, specie di quelli ritenuti fino ad allora incapaci di avere una voce propria da far valere. Era necessario, era consone ai bisogni evolutivi, *svegliare la forza sopita della loro umanità*, prima di poterla orientare, e suscitare la forza non è impresa meno ardua e degna che saggiamente orientarla.

Noi tutti conosciamo, almeno nelle grandi linee, le caratteristiche dell'ambiente del tempo. Era il periodo di riflusso dell'impero romano il quale riassumeva in sè numerose correnti di civiltà; l'Oriente e l'Occidente davano ed assorbivano a vicenda e, più che altrove, tale incrocio era evidente in Egitto e nelle terre confinanti dell'Asia. Il culto di Mitra col suo fastoso aspetto exoterico e coi suoi *segretissimi* misteri, ancora insondati oggidì, era sparso fino ai limiti dell'impero e costituiva una specie di religione internazionale, favorita dalla fusione delle correnti indo-greco-romane. Il nascente cristianesimo, che non potè esimersi da tale contatto durato alcuni secoli, ne adottò una grande parte



del rituale, il quale infatti ha così notevole somiglianza con quello cristiano che Giustino martire, non potendo negare l'evidenza, e volendo d'altra parte salvare la superiorità del cristianesimo, escogitò la spiegazione che era stato il *diavolo* a suggerire quel rituale molti secoli prima che di cristianesimo si parlasse, operando un *plagio per anticipazione*. Non mi consta che vi sia nel campo cristiano chi abbia applicato tale spiegazione alla somiglianza d'insegnamenti spirituali fra il Vangelo e le più volte millenarie scritture sacre dell'India, ma non si può negare che essa sarebbe anche qui ingegnosa, sebbene molto ingenua e partigiana.

In Grecia la doppia linea dei misteri — Eleusini, dal culto esterno smagliante, dalle accessibili e facili iniziazioni per il popolo; Orfici, legati alla tradizione Pitagorica, segretissimi e dalle condizioni severissime, per gli eletti — conservava una netta divisione fra i pochi e la massa.

In Egitto, il paese più religioso del mondo, pullulavano le comunità religiose di ogni genere, ebreo ed egiziane. Alessandria, città allora meravigliosa, presentava il magnifico spettacolo della operosa coesistenza di tutti i culti (come oggi Benares, la città santa dell'India), di tutte le lingue, di tutte le razze. E al sud di Alessandria sull'altipiano fra il Lago Mareotide e il Mare, viveva la comunità degli Esseni Terapeuti, di cui molto parla Filone Ebreo, sebbene a lui non riuscisse di penetrarne i più profondi aspetti. Purissimi i loro scopi e la loro vita, divisa fra la contemplazione e la speculazione metafisica; scarso il culto esterno; si dicevano servi dello spirito, rinunciavano alle ricchezze e si consacravano in modo speciale alla cura delle malattie, prendendo le mosse dall'anima del sofferente, in base al principio che ogni malattia fisica è l'espressione concreta di una corrispondente malattia morale (così il *Nuovo Pensiero* e la Teosofia ai giorni nostri).

In Giudea, come in Egitto, prosperavano le comunità di tipo spirituale per i *pochi*, specie le Essene, probabilmente di derivazione farisaica, non esenti da influenze caldaiche, praticanti la purezza secondo *sostanza*, a differenza dei farisei bollati dal Cristo per l'orpello e l'ipocrisia di cui si coprivano. A somiglianza dei Terapeuti di Egitto facevano vita contemplativa, ma meno speculativa ed alternata col lavoro, e avevano inimicizia per le ricchezze e i beni del mondo.

Erano gli Esseni dotati di grandi poteri curativi, che non solo sembra trionfassero dei più gravi casi, ma giungessero fino a risuscitare i morti. Si dice, infatti, che ai più alti gradi della comunità non si

giungesse senza possedere tale estremo dominio sulla vita e sulla morte.

Ma in Giudea, come in Egitto, in Grecia, a Roma era un contrasto stridente fra questi nuclei scelti e la massa, fra i pochi e i molti, fra le classi alte e il popolo. Nelle classi alte una estesa cultura con gusti estetici raffinati, influenze personali incontrastate e dominatrici, poderose individualità, talvolta, che avevano le chiavi materiali e morali della società del loro tempo; seettici intelligenti nel campo religioso, o credenti, ed allora iniziati ai Misteri ed alleati della casta sacerdotale, potente ma cristallizzata, come sempre, in forme tradizionali. Corruzione e fallicismo più o meno mascherato e ovunque.

Il popolo, invece, una massa per così dire amorfa, non differenziata, mossa dall'esterno, utilizzata secondo i suoi istinti dai più intelligenti, non necessariamente i più morali, una specie di coscienza collettiva soggetta ovunque alle stesse esperienze, più che una moltitudine d'individui; rassegnata, salvo rare eccezioni, alla propria inferiorità; paga di poco, perchè incapace e non creduta degna di desiderare di più; distratta dalla sua miseria materiale da un breve, falso luccichio di godimenti dei sensi; distratta dalla sua miseria morale dal culto esterno fastoso e vuoto; e in mezzo ad essa la piaga della schiavitù che faceva dell'essere umano una cosa e spegneva in lui ogni luce di dignità, di fiducia, di speranza. In Giudea, come un'aggravante di queste condizioni, l'irriducibile orgoglio di razza, derivante dalla tradizione del « popolo eletto », una coscienza chiusa, che aveva resistito alla cattività di Babilonia, ai contatti diversi con altri popoli e che di continuo si alimentava nell'attesa di un re che ricostituisse lo spezzato regno. Venne il Re annunciato dai profeti nelle loro sacre scritture, ma essi non lo riconobbero perchè il suo regno non era « di questo mondo ».

In complesso una grande anima di gruppo, dagli innumerevoli corpi immuni da infiltrazioni estranee, una coscienza rigida in cui esisteva ancora qualche cosa del tremendo senso di responsabilità collettiva che nell'Antica Legge sacrificava un intero gruppo alla colpa di uno, o i discendenti alla colpa degli antenati. Ricordate il miracolo del *cieco nato*, quando i discepoli domandano al Maestro: « Maestro, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, ch'è nato cieco? ». E ricordate anche la risposta evasiva che in nessun modo esclude quella possibilità in altro caso. e non rileva l'incoerenza di imputare ad un essere le colpe dei genitori (Giovanni, IX. 1. 2. 3). Trasferite poi la domanda nei tempi nostri, e

(1) GIOVANNI IX. 1. 2. 3.

non vi sarà difficile comprendere che cosa avrebbe invece risposto lo spirito estremamente individualistico ora dominante.

E' in questo ambiente, che si erge la misteriosa, purissima figura di Gesù di Nazareth, nel quale doveva poi esprimersi la forza universale del Cristo. Caricandosi della eredità fisica della sua razza (Gesù era ebreo) è delle peggiori condizioni d'ambiente, povertà e ristrettezza di vedute (Gesù era *uno* della massa), forse per dimostrare al mondo che il *vero valore* non conosce ostacoli e risale irresistibilmente al suo livello naturale, trasformando in gradino ogni difficoltà, Egli, con audace slancio, apre *ai molti* il sentiero della Vita, scuotendo e trascinando la pigra onda umana che apaticamente ristagna. Il formidabile orgoglio della sua razza, contro cui si urtò il suo *verbo* universale, ebbe ragione del corpo di Gesù di Nazareth, ma la divina forza del Cristo che di quel corpo si era fatto strumento, domò nei secoli quell'orgoglio, spezzò quella chiusa coscienza in innumerevoli e fecondi centri individuali, fusi con altri popoli, tanto che oggi agli sforzi sinceri per ricostituire una patria al popolo ebreo ben poco risponde l'entusiasmo degli interessati.

Complessa è la figura del Cristo di Palestina, in cui il divino si umanizzava e l'umano si trasumanava, in cui alternativamente emergeva l'alta personalità del Gesù collegato ai suoi tempi, e la cosmica potenza di un principio universale preesistente, il Cristo, che è oltre i tempi umani, eterno; il cui campo d'azione non può essere un territorio od una razza, ma di una razza o di un'altra si fa volta a volta fulcro per aiutare il mondo nei critici periodi della sua ascesa; che non è possesso esclusivo di una singola anima, per quanto eletta, ma di quell'anima si fa una mediatrice per toccare e vivificare la divinità sopita in infinite altre anime. Come è complessa la figura del Maestro cristiano, così è complessa la sua missione, i cui intrinseci elementi sembrano alcuni contingenti e collegati alla personalità di Gesù, altri universali ed eterni emananti direttamente dal Cristo.

In un'epoca in cui la tendenza generale era verso una materializzazione della vita e i sensi avevano voce dominante, riappare Gesù di Nazareth fra gli uomini, emergendo dall'ombra che sta fra la prodigiosa sua infanzia ed il battesimo, ombra di cui nulla ci dicono i Vangeli che dopo la Disputa lo perdono di vista completamente, ma che da fonti diverse sembra essere stato un fervido periodo di maturazione e di preparazione di un istrumento umano che doveva divenire traslucante ad un impeto di luce divina. Dice la tradizione che quel tempo egli trascorse fra gli Esseni, sottostando alle rigide loro discipline. pu-

rissimo fra i puri, saturandosi di saggezza spirituale e conquistando al sommo grado quei miracolosi poteri curativi che erano, come già è stato accennato, caratteristica dominante di quelle comunità. Ed Egli, che l'attesa messianica tacitamente chiamava, che i Profeti avevano annunziato, cui il precursore, il Battista, preparava la via, ritornò nel mondo, suggellando con l'iniziazione del Giordano il misterioso conubio spirituale compiutosi nel santuario interiore fra Gesù e il Cristo. Appare egli con un carico preziosissimo di gemme spirituali, con una dovizia di poteri, di cui non è simile traccia nella vita di altri Salvatore, e con mirabile forza d'irradiazione per largire a profusione le une e gli altri. E mentre la sua divina saggezza irrompe nel sermone della montagna, dedicato ai discepoli che gli si vanno adunando d'intorno, misteriosamente attratti per le vie della vita, sermone che le follie odono senza intendere, a queste egli prodiga largamente il fatto sensibile, il miracolo e il simbolo tratto dalla vita ordinaria, la parabola; e a lui accorrono moltitudini d'infermi, di ciechi, di ossessi, di miserabili, la cui fede apriva sì la via al potere; ma solo dopo che una serie di fatti aveva accertato il potere: abbassando la sua grandezza al livello dell'altrui debolezza, venne il Maestro ad incontrare le masse nel piano dei sensi per fare con esse il contatto onde trarle a sè.

Grande è senza dubbio il fascino del segno visibile del potere dello spirito sulla materia e del dominio sulla Vita, insondato mistero e indicazione profonda che l'umanità non ha ancora raccolta e che, pura, avrebbe urgente bisogno di penetrare oggi che il tremendo ritmo dell'esistenza impone al sistema nervoso una pressione assolutamente sproporzionata alla sua responsività, oggi che la malattia sembra essersi crudelmente raffinata, invadendo i più delicati centri psichici dell'organismo umano e generando miserie fisiche e morali inenarrabili. Ma per quanto straordinari i prodigi allora operati, la personalità eccezionale di Gesù poteva per se stessa renderne ragione, e così pure poteva ispirare la dolce compassione che lo faceva arrendevole ad ogni richiesta dei sofferenti e che tanto ha contribuito ad umanizzare la sua figura presso l'umanità posteriore. Ben diversa era in Lui l'attitudine di fronte ai discepoli che egli lanciò senza esitazione incontro alle persecuzioni ed alla morte, le quali minutamente descriveva loro come frutto e premio della loro missione fra gli uomini. E ben diversa era la sua attitudine verso il proprio corpo che consciamente offrì alla passione e alla morte, egli che era con i deboli « dolce come la polpa del frutto di mango, duro con se stesso come il nocciolo suo ». La compassione del saggio segue vie e criterii ben diversi da quelli dell'umana debolezza e

non tutte le anime possono apprezzarla, pure egli sa adattarla a scopi spirituali; così, mentre i prodigi adunavano attorno a lui le folle, la sua fama passava di bocca in bocca e con essa il suo insegnamento, quello che Egli sempre metteva a lato del fatto sensibile, per modo che l'uno non potesse circolare senza l'altro.

Di molte cose egli parlò, e molte antiche leggi completò ed alcune altre ne rovesciò, ma in tutto ciò che disse *per le masse* — lasciamo da parte per il momento l'insegnamento per i *pochi* — qualche cosa vi fu di estremamente nuovo per i suoi tempi e di estremamente audace: la semplice, chiara affermazione dell'*uguaglianza* innanzi a Dio di tutte le anime, della loro inerente divinità, della capacità potenziale di ognuna, per quanto umile ed oscura, a salire con le altre ad una stessa altezza spirituale, a conquistare il Regno dei Cieli. Egli livellava di fronte allo Spirito tutte le disuguaglianze sociali, rialzando i valori individuali ed operando così idealmente con la sua parola che era « Spirito e Vita » lo spezzamento della massa amorfa in cui aveva lasciato cadere il poderoso fermento. E i miseri e gli oppressi bevvero avidamente la sua « acqua viva » e un'effervescenza strana si propagò di paese in paese, e le differenze fra gli uomini si fecero meno sensibili, e fra padroni e schiavi il laccio vincolatore e tormentatore gradatamente si allentò e si sciolse.

Sapeva Egli quale poderoso fermento sarebbe stata fra le masse quella semplice idea di uguaglianza spirituale? Conosceva egli il potere dinamico e rivoluzionario di quell'idea-forza, combinata con le represses aspirazioni umane? Prevedeva la sua cosmica sapienza le conseguenze lontane del rialzo del valore individuale, gl'inevitabili travisamenti dell'impulso iniziale e il corrompimento della sua « acqua viva » dopo lungo ristagno in vasi non tersi? Vedeva Egli nel remoto futuro che il « regno di Dio » sarebbe divenuto attraverso l'impura natura umana « regno del mondo » e nella sua conquista gli *ultimi*, nella gerarchia di valori spirituali, avrebbero voluto divenire i *primi* nel dominio della terra?

Certo, la sua divina coscienza abbracciava ad un tempo impulso e travisamento, eppure — *tutto* vedendo e tutte prevedendo le violenze, le brutalità, le cupidigie, gli errori che nello sviluppo e nell'affermazione delle individualità avrebbero accompagnato il progressivo scindersi dell'unità nella molteplicità, della coscienza di masse in autocoscienze distinte — volle essere suscitatore di anime ancora bambine, volle dare alle energie sopite in ogni anima il meraviglioso impulso della sua cosmica energia.

Il suo occhio divino vedeva, al di là delle tenebre, le glorie dell'io individuale rigenerato, vedeva lo Spirito rifulgere attraverso i tersi vasi, vedeva che i cuori delle moltitudini, volti per breve tempo allo spirito, si sarebbero andati gradatamente saturando di elementi gravi fino a rovesciarsi verso il mondo della materia, ma vedeva altresì che alla saturazione e alla precipitazione, con le funeste reazioni relative, sarebbe seguita la liberazione e la purificazione e i cuori gradatamente si sarebbero nuovamente volti verso lo Spirito, non più massa indistinta, ma individui specializzati, non più passivamente subendo, ma consciamente accettando la legge d'amore, predicata dal Cristo agli *eletti* e da eletti soltanto vissuta attraverso i secoli.

Questo Egli vedeva. Questo noi non ancora vediamo perchè, miopi spirituali, stacciamo il presente dal passato e disperiamo del futuro.

* * *

Come masse noi siamo oggi nel mondo a metà della prima fase dello sviluppo del messaggio cristiano, al punto di conversione delle coscienza verso le realtà dello Spirito; siamo una sterminata moltitudine di centri (il fenomeno è mondiale) in cui la forza si è disordinatamente svegliata e erroneamente polarizzata. Purificare queste individualità grezze dei loro elementi più gravi, trar fuori da esse tutto ciò che è veramente, nobilmente umano, riassumere in una presa sicura e forte queste miriadi di energie contrastanti e, senza spegnere la loro fiamma individuale, far loro compiere la conversione graduale verso la direzione segnata dal divino agli umani, questo è il compito immane di chi si fa interprete di un volere più alto.

Portato a buon punto questo delicato sviluppo interiore, incominceremo a parlare di amore. Poichè, per vivere la legge di amore dobbiamo prima comprendere che cosa è amore, secondo lo Spirito, secondo il Cristo. Egli lo ha detto: « Ama il prossimo tuo come te stesso » — e se non sappiamo amare spiritualmente noi stessi, come e quanto ameremo gli altri?

Lontana è dunque l'attuazione generale della seconda fase del Messaggio Cristiano; per ora assistiamo allo svolgimento della prima fase, che può riassumersi così: amiamo noi stessi, amiamoci, non nel senso egoistico e volgare a cui siamo abituati, ma nobilmente, ma dignitosamente, ma pervasi dal dovere di manifestare le più pure, le più generose, le più alte possibilità delle nostre autocoscienze, affinchè il moto di ognuno, nella propria orbita, si armonizzi al moto degli altri centri distinti e al grande ritmo sintetizzante dello Spirito Uno.

Chiunque, umile o grande, purchè di cuore puro, saprà metter da parte l'illusione di vedere imperare l'amore in un mondo fatto nella grande massa (e non sono da escludersi le forti intelligenze non riscaldate da afflato spirituale) da creature ebbre e palpitanti ancora per la recente scoperta di avere un *io* separato da far valere e che della gamma dei poteri inerenti non hanno assaporato che gli aspetti più bassi; chiunque vorrà consacrarsi con passione e con fede al perfezionamento e al raffinamento delle figure umane sul vasto sfondo dell'amore, sì che ognuna parli la *sua* parola dell'unico discorso, quegli, umile o grande, sarà vero interprete del divino disegno; quegli avrà alle spalle come sostegno la forza cosmica; quegli, di qualunque fede, od oltre ogni fede, sarà un reale collaboratore del Cristo e preparerà i materiali genuini per uno stabile edificio d'amore.

(*Continua*).

OLGA CALVARI GIACCONE

L'ORA INDIMENTICABILE

Ogni periodo di smarrimento si risolve in una conquista per chi abbia accettato la tenebra. Ma la prima conquista genuina non si presenta sotto le specie di qualche visione grandiosa e piacevole, ma nel l'aspetto di un tragico richiamo alla pratica applicazione di vecchi e semplici principii morali. Questo richiamo ha però una forza, che nessuna parola d'uomo può avere, perchè partecipa della divina potenza, dell'intima virtù di convinzione che hanno i fatti della vita interiore.

L'anima che da tempo — da anni — si è andata saturando di idee universali, di teorie allettanti per vaste e meravigliose prospettive; l'anima che si è lasciata cullare da nuove parole e affascinare dalle misteriose reticenze dei « più saggi », sente un giorno sommuoversi nel suo intimo fondo qualche cosa di nuovo, — come il gonfiarsi di un mare dianzi ignorato, che scoppia e si frantuma dopo qualche tempo in una indimenticabile procella.

E' suonata l'ora della prima battaglia. Chi è che assale? Chi è che si difende combattendo? Mistero, che è inutile indagare. E' l'oscura sensazione di un pericolo sovrastante, di cui invano si cercano i segni nel mondo esteriore; è l'impressione angosciata di un'orda di selvaggi che, appiattati intorno a noi, preparino con misteriosi cenni, appena percettibili, l'attacco.

Una strana necessità s'impadronisce dell'anima: essere sola, e la solitudine, tuttavia, spaventa.. A poco a poco, mentre la tempesta continua, ecco profilarsi sul brumoso orizzonte di quel confuso mondo che è in noi, un'ombra. La sua forma è umana, ma l'aura che da essa spira non è umana: è ferina, sa ancora di foresta vergine e di selvatico. La nostra ripugnanza per quell'ospite importuno del nostro regno interiore è così forte, che finisce per diventare attrazione, penosa e invincibile. Non possiamo più distogliere la nostra attenzione da quella forma, così lontana dal nostro concetto idilliaco e sentimentale dell'uomo.

Di giorno in giorno il nostro ribrezzo si fa più forte e ci costringe ed esaminarla, per renderci conto della sua natura, delle sue intenzioni, e infine (spesso, una notte, quando la solitudine è assoluta e noi siamo perciò liberi da ogni residuo d'ipoerisia) ci accorgiamo con orrore che quella figura ripugnante non è un sogno; ma una realtà; che è uscita — non dalla foschia dell'orizzonte — ma dal nostro cuore; che essa è il nostro io quotidiano, quello che portiamo in giro per il mondo, mascherato dalle nostre infinite buone intenzioni, ma sempre in agguato nel fondo dell'anima, sempre pronto a ghermire per sè, trasformandolo in forza propria, ogni alimento spirituale che noi suggiamo dagli uomini e dalle cose.

Qualcuno, che per aver letto tante descrizioni di un certo « guardiano della soglia », si aspettava un incontro accompagnato da grandi apparati magici e terminato dalla personale strepitosa vittoria, rimane disorientato e deluso. Il più debole, fra i due, è proprio l'anima, che sognava di affrontare il mostro corazzato della propria virtù e fatta invincibile da qualche parola potente. Il terrore, reso più forte dallo sbigottimento, è la nota dominante della tragica rivelazione.

Qualcuno si accusa senza pietà. « Tu hai predicato l'amore per tutti, e odiavi chi ti era più vicino; hai predicato in pubblico il sacrificio, e hai soffocato nel cuore tuo la voce delle più elementari responsabilità; hai decantato l'Umanità, e ti sei sottratto ai più umili doveri del cittadino; parlavi di attività, di lavoro, di apostolato, ti davi attorno a seminare parole, ma ti guardavi bene dal mettere la mano in quella palude stagnante che tu sei!

Cosa ha valso a far sì che nulla trapelasse a te stesso di tutto quel che è in te di morto e d'infetto? Il tuo ottimismo, così caro a te, pigro e mediocre, e così caro a tutti i pigri ed ai mediocri, che sono così felici di sentirsi dire ogni giorno: « tutto va bene ».

Che cosa ti ha permesso di non sentire che tu mancavi ai tuoi

doveri? Il tuo sviscerato amore pel quieto vivere, che tu chiami « supremi destini del mondo » e « provvidenza ».

E che cosa ti ha aiutato ad odiare il tuo prossimo, mentre ti estasiavi dinanzi all'idea dell'amore? Il tuo felino egoismo, che non aveva più nulla da spremere all'essere che ti era più d'ogni altro vicino!

Tu mi hai chiamato, con le tue parole e coi tuoi pensieri, ed io sono venuto. Tu hai parlato di verità, senza neppure immaginare il terribile potere che ha questa parola. Ora guardami: io sono la verità. Riconosci in me il tuo signore ».

In nessun momento della vita, dinnanzi a nessun tribunale di uomini, l'anima si sente trascinata a prostrarsi ed a gemere: Miserere di me, o Signore! — come in questo momento.

Qui non è il conforto di un amico che perdona, d'un sacerdote che assolve, di una madre che pietosamente sorride fra le lagrime. I giudici, qui, sono i fatti innumerevoli; la pena sono i fatti innumerevoli, stampati in modo incancellabile nel grigio cielo dell'anima, sulle crude fattezze di quell'essere viscido e sguscicante che ha i nostri occhi, la nostra faccia, la nostra voce.

In nessun momento della nostra vita noi gridiamo con tanta disperazione: Che la terra si apra e si richiuda sopra di me, o Signore: come in questo momento. Come, potremo, infatti, riportare nel mondo questi occhi, questa faccia, questa bocca, che vediamo ora incarnare ed esprimere tutto ciò che nascondevamo persino a noi stessi?

In nessun momento della nostra vita noi gridiamo con tutto il nostro essere: Liberami, o Signore — come in questo momento.

Poichè la nostra catena, la nostra prigionia, il nostro carnefice siamo noi, ci toccherà staccare penosamente, nervo a nervo, fibra a fibra dalla nostra anima, questa viscosa cosa viva che tenacemente vi aderisce.

Dopo che, a grado a grado, l'essere oscuro si è disfatto nella livida atmosfera come il figlio di un incubo, l'anima smarrita si precipita ad affacciarsi alle finestre del corpo, per guardare il mondo, almeno come prima, all'antica illusione. Ahimè! qualche cosa è dal mondo scomparsa, e qualche nuova cosa è nata nel tuore. La dipartita di quell'ombra non è che una tregua; la lotta — che s'immaginava breve — incomincia appena.

Una ruga, la prima ruga che indichi un sincero, un puro travaglio, solca da allora la nostra fronte mortale e ci distingue dai più, da quelli che non hanno ancora compreso che la vita è una cosa grave.

U. L. MORICHINI.

Lo sviluppo mistico cristiano

IV. — La notte oscura dell' anima.

Il mistico, nel suo progressivo sviluppo e perfezionamento interiore, pur essendosi reso capace di realizzare la gloria grandiosa degli stati di coscienza illuminativa, è ancora immaturo alla vita trascendentale nella sua pienezza. Dopo un grande afflusso di forza e di conoscenza spirituale, accompagnato da un'onda emozionale di gioia ardentissima, sopravviene in lui uno stato di fatica psichica; le manifestazioni della coscienza universale s'interrompono e scompaiono, il sè ritorna entro le limitazioni della sua umanità e ricade in uno stato negativo di abbandono, di oscurità, di stanchezza e di dolore che fu chiamato da varii contemplativi « Morte Mistica », « Dolore Mistico », « Notte oscura dell'anima ». Colui che aveva goduto, nella illuminazione, il sole della presenza divina, soffre ora con la stessa intensità il gelo della divina assenza e l'anima sua precipita nella desolazione senza nome che deriva dal sentirsi abbandonata da Dio.

Questo stadio, che fu anche chiamato « crocifissione spirituale », presenta, dal punto di vista psicologico, un magnifico esempio dell'avverarsi della legge di reazione allo sforzo. E' un periodo di stanchezza che succede ad un altro di attività mistica sostenuta, una fase oscillatoria necessaria perchè l'equilibrio psichico possa esser ristabilito. Il sistema nervoso e i centri di coscienza trascendente, sui quali il mistico agisce perfezionandosi, furono sottoposti ad un rude lavoro nei periodi di lucidità e di visione, e nella fatica fatta per adattarsi al loro altissimo compito si sono stancati ed esauriti. Di qui la spiegazione psicologica di molti strani e penosi episodi della vita dei santi e dei mistici in genere.

Questa fase negativa di impotenza, di sterilità e di solitudine ha una grande funzione probante e selettiva: le grandi anime la superano ed emergono dalla tetra sua ombra fortificate e purificate, come da una porta che apre loro l'accesso ad una vita più alta; le altre non giungono ad oltrepassarla e soccombono ai pericoli e ai dolori della « grande negazione ». Qui s'arrestano mistici naturali, artisti, poeti a cui bastò la visione illuminativa della realtà; e non procedono oltre che quei forti spiriti a cui non basta *sapere*, ma che vogliono *essere*.

Nel passaggio fra il periodo di purificazione e quello d'illuminazione e poi fra il periodo illuminativo e la notte oscura dell'anima intercedono per solito rapide oscillazioni fra stati d'animo gioiosi e penosi che indicano l'avvicinarsi del nuovo stadio, il quale non si stabilisce immediatamente, ma per gradi. Questo « gioco d'amore » che Dio fa con l'anima in cerca di lui inizia per solito la notte oscura. I periodi di illuminazione si fanno sempre più radi e più profonda e sorda vi succede l'aridità interiore.

Un perfetto esempio di descrizione finemente psicologica di questo stadio intermedio, si ritrova nella vita di Madame Guyon. Essa aveva perduto il felice equilibrio della illuminazione, nè si era ancora adattata alla negazione e al dolore, e sembrava oscillare sperduta fra due mondi, finchè lentamente lo stato di privazione divenne quasi continuo e gli squarci di luce vennero completamente a cessare. La notte oscura durò in lei per molti anni senza interruzioni e senza speranza.

La teoria, messa in evidenza da Evelina Underhill, che la notte mistica sia in parte uno stato di stanchezza psichica e in parte una condizione transitoria, di preparazione e di passaggio ad uno stadio nuovo, è comprovata dai fatti di disordine mentale e morale che sembrano formarne in molti casi la caratteristica dominante.

Tutto sembra andare a rovescio nel mistico; malvagi pensieri e repentine tentazioni lo assalgono; la salute ne soffre; egli perde il controllo della sua vita nel mondo come di quella spirituale; prove di ogni genere, affezioni esteriori ed interne lo flagellano. Prove tutte che dimostrano intime disarmonie, insufficienza di forze innanzi a difficoltà da superare.

Le parole con cui Madame Guyon parla dello stato in cui era caduta l'anima sua, sono impressionanti. « E' terribile », essa dice. « per un'anima che aveva creduto d'essersi avanzata sulla via della perfezione, il vedersi cadere a pezzi così, tutto ad un tratto ». Tanto più aggiunge altrove, ch'essa non credeva di trovarsi allora in uno stato transitorio, ma di precipitar veramente.

Anche Suso esprime bene questo senso di universale inimicizia, di oscurità e di miseria dell'Ego oppresso dalle circostanze esteriori ed interne. « Sembrava allora, racconta, che Dio avesse permesso agli uomini ed ai demoni insieme di tormentare il suo Servitore ».

Si tratta di un periodo di passaggio in cui un vecchio stato d'equilibrio deve esser rotto e superato perchè possa stabilirsene uno nuovo più alto: di qui la rovina necessaria di tutte le antiche abitudini, il tracollo dei punti di vista famigliari, la caduta degli affetti

e la rottura dei legami preesistenti. Il senso di privazione disperata e di abbandono che ne deriva, forma uno stimolo potente e indiretto ad un più completo accrescimento interiore; ma tuttavia il sè che si sente spinto in un mondo tutto nuovo, sconosciuto e non ancor dominabile, soffre e ritorna con disperata nostalgia al passato ormai perduto e si protende con doloroso desiderio verso un luminoso avvenire che non è ancor maturo a conquistare.

« Tu sei stato finora, » dice a Suso l'Eterna Saggezza, « come un bambino al seno della madre, e un bambino avvezzato male. Ora tutto questo sarà ritirato da te. »

E l'abbandono del sostegno divino provoca le cadute di forza più penose, ma pur necessarie perchè l'anima possa apprendere a camminare da sola.

« Prima di tutto, » nota il venerabile Agostino Baker (1), « egli non solo ritira ogni confortevole e sensibile infusione di luce e di grazia, ma ancora priva l'anima del potere di esercitare ogni forza percettibile del suo spirito superiore e di ogni confortante riflesso del suo amore, e la immerge nella profondità dei suoi poteri inferiori. Qui per conseguenza, va perduta la calma ch'essa aveva acquistato rispetto alle passioni; essa non sa più raccogliersi e introvertirsi, suggestioni e impulsi peccaminosi violentemente l'assalgono ed essa trova una gran difficoltà a superarli come e forse più che al principio del suo cammino spirituale... Se vuole elevare il suo spirito non vede null'altro che nuvole ed oscurità. Essa cerca Iddio e non può trovare le minime tracce della sua presenza; qualche cosa entro di lei le impedisce di seguire i suoi impulsi di peccato, ma non sa che sia, perchè al suo pensiero sembra di non aver spirito affatto, ed invero essa si trova in una regione più lontana d'ogni altra dallo spirito e dalle sue spirituali attività ».

Questo intervallo di caos e di miseria può durare per mesi ed anche per anni prima che la coscienza giunga ad unificarsi nuovamente in un più alto equilibrio.

Il sè realizza l'insufficienza del suo stato precedente sia da un punto di vista oggettivo, riconoscendo la distanza o l'assenza del Bene assoluto ch'essa cerca, sia anche in un aspetto soggettivo, constatando la propria debolezza ed imperfezione. La chiara visione di queste amare verità lo spinge ad agire, a superare l'orribile negazione e a risolverla

(1) AUGUSTINE BAKER — *Holy Wisdom, or Directions for the Prayer of Contemplation*. Edited by Abbot Sweeny — London, 1908.

combattendo la sua mistica battaglia. Perciò la notte oscura dell'anima è sorgente inesausta di indomita energia spirituale.

Non bisogna credere però che la « notte oscura » sia una esperienza uniforme o uno stato nettamente definito: è una condizione dolorosa e negativa che varia secondo i diversi temperamenti mistici, in cui, ad ogni tipo di illuminazione corrisponde una appropriata condizione di oscurità. In alcuni predomina l'aspetto emozionale — l'angoscia dell'amante che ha repentinamente perduta l'amata — in altri l'aspetto intellettuale, per cui il dubbio e la confusione sovrastano ad ogni cosa. Taluni, come Madame Guyon e San Giovanni della Croce, soffrono come una purificazione passiva; altri, come Suso e i virili mistici della Scuola germanica, vi ravvisano un periodo di strenua lotta contro gli istinti dell'uomo naturale.

In realtà in questo processo profondamente umano gli elementi del carattere che non erano stati superati nella prima purificazione, ed erano stati in certo modo accantonati al sorgere delle prime esperienze illuminative, risorgono dal loro letargo e si ripresentano all'anima del mistico, che, sebbene ormai fermamente stabilita nel piano soprassensibile, è costretta a volgersi indietro ed abbandonare la luce per conquistare quelle qualità che aveva lasciate indietro.

Solo così, con la trasmutazione dell'uomo nella sua interezza, può formarsi la Divina Umanità. « La mia umanità, » dice ancora a Suso l'Eterna Saggazza, « è la via che devon percorrere tutti coloro che vogliono giungere a quello che tu cerchi ».

Non solo debbono esser purificati gli organi della percezione, ma anche e soprattutto il più intimo nucleo del sè, il vero « cuore » dell'uomo, che è sorgente del suo amore, della sua intuizione profonda e della volontà. Nello sforzo straziante della notte mistica, l'anima, ricadendo nelle limitazioni umane, perde il potere di fare ed impara ad abbandonarsi alla forza di una vita più vasta che le apprende ad essere. E soffre, nella sua trascendente avventura d'amore, perchè dopo aver imparato a privarsi degli aspetti imperfetti e transitori della vita, vede ritrarsi da sè anche il tesoro di perfezione al quale aveva avuto libero accesso.

Nei temperamenti in cui la coscienza della presenza divina è più acuta e in cui l'idea oggettiva di Dio è divenuta il fatto centrale della vita, sembra quasi che Dio, dopo essersi mostrato, si sia voluto deliberatamente ritrarre, forse per non manifestarsi mai più. Sembra spenta perfino, come afferma in linguaggio assai immaginoso Madame Guyon, « la scintilla dell'anima »; l'intimo sostegno e il fondamento imperso-

nale su cui riposta tutta la vita interiore sembra spezzato; le facoltà trascendenti si ritirano « sotto la soglia », nella loro antica sede, e per esse pare sopraggiunta la morte.

Nelle anime dominate dall'idea soggettiva di santità, dal bisogno di armonia fra il carattere individuale e la perfezione divina, la notte oscura si presenta nella forma di una terribile lucidità, in cui il sè vede con disperata chiarezza la propria imperfezione e cade in una vera « convinzione di peccato ». E' questa, dice San Giovanni della Croce, una delle più grandi sofferenze di questo stadio.

Anche nelle anime più intensamente amorose si stabilisce una profonda stanchezza emozionale, una noia infinita, una aridità inesprimibile, per cui tutte le cose perdono ogni interesse. Ed a questo ristagno delle emozioni si accompagna quello dell'intelligenza e della volontà. I vecchi impulsi inferiori e le immagini indegne, già imprigionate sotto la soglia della coscienza, tornano ad affiorare e mille pensieri di peccato invadono la mente del mistico, che — pur senza cadere — ne è tormentato.

Talora queste irruzioni dalle regioni del sublimale assumono strane forme oggettivate alla vista e all'udito. E' di sommo interesse il fatto che Santa Caterina da Siena, nell'intervallo fra la sua gloriosa illuminazione e le sue « nozze spirituali », fu tormentata da turpi visioni di demoni, che riempivano la sua cella e con gesti e parole la invitavano a peccare. Essa si rifugiava in chiesa per sfuggir loro, ma essi la perseguitavano, e non la liberarono da questa ossessione se non quando essa cessò di opporsi ad essa.

« Ho scelto la sofferenza come mia consolazione, ed io voglio lietamente sopportar questi e tutti gli altri tormenti nel nome del Salvatore, così a lungo quanto piacerà alla Maestà Sua. » Con questo atto di abbandono le malvage visioni sparirono.

La mente si ottunde e si ottenebra; stanca e incapace d'attenzione, si rifiuta alle sue normali funzioni, tanto che si legge nella vita di Santa Teresa ch'essa era giunta al punto di non capir neppure, malgrado reiterati tentativi, la vita di un Santo scritta nella sua lingua, in spagnolo.

Nei temperamenti che hanno tendenza ad oscillar rapidamente fra stati di dolore e stati di gioia si ha spesso una subitanea invasione di un terribile, insopportabile desiderio di vedere Iddio, di realizzarne la pienezza trascendente. Questo desiderio, che deriva dal superamento della coscienza illuminativa, e dalla comprensione del suo carattere parziale o simbolico, si fa così forte che solo la morte sembra capace

di soddisfarlo. In certi casi esso porta ad un sentimento di desolazione talmente intenso da determinare vere e proprie estasi e rapimenti di carattere negativo, oscuro e doloroso, accompagnati dal quadro ben noto dei fenomeni esteriori di catalessi (Santa Teresa).

I mistici considerano tutte queste forme della « notte oscura dell'anima » come aspetti di un solo processo di purificazione finale della volontà e di demolizione della personalità separata perchè essa abbia a immergersi tutta senza riserve nella Divinità. L'anima deve vincere la sua innata tendenza a ricercare le gioie spirituali e a riposare in esse, confondendo la Realtà con la gioia che deriva dalla sua contemplazione; essa deve superare queste puerili soddisfazioni e rendere il proprio amore disinteressato, puro, coraggioso, virile, senza tracce di ghiottoneria spirituale. E deve vincere ogni ricerca di successo personale, sia pure nelle nobili fatiche della vita religiosa.

Tale energica veduta è caratteristica del misticismo germanico. Non sono, infatti, consolazioni sentimentali quelle che l'angelo della tribolazione dà ad Enrico Suso. Sii uomo, agisci virilmente, gli ordina. E Tauler osserva che non la felicità nè la miseria, non la prosperità nè le avversità debbono trarci all'amore di Dio, ma egli solo per sè stesso. La ricerca del Divino, per esser sincera ed integrale, deve superare ogni senso dell'Io e del Mio, eliminare ogni vita separativa, annichilare e distruggere ogni forma di coscienza egocentrica che ancor persista innanzi allo splendore dell'Unica Luce. Quella che i mistici germanici chiamano la « Scuola superiore della vera rassegnazione » (1) o « l'amor sofferente », è l'ultima prova di eroico distacco, di virilità, di coraggio spirituale. Lo spirito torturato deve imparare,

(1) All'inizio del suo più duro periodo di probazione, che durò per dieci anni, Enrico Suso ebbe due visioni. La prima gli rivelò la « Scuola Superiore dello Spirito Santo », la seconda gli mostrò la consegna fattagli dell'armatura di Cavaliere di Dio.

Le espressioni di Scuola inferiore e Scuola superiore dello Spirito Santo, applicate al primo e al secondo periodo della vita mistica, erano comuni a tutto il gruppo degli « Amici di Dio » ed appaiono frequentemente nelle loro opere.

A Suso viene spiegato che « Nella Scuola superiore s'insegna la scienza « del perfetto abbandono di sè, vale a dire che ivi l'uomo viene istruito a rinunciare a sè stesso così pienamente che, in tutte quelle circostanze in cui Dio si manifesta per sè stesso o nelle sue creature, l'uomo si studia unicamente di mantenersi calmo e fermo, rinunciando per quanto è possibile ad « ogni umana fragilità ».

attraverso una angoscia che è per sè stessa una preghiera, ad accettare la mancanza d'amore per amor dell'amore, la miseria assoluta per amore del tutto, la morte senza alcuna sicura promessa di vita per amore della eterna vita. Il senso di abbandono che stringe l'anima del mistico nella notte oscura è un segno di progresso, di più profonda iniziazione in quella sfera di realtà in cui egli non sa vivere ancora appieno e la cui luce radiosa acceca i suoi occhi ancora incapaci di sostenerla.

Lo stato d'animo verso il quale lo sforzo interiore è diretto è quello di una umiltà senza limiti; il motto del mistico è infatti: io sono nulla, io non ho nulla, io non desidero nulla. E veramente la sola povertà di spirito consiste nell'aver distrutto in sè tutte le forme realizzate attraverso i poteri umani di percezione, sensibilità, desiderio, conoscenza, volontà, lavoro. Il saper conseguirla rappresenta l'aspetto negativo della deificazione, quello per cui tutto si distrugge nell'anima all'infuori del suo più intimo fondo primordiale che essa ha comune con Dio.

La Morte mistica è dunque un episodio della perdita del sè nell'Abisso della Vita divina, la rottura definitiva col mondo delle illusioni per ritrovare il mondo della realtà, lo strappamento del sè dal mondo del divenire per emergere, ancor debole e incapace di comprendere e di agire, nel mondo dell'essere. E' il seppellimento che precede la risurrezione, in cui il sè deve « perdersi per trovarsi e morire per vivere ».

Come la notte oscura dell'anima tende a stabilirsi gradualmente, così incomincia a manifestarsi per gradi lo stadio successivo della vita mistica, il coronamento della ricerca di Dio: la Vita unitiva. L'una dietro l'altra scompaiono le miserie e le disarmonie, l'affermazione prende il posto della negazione, le nubi e le nebbie sono attraversate da raggi di luce.

« Quando il vecchio stato di privazione ha raggiunto il suo termine », dice Madame Guyon, « il morto sè sente a poco a poco, pur quasi « senza accorgersene, rinascere le sue ceneri e riprendere una nuova « vita: ma questo avviene così gradualmente da sembrar solo una fantasia, o un sonno in cui sono apparsi sogni felici » (1).

L'atto di assoluto abbandono che ha avuto luogo nella notte oscura ha dato al sè il suo fondamento nell'Eternità; la disintegrazione dei vecchi centri di coscienza ha permesso il movimento verso i nuovi, e il

(1) MADAME GUYON — *Les Torrents* - Parte I, Cap. VIII.

sè trascendente — scintilla divina comune con l'Assoluto — ha invaso sempre più il campo della personalità spingendo sempre più innanzi il processo di ricostruzione interiore, in conformità della volontà universale. Il lavoro compiuto nell'ombra ha operato la trasmutazione, ed il sè ritorna alla vita con tutta la sua interiorità trasmutata nella eterna essenza.

(*Continua*).

V. VEZZANI.

IL CONTESO MARE

*Forse non mai lo giungeremo. Eppure,
anima mia, di già sento l'odore
di salsedine e il murmure e le pure*

*canzoni. Quanto c'involò il dolore
è là. Van l'onde azzurre, sugli ignoti
abissi, schiumeggianti di candore.*

*Il Tempo e il Fato ascoltano i miei voti
prestando al mio pensier fulgide vele,
ond'egli va sopra gli abissi immoti.*

*Sarà il cielo con noi mite o crudele?
Bacio i riccioli bronzei del bambino
mio, del nocchiero piccolo e fedele.*

*Saliamo! Non ci chiama ora un divino
stuolo di sogni, marinai dal canto
libero e audace in faccia al mio destino?*

*Verrà, sì, delle folgori lo schianto
e sugli abissi l'onde si apriranno;
l'odio e il dolor ci ruggiranno accanto.*

*Che importa? Tutti i sogni canteranno;
il mio nocchiero reggerà il timone.
E passeremo noi, scevri d'affanno,
con un sorriso di benedizione.*

GABRIELLA NOVARO DUCATI.



Non credo che occorra spender molte parole per mostrare l'opportunità di una rubrica dedicata alla *Vita interiore*.

La nostra civiltà, tutta meccanica, materialistica, volta alla conquista dei beni e dei poteri terreni, ha distratto ed assorbito nelle attività esterne l'attenzione, l'interesse, le energie degli uomini.

Così è avvenuto che l'uomo moderno, il quale ha tanto accresciuto la propria conoscenza del mondo esterno, sondando con mirabili strumenti i misteri dell'infinitamente piccolo e dell'infinitamente grande, si trova perplesso e smarrito di fronte all'enigma del proprio essere. Egli, che ha accertamente asservito e sfruttato per i suoi bisogni e per i suoi piaceri potentissime energie della natura, è invece zimbello e schiavo impotente delle oscure forze passionali che si agitano ed erompono nella sua anima. •

Questo doloroso ed umiliante contrasto fra le conoscenze ed i poteri esteriori e quelli interiori era rimasto inosservato durante il periodo del materialismo trionfante: l'ebbrezza delle scoperte e delle conquiste nel mondo della natura aveva per lo più nascosti all'uomo moderno la sua miseria spirituale.

Ma ora non è più così. Il materialismo ha fatto ovunque bancarotta: nel campo teorico e in quello pratico, nella vita sociale e in quella individuale il suo fallimento è completo. Nella scienza i fisici, risolvendo l'atomo in un sistema di minutissime cariche elettriche (ioni ed elettroni), ed i cultori di metapsichica, ottenendo la smaterializzazione della sostanza organica, hanno tolto al materialismo la sua base e la sua stessa ragion d'essere, cioè la presunta « sostanzialità » e permanenza della materia.

Nel campo psicologico e in quello morale la concezione materialistica della vita ha portato a conseguenze disastrose: la persuasione che esista solo la vita terrena, che essa non abbia alcun fine ulteriore, non sia ordinata e giustificata da alcuna superiore legge di compensazione morale, non sia retta da alcun Principio o Ente spirituale, ha scatenato gli egoismi e gli appetiti, la frenesia di godere e di obliare, ha

suscitato amare negazioni e disperate ribellioni. Così è aumentato in modo impressionante il numero dei nervosi, dei pazzi, degli alcoolisti, dei tossicomani, e dei suicidi. E nella vita sociale l'exasperata sete di possesso e di dominio ha prodotto da un lato le aspre e violente lotte di classe, dall'altro le folli gare fra gli stati per l'egemonia mondiale che hanno condotto al tragico epilogo della recente guerra.

Ora però la situazione va cambiando rapidamente. Se le maggioranze di ogni ceto sono ancora illuse ed affascinate dai miraggi delle attrattive esteriori e dei beni materiali, si trovano ovunque ed in numero ognor crescente persone che, risvegliate dal dolore ed ammaestrate dagli eventi, si sottraggano a quel fascino nefasto.

Cominciano a scoprire le realtà e il valore del mondo interiore e ad accorgersi che la pace e la felicità non si possano trovare che *dentro* di noi; perciò sentiamo il bisogno di riedificare su nuove basi la nostra vita e aneliamo ad abbeverarci alle pure eterne fonti dello spirito.

Ma alla sincerità dell'aspirazione e al fervore dei propositi purtroppo non corrispondono, in generale, la sapienza ed il potere necessari per attuarli.

Quando ci accingiamo a quell'opera di interioramento e di ricostruzione ci troviamo ben presto smarriti, perplessi, turbati. Cominciando a rientrare in noi stessi, scopriamo dolorosamente quanto sono grandi la nostra ignoranza e la nostra impotenza nel mondo interiore.

Un primo esame della nostra anima ci rivela un caos pauroso: scopriamo un miscuglio di elementi eterogenei, un avvicinarsi di sentimenti contraddittori, un cozzare tumultuoso di impulsi contrastanti. Scopriamo debolezze, miserie, colpe che la nostra superficialità ci lasciava prima ignorare. E i nostri primi e inesperti tentativi di porre un poco d'ordine in quel caos riescono vani: cerchiamo di arrestare con la meditazione i pensieri che ci assillano, ma la mente non ci obbedisce e continua la sua corsa sfrenata; vogliamo uccidere le nostre passioni, ma esse sfuggono alla nostra presa e reagiscono con insurrezioni violente o con guerriglie estenuanti.

Però questa prima rivelazione non deve atterrirci nè scoraggiarci. Approfondendo l'esame della nostra anima vi scopriamo anche ricchezze, luci, energie latenti che attendono di essere messe in valore; comprendiamo come anche le forze inferiori passionali che ci insidiano e ci fanno cadere possano venir disciplinate e trasformate in modo da servire a scopo superiori, che in ogni male vi è un germe di bene da sviluppare.

Così scopriamo un mondo interno da esplorare e da conquistare, un mondo non meno vasto, ricco, affascinante di quello esterno; tutto un ampio lavoro interiore da compiere: un'opera di conoscenza, di riordinamento, di progresso, di rigenerazione. E sentiamo quanti benefici ne possano derivare per noi e per gli altri: il sollievo della liberazione da tante servitù morali, la bellezza delle nuove armonie, le sante gioie dell'ascesa alle sfere della pace e dell'amore spirituale, un inaspettato potere di risvegliare e sorreggere le altre anime — e poi ancora più intime e misteriose rivelazioni.....

Questo lavoro interiore è opera individuale; ognuno deve farlo in sè e da sè. Però non siamo in esso lasciati senza guida e senza sostegno. L'alpinista deve salire sull'ardua vetta usando la forza dei propri muscoli, ma egli trova indicata la via da seguire sopra una carta tracciata da chi lo ha preceduto e spesso può valersi della guida di un esperto montanaro che salga con lui, porgendogli una mano o sorreggendolo con la corda nei punti più difficili. Così per le ascese interiori non mancano aiuti consimili all'alpinista dell'anima.

Preziosi ammaestramenti ed indicazioni si trovano nelle parole lasciateci dai grandi saggi ed istruttori spirituali dell'umanità, nelle opere di yoga, di mistica orientale ed occidentale, nei migliori studi della moderna psicologia applicata (soprattutto quelli di psicagogia, psicoanalisi, psicoterapia). Esempi assai istruttivi ed incoraggianti ci vengono dati dalle biografie, autobiografie, epistolari, diari di mistici, e d'altre anime svegliate che ci hanno lasciata la testimonianza dei loro travagli, delle loro lotte, delle loro vittorie. Talvolta poi ci è concesso d'incontrare un « fratello maggiore » che ci accompagni per qualche tratto — e di solito egli ci viene incontro, ci offre la sua mano amica, forte e pietosa, proprio nei punti più pericolosi, quando eravamo in procinto di smarrirci fra la nebbia o di precipitare nei burroni.

Consci, per esperienza, del valore che hanno tali aiuti, specie per chi si trovi al principio della via, abbiamo creduto opportuno di iniziare questa rubrica nella quale ci proponiamo di indicare via via in modo semplice e chiaro i principi, le leggi ed i metodi più importanti del lavoro interiore.

Così vorremmo trattare via via i seguenti temi: *Il mondo interiore: Lo studio di sè. — Programma generale e particolare di azione interiore. — L'eliminazione delle inibizioni — I metodi di controllo — Trasformazione e sublimazione delle energie psichiche — Comunione con lo*

Spirito: preghiera e meditazione — Sviluppo dell'intuizione — Risveglio delle energie profonde — Come incarnare lo Spirito — Yoga nella vita quotidiana.

Nel trattare i vari argomenti indicheremo le migliori opere da studiare per approfondirli ed i più interessanti documenti di esperienze vissute in questi campi.

Infine vorremmo tentare anche di offrire un po' di aiuto individuale a coloro che desiderassero rivolgersi a noi. Essi potranno esporci i loro dubbi, i loro problemi, le difficoltà che incontrano nella vita e nel lavoro interiore, e noi risponderemo con i consigli e le indicazioni che ci sarà dato di fornire, nella rubrica « Domande e Risposte » annessa a questa Rivista (1).

E poichè spesso le perplessità e le complessità degli uni sono le stesse che travagliano molti altri, confidiamo che le singole risposte possano riuscire utili non solo al richiedente ma anche ad altri lettori.

Comunque saremo paghi se riusciremo a « toccare » anche solo qualche anima, volgendola dal vano frastuono della vita esterna alle silenti ma feconde opere del mondo interiore.

ROBERTO ASSAGIOLI.

Il Tempo e l' Eternità sono uno,

La differenza è in te.

ANGELUS SILESIVS.

(1) *Nota.* Le lettere saranno inviate alla Direzione della Rivista *Ultra*, 51, Via Francesco Crispi, Roma (6). E' desiderabile che esse siano firmate o, in via eccezionale, segnate con unò pseudonimo. Mentre domandiamo a chi si rivolge a noi serietà e buona fede, assicuriamo da parte nostra la massima discrezione. Le risposte si troveranno nella Rubrica *Domande e Risposte* e saranno contrassegnate con le iniziali o col pseudonimo.



G. L. — *Desidero sapere se sia da ritenere che le anime umane nei cicli delle rinascite assumano corpi ora maschili e ora femminili e in caso affermativo per quali ragioni ciò avvenga.*

Sì, secondo talune vedute teosofiche, sembra che le anime umane nelle loro ripetute e numerose comparse sulla scena del mondo, assumano per una serie di vite corpi maschili e per un'altra corpi femminili. L'anima non ha sesso o, più esattamente, da un punto di vista spirituale essa è maschio-femmina, sinte- tizza cioè i due poli dell'essere e la necessità del suo sviluppo importa che debba andare incontro a una svariatissima quantità e qualità di esperienze. Occorre quindi un lunghissimo cielo evolutivo durante il quale essa passa gra- datamente dalla condizione che possiamo chiamare infantile a quella di anima matura, distillando dalle esperienze diverse che i due sessi possono offrire gli elementi occorrenti alla formazione della sua autocoscienza.

Ora è facile capire che la vita dell'uomo e quella della donna si svolgono in condizioni assolutamente differenti e di qui la esigenza logica che a una o più incarnazioni in corpi maschili ne succeda una o più in corpi femminili. In un certo senso si può dire che l'anima è matura, vale a dire si avvicina al compimento della sua evoluzione umana, il giorno in cui i due aspetti positivo e negativo — l'uomo nella donna e la donna nell'uomo — sono quasi comple- tamente sviluppati. Non possiamo entrare in particolari perchè questo importerebbe tutta una esposizione del problema della evoluzione umana quale è posto e risolto dall'Occultismo, ma quel che si può accennare di volo è che l'anima la quale fosse nelle condizioni di equilibrio sopra indicate, sarebbe pronta per l'evoluzione superumana. In linguaggio cristiano ciò vorrebbe dire avviarsi per lo stretto Sentiero della santità.

Forse un piccolo fatto dell'osservazione comune potrà illuminare questa scabrosa questione dei sessi. Molti lettori avranno avuto occasione di constatare — e spero sia tra questi l'autore della domanda — che non di rado accade di imbattersi in donne che hanno caratteristiche e attitudini maschili e per contro ci sono uomini che hanno qualità e tendenze femminili. La prevalenza di in- carnazioni in un dato sesso e la deficienza in quello opposto, possono benissimo darci ragione di tali fatti. Un'anima la quale abbia fatto ripetutamente espe- rienze di genere maschile e che perciò si sia arricchita di qualità e abitudini virili, quando passerà in un corpo femminile sarà certamente deficiente nelle speciali prerogative della donna e a sua insaputa la sua vita e le sue attività paleseranno caratteristiche che non sembrano punto in armonia col suo sesso. E ciò durerà finchè non si ambienti nelle nuove condizioni. Altrettanto dicasi nel caso contrario.

D. C.

Per quanto si riferisce alla reincarnazione successiva dei centri di coscienza umani in rapporto coi sessi può essere interessante notare che il punto di vista teosofico circa il lontano passato dell'umanità afferma che in esso l'uomo attraversò periodi in cui nello stesso individuo erano riuniti i due sessi (ermafroditismo). In tempi ancora anteriori l'uomo, sprovvisto di sesso, si sarebbe riprodotto per gemmazione (riproduzione agamica).

Tali affermazioni non contrastano affatto con le vedute scientifiche, le quali accertano appunto nella serie degli organismi animali la medesima successione di fasi riproduttive: dalla asessualità all'ermafroditismo, dall'ermafroditismo alla sessualità.

I centri di coscienza umani, che nel lontano passato si sarebbero valse per la loro evoluzione delle esperienze compiute in organismi asessuali, e poi in organismi ermafroditi, è naturale che ora, per sperimentare con completezza le loro opportunità di vita su questo pianeta, abbiano a manifestarsi successivamente in organismi maschili e in organismi femminili. (1)

V. T.

(1) Per aderire alle richieste pervenuteci più volte, stabiliamo questa Rubrica nella quale ci proponiamo di rispondere in forma breve ai Quesiti che ci venissero fatti relativamente alle grandi teorie dell'Occultismo e della Teosofia o anche su materie affini ai nostri studii o al modo col quale consideriamo la vita spirituale. In essa troveranno anche posto le Risposte alla Vita interiore di cui è cenno nell'articolo che sotto questo titolo pubblichiamo in altra parte della Rivista. Raccomandiamo brevità, chiarezza, serietà: i Quesiti è desiderabile siano firmati da chi li formula (sulla Rivista figureranno solo le iniziali) e, in via eccezionale, possono essere contrassegnati con uno pseudonimo.

Dalla tenebra del sommo io mi levai sulle ali del desiderio;

« Dammi la gioia della visione » gridai, « o Maestro del Fuoco Segreto! »

E disse una Voce: *Sopporta*

Finchè tu passi la Porta.

FIONA MACLEOD.



Nello scorso mese di ottobre Decio e Olga Calvari, del Gruppo « Roma », visitarono i Gruppi di Torino e di Firenze tenendo conferenze e conversazioni su argomenti d'indole spirituale. Il Presidente fondatore del Gruppo di Torino, Conte Lorenzo Verdun di Catogno, antico e benemerito milite della nostra causa, presentò con schiette e ispirate parole i Coniugi Calvari allo scelto uditorio intervenuto all'adunanza del 14 ottobre. La Signora Calvari, dopo avere ringraziato delle affettuose accoglienze avute dal Presidente e da tutti i Soci, parlò esponendo in limpida forma le qualità e la preparazione necessarie a tutti quelli che da semplici aderenti desiderano di trasformarsi in lavoratori attivi in un movimento spirituale. Alla conferenza seguì un'animata discussione.

Presso il Gruppo di Firenze la riunione ebbe luogo il 28 ottobre u. s.: dopo un cordiale saluto rivolto da Roberto Assagioli ai Coniugi Calvari, la predetta Signora parlò sul *Misticismo nuovo ed antico*, facendo rilevare la concezione contemporanea della vita mistica in contrapposizione a quella medievale ed antica sia di Oriente che di Occidente. Seguì Decio Calvari che espose in rapida sintesi le fasi che attraversa un'anima la quale risolutamente si avvia verso la sua rinascita spirituale.

• • •

Il 30 novembre u. s. il Gruppo « Roma » — via Gregoriana, 5 — inaugurò i suoi lavori con una conferenza di Decio Calvari sull'*Occultismo e la formazione di una nuova coscienza religiosa*. Dopo avere brevemente esaminato, il carattere dei grandi movimenti spirituali o pseudo spirituali che si vanno manifestando in ogni parte del mondo (Bahaismo - Metapsichica - Teosofia - Occultismo - Rosaerusiasimo - Nuovo Pensiero - Scienza Cristiana, ecc.) l'oratore fece rilevare come tutte queste correnti si sviluppino non contro, ma ai margini delle Chiese e delle Religioni positive, quasi che le collettività sentano vivo il bisogno di una nuova indefinita forma di coscienza religiosa e da se stesse trovino i mezzi per soddisfare tali loro esigenze. È necessaria una sana critica di tutti codesti movimenti e soprattutto è necessario che divengano sempre più limpidi e puri per l'intervento di anime che vivendo la vita spirituale, possono parlare per esperienza propria e non semplicemente ripetere quello che hanno letto nei libri. Occorrono dunque vere e proprie nascite dall'Alto se si vuole che la nuova forma di coscienza religiosa che si sta elaborando in Europa, in America, in Asia e in Australia rivesta i caratteri di una spiritualità genuina. Di qui la necessità dello sviluppo di una coscienza mistica nelle anime che anelano a divenire fattori preziosi

e instancabili di un rinnovamento spirituale profondamente sentito e realmente *cattolico*. Nessuno può dissimularsi le difficoltà gravi che si incontrano in questa speciale *cultura d'anime*, poichè l'acquisto di una vera coscienza mistica, implica processi di distruzione e ricostruzione della vita personale e della sub-coscienza d'ardua e delicata attuazione. Noi sappiamo che esistono anime di eccezione sia nel nostro che negli altri paesi, vicini e lontani; esse sono votate al bene religioso del mondo, decise a intensificare ogni sforzo affinchè l'umanità esca dalla complicatissima tremenda crisi che la travaglia e s'avvii verso la liberazione dalle forme spaventose di schiavitù in cui trovasi avvinta. Possano gli audaci pionieri che lavorano a una tale impresa gloriosa, essere degni interpreti delle forze irresistibili che dietro il velo guidano l'evoluzione della nostra razza.

• • •

Sempre nei locali di Via Gregoriana il 14 novembre u. s. il nostro egregio consocio Capitano Dr. Stefano Molle, tenne un'applaudita conferenza sul tema: *Esperienze di vita spirituale in un viaggio attraverso l'Europa*. In questa che è la prima di una serie di letture che il Dr. Molle si propone di tenere sulle condizioni attuali dell'Europa, egli trattò l'argomento da un punto di vista esclusivamente filosofico.

Il pensiero centrale (che il conferenziere ha potuto formarsi negli ambienti degli orientali di Costantinopoli, di Londra e di Berlino) è questo: il mutamento della mentalità degli orientali e la crisi del pensiero europeo dovuta all'indebolimento del potere di realizzazione caratteristico della mentalità occidentale eminentemente attiva, pratica, concreta. Contro questa crisi insorgono le giovani generazioni educate ad una più vasta e profonda cultura italiana ed occidentale.

La conferenza si chiuse con un alato inno alla spiritualità britannica, felice combinazione di misticismo nordico e di concreto attivismo occidentale, con qualche richiamo a Lord Byron, a Tennyson, a Skakespeare.

• • •

A Torino, in seno a quella Società di cultura, si è costituita una « Sezione di studi religiosi », la quale si propone di dare impulso alla conoscenza dei problemi spirituali che si riconnettono con la vita religiosa.

Animata dalla massima imparzialità d'indirizzo, la Sezione si raduna ogni venerdì sera, alle 21, nei locali della Società (Galleria) Nazionale - Scala B, piano nobile).

Essa ha inaugurato i suoi lavori con una conferenza del prof. *Luigi Salvatorelli* su « *La storia delle religioni in generale* », apprezzata ed applaudita da un pubblico numeroso, e seguita da ampia ed esauriente discussione.

Sono annunciate prossimamente, per il mese di gennaio le seguenti conferenze:

Dr. G. Mazzantini: Filosofia e religione, (19 gennaio), *Prof. V. Vezzani: Il misticismo* (26 gennaio).

• • •

Il 4 gennaio ebbe luogo presso il nostro Gruppo una conferenza del Professore V. Vezzani sul « *Misticismo* ». L'oratore trattò l'argomento principal-

mente dal punto di vista psicologico. Gli stati di coscienza detti mistici sono l'elemento principale e originario delle religioni superiori; essi sono ineffabili perchè trascendono le possibilità di espressione del linguaggio, hanno insieme carattere noetico, emozionale e volutaristico, sono fundamentalmente positivi ed attivi, ed hanno solo una certa passività in quanto includono una subordinazione volontaria a forze spirituali superiori; rappresentano nel mistico lo sviluppo di facoltà più alte e universali (superconscenti) di quelle dell'autocoscienza ordinaria; costituiscono nella storia delle razze umane la suprema e più alta conquista compiuta nei campi dello spirito.

L'altissimo valore della vita mistica nella elevazione morale e spirituale degli uomini, induce a consigliare di intraprendere in essa i primi passi a coloro che si sentono chiamati ad una nobile e pura espressione di sè.

• • •

L'« *Associazione per il Progresso Morale e Religioso* » di Firenze ha iniziato i suoi lavori fino dallo scorso mese di novembre. Ecco le conferenze e i corsi di lezioni che avranno luogo presso la Biblioteca Filosofica a Piazza del Duomo 8, durante i mesi invernali fino al 27 maggio 1923.

CONFERENZE.

ANZILOTTI Prof. ANTONIO: La funzione storica del Giobertismo.

ASSAGIOLI Dott. ROBERTO: L'internazionale dello Spirito.

CHIAPPELLI Prof. ALESSANDRO: Teismo moderno.

DE SARLO Prof. FRANCESCO: La scienza della religione e la psicologia.

FERRERO GUGLIELMO: Autorità e Democrazia.

LINAKER Prof. Comm. ARTURO: Il Pensiero religioso di R. Lambruschini.

LINAKER Prof. Comm. ARTURO: Il pensiero religioso di B. Ricasoli.

MARCAULT Prof. EMILIO: Sociologia e Religione.

PONS Prof. SILVIO: La Drammatica religiosa attraverso la letteratura francese.

PUGLISI Dott. MARIO: Orientamenti nell'odierno travaglio spirituale.

TILGHER Dott. Comm. ADRIANO: (Rimane da fissare il titolo della conferenza).

TURCHI Prof. NICOLA: Mito e Rito nelle religioni.

LEZIONI.

CASSUTO Prof. UMBERTO: La Religione ebraica nell'epoca postbiblica (3 lezioni).

HERMET Prof. AUGUSTO: Mistica tedesca medioevale (8 lezioni).

JASINK Dott. BERNARDO: Su la Storia del Buddismo (7 lezioni).

LOMBROSO FERRERO Dott. GINA: Problemi della donna (4 lezioni).

MARCAULT Prof. EMILIO: Psicologia religiosa (6 lezioni).

MARRUCCHI Avv. **PIERO**: La preghiera nel misticismo neoplatonico (4 lezioni).

MEDICI Prof. **RODOLFO**: Il problema del male (9 lezioni).

PACIFICI Avv. **ALFONSO**: L'Ebraismo biblico (3 lezioni).

PUGLISI Dott. **MARIO**: Prolegomeni alla Storia del Cristianesimo (4 lezioni).

PONTIROLI Avv. **ALDO**: Problemi moderni della filosofia del Diritto (5 lezioni).

RAMORINO Prof. **FELICE**: Primordi della patristica occidentale (4 lezioni).

Il 25 Dicembre u. s. deponeva serenamente la sua spoglia mortale la bell'anima del

Conte CESARE GALLI ANGELINI

All'amato Presidente del Gruppo "Roma,, della L. T. I. Dr. Comm. Enrico Galli Angelini, che nella sventura della dolorosa separazione dal Padre adorato ha potuto constatare il valore vitale delle nostre dottrine e alla sua famiglia, vada l'espressione sincera della fraterna solidarietà e simpatia dei Soci e della Rivista "ULTRA,,.

PAGINE SCELTE

Tu sopravviverai alla tua morte, inevitabile perchè tu originariamente sei morto, in quanto avrai dato vita entro te al tuo grano immortale, in quanto avrai evoluto entro te il tuo io, la tua anima spirituale, immortale, i cui atti e voleri esprimerai in parole, che sono i venti grani dell'uomo.

L'io superiore è il « figlio » (il bambino).

La nascita dell'io superiore, l'essere veramente se stesso, il partorirsi, è il solo fine di tutta la vita (comprendendo anche in questa parola la morte).

E il momento centrale della vita di un uomo è questo vero e proprio arrovesciamento di sè, questo giro su di sè stesso (autopartorimento) per cui l'uomo svaginandosi dall'involucro del proprio egoismo o io empirico o corpo o illusione del sè separato, o velo di Maia o natura inferiore o interesse, girandosi alla parte che è opposta a quella verso cui egli fino ad allora era volto, sboccia come una esistenza nella universale esistenza, come una corolla che sempre più apre e si dilata nell'aria che non ha limite e fine.

Dal prendere si volge al dare, dal volere all'amare.

Dal volere all'amare: ecco il gran passo, di cui tutta la vita non è che un seguito di piccoli passi.

L'amare non è che il volere cosmicamente.

E tutto questo passare graduale dal volere all'amare non è che un accendersi sempre più dell'io interno: perchè l'io interno è appunto l'essere del nostro essere.

Questo è non solo il fatto più importante di tutta la vita di un uomo, ma è la sua vita stessa: il suo perenne morire, e la morte è il solo scopo, quindi la sola dignità della vita.

Morire è sfiscarsi (sfinitarsi): e muore chi sa e chi ama: amore e morte non sono fratelli nati a un tempo stesso, ma sono la medesima cosa: chi ama si dà: si aumenta nel darsi, si arricchisce nel suo stesso spendersi.

Consumandomi splendo.

Le stelle son fuochi. Il sole brucia. Arde Sirio.

PIETRO ZANFROGNINI.

(1). Dall'« Itinerario di uno Spirito che si cerca » di Pietro Zanfognini, Modena, G. T. Vincenzi e N. ti p. 246-47.



I LIBRI

PIETRO ZANFROGNINI - *Itinerario di uno spirito che si cerca.* (1912-1919)
- Modena, G. T. Vincenzi e N.ti - 1 vol. di pp. vii-252.

E' un libro denso di pensiero, vibrante di vita interiore vissuta. Ha forma di diario, non di eventi, ma di stati d'animo, di atteggiamenti spontaneamente determinatisi durante la ricerca del vero e ridati senza artificio, sinceramente; quindi un documento vivo capace di vivificare.

I motivi dominanti indicati dai varii capitoli — Deus - Adamus - Christus - Ira - Dionysos - Tempus - Mors — non si esauriscono nei capitoli rispettivi, ma si ripresentano in ognuno maggiormente illuminati da nuovi sprazzi di luce od emergenti dal profondo e più e più sondati nelle loro radici nascoste. Le 250 pagine del volume sono una preziosa collezione di spunti per quel raccoglimento d'introspezione che è alla base di ogni ricerca spirituale. Come tale raccomandiamo questo « Itinerario » ad ogni cultore della vita dello spirito.

Ma il lettore che si aspettasse di trovare nei sette capitoli del libro quell'itinerario che il titolo promette, con le sue tappe graduali di ascesa verso le vette supreme, o verso le profondità del proprio spirito, il che è equivalente, s'ingannerebbe. Veda perciò egli innanzi tutta la bella pagina di prefazione con la quale l'A. stabilisce la giusta relazione fra sè ed il lettore e previene con argomenti sani le obiezioni che sorgerebbero naturalmente in seguito. Poichè lo sviluppo dell'argomento può sembrare infatti deficiente di quella organicità che generalmente si esige in lavori di genere filosofico, e le sue parti possono apparire non legate da quella logica coerenza che, grado a grado, guida all'accettazione della tesi complessiva. Così ci spiega l'A. stesso: « In ogni vera lirica la logica è come supposta; fa da sostegno come i rami ai fiori, e le parole sembrano disgiunte a chi non veda l'ordine che è in loro, come chi guardi da una finestra un giardino non vede che uno stellato di sparse corolle, di molti colori, e non vede tutto il sistema complicato, matematico, esatto di fronde e di steli e di picciuoli che le tiene su dal di sotto ».

La chiave è tutta qui: il libro è *lirico* e, sebbene sondi misteri che più sono di pertinenza della filosofia, la nota poetica e quella mistica vi appaiono dominanti e tutte ravvivano e riscaldano le elaborazioni, a volta faticose e ardue, del pensiero: a penetrare il mistero del mondo nel quale pulsa la unità trina della coscienza cosmica, l'A. applica l'unità trina della propria coscienza individuale: pensiero, amore, volontà. « Perchè », egli scrive, « avrei dovuto irrigidire in brevi, freddi concetti cristallografici i caldi flutti dell'anima ? ».

Infatti noi sentiamo nella prosa lirica dei varii capitoli il travaglio di un'anima sincera che con tutte le risorse di cui dispone scava, scava nelle sue

profondità, con la fede di trovare il gioiello sfolgorante della propria *realtà* che sa essere ivi sepolto; un'anima che cerca la luce, non la tenebra, il bene non il male, ma che incontra, inevitabilmente, tenebra e male e si sofferma a vagliarli e vi scopre quelle tracce di oro spirituale che, dando valore allo stesso materiale vile, confermano l'esistenza, la presenza ancora velata del prezioso gioiello.

Oltre i frequenti ritorni sul tema del dolore e della morte, un intero capitolo « Mors » ci presenta le due idee maggiormente sviscerate, mentre l'atteggiamento dell'animo dell'autore verso quei tremendi misteri va in gran parte perdendo quel pessimismo passivo, di tipo tutto cristiano, che altrove vien fatto di notare. Tuttavia, pur attenuandosi e spiritualizzandosi, la veduta d'insieme che, in ogni caso, è uno dei modi di spiegare quei gravi, assillanti problemi e di raggiungere di fronte ad essi una relativa libertà, quella veduta posa pur sempre sulla accettazione della inevitabilità o perennità del dolore e della morte e non tiene conto di altre vedute, altrettanto dinamiche, ma più ottimistiche, che anime, forse più libere dall'atmosfera creata da una fede secolare, adottano come via di ascesa.

La dinamica del perenne processo per cui l'uomo « muore ogni giorno a se stesso », annulla il nulla che ha in sè, uccide in sè l'Adamo perchè il Dio si liberi, quella dinamica rientra come un aspetto nella dinamica cosmica, la cui veduta sintetica, adombrata via via che l'elaborazione del pensiero procede, trova la sua massima, esuberante e lirica espressione in « Dionysos », capitolo in cui l'anima dell'A. intensamente vibrante, riesce a comunicare più pienamente con l'anima di chi legge e a trasmetterle un aroma della divina ebbrezza del dolore e della morte. Il capitolo è dedicato all'Immanenza di Dio nel mondo, quale poderoso fermento che nella tendenza a liberarsi dalla eonica compressione, lievita e spezza la limitazione, il *nulla* che lo costringe, a cui Egli con la propria presenza dà l'Essere: potere eminentemente dinamico il cui travaglio di liberazione è per la nostra coscienza umana (Adamo) dolore e morte; « il Dio immanente che celato e calcato pure in tal suo avvilito trionfa; pure coperto di tenebre luce perchè l'ha egli la luce ed è egli stesso la luce ».

Dioniso che, secondo Omero « è catturato e legato dai predoni del mare »; ma sulla nave « non lo tengono corde »: le corde, i legami « caddero lontano dalle mani e dai piedi », che altro è se non « lo spirito della vita, che è dapprincipio preso, costretto e legato (oppresso) » ma che « nessuna corda tiene », egli ne rompe fuori e, liberato, fa « mirabili cose »: miracoli.

Compressione, liberazione e trionfo del Dio nel mondo e nell'uomo, tale l'ispirazione che l'A. ricerca nella tragedia e negli antichi miti e nel processo delle cose che assurgono per lui a simboli viventi della « lite fra l'infinito e il finito: la luce che travagliosamente si apre la strada attraverso le tenebre tanto dentro quanto fuori di noi ». Per corroborare la sua tesi l'A. cita abbondantemente e interpreta, spesso profondamente e genialmente, miti pagani e passi delle scritture cristiane e parabole del Vangelo; anzi alcuni capitoli sono come punteggiati da brevi opportuni richiami. Pochi e lievi gli accenni a vedute orientali.

La divina trascendenza dell'Essere resta nello sfondo *inattigibile dall'uomo*. L'uomo è creato da Dio, l'uomo cerca Dio, va a Dio, è distinto da Dio:

un senso di persistente dualità che la parola indiarci, spesso ricorrente, non vale a modificare. Questa posizione, che è poi quella fondamentalmente cristiana, ci dà anche ragione dell'opposizione dell'A. all'Idealismo che nega, come è noto, la Trascendenza. Siamo, è vero, nello sfiorare tali argomenti così faccia a faccia col Mistero che non è facile esprimersi ed intendersi con le parole: pure ci sembra che l'A. abbia su questo punto una maturazione ed una sicurezza minori che non sugli altri argomenti, e che l'ultima parola della sua anima non sia stata ancor detta.

Quell'eterno processo d'infinitarsi e di sfinirsi, mediante la continua ripetuta rinuncia del finito, che è, ne conveniamo, gran tratto della spirale di ascesa dell'anima, è in fondo una perenne, infinita oscillazione del pendolo della nostra coscienza dal finito all'infinito, per ripiombare in un altro finito, sia pure più ampio. E forse, penetrato a fondo il processo, nel rinunciare al finito, di cui nell'attimo è prigioniera, nel morire di continuo a se stessa, l'anima *di fatto* non ha lampi d'infinito, ma solo lampi di crescente libertà in un finito che può allagarsi tanto da essere *cosmico*. Il cosmico però non è l'infinito, l'assoluto, il trascendente, bensì l'immanente.

In altri termini, come non si può arrivare al concetto d'infinito sommando finiti in numero indeterminato (una frazione periodica sia quanto si voglia accresciuta nei suoi termini non ci darà mai l'unità) (1), così non si può nemmeno concepir l'infinito sommando rinunzie su rinunzie di finiti. Ci muoveremo sempre nell'immanenza cosmica e allargheremo soltanto enormemente il campo della nostra immanenza individuale. E' una specie di supplizio di Tantalo che non appagherà mai la brama d'infinito che è congenita in noi, perchè *noi siamo Lui* (ma non lo sappiamo) ed è un po' simile, *fatte le debite differenze*. all'eterno processo del *divenire* attraverso il perpetuo giuoco di tesi, antitesi e sintesi dell'idealismo moderno. L'una e l'altra veduta incatenano l'essere umano all'immanenza, o ponendo l'abisso del nulla al di là di essa, come l'idealismo, o ponendo l'abisso della separazione fra l'uomo e la Divina trascendenza postulata. L'uomo è Dio, non ne ha coscienza, ma ha possibilità di acquistarla, e tutto l'interminabile e complicato e angoscioso processo di rinunzie di finiti non dà già, volta a volta, il senso dell'infinito, ma lo prepara per via di negazione a quel *radicale* mutamento di coscienza, per cui il suo centro si sposta *definitivamente* dal finito all'infinito, per non più ricadere *fatalmente* sotto il giogo del finito, a meno che ciò non sia per libera autodeterminazione, quale sacrificio d'un Dio. Con una tale possibilità che può essere teorica prima, che prende via via consistenza, è d'uopo mettere in linea la prora della nostra

(1). *Per arrivare dall'unità separata, all'uno inseparato intero, dall'individuo all'universale si deve produrre in noi un cambiamento non solamente in grado, ma anche in genere. Aiutiamoci con una analogia. « Si prenda per es. una frazione periodica, 0,9: ci si dice che questa è uguale all'unità ed è matematicamente vero. Ma se prendiamo un termine soltanto il suo valore è 9/10; se ne prendiamo due è 99/100; se ne prendiamo tre 999/1000 e così di seguito; l'aggiunta di un termine porta la somma più vicina all'unità, ma l'approssimazione diviene più lenta coll'accrescersi dei termini delle serie e non possiamo arrivar mai al limite per mezzo dell'aggiunta di qualsiasi numero di termini ».*

navicella interiore, anche se fra le due sia ancora di mezzo il vasto oceano, del finito. In essa sola è sicurezza di vera pace e di vera libertà, in essa sola è garanzia d'immortalità, in essa sola può acquetarsi la brama suprema non già della nostra umanità, ma della nostra divinità che tende a realizzare se stessa.

Ci è caro intanto dichiarare che, pur non essendo perfettamente d'accordo con l'A. sull'impostazione fondamentale del problema del mondo e del mistero dell'Uno e dei Molti, accettiamo, però, pienamente (e ce ne gioveremo come aiuto nel nostro lavoro di cultori di anime), quale propedeutica spirituale per un lungo tratto dell'evoluzione umana, tutt'a la dovizia di puri, sani, equilibrati giudizi, osservazioni ed esperienze che il libro racchiude, come pure il fascio luminoso che esso proietta sulla questione dell'arte e dell'amore misticamente intesi.

E se, — come è lecito sperare, data la perfetta sincerità, la evidente spontaneità e la libertà di coscienza dell'A. che pur aderendo a vedute accettate non se ne lascia coercoire —, qualche elemento nuovo sarà da lui introdotto nella sua veduta complessiva, egli sentirà certo zampillare dentro di sé una non meno ricca e viva polla d'ispirazione. Ed è quanto gli auguriamo pel suo bene e per quello di altri spiriti che si cercano.

OLGA CALVARI GIACCONE

YOGHI RAMACHARAKA. *Lezioni di Raja Yoga*. Trad. di V. Benedetti. G. Carabba, Lanciano - 2 volumi - Pag. V, 150; 151.

Una buona volgarizzazione della filosofia indiana Yoga, fatta con scopi eminentemente pratici e applicativi, è dovuta all'opera del Ramacharaka, che il Benedetti ha accuratamente tradotto dall'inglese per la diffusa e apprezzata serie degli scrittori italiani e stranieri edita dal Carabba.

La parola sanserita « Yoga » significa, nella sua più comune accezione, *unione*, e designa una corrente di pensiero che conduce ad un processo pratico psico-mistico di trasformazione interiore volto ad ottenere, come scopo supremo, l'unione dello spirito individuale, umano con lo spirito universale, divino.

Per raggiungere questo altissimo fine la filosofia Yoga indica diverse vie.

L'una, che procede dal risanamento e dal controllo del corpo fisico per renderlo tabernacolo della manifestazione divina, porta il nome di *Hatha Yoga*. Di questa trattano tre volumi, appunto del Ramacharaka, editi dal Bocca coi titoli: *La respirazione e la salute, Hatha Yoga o l'arte di star bene, L'arte di guarire con mezzi psichici*.

Una seconda via di sviluppo, in cui prevale la cultura della vo-

lontà e dei poteri mentali e in cui il dominio della mente precede l'armonizzazione del corpo fisico, è detta *Raja Yoga* o *Yoga* principale.

Una terza via è quella della conoscenza, in cui prevale la ricerca del vero, e l'unione col divino è ottenuta mediante la intima utilizzazione dei principi fondamentali e delle grandi leggi della vita. Su questo sentiero, *Gnani Yoga*, ha pubblicato recentemente un altro volume del Ramacharaka, la Casa ed. Bocca.

Altra via è quella dell'azione, *Karma Yoga*, in cui si raggiunge lo sviluppo interiore per mezzo dell'attività pratica indirizzata ad un fine spirituale. Questa fu magistralmente illustrata nella *Bhagavad-Gita*, il gioiello della poesia filosofica indiana. Anche nella B. G. si trova descritto con particolare vivezza un altro sentiero di sviluppo, quello per la via della compassione, dell'amore e della devozione, il *Bhakti Yoga*.

Di altre vie, come il *Mantra Yoga* e il *Kundali Yoga*, che più si riconnettono all'*Hatha Yoga*, basta appena far cenno.

Le dodici lezioni del Ramacharaka, riservate al *Raja Yoga*, trattano appunto in modo sistematico della vita mentale e dei metodi pratici per conseguire su di essa pieno dominio e potere.

Gli argomenti trattati sono: l'« Io »; gli strumenti mentali dell'« Ego »; l'espansione del « Sè »; il controllo mentale, l'educazione dell'attenzione; l'educazione della percezione; lo sviluppo della coscienza; le regioni superiori ed inferiori della mente; i piani della mente; l'uso del sub-cosciente; la formazione sub-cosciente del carattere; le influenze sub-coscienti. Ogni capitolo è seguito da una serie di affermazioni.

L'esposizione di questa via di sviluppo interiore, così mal nota a noi occidentali, è fatta con molta chiarezza e con linguaggio accessibile a tutti. Essa è rivolta principalmente ai giovani e tende a educare in loro un aspetto della personalità che è molto trascurato e deficiente nelle nostre anime latine. Disarmonica, arida e un po' fredda se seguita da sola, questa via è preziosa e potente se integrata da un congruo progresso degli altri aspetti della vita psichica e spirituale.

La traduzione, di V. Benedetti, è assai buona e fedele. Il traduttore premette al lavoro un pregevole cenno introduttivo.

Coué — *Il dominio di sè stessi per mezzo dell'autosuggestione cosciente.*
Torino, F.lli Bocca 1923, Pag. 131.

« Tozzo, d'una forza raccolta e tranquilla. La fronte assai alta; i capelli rigettati indietro, un po' rarefatti e già da tempo tutti bian-

« chi come la barba a pizzo. E' messo in risalto da queste due masse
 « bianche il viso robusto e giovane, colorito, amante della vita; un volto
 « quasi gioviale nel riso, quasi furbo nel sorriso. Occhi di bontà ferma,
 « dallo sguardo diritto; occhi piccoli, scrutatori, che vi fissano e pene-
 « trano, che si fanno subitamente più piccoli ancora in una piega mali-
 « ziosa o si chiudono quasi nella concentrazione, sotto la fronte più di-
 « stesa che sembra allora ingrandirsi. La parola semplice e incorag-
 « giante, disposta alla parabola familiare e all'aneddoto; il portamen-
 « to puro da ogni affettazione, il portamento di un uomo che in ogni
 « momento ci pare quasi pronto a togliersi la giacca per darci una
 « mano ».

Ecco il ritratto che l'Aliotta fa di Emilio Coué, il taumaturgo operatore di guarigioni miracolose che ora trionfa in Francia, in Inghilterra, in Svizzera.

Nato a Troyes, nell'Aube, nel 1857, da modesta famiglia (il padre era impiegato subalterno alle ferrovie), potè compiere però un corso regolare di studi, laureandosi in lettere. Ma la sua inclinazione per la chimica lo spinse allo studio delle scienze, nelle quali anche si laureò, dopo non lievi difficoltà. Tratto dalle poco floride condizioni finanziarie ad occuparsi in una farmacia, passò lentamente — mercè l'acuto spirito di osservazione di cui era dotato — dalle sue formole di chimica allo studio della psiche dei malati a cui forniva le medicine.

Osservando l'azione capricciosa dei medicamenti che preparava per gli infermi, e constatando l'efficacia d'una parola suggestiva detta a proposito nel consegnare il farmaco, e la guarigione di mali ribelli con le gocce di bleu di metilene o con le pillole di mollica di pane, riuscì a persuadersi della immensa forza della suggestione nel plasmare il corpo fisico.

Il suo incontro con Liébeault, il maestro della scuola psicologica di Nancy, avvenuto nel 1885, decise del suo avvenire. Liébeault, da modesto medico di campagna dotato di alto ingegno, aveva per primo messo chiaramente in rilievo il fenomeno della suggestione, ed a Nancy aveva trovato in Bernheim il discepolo e il teorico che doveva poi diffondere le sue idee per il mondo.

Dopo aver seguito alcune delle esperienze di Liébeault, Coué si mise a studiare e a praticare anche lui la suggestione ipnotica, ma il suo temperamento lo portava a non accontentarsi di quelle esperienze fatte senza metodo, cercando di risalire alle cause psicologiche dei fenomeni per poterle dominare e dirigere. Egli intuì che quel che determina l'azione talvolta capricciosa e inattesa dei medicinali è l'immagi-

nazione del malato e intravide che essa, metodicamente diretta, avrebbe potuto ottenere i risultati terapeutici più meravigliosi.

Il merito particolare del Coué sta nell'aver colto un elemento che differenzia la sua concezione della suggestione dalle altre esposte finora: non è la volontà che può mettere in moto le enormi forze subcoscienti che sono entro di noi, ma bensì la nostra immaginazione. La passività, l'incapacità di resistenza che manifesta il soggetto suggestionato o ipnotizzato indica che l'immaginazione, trovandosi in conflitto con la volontà, trionfa immanabilmente su di essa. Anche nella vita ordinaria osserviamo la medesima lotta e la medesima sconfitta della volontà. Se si soffre d'insonnia, il pensiero di non poter dormire ci agita, ci rende più nervosi e allontana il sonno desiderato. Il solo pensiero di non poter trattenere il riso accresce l'invincibile tendenza a ridere. Il mezzo più sicuro per farci venire le vertigini è immaginare che possiamo cadere nel precipizio che costeggiamo. « Ed ecco quindi che noi », dice il Coué nel libro testè tradotto dal Benedetti « sì fieri della nostra volontà, che crediamo compiere liberamente ogni nostra azione, non siamo in realtà se non delle marionette, di cui la nostra immaginazione tiene tutti i fili: noi non cessiamo d'essere dei fantocci se non quando abbiamo imparato a guidare quest'ultima ».

Questa attività immaginativa agisce in forma subcosciente ed è una forza potentissima che può essere utilizzata tanto per il bene come per il male. Possiamo rassomigliare l'immaginazione — secondo il Coué — ad un torrente che sembra indomabile e devasta ogni cosa al suo passaggio, ma che — incanalato dall'uomo — si fa sorgente di ricchezza industriale. Altro paragone di cui egli si vale è quello di un cavallo selvaggio, senza briglia nè redini: lasciato così potrà condurre in un fosso il cavaliere che lo monta, mentre frenato e imbrigliato può portare il cavaliere dove vuole.

Contro l'immaginazione suggestiva la volontà non solo è impotente, ma non serve che ad alimentare la suggestione che vuol distruggere.

L'originalità del Coué sta in ciò che, invece di far uso della sola volontà o di ricorrere all'ipnotismo col pericolo di accrescere nel soggetto l'automatismo indebolendo la volontà già debole, egli insegna al soggetto a dominare quell'oscura attività subcosciente che agisce nel fondo dello spirito e che egli chiama, forse un po' impropriamente, immaginazione.

Il metodo pratico con cui applicare l'auto suggestione cosciente è così riassunto dal Coué: « Ogni mattina, prima d'alzarsi, e tutte le sere, prima di addormentarsi, chiudere gli occhi onde meglio concentrare

« l'attenzione e ripetere venti volte di seguito, *colle labbra* (ciò è indispensabile) e contando *macchinalmente* sopra una *funicella* a venti « nodi (uso rosario) le seguente frase:

« *Tutti i giorni, sotto tutti i rapporti, io vado di bene in meglio, senza pensare a nulla in particolare, poichè le parole sotto tutti i rapporti comprendono tutto. Fare quest'auto suggestione con fiducia, con fede, colla certezza che si otterrà quanto si desidera; ma evitare con cura qualsiasi sforzo* ».

A questa auto suggestione fondamentale si possono accompagnare durante la giornata *massaggi* sulle parti malate fatti ripetendo rapidamente con le labbra: *questo passa, questo passa...*

Influenzando in questo modo il sub-cosciente dei suoi malati, che egli sottopone prima ad alcuni esperimenti di elementare ipnotismo per risvegliarne il potere suggestivo, il Coué ha ottenuto straordinarie e numerosissime guarigioni, non solo di malattie nervose e funzionali, ma anche di mali a base patologica organica. Egli ha potuto inoltre ottenere numerose applicazioni nel campo della educazione dei fanciulli e della redenzione dei corrigendi.

Il libro edito dai F.lli Bocca è preceduto da un cenno d'introduzione del Dr. N. Gentile, e da una prefazione del traduttore V. Benedetti. Contiene una conferenza detta dal Coué nelle principali città della Francia, a Londra, Bruxelles, ecc., un notiziario di casi di guarigione ottenuti col metodo dell'autosuggestione cosciente; varii frammenti di lettere di malati che ricuperarono la salute; alcuni pensieri e massime del Coué raccolti dalla discepola Emilia Léon; altri piccoli scritti ed un saggio del Coué sulla educazione dei fanciulli.

V. V.

DALLE RIVISTE

In uno strano articolo apparso sulla « *Occult Review* » del dicembre 1922, P. H. Fawcet parla delle Guide planetarie e dà interessanti particolari sulle fratellanze occulte dei Maestri che governano nelle grandi linee lo sviluppo umano sulla terra, non visti e non sospettati dalla massa dell'umanità.

« In certe parti del mondo » egli scrive « esistono sei grandi Organizzazioni, distribuite geograficamente. Oltre a molte loro attività esse sorvegliano lo sviluppo di alcuni rami speciali della razza umana. Tali organizzazioni sono sempre esistite in qualche parte, più apertamente nei tempi arcaici, segretamente in tempi storici. Sarebbe vano

suggerire dove esse si trovano, perchè tali informazioni non aiuterebbero il ricercatore curioso. Può dirsi tuttavia, che oltre vent'anni fa una di esse esisteva nei Balcani ed un'altra nel Caucaso; ambedue, però, vennero trasportate altrove all'avvicinarsi della guerra e delle conseguenze, non ancor completate. Sopravvivono tuttora in attività talune intimamente collegate con civiltà Atlantee o Pre-Atlantee o, se si preferisce, preistoriche; esse posseggono notizie complete sulla storia di quei popoli.

Abbiamo così sei Fratellanze occulte, composte da un numero considerevole di membri, Iniziati di varii gradi con varie residenze. In seno a ognuna è un consiglio direttivo composto da un numero definito di Iniziati assai progrediti. Può sembrare incredibile, ma nondimeno è vero che un alto Iniziato è un essere umano il quale irraggia una forza tale che individui non sviluppati non potrebbero fisicamente conservare coscienza alla presenza sua!

I luoghi in cui queste Fratellanze si adunano, pur corrispondendo ad antiche costruzioni, hanno generalmente sede sotterranea, sono forniti di mezzi superfisici d'informazione e di comunicazione che li mantengono in stretto contatto con gli avvenimenti che son destinate a dirigere.

Le conoscenze altissime possedute da queste Fratellanze, rese periodicamente familiari alle civiltà umane, sono però tenute nascoste agli uomini del nostro tempo che, per la loro cecità e il loro egoismo, le impiegherebbero certamente per scopi di distruzione e di grandezza personale.

I membri delle Fratellanze possono raggiungere età di migliaia d'anni, con processi basati sul completo sradicamento e sulla sostituzione di quelle tendenze ataviche le quali conducono alla senilità e alla morte.

L'attività Loro si estende oltre il mondo fisico in quelli sottili che lo compenetrano e lo dominano; non si esplica sempre con gli stessi sistemi nè con una coordinazione di particolari. Tutte però sono sottoposte ad una autorità suprema formata da quindici Iniziati di alto grado e conosciuta col nome di « Consiglio dei quindici ». Il Capo di questo Consiglio, per varie ragioni, utilizza tre corpi fisici geograficamente distribuiti.

Il movimento teosofico è attribuito all'ispirazione di una Fratellanza anziana; quello spiritico fa capo ad un'altra più antica, forse di origine celtica.

Alle dipendenze di queste Fratellanze e sotto la direzione di Iniziati di grado inferiore esistono Scuole occulte di vario genere.

A parte da questa organizzazione dei Fratelli della Luce, ispirati ad un altissimo senso d'amore, di carità universale e di intendimenti benefici, esiste l'organizzazione dei Fratelli dell'Ombra o della Mano sinistra, ispirati alla conquista di un tremendo potere e di un assoluto egoismo. Anche questi raggiungono, attraverso un cammino perigliosissimo, la capacità di una vita lunghissima, sfuggendo alla reincarnazione e lavorando nei mondi più alti. Non sono esseri dominati dalle passioni più basse, ma agiscono nei mondi sottili per la causa del Male.

Le sedi di tali Istituti sono inviolabili dall'esploratore anche dotato di facoltà chiaroveggenti; esse sono circondate a grande distanza da muraglie di sostanza mentale impenetrabili, che producono in chi le avvicina una confusione della mente capace di tenere lontano chiunque.

Gli uomini rappresentativi, che hanno grande importanza nella evoluzione delle nazioni e del mondo sono sotto il controllo delle Fratellanze occulte, disputati fra quelle della Luce e quelle dell'Ombra.

Gli Iniziati di primo e secondo grado vivono nella Società umana e possono anche trovarsi nell'esercizio di date professioni. Nell'ultimo periodo che precede la prima iniziazione ed in tutta la vita successiva si richiede loro forza fisica e morale, astensione dall'alcool, certe regole di dieta e di esercizio fisico, castità assoluta. Soprattutto essi devono esser liberi da ogni desiderio d'indulgenza verso sè stessi nelle linee accennate.

La seconda iniziazione segue la prima ad intervallo relativamente breve. Fallir la prova nell'uno o nell'altro caso significa morte fisica, o pazzia o — durante le molte prove che precedono la prima iniziazione — degenerazione morale.

Per solito gli iniziati di primo e secondo grado si accontentano di tale conquista senza rischiare le tremende difficoltà del passaggio al terzo grado, e attendono per questo le circostanze più favorevoli di una susseguente incarnazione, resa rapida ad arte e meglio adatta allo scopo.

L'iniziato di terzo grado ha passato il punto di svolta e non incorre più nella morte fisica: a lui non è consentito alcun possesso personale.

Il raggiungimento del quarto grado implica il ritiro completo dalla società umana come noi l'intendiamo, largamente compensato dai tesori dei mondi invisibili.

Sui gradi più alti è perfettamente inutile far congetture.

Queste notizie sono date senza prove: solo coloro che sono avanzati sul sentiero possono averne. Il loro scopo è quello di incoraggiare alla evoluzione interiore, coloro che aspirano ad avviarsi verso i regni della spiritualità. Ad essi è richiesto soprattutto di apprendere e praticare le leggi della più ampia e profonda Carità.

Idillio del Loto Bianco

Romanzo di MABEL COLLINS

(Traduzione dall'inglese)

(Vedi la 1.a puntata nel fascicolo N.º 3-4 di Novembre 1922).

Mi parve sentirmi uscire gli occhi dalle orbite quando quel viso mi guardò da vicino. Non era orrendo sebbene gli occhi fossero pieni di gelida ira — di un'ira che non divampava, ma che freddava. Non era, orrendo, eppure destava in me la più terribile repressione e la più tremenda paura che avessi mai potuto immaginare e questo ribrezzo che destava, proveniva dall'aspetto tanto innaturale di quella fisionomia. Sembrava formata dagli elementi di carne e sangue, eppure destava in me l'impressione di una maschera di unanità — una tremenda incorporea realtà — una cosa fatta di carne e sangue, ma senza la vita della carne e del sangue. Fu tanto l'orrore concentrato in un attimo che io, con un acuto grido svenni per la seconda volta in quel giorno, — il mio primo giorno nel tempio.

CAPITOLO IV.

Quando mi svegliai sentii il mio corpo madido di freddo sudore, e le mie membra senza vita. Giacevo abbandonato non sapendo dove fossi.

Ero sempre allo scuro, e da principio quel senso di quiete e di solitudine mi fu piacevole. Ma ben presto la mia mente cominciò a rievocare gli avvenimenti che mi avevano fatto sembrare il giorno precedente lungo come un anno. La visione del fiore di loto bianco si rafforzò ai miei occhi, ma svanì non appena il mio pensiero atterrito ritrovò il ricordo dell'ultima orribile cosa veduta — quella che invero era apparsa alla mia vista per ultima, prima che io mi risvegliassi nell'oscurità.

La rividi di nuovo; nella mia immaginazione apparve ancora quel volto sollevato — la sua irrealtà spettrale, e il freddo sguardo dei suoi occhi crudeli. Ero stanco, snervato, esausto — e sebbene ora la visione fosse soltanto immaginaria, pure gridai forte per lo spavento.

Subito vidi appressarsi una luce alla porta della mia camera; ed entrò un sacerdote con una lampada d'argento.

Mi accorsi allora di trovarmi in una camera non ancora veduta. Sembrava piena di comodità. Morbide cortine cadenti l'appartavano, e l'aria vi era impregnata d'una sottile fragranza.

Il sacerdote s'avvicinò e fece un inchino col capo.

« Che desidera il mio signore? » disse, « Hai sete? Debbo portarti dell'acqua fresca? »

« Non ho sete, » risposi « ho paura — paura della cosa orribile che ho veduta ».

« Via, » rispose « è la tua giovinezza che ti fa timoroso. Lo sguardo della nostra signora onnipotente è sempre capace di far svenire un uomo. Non temere, poichè è un onore per te che i tuoi occhi veggano. Che cosa posso portarti che ti faccia piacere? »

« E' notte? » domandai voltandomi agitato sul mio soffice letto.

« Il mattino è prossimo » rispose il sacerdote.

« Oh, venga finalmente giorno! » esclamai; « che il sole benedetto cancelli dai miei occhi quella cosa che mi fa tremare! Ho paura del buio, perchè quel viso malvagio sta nelle tenebre »

« Resterò vicino al tuo letto, » disse il sacerdote calmo. Posò la lampada d'argento su d'un sostegno e si sedette presso di me. Il suo volto ricadde in una immediata compostezza e dopo un momento mi sembrò nient'altro che una statua scolpita. I suoi occhi erano freddi: il suo parlare, benchè pieno di parole gentili, non aveva calore. Mi ritrassi da lui perchè mentre lo guardavo sembrò sollevarsi fra noi la visione del corridoio. Cercai per un po' di trovar conforto nella sua presenza; ma alla fine ruppi il silenzio, dimenticando la mia paura di fare offesa che m'aveva tenuto fino allora così quieto e obbediente.

« Oh, non posso più reggere! » gridai, « Lasciatemi andar via; lasciatemi andar fuori — nel giardino — dove che sia! Tutto è pieno di quella visione. La vedo per ogni dove. Non posso togliermela dagli occhi! Oh, lasciatemi, lasciatemi andar via! »

« Non ribellarti contro la visione » rispose il sacerdote. « Ti è venuta dal santuario, dal più sacro luogo. Ha indicato te come uno differente dagli altri, uno che sarà onorato e curato fra noi. Ma tu devi dominare la ribellione del tuo cuore! »

Rimasi in silenzio. Quelle parole cadevano come freddo ghiaccio sull'anima mia. Non potei afferrare il loro significato — e invero non era possibile; ma sentii vivamente il freddo di quel discorso. Dopo una lunga pausa, nella quale mi sforzai di scacciare ogni pensiero dalla mente e di ristorarmi così dalle mie paure, un subito ricordo mi assalì con un gradevole senso di sollievo.

« Dov'è, » domandai, « quell'uomo nero che vidi ieri in giardino? ».

« Che? Il giardiniere Seboua? Dormirà in camera sua. Ma al sorgere dell'aurora s'alzerà e andrà fuori in giardino. »

« Posso andare con lui? » chiesi con febbrile ansietà, giungendo le mani in preghiera, tanto timore avevo d'un rifiuto.

« In giardino? Se sei agitato l'andare fra le rugiade del mattino e i freschi fiori ti calmerà. Chiamerò Seboua perchè venga a prenderti appena l'alba spunterà. »

Diedi un profondo sospiro di sollievo a questo facile assenso alla mia preghiera; e voltandomi dalla parte opposta, chiusi gli occhi e stetti tranquillo cercando di tener lontane da me tutte le immagini d'orrore pensando alla gioia che presto proverei nel lasciare quella camera chiusa e artificialmente profumata per la dolcezza di respirar pienamente l'aria libera.

Non parlai più, aspettando pazientemente; mentre il sacerdote sedeva immobile al mio fianco. Finalmente, dopo un'attesa che mi parve interminabile, egli si alzò e spense la lampada d'argento. Vidi allora che una grigia luce indistinta entrava nella stanza dalle alte finestre.

« Chiamerò Seboua » disse, volgendosi a me « e te lo manderò. Ricordati che questa è la tua camera, che ti apparterrà d'ora innanzi. Ritorna qui prima delle cerimonie del mattino; due novizi ti aspetteranno per il bagno e per cospargerti d'olio. »

« Ma come, » domandai, spaventato dall'idea di esser diventato per uno strano destino una persona così importante, « come saprò l'ora del ritorno? ».

« Non occorre che tu venga fin dopo il pasto del mattino. Per quello suonerà la campana; e poi Seboua te lo dirà. » Con queste parole se ne andò.

Ero pieno di gioia al pensiero dell'aria fresca che avrebbe ravvivato il mio corpo, così stanco per causa non naturale, e morivo dal desiderio di rivedere la strana faccia di Seboua, e il suo dolce sorriso che di quando in quando faceva sparire la sua bruttezza. Mi pareva che la sua fosse la sola faccia che io avevo veduto da quando ero stato separato da mia madre.

Guardai per vedere se avevo ancora la mia veste di lino così da esser pronto ad andare da lui. L'avevo ancora, la mia bianca e pura veste. La guardai con orgoglio, perchè non avevo mai portato nulla di così finemente intessuto. Ero così calmato dall'idea di ritrovarmi ancora con Seboua, che me ne stavo disteso guardando oziosamente il mio vestito e immaginando che cosa mia madre avrebbe pensato vedendomi ornato di una stoffa così fine e delicata.

Non passò molto che un passo venne a togliermi dai miei sogni; la strana faccia di Seboua apparve sulla porta e la sua nera forma s'avanzò verso di me. Era brutto, e goffo, sì; scuro e senza alcuna bellezza nell'aspetto. Ma pure quando entrò e mi guardò, il sorriso che io ricordavo irradiò ancora il suo volto. Egli era umano! e buono!

Gli tesi le mani alzandomi dal letto.

« Oh, Seboua! » dissi, mentre le lacrime spuntavano nei miei occhi inconsci di fanciullo al vedergli la tenerezza nel volto. « Seboua, perchè son qui? Che cos'è che fa dir loro che io sono diverso dagli altri? Seboua, ditemi, debbo rivedere ancora quella forma orribile? ».

Seboua venne ad inginocchiarsi vicino a me. Sembrava naturale a quell'uomo d'inginocchiarsi quando un senso di rispetto veniva a sopraffarlo.

« Figlio mio » egli disse, « tu avesti dal cielo il dono di due occhi che veggono. Sii coraggioso nel possesso del tuo dono e sarai una luce in mezzo all'oscurità che va scendendo sul nostro infelice paese. »

« Non m'importa di esserlo, » dissi irritato. Non avevo paura di lui e la mia ribellione doveva pur avere uno sfogo. « Non voglio esser nulla che

mi faccia veder cose così strane. Perchè ho veduto quella faccia spettrale che ancora mi viene innanzi agli occhi e toglie loro la luce del giorno?».

« Vieni con me, » disse Seboua, alzandosi invece di rispondere alla mia domanda, e tenendomi la mano. « Vieni, andremo in mezzo ai fiori e parleremo di queste cose quando l'aria fresca t'avrà calmata la fronte. »

Io m'alzai di buona voglia, e, tenendoci per mano, passammo attraverso i corridoi finchè giungemmo ad una porta per cui entrammo in giardino.

Come descrivere la gioia con la quale io bevvi l'aria fresca del mattino? Fu incomparabilmente più grande e più acuta di quella che la natura mi avesse mai fatta provare fino allora. Non solo uscii fuori da un'atmosfera confinata e carica di profumi, diversa da quella cui ero stato avvezzato; ma di più lo stato mentale di paura e di sovraeccitazione in cui mi trovavo si calmò e io fui rassicurato dalla rinnovata certezza che il mondo era ancora bello e naturale fuor delle porte del tempio.

Seboua, guardandomi in viso, sembrò, come per una simpatia sottile, scoprire i miei vaghi pensieri e interpretarli a me.

« Il sole si alza ancora in tutta la sua magnificenza, » disse. « I fiori aprono ancora i loro cuori al suo saluto. Apri anche tu il tuo, e sii lieto ».

Non gli risposi. Ero giovane e senza istruzione. Non potei rispondergli prontamente in parole, ma lo guardai in viso, di sotto in su; mentre camminavamo nel giardino, e suppongo che i miei occhi debbano aver parlato per me.

« Figlio mio, » disse, « se nella notte fosti immerso nell'oscurità, non v'è ragione per questo di dubitare che la luce esista sempre oltre le tenebre. Tu non temi, quando ti corichi per dormire la sera, di rivedere il sole alla mattina. Ora, tu sei stato in una oscurità più profonda di quella della notte, e vedrai un sole più fulgido di questo. »

Non lo capii, sebbene volgessi queste parole nella mia mente. Non dissi nulla perchè l'aria dolce e quel senso di umana simpatia mi bastavano. Sembrava che non curassi di udire quei discorsi, o di comprendere le mie avventure, ora ch'ero fuori all'aria libera. Ero un ragazzo, e la semplice contentezza di sentir rivivere la mia forza mi faceva dimenticare tutto il resto.

Ero nel mondo naturale; e tutta la natura mi sembrava sovrabbondante d'incanto. Ma non appena rientrato nel naturale, festante per il mio ritorno in esso, ecco che subitamente e all'improvviso io ne venni tratto fuori.

Dove? Ahimè, come dirlo? Non vi sono parole adeguate, nei linguaggi del mondo, per descrivere le cose reali che stanno oltre la cerchia detta naturale.

Certo io stavo in piedi sull'erba verde, nè mi ero allontanato da dove mi trovavo. E Seboua, era vicino a me? Gli strinsi la mano. Sì, era là. Eppure io sentii, dalle mie sensazioni, che il naturale mi aveva abbandonato, e che io ero entrato ancora in quel mondo di sentimento-vista-suono che io temevo.

Non vedevo nulla — non udivo nulla — ma stavo immobile preso dall'orrore, tremando come tremano le foglie prima del temporale. Che cosa stavo per vedere? Che c'era vicino a me? Che cosa gettava una nuvola sui miei occhi?

Li chiusi; non osavo guardare. Non osavo affrontare l'oscurità delle cose reali che mi circondavano.

« Apri gli occhi, figliolo, » disse Seboua, « e dimmi, la nostra Signora, è là? »

Aprii gli occhi, temendo di vedere a me dinanzi quella faccia terribile che mi aveva riempito di spavento nell'oscurità della notte. Ma no — per un momento non vidi nulla — e sospirai di sollievo, perchè m'aspettavo sempre di veder quella faccia levarsi verso di me, atteggiata ad un ghigno di collera. Ma un momento dopo il mio corpo fremette di gioia. Seboua mi aveva condotto, senza che me ne accorgessi, vicino allo stagno dei fiori di loto; ed io vidi, ch'ina come la prima volta, a bere la chiara acqua corrente, la bella donna dai lunghi capelli d'oro che le nascondevano metà del volto.

« Parlate! » esclamò Seboua. « Veggo dal tuo viso che essa è davanti a te. Oh, parlate! In questa generazione essa non ha ancora parlato coi suoi sacerdoti — volgile la parola perchè invero abbiamo bisogno del suo aiuto! ».

Seboua era caduto in ginocchio al mio fianco, come aveva fatto il giorno innanzi. La sua faccia era piena di serietà e d'ardore — i suoi occhi pieni di preghiera. Guardandoli, mi sentii ricadere indietro sopraffatto, non so bene da che; mi sembrava quasi che la donna dai capelli d'oro mi chiamasse a sè e che Seboua mi spingesse verso di lei, mentre pure il mio corpo non si muoveva; nella mia coscienza mi parve di alzarmi e di muovermi verso lo stagno di gigli, finchè, appoggiandomi al parapetto, toccai la sua veste là dove ella cadeva sulla superficie dell'acqua. Guardai su nel suo viso, ma non potei vederlo. Esso irradiava luce, ed io — come nel sole — non potevo affissarvi lo sguardo. Tuttavia sentii il tocco della sua mano sul mio capo, e nella mia mente s'insinuarono parole che emanavano da lei, sebbene io fossi appena cosciente di udirle.

« Fanciullo dagli occhi che veggono, » disse. « la tua anima è pura, e su di essa grava un compito pesante. Ma tu tienti sempre vicino a me, che son piena di luce, ed io ti mostrerò la via ove porre i tuoi piedi. »

« Madre, » risposi, « che farò nelle tenebre? ».

(*Continua*).

Direttore: DECIO CALVARI. — *Redattori*: RODOLFO ARBIB — ROBERTO ASSAGIOLI — ULGA CALVARI — UGO MORICHINI — ETTORE PAPA — VITTORINO VEZZANI.

PROPRIETÀ ARTISTICA E LETTERARIA

ETTORE PAPA, *Redattore responsabile*.

ROMA - Coop. Tip. "L. Luzzatti", - Via Fabio Massimo, 45

LIBRI DI CUI SI CONSIGLIA LA LETTURA



BLAVATSKY :	Introduzione alla Teosofia.
» » :	La voce del silenzio.
» » :	Occultism versus Occult Arts.
M. C. :	La Luce sul Sentiero.
SINNETT :	Esoteric Buddhism.
» » :	The Occult World.
» » :	Le développement de l'âme.
MEAD :	The World Mistery.
» » :	Mystical Adventures.
» » :	Frammenti di una fede dimenticata.
» » :	Quesiti di Teosofia.
BESANT :	Sapienza Antica.
» » :	Le Leggi fondamentali della Teosofia.
» » :	Il Cristianesimo esoterico.
EMERSON :	L'Anima, la Natura e la Saggezza.
MAETERLINCK :	L'Hôte inconnu.
» » :	Les Sentiers dans la Montagne.
» » :	Le Grand Secret.
	La Bhagavad Ghita.
DREAMER :	Sulla Soglia.
» » :	Studies in the Bh. Ghita.
» » :	A Conception of the Self.
CHATTERJI :	La filosofia esoterica dell'India.
GIORDANO :	Teosofia, Manuale Hoepli.
CARPENTER :	L'Arte della Creazione.
CALVARI O. :	Karma.
» » :	Rincarnazione.
» » :	Parsifal.
» » :	Meditazione.
ANDERSON :	Rincarnazione.
TAGORE :	Sadhana.
CALVARI D. :	Un Filosofo ermetico del secolo XVII.
KINGSFORD :	The perfect way or the finding of the Christ.
WILLIAMSON :	La Legge Suprema
JAMES W. :	La Coscienza religiosa.
MYERS F. W. H. :	La personalità umana e la sua sopravvivenza alla morte del corpo
HARTMAM Dr. F. :	Magic white and black.
BHAGAVAN DAS :	The Laws of Manu in the light of Theosophy.
BLAVATSKY H. P. :	Secret Doctrine.

COLLEZIONE RIVISTA "ULTRA,,

Abbonamenti a "ULTRA", pel 1923

Gli abbonamenti (che cominciano sempre col Gennaio e si pagano anticipati), i libri per recensione (in doppio esemplare), le Riviste di cambio, la corrispondenza, i manoscritti e quanto altro si riferisce alla Amministrazione e Redazione di ULTRA saranno indirizzati a **Via Francesco Crispi, 51 - Roma (6)**.

Abbonamento annuale	L. 15 --
» per l'estero	» 30.--
» sostenitore	» 25 --
» speciale per i soci della Lega Teosofica Indipendente	» 12.--
Un numero separato	» 3.50

Chi desidera i fascicoli raccomandati aggiungerà L. 4 per anno.

I manoscritti non si restituiscono.

DREAMER: SULLA SOGLIA, versione italiana e proemio di *Roberto Fluddi*.

Squisito libretto di carattere orientale in cui sono raccolti gli insegnamenti di un *guru* al discepolo in cerca di luce e di perfezione. Vi si trovano indicazioni e accenni preziosi per lo sviluppo della coscienza spirituale.

In vendita presso la *Lega Teosofica indipendente*, Via Gregoriana, 5 - Roma, al prezzo di L. 5.

VITA IMPERSONALE

È uscito con questo titolo un aureo volumetto di carattere devzionale e di alta ispirazione, che raccomandiamo vivamente ai lettori di "Ultra",

Le copie si trovano presso il traduttore sig. Ugo Morichini (Genova, Salita S. Francesco, 4).

ULTRA

RIVISTA DI STUDI E DI RICERCHE SPIRITUALI



SOMMARIO. — R. A. NICHOLSON: *I mistici dell'Islam.* — P. ZANFROGNINI: *Meditazione su di una pianta d'arancio.* — D. CALVARI: *La parabola del Seminatore.* — G. GASCO: *La teosofia e la vita politica.* — O. CALVARI: *Lo sviluppo del messaggio cristiano.* — R. ASSAGIOLI: *Il mondo interiore.* — DOMANDE E RISPOSTE. — MOVIMENTO SPIRITUALISTA. — RECENSIONI. — *Un lascito per Medium.* — *La morte di Lord Carnarvon.* — *Idillio del Loto bianco.*

Direzione e Amministrazione: 81, Via Francesco Crispi - ROMA

“ULTRA”, si propone di aiutare e incoraggiare la **ricerca spirituale**.

È fondamentale esigenza dell'ora che volge quella di risolvere in nuovi accordi fecondi molti valori della più alta esperienza umana ancor troppo estranei fra loro. di riconoscere la spiritualità vera, l'ispirazione Divina ovunque essa si trovi e qualunque sia la forma in cui si presenta, di ritentare la grande avventura della ricerca di una integrale comprensione della vita e dei suoi scopi.

Mantenendosi libera da qualunque limitazione di Chiese, di scuole filosofiche o di sette, la nostra rivista mira a rinforzare l'amore della saggezza, della bontà e dell'illuminato sacrificio, studiandosi di volgarizzare e portare nella pratica i risultati delle ricerche compiute nei campi della cultura filosofica e religiosa. Più che accentuare le dissonanze e le opposizioni ama ricercare le vedute sintetiche ed armoniche, e si sofferma di preferenza su quelle manifestazioni in cui vibra più intensa la ispirazione informatrice della vita morale e splende la luce della bellezza interiore.

Brama rispondere al profondo bisogno di rinascita spirituale che travaglia il nostro tempo e desidera di aprirsi a tutte le correnti che giovino a risvegliare nei lettori un desiderio di conoscenza più profonda ed essenziale, una vibrazione effettiva più nobile e pura, una volontà di raccogliere tutte le energie per una realizzazione pratica più alta, impersonale, armonica e universale.

LUCE E OMBRA Rivista mensile illustrata di scienze spiritualiste *Fondata nel 1901*

Accompagna il rinnovamento spiritualista e lavora attivamente al suo sviluppo. Come organo della "Società di Studi Psicici", tende a stabilire su basi scientifiche la filosofia dello spirito. Tiene al corrente i lettori delle più serie esperienze e del movimento di propaganda relativo a tali discipline; e, pure svolgendo un proprio programma, accoglie quanto di meglio in tale ordine di studi caratterizza le diverse scuole.

Abbonamento annuo:

Italia L. 10 — Estero Franchi 15 — Un numero separato L. Una

ROMA - Via Varese, n. 4 - ROMA



ULTRA

RIVISTA DI STUDI E RICERCHE SPIRITUALI

ANNO XVII.

Aprile 1923

N. 2.

La Direzione risponde dell'indirizzo generale della Rivista, ma lascia liberi e responsabili delle loro affermazioni i singoli collaboratori.

I mistici dell'Islam ⁽¹⁾

Il Sufismo, la filosofia religiosa dell'Islam, è descritto, nella più antica definizione che ne abbiamo, come « l'apprendimento delle realtà divine », e i mistici maomettani amano chiamarsi *Ahl al-Haqq*, « i seguaci del Reale » (2). Nel cercar di esporre le loro principali dottrine da questo punto di vista, mi servirò in parte dei materiali che ho raccolto durante gli ultimi vent'anni per una storia generale del misticismo islamico, argomento così vasto e multiforme che meriterebbe molti volumi di trattazione. Qui posso soltanto schizzare in un largo riassunto certi principi, metodi e lineamenti caratteristici della vita interiore come è stata vissuta dai maomettani di ogni classe e condizione, a partire dall'VIII° secolo dell'era volgare fino ai nostri giorni.

(1) Siamo lieti di offrire ai nostri lettori questo capitolo introduttivo ai « *Mistici dell'Islam* » scritto da R. A. Nicholson, docente di letteratura persiana all'Università di Cambridge, per uno dei volumi della Serie *The Quest*, diretta da G. R. S. Mead, dotto studioso di misticismo, autore di numerose opere e direttore della Rivista *The Quest*. Il libro del Nicholson uscirà presto in traduzione italiana presso la Casa editrice F.lli Bocca, di Torino.

(2) *Al - Haqq* è il termine generalmente usato dai Sufi quando vogliono alludere a Dio.

Difficili sono i sentieri che essi percorsero, oscure le vertiginose altezze cui giunsero oltre la traccia dei sentieri; ma, anche se non possiamo sperare di accompagnar questi viatori fino al termine del loro viaggio, ogni notizia raccolta circa il loro ambiente religioso e la loro storia spirituale ci aiuterà a comprendere le strane esperienze di che essi scrivono.

Mi propongo, pertanto, di dare innanzi tutto alcune notizie sull'origine e lo sviluppo storico del Sufismo, i suoi rapporti con l'Islam e i suoi caratteri generali.

Tali nozioni interessano non solo lo studioso di religioni comparate, ma anche tutti coloro che vogliono acquistare una seria conoscenza del Sufismo. Può dirsi, in verità, che tutte le forme di esperienza mistica convergono ad un punto unico; il quale però assume aspetti assai diversi secondo la religione, la razza e il temperamento del mistico, mentre le linee convergenti di approccio ammettono una varietà quasi infinita. Sebbene tutti i grandi tipi di misticismo abbiano qualche cosa in comune, ciascuno è segnato da speciali caratteristiche che risultano dalle circostanze nelle quali sorse e fiorì. Così, come il tipo cristiano non può essere inteso senza riferimento al Cristianesimo, il tipo maomettano deve essere considerato in rapporto con lo sviluppo esterno ed interno dell'Islam.

La parola « mistico », che è passata dalla religione greca nella letteratura europea, si traduce in arabo, persiano e turco, le tre principali lingue dell'Islam, col termine « Sufi ». I due vocaboli, però, non sono esattamente sinonimi, perchè « Sufi » ha un significato specialmente religioso ed ha un uso ristretto a quei mistici che professano la fede maomettana. La parola araba, sebbene con l'andar del tempo si sia appropriato l'alto significato di quella greca — labbra sigillate dai santi misteri, occhi chiusi in rapimento veggente — aveva un più umile valore quando cominciò ad acquistar diffusione (circa l'800 d. C.). Fino a poco tempo fa la sua derivazione fu controversa. La maggior parte dei Sufi, non curando l'etimologia, ha fatto derivare il termine da una radice araba che include la nozione di « purità »; per cui « Sufi » verrebbe a significare « uno che è puro di cuore » o « uno degli eletti ». Alcuni dotti europei l'hanno identificato con *sophòs* nel senso di « teosofo ». Ma Nöldeke, in un articolo scritto venti anni fa, dimostrò definitivamente che il nome deriva da *suf* (lana) e che venne in origine applicato a quegli asceti maomettani che, ad imitazione degli eremiti cristiani, si vestivano di grossolane vesti di lana in segno di penitenza e di rinunzia alle vanità del mondo.

I più antichi Sufi furono, infatti, asceti e quietisti piuttosto che mistici. Una soverchiante consapevolezza di peccato, combinata col timore — difficile a concepire da noi — del giorno del giudizio e dei tormenti del fuoco infernale, così vividamente dipinti nel Corano, li traeva a cercar la salvezza nella fuga dal mondo. D'altro canto, il Corano li ammoniva che la salvezza dipendeva interamente dalla volontà imperscrutabile di Allah, che guida dirittamente i buoni e svia i malvagi. Il loro destino era scritto sulle tavole eterne della sua provvidenza, e nulla avrebbe potuto modificarlo. Questo solo era certo, che se il loro destino fosse stato quello di esser salvati coi digiuni, le preghiere e le pie opere — allora essi avrebbero ottenuto la salvezza. Tali credenze conducono naturalmente al quietismo, ad una completa e incontrastata sottomissione al divino volere, attitudine caratteristica del Sufismo nella sua forma più antica. La molla che animò la vita religiosa maomettana durante l'ottavo secolo fu la paura — paura di Dio, paura dell'inferno, paura della morte, paura del peccato —, ma un opposto motivo aveva già fin d'allora incominciato a far sentire la sua influenza e prodotto, con la santa donna Ràbi'a, almeno un cospicuo esempio di un abbandono di sè veramente mistico.

Fin qui non vi fu gran differenza fra i Sufi e gli zelanti ortodossi maomettani, eccetto che i primi annettevano straordinaria importanza a certe dottrine del Corano, e le sviluppavano a spese di altre che molti maomettani potrebbero considerare come ugualmente essenziali. Bisogna anche aggiungere che il movimento ascetico fu ispirato da ideati cristiani e che esso contrastava acutamente con lo spirito attivo ed amante del piacere dell'Islam. In un famoso suo detto il Profeta censurava gli ascetismi monacali e invitava la sua gente a votarsi alla guerra santa contro gli infedeli; e dava poi, come è ben noto, la più convincente testimonianza a favore del matrimonio. Sebbene la sua condanna del celibato non sia rimasta senza effetto, pure la conquista della Persia, della Siria e dell'Egitto per parte dei suoi successori portò i mussulmani a contatto con idee le quali modificarono profondamente la loro visione della vita e della religione. I lettori europei del Corano non possono a meno di restar colpiti dall'incostanza e dalla contraddittorietà del suo autore nel trattare dei massimi problemi. Egli stesso non fu consapevole di queste contraddizioni, nè esse ostacolarono i suoi devoti seguaci, la cui semplice fede accettava il Corano come la parola di Dio. Ma la fessura nella compagine esisteva, e produsse presto grandi risultati.

Di qui sorsero i Murgiti, che posero la fede al di sopra delle opere e diedero importanza all'amore e alla bontà divina; i Quadariti che affermavano e i Giabariti che negavano che gli uomini fossero responsabili delle loro azioni; i Mutaziliti, che costruirono una teologia su basi razionali, rigettando le qualità di Allah come incompatibili con l'unità sua e la predestinazione come contraria alla sua giustizia; e infine gli Ashariti, i teologi scolastici dell'Islam, che formularono quel rigido sistema metafisico e dottrinale che sta alla base del credo ortodosso maomettano dei nostri giorni. Tutti questi atteggiamenti speculativi, influenzati come furono dalla teologia e dalla filosofia greca, reagirono potentemente sul Sufismo. Al principio del terzo secolo dell'Egira — il nono dopo Cristo — vi troviamo il nuovo fermento in piena attività. Non che i Sufi cessassero dal mortificare la carne e d'inorgogliersi della loro povertà, ma essi incominciarono allora a considerare l'ascetismo solo come il primo stadio di un lungo viaggio, l'allenamento preliminare per una vita spirituale più ampia di quella che il mero asceta è capace di concepire. La natura di questo cambiamento può essere illustrata citando alcuni versetti, giunti fino a noi, di mistici di quel periodo.

« L'amore non deve essere appreso dagli uomini: è uno dei doni di Dio e viene per grazia sua ».

« Nessuno si allontana dalle cupidigie di questo mondo all'infuori di colui il quale ha nel cuore la luce che lo tiene sempre occupato nelle cose dell'altro mondo ».

« Quando l'occhio spirituale dello gnostico è aperto, il suo occhio corporeo è chiuso: egli non vede nulla se non Iddio ».

« Se la gnosi potesse prender forma visibile tutti coloro che la vedessero morirebbero alla vista della sua beltà e vaghezza e bontà e grazia, ed ogni chiarezza diventerebbe oscura accanto al suo splendore » (1).

« La gnosi è più vicina al silenzio che alla parola ».

« Quando il cuore piange perchè ha perduto, lo spirito ride perchè ha trovato ».

« Nulla vede Iddio e muore, così come nulla vede Iddio e vive, perchè la sua vita è eterna: chiunque la vede ne è reso immortale ».

(1) Confronta con Platone - *Fedro*: « Poichè la vista è il più penetrante dei nostri sensi corporei; tuttavia non è con esso che può vedersi la sapienza; la cui vaghezza sarebbe affascinante, se ve ne fosse una immagine visibile ».

« Oh Dio, io non ascolto mai il grido degli animali, o lo stormire degli alberi, o il mormorio delle acque, o il gorgheggio degli uccelli, o il fruscicare del vento, o il rombare del tuono senza sentire ch'essi sono una manifestazione della tua unità e una prova che non v'è nulla simile a te ».

« Oh, mio Dio, io t'invoco in pubblico come s'invocano i signori, ma in privato come si chiamano quelli che s'amano. Pubblicamente io dico « Oh, mio Dio », ma privatamente: « Oh, mio amato »! ».

Queste idee — luce, conoscenza e amore — formano, per così dire, le note fondamentali del nuovo Sufismo, e nei capitoli che seguono io mi sforzerò di mostrare come esse si svilupparono. Alla fine esse riposano su di una fede panteistica che ha depresso l'unico Iddio trascendente dell'Islam e ha adorato in suo luogo un Essere reale che dimora ed opera in ogni luogo e il cui trono non è meno, ma ancor più nel cuore umano che nel cielo dei cieli.

Prima di andare innanzi è opportuno rispondere a una domanda che il lettore può essersi rivolta: donde derivarono questa dottrina i mussulmani del nono secolo? L'indagine moderna ha provato che l'origine del Sufismo non può essere ricondotta ad una sola causa determinata, e con questo ha screditato le facili generalizzazioni che lo rappresentano, per esempio, come una reazione della mente ariana contro una religione semitica conquistatrice, o come il prodotto essenziale del pensiero indiano o persiano. Affermazioni di questo genere, anche se parzialmente vere, ignorano il principio che per stabilire una connessione storica fra A e B non basta portar innanzi prove della loro somiglianza ad un altro termine, senza mostrare nello stesso tempo: 1° che il vero rapporto fra A e B fu tale da render possibile la supposta derivazione; 2° che la verosimile ipotesi avanzata corrisponde con tutti i fatti accertati e importanti. Ora, le teorie menzionate non soddisfano queste condizioni. Se il Sufismo non fu altro che una rivolta dello spirito ariano, come possiamo noi spiegare il fatto indubbio che alcuni dei principali pionieri del misticismo maomettano erano nativi della Siria e dell'Egitto, e di razza araba? E così i partigiani dell'origine buddistica o vedantica dimenticano che la principale corrente d'influenza indiana sulla civilizzazione islamica appartiene ad un'epoca posteriore, mentre la teologia, la filosofia e la scienza mussulmana sviluppano i loro primi germogli lussureggianti su di un terreno saturo di cultura ellenistica. La verità è che il Sufismo è una cosa complessa, e che perciò nessuna risposta semplice può esser data alla domanda che ne richiede le origini. Avremo fatto molta strada, però,

quando ci sia dato distinguere i vari movimenti e le varie forze che formarono il Sufismo e determinarono la direzione che esso prese nei primi tempi del suo sviluppo.

Consideriamo in primo luogo le più importanti influenze esterne, non islamitiche.

1. — Il Cristianesimo.

E' ovvio che le tendenze ascetiche e quietistiche a cui ho accennato derivano dalle teorie cristiane e da essi traevano nutrimento. Molti testi dei vangeli e detti apocrifi di Gesù sono citati nelle più antiche biografie Sufi, e gli anacoreti cristiani (*rāhib*) vi appaiono spesso in veste di maestri che danno istruzioni e consigli ad asceti mussulmani erranti. Abbiamo visto che il vestito di lana, da cui è derivato il nome di Sufi, è di origine cristiana: così voti di silenzio, litanie (*dhikr*), e altre pratiche ascetiche possono ascrivarsi alla stessa fonte. Per quei che concerne la dottrina del divino amore, i seguenti brani parlano da soli:

« Gesù passò vicino a tre uomini. I loro corpi erano magri e pallidi le loro facce. Egli volse loro la parola e domandò: « Che cosa vi ha ridotti in questo stato miserevole? » Essi risposero: « La paura del fuoco ». Disse Gesù: « Voi temete una cosa creata, Iddio penserà a salvare coloro che temono ». Poi li lasciò e passò vicino ad altri tre uomini con le facce ancor più pallide e i corpi ancor più magri. E domandò loro: « Che cosa vi ha ridotto in questo stato? ». Essi risposero: « Il desiderio del paradiso ». Egli disse: « Voi desiderate una cosa creata, Iddio penserà a darvi ciò in cui voi sperate ». Indi proseguì e passò vicino ad altri tre uomini, così terribilmente pallidi e magri che i loro visi eran fatti come specchi di luce, e disse: « Che cosa vi ha condotti a questo? » Essi risposero: « Il nostro amore di Dio ». Gesù disse: « Voi siete i più vicini a Lui, voi siete i più vicini a Lui » ».

Il mistico siriano Ahmad ibn al-Hawārī domandò una volta ad un eremita cristiano: « Qual'è il più forte comandamento che voi trovate nelle vostre scritture? » L'eremita replicò: « Noi non ne troviamo alcuno più forte di questo: « Ama il tuo Creatore con ogni tua forza e potere » ».

A un altro eremita fu domandato da alcuni asceti mussulmani: « Quand'è che un uomo si mostra più perseverante nella devozione? » « Quando l'amore prende possesso del suo cuore; » egli rispose; « poi-

« ch  allora egli non ha pi  gioia o piacere se non nella continua devo-
zione ».

L'influenza del Cristianesimo attraverso i suoi eremiti, monaci e le sue sette eretiche (per es. i Messaliani od Euchiti) fu duplice: ascetica e mistica. Il misticismo cristiano orientale conteneva tuttavia un elemento pagano: aveva infatti da lungo tempo assorbito le idee e adottato il linguaggio di Plotino e della Scuola neoplatonica.

2. — Il Neoplatonismo.

Aristotele, e non Platone,   la figura dominante nella filosofia musulmana e pochi maomettani hanno famigliare il nome di Plotino, che fu pi  comunemente chiamato « il Maestro greco » (*al-Sheikh al-Yann n *). Ma dacch  gli Arabi ebbero la loro prima conoscenza di Aristotele dai suoi commentatori neoplatonici, il sistema del quale s'imbevero fu quello di Porfirio e di Proclo. Cos  la cosiddetta *Teologia di Aristotele*, della quale apparve nel nono secolo una versione araba, non   in realt  che un manuale di neoplatonismo.

Un'altra opera di questa scuola merita particolare menzione: gli scritti falsamente attribuiti a Dionigi l'Areopagita, il converso di San Paolo. Il pseudo-Dionigi — che pu  essere stato un monaco siriano — nomina come suo maestro un certo Jeroteo, che Frothingham ha identificato con Stefano Bar Sudaili, eminente gnostico siriano contemporaneo di Jacopo di Sar j (451-521 d. C.). Dionigi cita alcuni frammenti di inni erotici di questo Stefano, e un'opera completa, il *Libro di Jeroteo sui misteri nascosti della Divinit *   giunta fino a noi in un unico manoscritto che si trova attualmente nel Museo Britannico. Gli scritti di Dionigi, tradotti in latino da Giovanni Scoto Erigena, diedero il fondamento al misticismo cristiano medioevale nell'Europa occidentale. La loro influenza in Oriente fu poco meno vitale. Essi furono tradotti dal greco in siriano quasi subito dopo la loro apparizione, e la loro dottrina fu vigorosamente diffusa da commentari nella stessa lingua. « Attorno all'850 d. C. Dionigi era conosciuto dal Tigri fino all'Atlantico ».

Oltre alla tradizione letteraria, altri canali vi furono per i quali le dottrine della emanazione, dell'illuminazione, della gnosi e dell'estasi poterono essere trasmesse, ma gi  si   detto abbastanza per convincere il lettore che le idee mistiche greche erano nell'aria e facilmente accessibili agli abitanti musulmani dell'Asia occidentale e dell'Egitto, ove la teosofia dei Sufi and  dapprima formandosi. Uno di coloro che eb

bero la parte più importante nel suo sviluppo, Dh'l-Nùn l'Egiziano, è descritto come un filosofo e un alchimista, in altri termini come uno studioso della scienza ellenistica. Se poi si aggiunge che molto del suo materiale speculativo corrisponde con ciò che noi troviamo, per esempio, negli scritti di Dionigi l'Areopagita, siamo tratti necessariamente alla conclusione (probabile del resto, come già ho accennato, per ragioni di indole generale) che il Neoplatonismo abbia versato nell'Islam molta essenza di quel medesimo elemento mistico che nel Cristianesimo aveva già assunto tanta importanza.

3. — Lo Gnosticismo. ⁽¹⁾

Benchè poche prove dirette se ne abbiano, il posto cospicuo occupato dalla teoria della gnosi nel pensiero dei primi Sufi suggerisce come naturale il contatto con lo gnosticismo cristiano, e non ha importanza il fatto che i genitori di Marûf al-Karkhî, la cui definizione del Sufismo come « apprendimento delle realtà divine » fu da noi citata nella prima pagina di questo scritto, si dice fossero Sabei, cioè Mandei, abitanti del territorio paludoso babilonese fra Basra e Wâsit. Altri santi maomettani avevano imparato « il mistero del Gran Nome ». Fu comunicato a Jbrâhim ibn Adham da un uomo ch'egli incontrò viaggiando nel deserto, e non appena lo pronuncieò vide il profeta Khadir (Elia). Gli antichi Sufi presero dai Manichei il termine *siddiq*, ch'essi applicano ai propri adepti spirituali, ed una scuola posteriore, ritornando al dualismo di Mani, ritenne che la diversità dei fenomeni sorge da una miscela di luce e di tenebra.

« L'ideale dell'azione umana è la libertà dalla macchia di tenebra; e la libertà della luce dalle tenebre significa l'autocoscienza del « la luce come luce (2) ». La seguente versione della dottrina dei settantamila veli come è spiegata da un moderno dervis Rifâ'i mostra chiare tracce di Gnosticismo ed è così interessante che non posso astenermi dal citarla:

« Settantamila veli separano Allah, la Realtà una, dal mondo della « materia e dei sensi. Ed ogni anima passa prima della sua nascita attraverso questi settantamila veli. I quali per la metà interna sono veli

(1) Cfr. GOLDZMHER - « Neoplatonische und gnostische Elemente im Hadîth », in *Zeitschrift für Assyriologie*, XXII, 317.

(2) SHAIKH MUHAMMAD IQBAL - *The Development of Metaphysics in Persia*, 1908, p. 150.

« di luce, per la metà esterna veli di tenebre. Per ognuno dei veli di
 « luce attraversato nel suo viaggio verso la nascita l'anima *perde una*
 « qualità divina; e per ognuno dei veli di tenebra *acquista* una qualità
 « terrena. Così il bambino nasce *piangendo*, perchè l'anima sa la sua
 « separazione da Allah, la realtà una. E quando il bambino piange nel
 « sonno, è perchè l'anima ricorda qualche cosa di ciò che ha perduto.
 « In altri termini, il passaggio attraverso i veli ha portato con sè l'o-
 « blio (*nisyàn*): e per questa ragione l'uomo è chiamato *insàn*. Egli è
 « ora, per così dire, imprigionato nel suo corpo, separato da Allah da
 « questa spessa cortina.

« Ma l'intero scopo del Sufismo, la via del dervis, è di offrirgli uno
 « scampo da questa prigionia, un'apocalisse dei settantamila veli, il
 « ricupero dell'originaria unità con l'Uno, *mentre si trova ancora*
 « *nel corpo*. Il corpo non deve essere abbandonato, ma raffinato e spi-
 « ritualizzato — reso un aiuto e non un ostacolo allo spirito. E' come
 « un metallo che deve esser raffinato dal fuoco e trasmutato. Ed il
 « maestro dice all'aspirante che egli ha il segreto di questa trasmuta-
 « zione. « Vi getteremo nel fuoco della passione spirituale », egli af-
 ferma, « e ne emergerete purificati » (1).

4. — Il Buddismo.

Prima della conquista maomettana dell'India nell'undicesimo secolo, l'insegnamento di Budda esercitò considerevole influenza nella Persia orientale e in Transoxania. Sappiamo di fiorenti monasteri buddisti in Balkh, la metropoli dell'antica Battriana, città famosa per il numero di Sufi che vi ebbero residenza. Il prof. Goldziher ha richiamato l'attenzione sulla circostanza significativa che l'asceta Sufi Jbràhim ibn Adham appare, nella leggenda mussulmana, come un principe di Balkh che abbandonò il suo trono e divenne un dervis errante, — la storia di Budda ripetuta. I Sufi appresero l'uso dei rosari dai monaci buddisti, e, senza entrare in particolari, si può asserire con certezza che il metodo del Sufismo, in quanto è costituito da una educazione etica, da una meditazione ascetica e da un'astrazione intellettuale, deve molto al Buddismo. Ma le caratteristiche che i due sistemi hanno in comune servono solo ad accentuare la differenza fondamentale che li separa. In ispirito essi stanno ai due poli opposti. Il Buddista

(1) « *The Way* » of a Mohammedan Mystic, by W. H. T. Gairdner, Lipsia, 1912, p. 9.

moralizza sè stesso, il Sufi diventa morale solo attraverso la conoscenza e l'amore di Dio.

La concezione dei Sufi del risolversi (*fana*) del sè individuale nell'Essere universale è certamente, io penso, di origine indiana. Il suo primo grande esponente fu il mistico persiano Bàyazid di Bistàm, che può aver ricevuto l'insegnamento dal suo maestro Abu Ali di Sind.

Ecco alcuni dei suoi detti:

« Le creature sono soggette a « Stati », mutevoli, ma lo gnostico « non ha « stati ». perchè le sue vestigia sono cancellate e la sua « essenza annullata nell'essenza d'un altro, e le sue tracce son perdute nelle tracce di un altro ».

« Per trent'anni l'alto Iddio fu il mio specchio, ora io sono il mio « proprio specchio », vale a dire, secondo la spiegazione data dal suo biografo, « Ciò che io era non sono più, perchè « Io » e « Dio » è una « negazione dell'unità di Dio. Dal momento che io non sono più l'alto « Iddio è il Suo proprio specchio ».

« Io andai di Dio in Dio, finchè essi gridarono da me in me: « Oh, Tu Io! » ».

Questo, si osserverà, non è Buddismo, ma panteismo del Vedanta. Non possiamo identificare incondizionatamente *fana* col Nirvana. Ambedue implicano la risoluzione dell'individualità, ma mentre il Nirvana è puramente negativo, *fana* è accompagnato da *baqa*, vita eterna in Dio. Il rapimento del Sufi che ha perduto sè stesso nella contemplazione estatica della bellezza divina è interamente opposto alla spassionata serenità intellettuale dell'Arhat. Insisto su questo contrasto perchè, secondo la mia opinione, l'influenza del Buddismo sul pensiero maomettano è stata esagerata. Molto si attribuisce al Buddismo che è indiano piuttosto che specificatamente buddistico: la teoria del *fana* nei Sufi ne è una prova. Gli ordinari mussulmani aborriscono dai seguaci di Budda, considerandoli come idolatri, e non è probabile che cercassero personali rapporti con loro. D'altro canto però, per quasi mille anni prima della conquista maomettana, il Buddismo era stato potente nella Battriana e nella Persia orientale in genere; deve quindi avere influito sullo sviluppo del Sufismo in queste regioni.

Mentre *fana* nella sua forma panteistica è radicalmente diverso dal Nirvana, i termini coincidono così strettamente sotto altri aspetti che noi non possiamo considerarli assolutamente indipendenti. *Fana* ha un aspetto etico: implica l'estinzione di tutte le passioni e le brame. Lo scomparire delle cattive qualità e delle cattive azioni che ne derivano è ritenuto conseguenza dell'esercizio delle buone qualità ed azioni

corrispondenti. Si paragoni questo concetto con la definizione del Nirvana data dal professor Rhys Davids: « L'estinzione di quella peccaminosa e cupida condizione di mente e di cuore che altrimenti, secondo il grande mistero del Karma, sarebbe causa di una rinnovata esistenza individuale. Tale estinzione deve essere ottenuta, e si svolge parallela con una condizione opposta di mente e di cuore; ed è completa quando tale opposta condizione è raggiunta ».

Astraendo dalla dottrina del Karma, che è estranea al Sufismo, queste definizioni di *fana* (considerato come uno stato morale) e di Nirvāna corrispondono quasi parola per parola. Sarebbe fuori di luogo spingere più oltre il paragone, ma io penso che se ne possa concludere che la teoria Sufi del *fana* ha risentito in qualche modo l'influenza del Buddismo come anche quella del panteismo Indo-Persiano.

La ricettività dell'Islam alle idee esotiche è stata riconosciuta da ogni ricercatore imparziale e la storia del Sufismo non costituisce che un esempio della regola generale. Ma questo fatto non deve indurci a ricreare in tali idee una spiegazione del problema in discussione, o a identificare il Sufismo stesso con gli elementi estranei che assorbì ed assimilò nel corso del suo sviluppo. Anche se l'Islam fosse stato miracolosamente tagliato fuori da ogni contatto con altre religioni e filosofie, qualche forma di misticismo sarebbe sorta nel suo seno, poichè i semi v'erano già. Certo noi non possiamo isolare le forze interne che operarono in questa direzione, poichè esse furono soggette alla legge della gravitazione spirituale. Le poderose correnti di pensiero diffuse nel mondo maomettano dai grandi sistemi non islamici sopra menzionati stimolarono varie tendenze nell'interno dell'Islam che ebbero influenza positiva o negativa sul Sufismo. Come abbiamo visto, il suo tipo più antico è una rivolta ascetica contro il lusso e la mondanità; più tardi il razionalismo e lo scetticismo prevalente provocarono dei contro-movimenti verso la conoscenza intuitiva e la fede emozionale ed altresì una reazione ortodossa che trasse a sua volta molti mussulmani convinti nelle file dei mistici.

Si potrebbe domandare come mai una religione fondata sul semplice e austero monoteismo di Maometto possa aver tollerato queste nuove dottrine e più ancora essere venuta a patti con esse. Parrebbe impossibile di conciliare la trascendente personalità di Allah con una Realtà immanente che è la vita e l'anima dell'universo. Tuttavia l'Islam ha accettato il Sufismo. I Sufi, anzichè scomunicati, sono sicu-

ramente stabiliti nella chiesa maomettana, e la *Leggenda dei Santi mussulmani* racconta i più grandi eccessi di panteismo orientale.

Ritorniamo per un momento al Corano, la infallibile pietra di paragone con cui ogni teoria e pratica maomettana deve esser saggiata. Si trova in esso alcun germe di misticismo? Il Corano, come ho detto, parte dalla nozione di Allah, l'uno, eterno e onnipossente Iddio, al di sopra e lontano dai sentimenti e dalle aspirazioni umane, — il Signore dei suoi schiavi e non il Padre dei suoi figlioli; un giudice che commisura severa giustizia ai peccatori, ed estende la sua misericordia solo a coloro che tengon lontana la sua collera col pentimento, l'umiltà e le incessanti opere di devozione; un Dio di timore piuttosto che d'amore. Questo è un aspetto, e certo il più saliente, dell'insegnamento di Maometto; ma mentre egli poneva un abisso insormontabile fra il mondo e Allah, il suo più profondo istinto implorava da Dio una diretta rivelazione all'anima sua. Non vi sono contraddizioni nella logica del sentimento. Maometto, che aveva in sè qualche cosa del mistico, sentiva Iddio lontano e vicino insieme, trascendente ed immanente. In quest'ultimo aspetto, Allah è la luce dei cieli e della terra, un Essere che lavora nel mondo e nell'anima dell'uomo. « Se i miei servi ti domanda-
« no di me; ecco, io son vicino ». (Cor. II-182). « Io son più vicino a lui
« che non la sua propria vena del collo ». (Cor. L-15). « I segni stan-
« no nella terra ed in voi stessi per coloro che hanno vera fede. E che?
« Non vedete? » (Cor, LI-1-20, 21).

Lungo tempo passò prima ch'essi vedessero. La coscienza musulmana, perseguitata dalle terribili visioni della veniente ira divina, si risvegliò con lentezza e con pena a quelle idee liberatrici.

I versetti che ho citato non stanno da soli, e, per quanto il Corano nel suo complesso sia sfavorevole al misticismo, io non posso accettare l'idea che esso non offra alcuna base per una interpretazione mistica dell'Islam. Questa fu sviluppata nei suoi particolari dai Sufi, i quali si servirono del Corano in modo molto simile a quello adottato da Filone per il Pentateuco. Ma essi non sarebbero riusciti così completamente a trarre dalla parte loro la massa dei religiosi mussulmani, se i campioni dell'ortodossia non si fossero dati a costruire un sistema di filosofia scolastica che riduceva la natura divina ad una unità puramente formale, immutabile e assoluta, una nuda volontà priva di ogni affetto ed emozione, un potere tremendo ed incalcolabile con cui nessuna creatura umana era in grado d'avere nè comunione nè alcun genere di rapporto personale. Tale è il Dio della teologia maomettana. E la scelta fra esso e la concezione del Sufismo non era dub-

bia: « tutti i religiosi mussulmani che pensano sono mistici », afferma il prof. D. B. Macdonald, una delle maggiori autorità in argomento: e aggiunge: « tutti, poi, sono panteisti, ma alcuni non lo sanno ».

Il rapporto individuale che passa fra i Sufi e l'Islam varia da un più o meno completo conformismo ad una professione di fede puramente nominale in Allah e nel suo Profeta. Mentre il Corano e le Tradizioni sono generalmente riconosciuti come la regola inalterabile della fede religiosa, questo riconoscimento non include quello di alcuna autorità esterna che abbia a decidere ciò che sia ortodosso e quel che sia eretico. Credo e catechismo non contano nulla per il Sufi. Perché dovrebbe egli occuparsene quando possiede una dottrina derivante immediatamente da Dio? Leggendo il Corano con studiosa meditazione e rapita attenzione, ecco, i significati nascosti, infiniti, inesauribili del Mondo Sacro dardeggiare al suo occhio interiore. E' questo che i Sufi chiamano *istinbât*, una sorta di illuminazione intuitiva; un afflusso di conoscenza rivelata a cuori purificati dal pentimento e pieni dell'idea di Dio, e un efflusso di tale conoscenza interpretata nel linguaggio. Naturalmente, le dottrine ottenute per mezzo dell'*istinbât* non concordano molto bene nè con la teologia maomettana, nè fra loro; ma la discordanza è facilmente spiegata. I teologi, che interpretano la lettera, non è ammissibile che giungano alle stesse conseguenze dei mistici, che interpretano lo spirito; e se le due categorie differiscono fra di loro, ciò è una misericordiosa concessione della divina saggezza, poichè la controversia teologica serve ad estinguere l'errore religioso, mentre la varietà delle verità mistiche corrisponde ai molteplici gradi e modi dell'esperienza mistica.

Quando parlerò della gnosi esaminerò più intimamente l'attitudine dei Sufi verso la religione positiva. Così all'ingrosso può dirsi che molti di essi sono stati dei buoni mussulmani, mentre altri furono tali appena appena, ed altri ancora, forse i più, furono mussulmani fino ad un certo punto. Nel primo medio evo l'Islam era un organismo in accrescimento, che gradualmente si trasformò sotto l'influenza di diversi movimenti, uno dei quali fu appunto il Sufismo. L'ortodossia maomettana nella sua forma attuale deve molto a Ghazali, e Ghazali fu un Sufi. Attraverso l'opera sua e il suo esempio l'interpretazione sufi dell'Islam fu armonizzata in non piccola misura con le esigenze rivali della ragione e della tradizione, ma appunto per questo egli ha minor valore che non i mistici di un tipo più puro per lo studioso che desidera conoscere ciò che il Sufismo essenzialmente è.

Sebbene le numerose definizioni del Sufismo, che si trovano nei

libri arabi e persiani scritti sull'argomento, siano storicamente interessanti, pure la loro principale importanza sta nel dimostrare che il Sufismo è indefinibile. Jalàluddin Rùmì, nel suo *Masnavi*, racconta una storia circa un elefante che alcuni indù esponevano in una stanza oscura. Molta gente veniva a vederlo, ma, siccome il luogo era troppo oscuro per vedere l'elefante, tutti lo palparono con le mani per formarsene un'idea. Uno ne sentì il tronco, e disse che l'animale assomigliava a un acquedotto; un altro ne toccò l'orecchio, e disse che doveva essere come un grande ventaglio; un altro una gamba, e pensò che fosse un pilastro; un altro ne sentì la schiena, e dichiarò che la bestia doveva esser simile ad un immenso trono (1). Così è per coloro che definiscono il Sufismo: essi possono soltanto tentar di esprimere ciò che essi stessi hanno sentito, nè può concepirsi una formola capace di comprendere tutte le sfumature del sentimento religioso intimo e personale. Ma poichè queste definizioni illustrano con conveniente brevità certi aspetti e certe caratteristiche del Sufismo, possiamo riportarne alcune.

« Il Sufismo consiste in questo: che al Sufi dovrebbero esser fatte quelle azioni che sono note a Dio soltanto, e che egli dovrebbe sempre esser con Dio in una guisa che a Dio solo è conosciuta ».

« Sufismo è esclusivamente auto-disciplina ».

« Sufismo è nulla possedere e da nulla esser posseduto ».

« Il Sufismo non è un sistema composto di regole o di scienze, ma una disposizione morale; infatti, se fosse una regola, potrebbe esser fatto proprio con uno strenuo esercizio, e se fosse una scienza, potrebbe esser acquistata coll'istruzione; ma, al contrario, è una disposizione, secondo il detto: « Formatevi sulla natura morale di Dio »; e la natura morale di Dio non può essere acquistata nè per mezzo di regole, nè per mezzo di scienze ».

« Sufismo è libertà e generosità e assenza di auto-costrizione ».

« E' questo: che Dio dovrebbe farti morire a te stesso e vivere in Lui ».

(1) Questo bel paragone si trova già nelle scritture buddistiche (*Udānam*, VI, 4), con maggiori particolari. E' riferito al Buddha e da lui raccontato come un esperimento che a mo' di spasso fu fatto da un re, con tutti i ciechi della sua città, per dare la berta ai dottori metafisici disputanti senza fine, intorno alle loro vedute parziali. (Nota del Tr.).

« Scorgere l'imperfezione del mondo fenomenico, anzi, chiuder gli occhi ad ogni cosa imperfetta in contemplazione di Lui che è lontano da ogni imperfezione: questo è Sufismo ».

« Sufismo è controllo delle facoltà e pratica del respiro »

« E' Sufismo il mettere via ciò che hai in testa, il dare ciò che hai in mano e il non indietreggiare davanti a qualunque cosa ti accada ».

Vedrà il lettore che la parola Sufismo unisce molti significati divergenti, e che nello schizzare le sue principali caratteristiche si è costretti a fare una specie di ritratto composto che non rappresenta esclusivamente alcun tipo particolare. I Sufi non sono una setta, non hanno alcun sistema dogmatico, i *tariqas* o sentieri per i quali essi cercano Iddio « sono tanto numerosi quanto le anime degli uomini » e variano infinitamente, sebbene una certa rassomiglianza familiare possa esser ritrovata in tutti. Le descrizioni di un fenomeno così proteiforme devono differire assai l'una dall'altra, e l'impressione prodotta in ogni caso dipenderà dalla scelta dei materiali e dalla preponderanza data a questo o a quell'aspetto della molteplice totalità. Ora, l'essenza del Sufismo è meglio rivelata nel suo tipo estremo, che è panteistico e speculativo piuttosto che ascetico o devozionale.

Questo tipo, quindi, io l'ho di proposito posto in evidenza. Il vantaggio di limitare il campo è ovvio, ma determina qualche manchevolezza nelle proporzioni. Allo scopo di formare un equo giudizio del misticismo maomettano, quel che io dirò in seguito dovrebbe avere il complemento di una descrizione analoga tratta specialmente da quei tipi moderati che, per mancanza di spazio, ho indebitamente trascurati.

R. A. NICHOLSON.

Troppo spesso accade che i forti non siano buoni ed i buoni non siano forti. Suvvia, o buoni: imparate ad essere forti!

Meditazione su d'una pianta d'arancio

I.

— Dov'era l'individuo Pianta d'arancio A prima di essere pianta visibile e vegetante in questo vaso? — Nel seme. — E prima? — Era nella pianta che ha portato il suo seme. — E prima ancora? — Nel seme della pianta che ha portato il suo seme. E così via, indietreggiando, essa era in un seme in cui erano tutte le piante d'arancio che l'han preceduta. — E prima ancora? — Forse in altra pianta non d'arancio ma di una specie madre da cui sono uscite man mano forse — e senza forse — la specie degli aranci (e il primo seme di arancio, men specificato, meno arancio che quello d'ora) e un'altra, o più altre, specie; ad esempio quella dei limoni o dei mandarini.

Ad ogni modo questo è chiaro e certo:

Che l'individuo Pianta d'arancio A che mi sta qui davanti con la sua *malienabile* forma era se stessa meno quando era nel seme di arancio — e cioè forza involuta nel seme — e meno ancora quando era nella pianta da cui il suo seme è caduto; e ancor meno ancora quando era nel seme della pianta da cui è caduto il suo seme; e così via. Procedendo così sempre all'indietro troveremo che la pianta, nel passato, era sempre meno personalmente se stessa che oggi: questo infinito non essere suo, sempre attenuantesi — innullantesi — quanto più risaliamo alle origini, è il nulla, il suo nulla primitivo, da cui essa, inesserandosi, sorge.

II.

E in avvenire?...

Se ieri era meno di oggi, oggi sarà meno di domani: domani sarà più di oggi, se stessa. Perchè andare all'indietro non può.

Ma pure io la vedo morire.

Io, la pianta che ho qui davanti, la vedo: essa è se stessa più oggi di quando era in seme — perchè più esplicita — e più di quando era nella pianta sua madre. Perchè? Perchè, in sua madre, il suo essere era confuso con quello di moltissime altre piante d'arancio sorelle, e con quella di essa pianta sua madre; mentre questa vita è più solitaria: più sua.

Ed è precisamente di questa — sua — vita che muore, appunto perchè sua vita: anzi è l'unica vita di cui « possa » morire: perciò è sua. La sua intimità è più raggiunta qui, che nel seme, in cui era involuta, che nella pianta sua madre in cui essa era ancor più involuta.

III.

Questa sua vita — di cui muore — è devoluta alla produzione dei grani.

In questi grani essa è, perchè fatti della sua stessa stoffa; come era, prima, nella pianta sua madre e nei grani della pianta sua madre. Dunque i grani son suoi: ma in questi grani, che appartengono a lei, al suo organismo vegetale, alla sua vita, ferve la forza vitale della specie: in quei grani — oltre lei — vi è già ciò che non è lei. Dunque la sua personalità si perde, come prima? Tutt'altro!.. Perchè mentre con le piante sue ascendenti essa era in rapporti di figlio a padre (e a nonno) cioè di atto a potenza — di mondo a chaos — qui con le piante sue discendenti è in rapporti inversi: di padre a figlio. Insomma, mentre nella pianta madre il suo proprio essere era mischiato a quello di altre, nelle piante figlie — nei grani — il suo essere è arricchito di altri esseri che essa crea (concrea) ed impronta di sè pure avendo, con la sua vita, attinto alla fonte eterna della specie: nei suoi grani è discesa la forza genitrice della specie: ed è discesa grazie alla propria trasfusione nel seme.

IV.

Dunque la sua intimità — che essa viene acquistando con la sua vita — essa l'acquista ancor più con la sua morte, (che è il suo organamento e disorganamento): ciò a che la porta la formazione dei grani. Perchè con ciò si fa produttore.

Essa attinge, per la sua vitamorte, alla eterna specie, s'immerge in essa: vi muore: nell'atto di granare essa raggiunge la propria intimità immortale: perchè per mezzo dei suoi grani essa continua ad essere...

E' vero che le piante d'arancio che sorgeranno dai suoi grani saranno *altre* piante d'arancio: saranno loro stesse: ma pure in loro essa persiste: e vi persiste — questo va ben fermato ed inteso — in quanto è produttore, in quanto si è fatta produttore, cioè in quanto ha granato: cioè si è — misticamente — congiunta con la sua essenza, la specie che è discesa in lei: *verbum caro factum est et habitavit in*

nobis. Di vita si è fatta datrice di vita: ha raggiunto la propria attività: la propria intimità (la propria solitudine): la propria intimità creatrice: perchè si è prodigata, si è data, e non ha neppur più la compagnia delle proprie foglie e dei rami: del corpo materiale, di cui si è spogliata.

Di creata si è fatta creante.

V.

Quello che accade nella pianta, accade anche in noi. Anche noi germìniamo: graniamo parole vitali. E con ciò conquistiamo, come la pianta d'arancio, la nostra intimità creatrice: la nostra immortalità: ma siccome il privilegio dell'uomo è la coscienza della propria mortalità — il privilegio di vivere la propria morte — così è suo corrispettivo privilegio la coscienza della propria immortalità: cioè in lui è cosciente la sua persistenza nella essenza sua creatrice.

Come questa pianta di arancio è incoscientemente — o molto meno coscientemente di noi — in tutte le piante d'arancio che vegeteranno dai suoi grani, ed in quelle che vegeteranno dai grani di quelle che sorsero prima da suoi, come forza generativa — vitamorando, evolvendo in sè i grani si è fatta genitrice, cioè si è fatta compartecipe al creatore — così noi facendoci creatori parteciperemo — coscientemente — alla creazione, cioè vivremo, nell'infinito.

L'immortalità dell'uomo è cosciente, perchè la mortalità dell'uomo è cosciente.

VI.

Insomma tu sopravviverai alla tua inevitabile morte (inevitabile perchè tu sei fatto di nulla, di morte, sei morte) in quanto avrai evoluto dentro di te i tuoi grani immortali: in quanto avrai raggiunto dentro di te il tuo io immortale: partorirsi.

VII.

L'io separato è — per sè — nulla: ma diviene in quanto si nega: cioè in quanto muore ed accoglie in sè l'universalità: in quanto si fa seme vivo.

Come la pianta d'arancio è, per sè, nulla, effimera, muore, ma diviene in quanto evolve la propria semenza: ed in essa semenza essa sopravvive a se stessa. Ora, la semenza umana è cosciente (noi elaboriamo la nostra semenza intima, cosciente: il nostro io spermatico,

creatore) e la permanenza umana, nella creazione, in dio creatore è cosciente... perchè la morte e la mortalità umana è cosciente.

VIII.

E sarà tanto più cosciente la propria immortalità in quegli uomini in cui fu più cosciente la mortalità, cioè in coloro che più seppero e vissero: il proprio morire.

PIETRO ZANFROGNINI.

La parabola del Seminatoro ⁽¹⁾

E' necessario tenere presenti i due testi di Matteo e di Marco; quello di Luca non ha variazioni notevoli.

Eccoli:

In quel giorno Gesù, uscito di casa, si sedette lungo il mare. E si radunò intorno a lui gran gente: così che, entrato in una barca, ivi sedette: e tutta la gente restò sul lido.

E parlò ad essi di molte cose per parabole dicendo:

Ecco, il seminatoro uscì a seminare; e mentre egli spargeva il seme, parte ne cadde lungo la strada: sopraggiunsero gli uccelli dell'aria e lo beccarono. Parte cadde in luoghi sassosi, dove non aveva molta terra: e subito spuntò fuori, perchè non aveva fondo di terreno. Ma levatosi il sole lo riarse, e, per non aver radice, si seccò. Un'altra parte cadde tra le spine: e crebbero le spine e lo soffocarono. Un'altra poi cadde su terra buona e fruttificò: dove il cento per uno, dove il sessanta e dove il trenta.

Chi ha orecchi da intendere, intenda.

Accostatisi i discepoli, gli dissero:

Perchè parli tu ad essi con parabole?

Ed egli rispose loro:

Perchè a voi è concesso d'intendere i misteri del regno dei cieli, ma ad essi non è stato concesso. Infatti a chi ha sarà dato e sarà nell'abbondanza;

(1) Presso il Gruppo « Roma » è in corso una serie di riunioni riservate ai Soci, nelle quali si vengono esaminando i punti più salienti dei Vangeli alla luce di talune vedute della filosofia esoterica. Esula da questo studio ogni riferimento alla critica antica e recente sul Nuovo Testamento. Pubblichiamo nel presente fascicolo il sommario della adunanza in cui fu illustrata la *Parabola del Seminatoro*, nella speranza di far cosa grata ai lettori. Nei due testi riprodotti di Matteo e di Marco si potranno riscontrare le frasi riferite nell'articolo.

ma a chi non ha, sarà tolto anche quel che ha. Per questo parlo loro con parabole, perchè, vedendo, non vedono, e udendo non odono, nè intendono. E s'adempie in essi la profezia d'Isaia:

Udrete con i vostri orecchi e non intenderete; mirerete con i vostri occhi e non vedrete. Chè il cuore di questo popolo è insensibile: son duri d'orecchi e han chiusi gli occhi loro: affinchè non vedano con gli occhi nè odano con gli orecchi, nè intendano col cuore, nè si convertano e io li sani.

Ma beati son gli occhi vostri che vedono, e i vostri orecchi che odono. Chè vi dico in verità: molti profeti e molti giusti desiderarono di vedere quel che voi vedete, e non lo videro, e di udire quel che udite, e non lo udirono. Ascoltate pertanto la parabola del seminatore. Se uno ascolta la parola del Regno e non ci pone mente, viene il maligno e toglie quel ch'è stato seminato nel cuore di lui: questo è chi ha ricevuto la semenza lungo la strada. Colui che riceve la semenza in mezzo alle pietre, è chi ascolta la parola e subito la riceve con gioja; ma non ha in sé radice ed è di corta durata: e venuta la tribolazione e la persecuzione a cagion della parola, subito è scandalizzato.

Colui che riceve la semenza tra le spine, è chi ascolta la parola; ma la sollecitudine del secolo presente e l'illusione delle ricchezze soffocano la parola, ed essa si rende infruttuosa. Quello poi che riceve la semenza in un buon terreno, è chi ascolta la parola e ci pone mente e porta frutto e rende questo il cento, quello il sessanta, quell'altro il trenta.

(Matteo, Cap. XIII).

Ricominciò poi a insegnare vicino al mare; e gli si radunò intorno grandissima folla; di modo che, montato in una barca, stava sul mare; e tutta la folla era a terra lungo la marina. E li istruiva di molte cose, con parabole e diceva loro nel suo ammaestramento:

Udite: ecco, il seminatore andò a seminare. E, mentre spargeva seme, parte cadde lungo la strada, e vennero gli uccelli dell'aria e lo mangiarono. Altra parte cadde in luogo sassoso, dove non trovò molta terra: e, subito spuntò, perchè non aveva profondità di terreno; ma levatosi il sole, riarse; e perchè non aveva barbicato si seccò. Un'altra parte cadde tra le spine e, cresciute le spine, lo soffocarono, e non recò frutto. Altro cadde in buon terreno; e dette frutto che venne su rigoglioso, e rese dove trenta, dove sessanta e dove cento.

E diceva: Chi ha orecchi da intendere, intenda.

Quando fu solo i circostanti coi dodici lo interrogarono circa le parabole; e diceva loro:

A voi è dato intendere il mistero del regno di Dio; ma con quelli là fuori tutto si fa per via di parabole, affinchè con gli occhi vedano e non discernano; e con gli orecchi odano e non intendano; perchè non si convertano e siano rimessi loro i peccati.

E disse loro: Non intendete questa parabola? e come intenderete tutte le parabole? Il seminatore semina la parola. Or quelli son lungo la strada, dove è seminata la parola; ma appena l'hanno udita, subito viene satana e porta via la parola seminata in loro. Similmente i seminati in luoghi sassosi

son coloro che, udita la parola, subito l'accolgono con gioia; e non hanno in sè radice, ma sono di corta durata, e venuta poi la tribolazione e la persecuzione per la parola, subito si scandalizzano. Gli altri seminati tra le spine, sono coloro che ascoltano la parola; ma le cure del mondo e l'inganno della ricchezza e le voglie delle altre cose s'insinuano a soffocar la parola; così resta infruttuosa. Ma quelli seminati in buon terreno sono coloro che sentono la parola e l'accolgono e fruttificano chi trenta, chi sessanta, chi cento.

E diceva loro: Forse vien fuori la lucerna per esser messa sotto il moggio e sotto il letto? E non viene per esser posta sul candeliere?

Niente invero c'è di nascosto che non s'abbia a manifestare; nè fu cosa occulta, se non per uscire alla luce. Chi ha orecchi da intendere, intenda.

Diceva pur loro: Badate a quel che udite. *Con la misura onde misurate: vi sarà misurato, e con giunta: infatti a chi ha, sarà dato; ma a chi non ha, sarà tolto anche quanto ha.*

(Marco Cap. IV).

Il testo da noi seguito è quello contenuto nella edizione dei Vangeli pubblicati a cura della Pia Società di S. Girolamo, nei tipi della Tipografia poliglotta vaticana. Ora a p. 43 di questo volume in una nota al passo di Matteo: Ed egli rispose loro: Perchè a voi è concesso d'intendere i misteri del Regno dei Cieli ma ad essi non è stato concesso, (e così di seguito come è stato riferito qui sopra fino alle oscure parole della profezia di Isaia pur esse riportate per intero e alle quali il lettore vorrà volgere la sua attenzione), troviamo: « Questo passo del Vangelo, comparato ai versetti corrispondenti in « S. Marco », (A voi è dato intendere il mistero del regno di Dio; ma con quelli là fuori tutto si fa per via di parabole, affinchè con gli occhi vedano e non discernano, e con gli orecchi odano e non intendano; perchè non si convertano e sian rimessi loro i peccati) « e in « Luca, è uno dei più difficili. Sembra che Gesù dica di parlare « apposta in maniera da non farsi capire dai più e di servirsi di « parabole, affinchè le turbe non possano convertirsi. D'altra parte « è certo che le parabole evangeliche sono il miglior mezzo per far « intendere e ritenere a tutti le verità divine, e l'insegnamento del « Salvatore va diretto al bene di tutti, come la sua Vita e la sua « morte. Dobbiamo dunque credere che egli cercava sinceramente di « convertire tutti con la sua predicazione. Usava perciò le parabole « dalle quali può trar profitto chiunque è ben disposto ». La nota prosegue con altre considerazioni e per far sparire la « durezza di certe espressioni » ricorre perfino alla considerazione che nelle lingue semitiche, come in quella parlata da Gesù, non si distingue bene il *fin voluto* dalla conseguenza *non voluta* (*affinchè, di modo che ecc.*).

Ora, a nostro modo di vedere, tutte queste osservazioni non chiariscono punto i testi nè annullano la durezza delle espressioni riportate nei sinottici, le quali invece, bene interpretate, possono dimostrare di contenere accenni a verità profonde, affermate con fierezza dal Divino Maestro che « a solo a solo spiegava tutto ai suoi discepoli » (Marco IV. 34) « ma con quelli là fuori tutto si fa per via di parabole » (Marco IV, 11).

La filosofia esoterica ha sempre sostenuto che tanto l'Universo quanto l'Uomo sono governati nel loro sviluppo da una legge ciclica costante, per cui a un periodo di manifestazione fa seguito uno di **riasorbimento**; nella prima fase la forza vivificatrice e direttiva di un Cosmo o di un Individuo — lo Spirito — si riveste gradatamente di strati di materia da principio ultra sottili, poi via via sempre più grossolani fino a raggiungere il regno minerale o il corpo fisico, in cui abbiamo un estremo apparente oscuramento dello spirito, un estremo imprigionamento della vita e una massima densità di materia; nella seconda fase, per una specie di rimbalzo, il processo s'inverte e lo spirito che era velato al punto da non riconoscersi più, riprende a poco a poco il sopravvento e si libera gradatamente, faticosamente dalle limitazioni che da sè stesso s'era imposte. Abbiamo dunque prima l'involuzione dello spirito nella materia, indi la sua progressiva liberazione o evoluzione; alla via dell'andata fa seguito la via del ritorno, all'arco discendente quello ascendente, l'uno necessario quanto l'altro, entrambi reciprocamente complementari e formanti uniti il grande ciclo vitale di un Cosmo o di un'Anima. Ora senza entrare qui, chè non è il luogo, in particolari pei quali rimandiamo il lettore alle grandi teorie dell'Occultismo ci preme far rilevare che, fatte le debite proporzioni, applicando cioè queste vedute con giusto criterio, anche l'uomo durante l'arco discendente del suo processo vitale *deve* immergersi sempre più nella materia, *deve* identificarsi con la sua casa corporea, con gli aspetti più grossolani della propria natura, deve venire a contatto con tutto quello che più lo lega ai propri appetiti e alle proprie passioni, fino a che per *esperienza* e cioè con le ripetute prove dolorose, gli venga fatto di *capire* che bisogna cambiare strada, che bisogna *tornare indietro*, e mercè un processo di *ripiegamento* su se stesso, di *ritiramento* dalle sue espressioni più materiali, si *svegli* alle realtà di un'esistenza di un altr'ordine e sulla soglia della sua coscienza offuscata dall'*oblio* di quel che realmente egli è — ah il mito sacro del

gorgo leteo — baleni il *ricordo* della sua origine divina e si risolve a risalire verso la vetta da cui è venuto.

Dunque solo dopo che la *discesa* si è compiuta e l'anima umana ha toccato l'estremo limite dell'oggettività e dell'illusione dei sensi, è possibile la sua *ascesa*, non *prima*.

Alla luce di queste idee incominciano ad assumere un significato profondo le oscure parole di Matteo che il lettore ha veduto nelle pagine precedenti. « E si radunò intorno a lui (Gesù) gran gente: così che entrato in barca, ivi sedette: e tutta la gente restò sul lido..... Accostatisi i discepoli gli dissero: Perchè parli tu ad essi con parabole? Ed egli rispose loro: perchè a voi è concesso d'intendere i misteri del regno dei cieli, ma ad essi non è stato concesso ». Il lettore intelligente che ha compresa l'*ineluttabilità* della via dell'andata, intenderà anche facilmente la grave, ma saggia risposta di Gesù: a quelli là fuori non è stato concesso d'intendere i misteri del regno. Essi non sono in grado per ora di capire, non possono e non devono capire, e io non è già che *non voglio*, ma non posso e non devo *per ora sanarli*.

Ma prima di procedere nel nostro esame, volgiamoci per un momento alla Genesi e vediamo se ha qualche cosa da dirci.

Ricordate? « Il Signore Iddio prese l'uomo e lo pose nel giardino d'Eden, per lavorarlo e per guardarlo. E gli diede il seguente comando: Mangia pure d'ogni albero del giardino, ma non mangiar dell'albero della conoscenza del bene e del male, perciocchè nel giorno che tu ne mangerai, per certo tu morrai ». Segue la formazione della donna: « or ambedue, Adamo e la sua moglie erano ignudi e non se ne vergognavano ». In queste parole del 1° e del 2° capitolo della Genesi sono adombrate, da un certo punto di vista, i primissimi stadii delle anime umane quando racchiuse nell'Eden di una condizione quasi assolutamente soggettiva, non hanno ancora stabilito nessun contatto col mondo esteriore della materia e della sensazione e sono pertanto *puri centri di vita*, con un'esistenza priva di relazioni: « erano ignudi e non se ne vergognavano ».

Ma ecco che interviene il serpente, il quale era *astuto* più che qualunque altra bestia che Dio avesse fatta e rivolto ad Eva la tenta; l'Occultismo afferma che schiere di Intelligenze riemerse all'alba di un Universo insieme con la grande vita centrale di esso, a un certo punto del processo cosmico *adescano* i centri di coscienza umani invitandoli, stimolandoli a *uscire* della loro beata, ma inconsa-

pevole condizione, affinchè con lo stabilire rapporti col mondo della materia e della sensazione, inizino il loro conico pellegrinaggio per arrivare, dopo un lungo e faticoso cammino, alla conquista dell'auto-coscienza che è poi lo scopo supremo dell'immense lavoro di Dio. Il serpente, si noti, era anch'esso una creatura del Signore la quale adempiva la funzione sua propria di far mangiare a Eva il pomo proibito; e vi riesce perchè è vero che Eva ricorda la proibizione stabilita da Dio « non ne mangiate chè non muojate »; ma alla risposta dell'Avversario: « Voi non morreste punto » anzi « i vostri occhi si aprirebbero, onde sareste come dîi, avendo conoscenza del bene e del male », Eva cede, sente che il frutto è buono a mangiare e dilettevole a vedere e che l'albero è desiderabile per avere intelletto e ne mangia e ne offre al marito; allora gli occhi di ambedue si apersero e conobbero ch'erano ignudi. Dunque per ottenere la conoscenza del bene e del male, per conoscere il mondo esteriore della sensazione e per avere intelletto era **necessario** che Adamo ed Eva *cadessero*; *morissero* cioè a una vita di innocenza inconsapevole e si *svegliassero* ai piani inferiori dell'essere. Ma appena polarizzati verso il mondo della materia essi si accorgono di essere ignudi e cioè privi dei mezzi necessari per venire a contatto con sso. Per rimediare a ciò il Signore dopo averli rimproverati e aver predetto alla donna le sofferenze del parto e all'uomo i suoi affanni e le sue fatiche perchè costretto a mangiare il pane col sudore del volto, li vestì facendo loro delle *tuniche di pelle*; gli occultisti direbbero che per l'opera di infinite schiere di Intelligenze (la *Dottrina Segreta* dà loro il nome di *Costruttori*) che accompagnano nel proprio cammino le anime umane, li provvide di vari corpi o veicoli di coscienza adeguati ai diversi piani di manifestazione nei quali *dovevano* immergersi per farvi le dovute esperienze.

Dovevano immergersi, infatti Dio « mandò l'uomo fuor del giardino di Eden », anzi « lo cacciò » secondo le parole della Genesi (III, 23-24) e pose davanti al giardino stesso de' Cherubini « con « una spada fiammeggiante che si vibrava in giro, per guardare la via « dell'albero della vita ».

Ora tornando alla parabola del Semiatore è bene che facciamo alcune osservazioni che facilmente possiamo desumere dal testo.

Durante i lunghi cicli iniziatisi, esauritisì e ripetutisi coi successivi processi cosmici che si perdonò nella notte dei tempi, le anime umane si erano andate differenziando tra loro così da offrire all'occhio del divino Maestro una quintuplica divisione: 1. Quelle che non odono

la parola perchè la cupidigia dei loro aspetti più bassi — Satana, l'Avversario — *divora, distrugge*, la semenza della buona novella; gli uccelli dell'aria la beccano e se la portano via. 2. Quelle che udita la parola, subito l'accogliono con gioia, ma non hanno in sè radice e venuta la tribolazione subito si scandalizzano; sono i pavidì e i superficiali; la semenza è caduta in luogo sassoso, senza molta terra, spunta subito ma non avendo profondità di terreno non barbica e si secca. 3. Quelle anime che ascoltano la parola, ma nelle quali le cure del mondo, delle ricchezze e la voglia delle altre cose, la soffocano e la rendono infruttuosa; è la semenza caduta fra e spine. 4. Quelle che sentono la parole e l'accogliono e fruttificano chi trenta, chi sessanta, chi cento; è la semenza caduta nel buon terreno. 5. Abbiamo infine un'ultima categoria di anime, di cui è cenno in Marco (IV, 10-11): « quando fu solo i circostanti coi dodici lo interrogarono circa le parabole » e poco appresso nella parabola del granello di senapa « a solo a solo spiegava tutto ai suoi discepoli ». A quest'ultima classe di anime Gesù insegnava segretamente perchè erano in grado di intendere i misteri del Regno, erano cioè più avanzate di quelle della categoria precedente. Sono le anime dei Discepoli, di coloro che egli eleggeva e che poi diventeranno gli Apostoli. La loro speciale caratteristica è lapidariamente scolpita nei Sinottici: li incontra mentre gettavano le reti e dice loro: Venite dietro a me e vi farò pescatori d'anime. Ed essi subito (questa parola ricorre in Marco e Matteo) abbandonate le reti, la barcha, il padre, e i garzoni lo seguirono. Si noti l'attitudine positiva di Gesù che sceglie lui i suoi discepoli e la risposta di essi che non è fatta di parole ma di atti: subito lo seguono. La Verità in Pietro, Andrea, Giacomo, Giovanni, Matteo e gli altri riconosce istantaneamente con un lampo d'illuminazione travolgente la Verità nel Cristo e il miracolo si compie: i Discepoli senza indugio, senza obiezioni, senza discussione di sorta abbandonata ogni cosa (espressione questa che si trova ripetuta in Luca e in forma diversa ma identica nella sostanza è anche in Marco e Matteo) rispondono all'invito. Quegli uomini, apparentemente modesti ma la cui anima era matura per una grande missione, sentono il richiamo del divino come un imperativo categorico; per loro l'obbedire è gioia e il donarsi è passione cui non si può resistere.

Abbiamo dunque cinque categorie di anime cui si rivolge il divino Maestro: ma per tre di esse la parola non dà frutto e Gesù lo sa e lo dice chiaramente. Sono le anime che giacciono ancora sotto il domi-

nio delle forze dell'arco discendente, le quali velate dalla propria *ignoranza* — il gorgo leteo le ha avvolte nelle sue spire — devono fare le più svariate esperienze della coscienza *naturale* e per esse la parziale e totale incomprendione dei richiami ad una vita superiore, è, in certo senso inutile o forse anche — *sempre in un certo senso* — *dannosa*. Basta ad esse la proclamazione della sanzione contenuta nella Genesi, basta l'indieazione adombrata nelle parabole; sanzione e indieazione che *riconosceranno* il giorno in cui coll'inizio del loro vero *risveglio* collegheranno le reazioni dolorose che si abbattano su di esse col genere di attività errate cui si sono abbandonate *identificandosi* ripetutamente con gli aspetti più bassi della natura umana. Non è già che Gesù non *voglia* convertirle, ma piuttosto che *egli non può, nè deve convertirle*; non è già che Gesù non *voglia sanarle e rimettere loro i peccati*, ma piuttosto che non *può nè deve* fare tutto ciò: secondo la terribile frase di Matteo « ad esse non è stato concesso ». La profezia di Isaia s'aveva da compiere *non solo e non tanto* perchè era una profezia, ma perchè Gesù, la personificazione della Sapienza divina, la giudicava vera, conforme alla realtà.

Si aggiunga: per essere sanati dal Cristo sia materialmente sia spiritualmente, *bisogna offrire le condizioni* necessarie, per le quali cioè lo Spirito sia in grado di operare sul corpo o sull'anima malata. La fede, da questo punto di vista, è una condizione essenziale e il proverbio: *Ajutati che Dio t'ajuta*, racchiude una grande saggezza. Ora le tre categorie di anime sopra accennate non erano ricettive o non lo erano abbastanza, non avevano fede o non l'avevano sufficiente e perciò non *potevano* essere convertite.

Ma c'è un'altra considerazione da fare: un Maestro di compassione, un Uomo-Dio non fa spreco di forza spirituale; i criterii che egli segue non sono troppo conformi a quelli piuttosto semplicisti dei miseri mortali; una severissima legge di Economia divina guida la sua limpida visione, in guisa da adattare ai fini voluti, i mezzi richiesti. A che pro' indugiarsi a dare più del necessario *a quelli là fuori* e a chi non ha fame? Picchiate e vi sarà aperto, cercate e troverete, *ma prima picchiate, prima cercate*. Verrà anche per essi il momento in cui gli occhi discerneranno e gli orecchi udranno e allora la iunga Via Crucis s'accosterà al suo termine e passeranno dalla morte alla vita.

Se Gesù ha gravi parole per le anime delle prime tre categorie, ne ha anche delle più severe per quelle della quarta e specialmente della quinta; infatti è ad esse che dice: « Badate a quel che udite. Con la

misura onde misurate, vi sarà misurato e con giunta; a chi ha sarà dato, ma a chi non ha sarà tolto anche quanto ha ». Stabilisce così la enorme responsabilità di coloro che ascoltano la parola e la fanno fruttare trenta, sessanta o cento e la responsabilità ancora più grave dei discepoli cui era dato di intendere i misteri del Regno. Col manifestarsi e l'accrescersi della Luce spirituale nell'anima, si allarga e s'intensifica la sfera dei doveri verso i fratelli in cammino: bisogna saper misurare con sapienza quanto si dice o si fa per il loro vero bene. Se saremo meschini, ristretti, avari, con attitudini egocentriche e separative, con uguale misura lo Spirito, il Padre, si comporterà verso di noi. Se saremo saggi, caritatevoli, comprensivi, con attitudini inclusive e non esclusive, verso gli altri, lo Spirito sarà di una grande liberalità con noi. A chi più ha, più sarà dato, vale a dire a chi s'apre a più ampie correnti spirituali e lascia che la parola divina fruttifichi dentro e si manifesti con opere di saggezza al di fuori, nuovi afflussi di verità e di vita verranno dalla fonte eterna e inesauribile dell'essere. Coloro invece che hanno poco o non sanno misurare con giusta discriminazione quello che *devono* dare o che credono di tenersele esclusivamente per sè, chiusi dentro il guscio del loro piccolo tesoro, a grado a grado per la mancanza di rinnovate e feconde energie vitali e illuminative, perdono anche quel poco che hanno, si *crystallizzano* e *crystallizzazione* sia fisicamente, sia spiritualmente è sinonimo di morte. E' loro tolto anche quello che credono di avere. La legge del sacrificio, la legge del dare è chiaramente riconfermata qui come in tutto l'Evangelio, perchè essa è alla base di ogni sviluppo spirituale genuino.

Nella parabola del Seminatore e nelle brevi e incomplete osservazioni che ci siamo permessi di fare durante questa nostra modesta illustrazione, i seguaci degli odierni movimenti spirituali o pseudo spirituali, mistici o pseudo mistici dovrebbero scorgere alcune lezioni salutari; tanto più necessarie in questi momenti di eccezionali e dinamiche correnti di pensiero che si agitano nei vecchi e nei nuovi continenti, qualora si desideri, come noi ardentemente desideriamo, che la irresistibile tensione di tante anime verso le vette scoscese dell'ignoto e del mistero, riesca di fatto, pel bene della grande famiglia umana, a portarle senza scosse violente e troppo gravi pericoli, sopra un più alto, benefico, armonico piano di vita. Si tratta di polarizzare gli spiriti verso direzioni che con l'indice teso tutti i Salvatore del mondo hanno sempre più o meno chiaramente additato. Beati coloro che sentono dentro le loro vene accendersi il fuoco di una divina passione; essi

sono il lievito, essi sono il seme che dalle oscure profondità della razza ariana faticosamente preme affinchè l'occhio degli uomini allarghi l'arco delle sue visioni, e il loro petto s'apra a un più ampio respiro; la civiltà che s'annunzia o sarà una civiltà spirituale o non sarà.

DECIO CALVARI.

La Teosofia e la Vita politica

Non per soddisfare la curiosità mentale, ma per trarne norma di condotta, crediamo utile esaminare la *vita politica o pratica* (secondo il concetto aristotelico), alla luce dei principi teosofici.

Dalla teosofia non è certo possibile ricavare un programma politico e sociale concreto; ma non v'ha dubbio che tutti i problemi politici — comprendenti la regola dell'uomo quanto individuo, i suoi rapporti particolari e pubblici cogli altri uomini, colla famiglia, collo Stato, colla proprietà ecc. — osservati alla luce dei principj e degli ideali teosofici si presentano sotto un aspetto fondamentalmente diverso da quello che può apparire alla visione intellettuale comune.

La teosofia illumina, per così dire, dall'*interno* tutti i problemi della *vita pratica*; e mentre li rende maggiormente intelligibili, indica anche la linea di condotta che come un imperativo categorico promana dalla coscienza risvegliata.

Gli studiosi della teosofia sanno che tre sono i grandi principj posti come base dell'insegnamento teosofico: *l'unità fondamentale della vita, la reincarnazione ed il karma*.

Da questi principj derivano i grandi ideali della *fratellanza, del progresso, della tolleranza*.

La vita è una, immortale, senza principio e senza fine, animatrice di tutte le forme — chiamatela Dio, Natura, Logos, Grande Architetto dell'Universo —; ed il rimosarsi delle forme nell'apparente, tragica lotta per la vita, altro non rappresenta che la volontà immutabile del *principio di vita*: di trovare cioè mezzi sempre più adatti alla propria manifestazione.

La lotta per la vita — *se come fenomeno* — rappresenta pertanto una realtà della natura fisica, per gli studiosi della sapienza antica ha un significato ben diverso da quello che ad essa attribuiscono i naturalisti.

Non lo sforzo caotico e brutale che mira ad assicurare la sopravvivenza del più forte; non la consacrazione dell'egoismo individuale considerato come ineluttabile necessità esistente: la lotta per l'esistenza è per i teosofi *il fenomeno apparente e transitorio*, sul piano fisico della vita più profonda e nascosta che anima tutte le forme; è il riflesso, sul piano fisico, della legge di manifestazione divina — la quale attraverso nuove forme cerca un'espressione sempre più perfetta.

In realtà, quindi, il principio della solidarietà universale — che scaturisce dall'unica *Essenza di vita*, animatrice di tutte le forme, governa l'Universo.

* * *

Dal principio grandioso della solidarietà universale deriva il primo ideale teosofico: la *fratellanza*.

Ma la fratellanza quale la intendono i teosofi, non è un dogma politico; non è solo l'affermazione di un principio atto a regolare tutto al più i rapporti esteriori fra gli uomini viventi in collettività.

E' ciò, ma è anche molto di più.

La fratellanza intesa dal punto di vista teosofico si basa sul concetto fondamentale che tuttociò che esiste è l'emanazione di una *Vita divina, una ed immortale* a diversi gradi di manifestazione.

Epperò presuppone nell'uomo — che sul piano fisico rappresenta la più alta espressione divina — l'attitudine a comprendere questo ideale ed a praticarlo in ogni momento della sua vita.

La fratellanza porta l'uomo a secondare la volontà divina, a cooperare colla Natura secondo le leggi dell'evoluzione, e non in contrasto con esse.

La fratellanza significa solidarietà fra gli esseri viventi, ed implica l'idea dell'*autosacrificio*.

L'uomo deve considerare sè stesso, non più come centro dell'universo, in contrasto con tutti gli altri esseri, ma come un istrumento di manifestazione divina su questo piano di vita, un mezzo attraverso cui passa la volontà divina per la attuazione coordinata ed armonica della legge evolutiva.

Da questo concetto, quale profondo e vasto cambiamento deriva nell'attitudine del pensiero e nella condotta umana!

L'uomo che è più in alto nella scala sociale, sopporta il peso della responsabilità maggiore, ed è in realtà il *servo maggiore* della collettività, in quantochè dirige la più gran parte della sua attività a beneficio dei suoi simili.

Ma la fratellanza non implica l'idea dell'eguaglianza, sebbene ciò possa sembrare in contrasto coi postulati della moderna democrazia.

Il concetto di eguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge positiva costituisce il fondamento giuridico delle attuali istituzioni, sebbene praticamente riesca sempre temperato coll'ammissione della *diversa responsabilità individuale* di fronte alle mancanze che la società considera colpe e reati; ma dal punto di vista etico e morale un tale concetto è assurdo, come sarebbe assurda l'affermazione che il bambino ha le stesse responsabilità e gli stessi doveri dell'uomo adulto.

Che è infatti la collettività umana se non una grande famiglia, una *nell'essenza spirituale*, che presenta però un'immensa diversità di capacità, attitudini, valori individuali?

I sentimenti di fratellanza che debbono sempre più cementare la solidarietà umana rivolta verso il fine supremo della felicità universale, trovano adunque la loro base naturale nella origine e nell'essenza spirituale dell'umanità.

I padri debbono aiutare i figli, i fratelli maggiori devono indirizzare ed aiutare i fratelli minori; ma all'aiuto dei fratelli maggiori deve corrispondere il riconoscimento, per parte dei minori, del valore e della responsabilità di chi dà l'aiuto, senza di che non si avrebbe nel mondo che il caos, la confusione morale e sociale.

In altre parole, il concetto di fratellanza, non deve far scomparire lo spirito di *reverenza* per gli uomini di maggior valore morale ed intellettuale e nè attenuare il principio della *gerarchia* basato appunto sul riconoscimento dei valori spirituali: solo a questa stregua il regime democratico che tutto il mondo va sperimentando, non fallirà al piano dell'evoluzione umana.

L'ideale della fratellanza, applicato al governo dello Stato, non può non recare evidenti benefici, indipendentemente dal regime politico, perchè se da un lato aumenta il senso di responsabilità in chi regge la cosa pubblica, dall'altro alimenta la coesione, l'altruismo, il senso di solidarietà nella collettività.

La ricerca degli uomini migliori, più altruisti e più capaci per reggere il governo, diventa per la collettività una necessità sempre più evidente, all'infuori ed al disopra delle divisioni politiche allorchè questo grande ideale pervade le mente ed i cuori.

Allorchè *governare* sarà per tutti sinonimo di *autosacrificio* a vantaggio della collettività, le meschine ambizioni personali che ora si traducono in sterili e disonorevoli lotte di uomini, di partiti e di fazioni

per conseguire benefici materiali o notorietà illusorie, non potranno più verificarsi.

Il regime democratico, che con tanta facilità degenera nella demagogia, solo allora potrà realizzarsi nella forma ideale di governo, espressione sincera di tutte le forze sociali, disciplinatore equo di tutte le energie rivolte al conseguimento della felicità comune.

* * *

Al concetto di fratellanza è strettamente collegato il secondo ideale teosofico: la *tolleranza*.

Ma la tolleranza nel significato teosofico è qualche cosa di più e di diverso dalla tolleranza quale è comunemente intesa.

Non è sinonimo di indifferenza; non è l'atteggiamento scetticamente beffardo di certi intellettuali nei riguardi di coloro che sinceramente professano un'idea religiosa; non è il concetto unilaterale dei dottrinari e degli uomini cosiddetti politici, in genere, per i quali la tolleranza verso i seguaci di altre opinioni si riduce ad una sprezzante concessione, ad una specie di *compatimento* del superiore verso l'inferiore.

Nò, la tolleranza nel senso teosofico implica non solo l'osservanza del rispetto per tutte le opinioni apertamente e sinceramente professate, ma uno speciale atteggiamento dello spirito che fa considerare nella diversità delle fedi e delle opinioni professate altrettante parziali manifestazioni di una stessa eterna verità fondamentale.

Nessuno possiede per intero la verità: nessun individuo, nessuna confessione religiosa, nessun partito politico.

La stessa verità è diversamente *visualizzata*, se così posso esprimermi, secondo le speciali condizioni individuali, le tradizioni, le peculiari qualità di razza, di stirpe, l'abito mentale foggiate dall'educazione.

Dalla limitata *visualizzazione spirituale* è nato il feroce spirito di intolleranza religiosa che per tanti secoli funestò l'Europa.

La reazione dogmatica che ha pesato come cappa di piombo sul mondo occidentale, perseguitando gli spiriti innovatori, ostacolando le conquiste della scienza, ha determinato la controreazione anticlericale e la lotta antireligiosa — che rappresentano la rivincita dell'intelletto, troppo a lungo compresso, sulla rivelazione religiosa imposta come legge dall'esterno, in contrasto colle leggi di sviluppo della natura umana.

Oggi il ciclo delle lotte fratricide alimentate dall'intolleranza re-

ligiosa sembra chiuso; ma non sono esauriti i funesti effetti dell'intolleranza.

Dal campo religioso si sono trasferiti, salvo poche eccezioni, nel campo politico, trascinando nel turbine della lotta e degli odi le masse popolari — nelle quali il discernimento intellettuale e lo spirito di tolleranza sono ostacolati dallo scarso potere di comprensione e dal prevalere dell'aspetto passionale.

Per le menti ottenebrate dalla passione e deformate dai dottrinarismi, può riuscire vana l'invocazione alla tolleranza ma tale affermazione non ci esime dal dovere di proclamarne l'altissimo valore, e di considerarla come la virtù indispensabile, la condizione fondamentale di ogni convivenza civile.

Può essere utile ricordare che ogni reazione, nel mondo morale e del pensiero, come nel mondo fisico, provoca una controreazione di eguale intensità e di effetti opposti. La Chiesa sperimentò più di ogni altra organizzazione l'inesorabilità di una tale legge — legge karmica —; la sperimentarono i governi ed i popoli; stanno sperimentandola i partiti e le fazioni che proclamarono l'odio di classe e la violenza come mezzi legittimi di attività programmatica.

Per il teosofo è evidente che la verità non può essere monopolizzata nè dagli assertori dommatici nè dai negatori sistematici — nel campo filosofico-religioso come nel campo politico.

Le fedi diverse, le opinioni individuali, di classe e nazionali, le costituzioni politiche egli considera come altrettante condizioni necessarie poste dalla legge karmica, acciòchè ognuno impari la lezione che gli è necessaria, accumuli esperienze, acquisti a poco a poco, sviluppando le proprie capacità latenti, la *conoscenza*.

L'atteggiamento del suo spirito è di chi vuole trarre un utile insegnamento dalla osservazione di quanto lo circonda: tollerante cogli stessi intolleranti, sempre pronto a dare aiuto laddove ne ravvisa la necessità: irremovibile solo nella difesa dei suoi principi e nel combattere l'egoismo sotto qualunque forma esso si manifesti.

Con ciò non si vuol dire che egli debba rimanere indifferente di nanzi al male, chè la condanna in astratto dei delitti, dei mali sociali e della corruzione di ogni genere deve essere sentita come un dovere imprescindibile.

Coltivando deliberatamente lo spirito di tolleranza noi apprestiamo i materiali per la costruzione di un edificio morale e sociale veramente superiore, quale prevedero i *Grandi* che si sono assunto il grave compito di guidare l'evoluzione umana.

Coltivando e praticando la tolleranza e la fratellanza noi contribuamo nel modo più efficace e migliore al *progresso* — che costituisce il terzo grande ideale a cui ho accennato in principio.

In senso lato ed in senso teosofico, *progresso* è sviluppo ed evoluzione: sviluppo della coscienza ed evoluzione della forma.

Questo concetto è applicabile all'individuo come alla collettività.

Il regime con cui le collettività si reggono, non può avere che un valore relativo e subordinato, perchè esso rappresenta la forma esterna dell'organismo politico la cui evoluzione deve sempre essere in armonia collo sviluppo morale ed intellettuale degli individui.

In ogni caso, io penso che questo sviluppo dovrebbe precedere le riforme esteriori — politico-sociali — per impedire gli abusi e le degenerazioni inerenti all'anticipata concessione delle riforme stesse, ed assicurarne nello stesso tempo la maggiore valorizzazione.

Ciò affermando, vengo a dare implicitamente il primo posto ai problemi educativi ed a quelli etico-morali — che considero come fattori essenziali del *progresso umano*, e nello stesso tempo l'essenza stessa della civiltà.

So di contrastare la corrente dominante nei partiti politici i quali oltre ad identificare il *progresso* colla realizzazione dei relativi programmi, indirizzano tutta la loro azione, o quanto meno, la maggior parte, per conseguire delle riforme politiche e sociali. Per molti di questi partiti, i problemi etico-morali sono da relegare fra le viete ideologie da essi ritenute, a torto, superate dalla concezione positivista della vita.

Ma la concezione positivista della vita — a cui gli uomini politici amano spesso riferirsi quasi per allontanare da sè ogni traccia o sospetto di idealismo metafisico, — se ha infranto dei miti e sgomberata la visione intellettuale da molte superstizioni, non ha contribuito a rafforzare la pratica della fratellanza e della tolleranza che sono la base di ogni vero progresso. Gli *ideali* che sono la fiaccola del progresso, e che preservano la civiltà dalla decadenza, si sono *abbassati* innegabilmente per effetto di tale concezione.

Come nei periodi più torbidi della storia della civiltà occidentale, due *miti*, meglio due idoli sono oggidì oggetto di bigotta adorazione: la *libertà*, e la *massa*.

Ma la libertà, non autodisciplinata nei cittadini da freni morali, in pratica è misconosciuta e finisce coll'identificarsi col diritto dei più forti, degenerando in violenza ed arbitrio.

L'esaltazione demagogica della massa, opera deleteriamente, in senso *antieducativo* ed *antiprogressista*.

La stolta adorazione dei due miti sopraricordati — che segna la degenerazione della democrazia in demagogia, ha portato all'accettazione del concetto che solo la forza della massa, il *numero* rappresentano il *diritto* e la base dello Stato.

L'intelligenza ed i valori morali, che dovrebbero costituire la base dell'ordinamento gerarchico della Società, sono negletti e misconosciuti.

Ma la storia ci ammaestra che un tale concetto segna il *nadir* della vita politica: non dimentichiamolo!

Il riconoscimento dei principi di gerarchia basati sui valori morali ed intellettuali, che avverrà a mano a mano che la facoltà di comprensione ed il discernimento delle masse popolari si svilupperanno, avvierà gradatamente la vita politica verso lo *zenith*.

Come e quando?

Il tempo ha un valore molto relativo nella storia dell'evoluzione umana, ed ogni previsione di data e di epoca può essere errata.

Con certezza si può solo dire che ogni nostro sforzo diretto ad accelerare il *progresso*, non andrà perduto.

Torna qui opportuno ricordare il severo ammonimento di H. P. B. che noi dovremmo tenere sempre presente nelle contingenze della vita politica.

« Cercare di ottenere delle riforme politiche, prima di avere effettuato una riforma nella natura umana, non vale di più che mettere « del vino nuovo nelle bottiglie vecchie.

« Portate gli uomini a sentire ed a riconoscere in fondo ai loro « cuori ciò che costituisce il loro vero e reale dovere verso tutti, ed ogni « vecchio abuso di potere, ogni legge ingiusta della politica nazionale « basata sull'egoismo umano, sociale o politico, scomparirà di per « stesso.

« Non sarebbe forse insensato il giardiniere che in luogo di sradicare le piante velenose ch'egli vuole sottrarre dall'aiuola dei fiori, si « accontentasse di falciare alla superficie del suolo? Così non si riuscirà giammai ad ottenere riforma politica duratura, finchè gli stessi « uomini egoisti resteranno alla testa degli affari ».

Gli stessi concetti affermò il grande apostolo del rinascimento politico italiano: Giuseppe Mazzini.

Egli collocò sempre al primo posto l'educazione morale del popolo. ed alla teoria dei diritti, allora di moda come oggi, contrappose la teo-

rica dei doveri, proclamando con grande energia che in ogni caso il diritto *nasce dal dovere compiuto*.

Proclamò Dio fonte del diritto; concepì la democrazia come un partito religioso, e ad essa indicò il programma inteso come missione di elevazione progressiva delle masse. Capisaldi di tale programma sono la fratellanza e la cooperazione senza di cui non è concepibile la libertà, nè possibile il progresso.

Alla stregua di questi principi quasi tutti i partiti politici debbono essere giudicati severamente.

L'etichetta esterna di progresso, ed il programma non possono trarre in inganno chi è fornito di discernimento e sa di quali elementi il progresso è costituito. La *visualizzazione economica* del complesso problema politico, l'agnosticismo morale, il misconoscimento dell'importanza della ispirazione spirituale nella vita politica e sociale, tolgono la vitalità ai programmi, e costituiscono altrettanti ostacoli al progresso.

Se alla gente comune, abituata ad accettare il pensiero elaborato dagli altri, e ad obbedire all'altrui suggestione, può essere indifferente entrare in un partito politico, non è così per coloro che hanno effettivamente acquistato la *libertà di coscienza*, e che il loro carattere hanno plasmato in base ai principii ed agli ideali sentiti e vissuti.

A questa categoria appartengono i teosofi. Qualunque sia la nostra condizione sociale, quali si siano le nostre capacità, noi possiamo nel cerchio familiare, come nelle conversazioni amichevoli, nelle riunioni pubbliche e private, difendere i nostri principii, proclamare i nostri ideali e servirli, traducendoli *in atti di vita*.

Noi possiamo combattere, rivendicare i diritti degli oppressi, cercare di orientare le correnti esistenti come ci suggerisce la coscienza; ma dobbiamo anzitutto e soprattutto osservare le leggi dell'amore.

Solo coi *mercanti del tempio*, con coloro che hanno usurpato autorità sopra le anime, non sono possibili transazioni!

Gesù cacciandoli dal tempio compì un atto di purificazione, ed il Suo esempio è per noi un solenne ammonimento.

Bisogna ancora come ai tempi di Gesù suscitare il fuoco del giudizio e le forze dell'amore affinchè la politica o pratica della vita sia sottratta al dominio dell'essere transitorio ed illuminato dalla luce eterna.

G. GASCO.

Lo sviluppo del Messaggio Cristiano

(Vedi *Ultra* — N. 1 — febbraio 1923).

Seconda fase.

Come in una smagliante corolla, la parte più vistosa e caduca del fiore, si celebra il mistero della fecondazione del germe, destinato a sopravvivere ad essa, così nella matura individualità umana si celebra il mistero della fecondazione del germe spirituale, destinato a sopravvivere al tempo. I petali vistosi sono imperniati in quello che è il seme futuro, come le facoltà varie di un'individualità debbono la loro unità all'invisibile germe imperituro che le sintetizza; la fecondazione avvenuta segna il sacrificio della corolla e l'inizio della conversione di tutte le complesse energie della pianta alla cultura amorosa del nuovo essere che, tutte riassumendo in sè in mirabile alchimia le peculiarità e le potenzialità della specie, tutte le proietta nel tempo, perpetuandole: così la fecondazione nell'individuo del suo germe imperituro implica il sacrificio della sua coscienza separativa e la conversione di tutte le più intense energie alla cultura di quell'essere nuovo, in cui si riassume sublimato, immortalandosi, il frutto dell'eterno lavoro dell'io. Lo sviluppo o la maturazione del seme nel fiore porta molte e notevoli modificazioni nella natura chimica delle sostanze che lo compongono: lo sviluppo o la maturazione del germe spirituale nell'uomo porta con sè tutto un oscuro, paziente, sapiente e, in più, cosciente lavoro di riordinamento, di revisione, di trasmutazione del complesso patrimonio di esperienza, e accumulato dall'individuo stesso, e ereditato dalla razza, e appartenente alla sua viva coscienza, e inerente al subcosciente. Mirabile coronamento, nell'un caso, di un sacro rito d'amore fisico che dà vita ad un individuo nuovo, il quale era già scopo e ragion d'essere della pianta stessa in tutte le sue fasi di crescita: mirabile coronamento di un sacro rito d'amore spirituale, nell'altro caso, del mistico connubio fra l'anima e il suo divino sposo, lo Spirito, che dà nascita alla coscienza nuova, al Cristo nel cuore, tendenza, scopo e ragion d'essere di tutte le complesse fasi di crescita individuale.

A quest'opera sovrumana, nel senso vero della parola, che, nell'antichità, fu a portata di pochi eletti, maturatisi alla sapienza dei Misteri, volle il Cristo col suo insegnamento d'amore, che quale preziosa salvaguardia si accompagnava al suo squillo di guerra, dare un più vasto sviluppo, proclamandone la possibilità molto tempo prima che l'umanità fosse pronta per essa, affinché tale opera sovrumana restasse lo sfondo permanente dell'evoluzione spirituale della razza. E Paolo, l'Apostolo delle genti, nella sua mistica responsività allo spirito del Cristo, scrive in una delle sue famose epistole: « Miei figliuolletti, per i quali io provo di nuovo i dolori del parto, finchè il Cristo sia formato in voi » (1), la « coscienza Cristo », la coscienza di unione col Padre.

Questa nascita del Cristo mistico nell'anima non ha nulla a che fare col culto speciale della gloriosa personalità storica di Gesù, nè con la fede in quella; chè, anzi, un troppo geloso ed esclusivo attaccamento alla sua o a qualunque altra eccezionale personalità può far velo financo alla nuova coscienza che sorge, e paralizzare l'azione dinamica della Verità nell'anima umana. Egli stesso lo disse, notando già i sintomi dell'oscuramento che la sua prolungata presenza sensibile produceva sull'intuizione dei suoi adoranti e diletti discepoli: « Vi dico però la verità, è meglio per voi che io me ne vada, altrimenti il Consolatore (lo Spirito di Verità) (2) non verrà a voi » (3). Il contatto con la sua, pur così sublimata, persona, stendeva già una sottile nube di materialismo sulla percezione spirituale che avevano del Cristo che in quella manifestavasi temporaneamente. E Pietro, il più intuitivo, il quale in seguito subisce perfino il martirio per la fede, prima della morte del Maestro lo rinnegò, e Maria di Magdala non lo riconobbe quando le apparve al sepolcro, e i discepoli di Emmaus a lui stesso, incontrato lungo la strada, raccontarono la storia della crocifissione di Gesù di Nazareth, senza ravvisarlo perchè « in altre sembianze », e solo alla ripetizione di un episodio noto « lo spezzar del pane » lo raffigurarono. Già fin d'allora il Cristo non poteva essere identificato che per la via dei sensi, attraverso la forma e gli atteggiamenti noti!

(1) Galati IV. 19.

(2) Giovanni XVI. 13.

(3) Giovanni XVI. 7.

Ma il Cristo che i discepoli avrebbero dovuto riconoscere col « senso interno » con « l'occhio dello Spirito », il Cristo che l'umanità andrà gradatamente riconoscendo, quello che nasce nelle anime umane (o meglio dà segni palesi della sua costante presenza), quando la fase dello sviluppo individuale s'avvia verso le sue più pure ed elevate vette, quel Cristo è Ciò di cui Egli stesso disse, con grande smarrimento di coloro che lo udivano: « Prima che Adamo fosse, Io sono », è il *Verbo*, del Vangelo di Giovanni, che era « appo Dio » ed « era Dio », il Cristo cosmico, principio universale, pel cui mezzo « tutto si fece e senza di lui nulla fu di quanto si fece. In Lui era vita e la vita era la luce degli uomini, e la luce splende fra le tenebre, ma le tenebre non la compresero. » « Era la luce vera, che illumina ogni uomo vegnente in questo mondo » (si noti l'universalità dell'affermazione, *ogni uomo*). « Era nel mondo e il mondo per mezzo di Lui fu fatto, ma il mondo non lo conobbe. Venne nella sua proprietà e i suoi non lo accolsero. » (1).

La sua nascita nell'anima, la seconda nascita, la rigenerazione, la nascita dall'alto (termini equivalenti), ossia l'affiorare nel campo dell'autocoscienza di questo elemento *essenziale* dell'umana natura, in essa crocifisso e sepolto da eoni ed eoni sotto il cumulo ognor crescente delle esperienze e delle conclusioni di una coscienza separativa, segna l'inizio della *redenzione*, annuncia un'altra legge, la quale non « annulla la precedente ma la completa », prelude ad una vita nuova, che è piuttosto un nuovo modo di vivere *la stessa vita*, è la possibilità d'intendere e praticare quell'amore del quale tanto è parola nei Vangeli, ma i cui primi germi nel mondo sono ancora sopraffatti dalle sue imitazioni e contraffazioni più o meno coscienti, più o meno deformate.

Giungere, per mezzo dell'intelletto, affinato, spiritualizzato ed usato come pioniere nel nuovo campo, a riconoscere che, malgrado l'illusione persistente, la natura di ognuno è, alla radice, universale e, come tale, in perfetta compenetrazione spirituale con la natura di tutte le creature, è il grande, primo guizzo di luce che squarcia le tenebre di un'ignoranza più volte millenaria, e, per alcuni, la base razionale su cui far leva per salire più in alto, mentre, per altri, è la giustificazione di precoci intuizioni profonde del sentimento. Convincersi che è imprescindibile coerenza rispecchiare nella vita individuale questa realtà universale sottostante, per garantire all'io la persistenza in una

(1) Giovanni, I.

diversa forma più gloriosa, è il secondo sprazzo di luce che porta la volontà a convergere con l'intelletto in una direzione nuova, la quale culminerà nella unificazione in Cristo, nella salvazione « per fede in Lui che « è luce di ogni uomo vegnente nel mondo. » Questa trasmutazione può operarsi, sia aderendo ad un credo religioso, sia fuori di un qualche credo, perchè è un contatto di vita non di forma. Legare unicamente e indissolubilmente questo principio universale e queste grandiose fasi della coscienza mistica a singoli periodi o figure storiche, per quanto eccezionali, è dimostrare chiaramente che la nuova coscienza non è ancora spuntata, che il Cristo non è nato nel cuore degli uomini, che inerte resta tuttora la sua parola d'amore e che l'attuazione della parte più alta e spirituale del suo messaggio è sempre lontana.

Amore, universalità. Molto si parla di entrambi nel campo cristiano, ma sono essi veramente compresi? ovvero non si gira loro intorno senza osare di abbandonarsi con fiducia al vortice della loro forza, senza preconcetti o riserve? Sappiamo noi forse che cosa voglia significare, portare nel pensiero, nel sentimento, nella vita un riflesso non alterato di quella immane forza divina di coesione che pervade, valorizzandole e sintetizzandole in permanente contatto interiore, in unità cosmica, le infinite e svariate creature dell'universo, le innumerevoli armonie e disarmonie che lo compongono? Sappiamo noi intendere le recondite *indicazioni* di quella energia quando irrompe impetuosa nella vita dei sensi, con l'incessante attrazione fra i due aspetti dell'Uno, polarizzati nei sessi e perennemente tendenti a ricostituire l'unità? Interpretiamo noi saggiamente l'« eterno giuoco » da cui scaturisce tutta la gamma della manifestazione dei regni inferiori e dell'umano (« per Lui tutto fu fatto »); e il potere per il quale si conservano gli organismi attraverso le crisi e i mutamenti, dal sistema solare alla sua microscopica riproduzione l'atomo? Immaginiamo forse quale cambiamento avverrebbe in noi se ci schiudessimo all'influenza di quella meravigliosa forza *centripeta* spirituale che, mentre dura e s'intensifica il conflitto fra le umane unità, riesce ad equilibrare l'enorme tendenza disgregatrice della forza centrifuga da esse perennemente generata? Ed intuiamo, infine, che nel mistero della supercoscienza è celato un tesoro di responsività e di assonanze fra l'uomo e quella divina Presenza, la quale, pur avvolgendoci e permeandoci, si attenua, si umanizza di età in età in una forma gloriosa, per parlare ancora e sempre a noi, bambini spirituali, nel piano dei sensi il suo universale linguaggio?

Di quel linguaggio l'umanità non conosce per ora che brevi, di-

storti frammenti, e le magiche parole « amore, universalità » non sono sulle nostre labbra inesperte che confusi balbettii.

Conosciamo l'amore nelle sue più brutali e violente espressioni, quando la sua pura fiamma si copre di un tenebroso velo; lo conosciamo nelle sue forme grette e tiranniche, quando è maschera alla prepotente affermazione dell'io; lo vediamo spiegarsi come bandiera per coprire altri più o meno degni poteri motori; o come dolce illusione, feconda di amari rimpianti; lo troviamo ideale ispiratore di sforzi e di sacrifici in piccoli circoli chiusi di famiglia, travisandosi, nei suoi estremi, da potere d'unione in potere isolante; lo riconosciamo, purificato, nell'appassionato sentimento materno che protegge e sostiene, ma pur coarctisce e paralizza talora, suo malgrado, la libertà spirituale della prole adorata; e lo sentiamo implicito nel dovere e nella carità, velante e attenuante, senza eliminarlo del tutto, il senso di separazione; e ancora nel sacrificio della propria vita alla patria, in cui supera se stesso nei suoi aspetti più bassi d'istinto di conservazione e di persistenza, fondente nel supremo olocausto il singolo con la grande unità madre, pur proiettando attorno alla pura sua fiamma un sottile alone separativo dal resto dell'umanità, e lo troviamo infine nel disinteressato, ma esclusivistico amore per la scienza o per il proprio ideale, e culminante negli apostoli di ogni fede, cemento tenace delle Chiese, ispiratore di bontà e di purità e tuttavia germe d'intolleranza e di separazione.

In verità questo amore, nelle sue tante sfumature, è la molla che muove il mondo degli uomini e lo solleva alle maggiori altezze cui, per ora, è capace di attingere; tuttavia, pur essendo della natura dello Spirito e come quello libero ed onni-inclusivo, tale quale è sentito e vissuto genera schiavitù, eleva barriere, diviene, fatto misterioso, una forza di più per accentuare il conflitto fra gli essere umani. Qualche cosa è dunque fuori di posto nella concezione umana dell'amore, qualche elemento disarmonico lo corrompe al suo nascere, lo devia dalla sua mèta designata e gli fa violare quella stessa legge di unità della vita che dovrebbe invece additare.

Cogliere questo elemento quasi inafferrabile ed estirparlo è in verità assai più difficile che l'operare quella, pur così ardua, inversione dei valori, inculcata dal Vangelo, per cui deve radicalmente mutare l'apprezzamento dei beni del mondo, ed attuarsi il definitivo distacco dalla questi per i beni celesti. Cogliere l'elemento inquinante dell'amore, implica uno sradicamento assai più doloroso e, forse, è quella stessa inversione dei valori spinta ad un grado estremo, per la quale si scende

nel profondo ad estirpare la zolla stessa di terreno da cui pullulano e dai cui succhi vitali traggono alimento tutte le malerbe dei nostri malintesi attaccamenti, materiali e morali; intendo dire la rigida coscienza egoica separativa che su tutto imprime il suo esclusivistico suggello, anche sull'amore, anche sui possessi spirituali.

L'insidia non istà già nell'aver una coscienza separativa, per se stessa elaborato frutto di eoniche e necessarie esperienze, ma nel fatto di essere da quella posseduti, tanto da crederla definitiva ed insuperabile, tanto da accertarne le suggestioni con la passività dell'ipnotizzato che rinuncia alla sua reale personalità e si comporta in conseguenza.

Così è che, anche nel campo dell'amore, poniamo le colonne di Ercole delle nostre possibilità, e, ignorando o rinnegando la nostra vera natura spirituale, parliamo di universalità sotto l'ispirazione della nostra «eresia di separazione». Infatti che cosa è per noi universalità? E' la riduzione del tutto all'uno, che non è l'Uno divino, ma un suo frammento, ossia l'io di chi parla di universalità, sia questo un singolo o una collettività politica, religiosa, sociale, familiare: una coscienza, o un gruppo di coscienze, che si comporta come unità separata dal resto, la quale allarga i suoi tentacoli, sia pure per un abbraccio di creduto amore, per includere (poichè l'io separato ha a volte di tali sogni deliranti) possibilmente l'universo e imprimere sulla sua conquista il proprio egoico suggello materiale o morale.

Un tale sogno di universalità alimentava forse gl'imperialismi di anteguerra che s'infiammavano di fuoco sacro e di religioso fervore, illudendosi di esser chiamati ad unificare l'umanità. Ma si ebbero guerra atroce e distruzione. Questa stessa universalità sognarono le Chiese in nome dell'Amore spirituale, e si ebbero guerre sante, persecuzioni e morte. Questa universalità sognano i fanatici di ogni idea e si hanno disillusioni e reazioni.

L'universalità dello Spirito, l'amore secondo il Cristo, sono ben altro! Sono l'irradiazione dell'uno al tutto, senza la ricerca di sè, senza la pretesa di ridurre gli altri alla propria immagine e somiglianza, sono la penetrazione simpatica nello spirito altrui, rispettandone la libertà, sono luce e calore che vivificano nelle anime sorelle ciò che vi è in esse di spirituale e di eterno e le aiutano a ritrovare se stesse, e a giungere per la loro, non per la nostra, via alla Verità.

Una coscienza che tenda all'universalità diviene, grado a grado, un punto d'intersezione di tutte le grandi correnti di pensiero, di sentimento e di attività, e al tempo stesso un centro potente di responsività e d'irradiazione di forza; poichè universalizzare il proprio io.

non vuol dire perdere la capacità di una coscienza individuale, ma acquistarne una più vasta, conservando la facoltà di espandersi all'universale senza perdere la propria *nota*, e focalizzarsi volta a volta nel particolare, a seconda delle esigenze della vita. Ma portare altresì nel particolare l'afflato dell'universale, il quale resta sempre lo sfondo permanente su cui si svolgono e s'intrecciano i particolari, che, nel quadro grandioso, vengono ad assumere nuovi e più adeguati significati e proporzioni.

Non soltanto dunque occorre, per purificare le concezioni dell'amore e dell'universalità, dei loro elementi corruttori, un'inversione dei valori spirituali, ma una nuova visione del mondo, secondo la quale tutte le creature e le cose e gli eventi sono misurati ed amati per quel che hanno di eterno, *non* per il loro aspetto contingente, e messi in relazione, *non* col nostro io separato, ma con l'io universale, col quale ci andiamo via via identificando attraverso lo sviluppo del Cristo in noi. « Nessuno va al Padre (lo Spirito Uno) se non per me ».

Giudicare, misurare, sentire, operare, amare sotto questa nuova ispirazione unitaria, vuol dire *di fatto* attuare la seconda parte del messaggio cristiano, vuol dire passare dalla parola di *guerra* alla parola di *pace*, dalla meraviglia visibile, alla « sostanza delle cose non viste », dalla credenza alla fede.

Ma se ci volgiamo d'attorno ci sarà facile comprendere quanto siamo ancora lontani da tale suprema realizzazione: il mondo, lo abbiamo già detto, è nel penoso travaglio della formazione dell'individuo, ed è fiero soltanto di ogni conquista ottenuta in questo campo. Glorioso senza dubbio, ma anche estremamente pericoloso è tale stadio, se tende a cristallizzarsi in se stesso, se non è adombrato da uno sfondo universale, se la parte è sostituita al tutto, se una trama unitaria non sintetizza le genti della terra, le loro civiltà, i loro conati di crescita, nel momento appunto in cui, in ognuna di esse, ferve l'accentuazione di volontà individuali e si moltiplicano gli accumulatori umani di strapotenti energie. Oggi, che il pulsare della vita si fa vertiginoso, sarebbe di suprema importanza per l'umanità che gli esuberanti vortici individuali fossero avviati saggiamente, quasi a loro insaputa, nella grande corrente dell'Unità della razza, anzichè nelle vie senza uscita dell'isolamento e della separazione; per modo che, mentre crescono e si allargano nel sole e nella luce le vive corolle umane, si compia nel loro seno la fecondazione del germe divino che prepara nell'individuo e nell'umanità il secondo avvento del Cristo.

In chi si ferma all'osservazione superficiale dei nostri tempi, il culminare della lotta separativa e l'evidente cozzo di deboli o potenti egoismi, può generare un non lieve scetticismo circa i destini del mondo sulla base di una coscienza nuova. Non così in coloro in cui si sia svegliata una percezione più profonda, capace di sentire, sotto l'urto degli spumeggianti flutti, la pace solenne delle profondità. Nessun occhio è più del loro vigile e scrutatore, ma sereno; nessun cuore è più del loro responsivo al tumultuoso agitarsi delle anime, ma fiducioso nell'accentuarsi delle forze unitarie dell'amore, quale il Cristo lo predicò; nessuno è più di loro convinto che la *nuova coscienza*, nell'individuo, come nelle collettività, si va maturando appunto « mentre la bufera imperversa, mentre la battaglia dura ». Quella nuova coscienza della vita può « essere sentita, riconosciuta, cercata, desiderata nell'infuriare della tempesta ». E la tempesta cesserà, e la calma le succederà, ma « una calma come quella che segue in un paese tropicale ad una pioggia torrenziale, quando la natura lavora così rapidamente che si può vederne l'azione ». E in quel silenzio « si compirà l'evento misterioso », guizzerà il lampo che « esce dall'Oriente e compare sino in Occidente », che « sfolgoreggiando, balena da un lato all'altro del cielo » (1) illuminando di luce nuova l'umanità.

Sebbene di questo secondo avvento nessuno conosca « il giorno e l'ora » ed essi siano probabilmente assai lontani, pure in qualche ignorato e oscuro recesso dell'anima collettiva dell'umanità già il Cristo mistico è nato e cresce adombrato dalla forza benedicente dello Spirito. Oggi, come venti secoli fa, le potenze più basse del mondo, oscuramente avvertendo la sua presenza, e presentando in lui un dominatore, gli sono ostili e lo cercano per farlo morire; ma oggi, come allora, i Magi, le potenze sovrane dell'intelletto, hanno anch'esse avuto la vaga intuizione di lui, hanno visto brillare la sua stella e da molto lontano s'avviano alla sua ricerca per adorarlo e per sottometergli umilmente i loro ricchi doni. Oggi, come allora, questo Cristo bambino non sarà tocco dalle persecuzioni e si preparerà, nel raccoglimento, alla sua missione, nè subirà la passione, la crocefissione e la morte se non dopo aver compiuta nel mondo l'opera sua, e la sua morte stessa non sarà, se pur sarà, che un'illusione poichè il Cristo misticamente rinato nella grande anima dell'umanità, risorgerà in veste più luminosa e gloriosa, perchè è di tale natura che *non può morire*.

(1) Matteo XXIV. 27 — Luca XVII. 24.

Può darsi che, anche questa volta, il Cristo nella sua mistica forma, spoglio degli attributi conereti di una personalità nota e cara, non sia riconosciuto dalla gente della sua medesima stirpe e si abbia ivi appunto i suoi più severi giudici e i più appassionati avversarii; o può anche darsi che in un nuovo Paolo di Tarso, uno svegliato, trovi Egli il suo più profondo e spirituale interprete. Chi sa! la storia, e quella della mistica soprattutto, ha alle volte di queste strane somiglianze e di questi ritorni. Certo risponderanno meglio al suo appello universale coloro pei quali la forma nota non costituisce un velo, e la parola divina è veramente « spirito e verità », poichè la sua legge d'amore, che è reintegrazione *dopo* lo spezzamento, non può essere spontaneamente adottata e vissuta da deboli, il cui sentimento affettivo si disperde al primo urto, ma soltanto da individualità forti pure e consapevoli dei propri spirituali destini e di quelli dell'umanità.

OLGA CALVARI GIACCONE.

« Quando un'avversità anche piccola ci colpisce, troppo facilmente ci lasciamo abbattere e ricorriamo alle consolazioni umane.

Se ci sforzassimo, da uomini forti, di star saldi nella battaglia, vedremmo scender su di noi l'aiuto del Signore.

Egli infatti è pronto ad aiutare coloro che lottano e sperano nella sua grazia, poichè Egli ci procura le occasioni di lottare appunto affinché vinciamo ».

Imitazione di Cristo, Lib. I, Cap. XI, vv. 3-4.

« Perchè vuoi procrastinare il tuo proposito? Sorgi e comincia in questo istante dicendo: Ora è il momento di agire, ora è il momento di combattere, ora è il buon momento per emendarsi ».

Imitazione di Cristo, Lib. I, Cap. XXII, v. 5.

« La nostra gloria non consiste nel non cader mai, ma nel rialzarci ogni volta che cadiamo ».

CONFUCIO.

« E nel mondo esteriore e nell'interiore, la risolutezza è gran parte della forza ».

N. TOMMASEO, Dizionarietto morale.



II.

IL MONDO INTERIORE

Chi voglia ricercare sinceramente la conoscenza di sè ed accingersi seriamente al controllo ed allo sviluppo delle proprie energie psichiche e spirituali deve anzitutto riconoscere l'esistenza e la realtà del mondo interiore.

Si noti bene che noi qui parliamo di « esistenza » e « realtà » in senso relativo e fenomenico, nello stesso senso in cui vien considerato « esistente » e « reale » il mondo materiale. Da un punto di vista superiore, spirituale e metafisico, il mondo esterno, come ogni altro piano di manifestazione, è illusorio e impermanente, e un mero giuoco di « fenomeni », cioè di mutevoli apparenze.

Occorre aver ben chiara e tener ben presente questa distinzione fondamentale fra realtà assoluta e realtà relativa, fra essenza trascendente ed eterna ed esistenza condizionata e limitata nel tempo e nello spazio; poichè l'ignoranza o la trascuranza di tale distinzione sono state causa di gravi errori teorici e pratici. Da un lato i materialisti e i positivisti hanno attribuito eccessiva ed esclusiva realtà al mondo materiale, misconoscendo quella del mondo interiore ed ignorando addirittura la suprema realtà dello Spirito; dall'altro certi idealisti e spiritualisti del passato e del presente, eccessivi e fanatici, hanno negato *qualsiasi* realtà al mondo esterno e, quel che è peggio, si son rifiutati di tener conto nella vita pratica delle forze del mondo fisico e delle leggi che lo reggono, screditando così il sano spiritualismo e procurando gravi guai a sè e agli altri.

Lo spiritualista equilibrato, dopo aver riconosciuto pienamente la relatività e l'impermanenza dei fenomeni esterni e di tutto ciò che non sia puro Spirito, non ignora nè condanna il mondo materiale; anzi egli ne riconosce la ragion d'essere, la benefica e necessaria fun-

zione per l'evoluzione delle anime. Perciò, mentre egli vive in questo mondo, ne ammette e ne rispetta la struttura e le leggi — e ciò non per asservirsi ad esso, bensì come condizione necessaria per difendersene, per apprendere le lezioni che ha da dargli, e per trascenderlo.

Questo stesso atteggiamento teorico e pratico dovremmo assumere di fronte al mondo interiore. Riguardo a questo però dobbiamo cominciare fin dai primi elementi, poichè esso è ancora generalmente ignorato o mal compreso.

Per « mondo interiore » noi intendiamo tutto quell'insieme di fatti e di atti psichici che fanno o possono far parte del contenuto della coscienza umana: idee, immagini, passioni, sentimenti, impulsi, volizioni, ecc. Mentre gli uni (materialisti e positivisti) considerano questi fenomeni psichici come semplici *effetti* dell'attività fisico-chimica delle cellule del sistema nervoso; altri invece (certi filosofi idealisti e spiritualisti di tipo tradizionale) li considerano addirittura spirituali, cioè puramente soggettivi e immateriali. Entrambe queste opposte concezioni si rivelano sempre più insufficienti. Riteniamo superfluo ripetere qui ancora una volta la confutazione del materialismo, che è stata fatta da filosofi e scienziati insigni in modo esauriente. Ci sembra invece opportuno soffermarci a mettere in rilievo la differenza fondamentale che esiste fra il mondo psichico e la sfera del vero e puro Spirito.

Il mondo psichico è, come quello esterno, un mondo di *relatività* e di manifestazione: i fenomeni psichici sono molteplici, ben distinti fra loro, assai vari per qualità, importanza e durata, sono soggetti a modificazioni, a sviluppo ed a distruzione, possono associarsi, fondersi, entrare in conflitto. Il nostro « Io » può « obbiettarli », farne oggetto di conoscenza e di analisi, e può *agire* su di essi: dominarli, dirigerli, suscitarli.

Il puro Spirito invece è immutabile eterno, semplice, universale; è pura soggettività ed unità; è *sat - chit - ananda*, cioè essere, coscienza, beatitudine ed amore.

Ma prima di poter risvegliare e mantenere la nostra più alta auto-coscienza, il nostro essere più intimo e vero, dobbiamo conoscere e dominare il mondo interno, trasformare e rigenerare la nostra anima.

Il mondo interiore è un vero universo, magnifico e grandioso come quello esterno. Esso pure ha le sue cime scintillanti e i suoi abissi tenebrosi, le sue aride lande e i suoi tesori nascosti, i suoi fiori olezzanti e le sue messi che nutricano; esso pure ha i suoi impetuosi tor-

renti e i suoi placidi fiumi, le sue pigre nebbie e i suoi uragani devastatori. Anch'esso ha i suoi ritmi e i suoi cicli dalle brevi e dalle ampie volute: ha le sue chiare albe e i suoi tramonti purpurei, le sue liete primavere, le sue estati opulente, i suoi rigidi inverni.

Queste e tante altre comparazioni e rassomiglianze fra il mondo esterno e il mondo interno non sono semplici metafore e ingegnosi riavvicinamenti esteriori, ma sono reali e profonde analogie, strette ed intime corrispondenze di natura e di funzioni, la cui giusta comprensione è un validissimo aiuto in tutte le opere interiori.

Occorrerebbe costituire tutta una « cosmologia comparata » del mondo interno la quale, usando opportunamente il metodo analogico guidato da una concezione spirituale universale e comprensiva del mondo e della vita, coordinasse e interpretasse in una nuova sintesi i dati analitici e frammentari fornitici dalla psicologia, tanto da quella scientifica quanto da quella intuitiva.

Questo è uno dei grandi compiti della nuova cultura spirituale che sta fiorendo rigogliosamente in questi tempi e richiederà l'opera di molti esploratori, geografi e meteorologi dell'anima.

Intanto, per dare un primo orientamento in proposito, che speriamo potrà anche servire di incitamento per le ricerche individuali di qualche volenteroso, indicheremo nei prossimi numeri le linee generali di questa « psico - cosmologia ».

ROBERTO ASSAGIOLI.

« Spezza con la concentrazione dell'energia spirituale, i legami che ti avvincano ».

H. P. BLAVATSKY.

« Combatti, e combatti come un soldato che ha preso i suoi ordini da un gran generale, anzi da un Generale Divino, con fede nella sapienza dei Suoi comandi, e tu riceverai forza dal didentro e dall'alto e riuscirai vittorioso. Non piangere quando il momento della battaglia è venuto ».

DREAMER, Sulla soglia, pp. 50-51.

« Nobile era il consiglio che udii una volta dare ad un giovane: « Fa sempre quello che hai paura di fare ».

R. W. EMERSON.



ERMO. — *Poichè per mantenerci in vita (nel piano fisico) dobbiamo lottare, in che modo si può conciliare l'istinto combattivo innato nell'uomo e immanente in tutta la natura, coi sensi di altruismo e con lo spirito di sacrificio predicati dalla morale di tutte le Religioni?*

Appunto tutte le religioni tendono a far uscire l'uomo dalla sua condizione animale per portarlo verso una condizione spirituale. L'attenuazione dell'istinto combattivo e l'elevazione degli uomini a una più armonica forma di vita è lo scopo di tutti i precetti morali e religiosi; ciò che vuol dire che l'uomo in quanto tale *deve* sforzarsi di combattere i suoi istinti *naturali* se vuole realmente differenziarsi dai regni inferiori. La lotta, dunque, più grossolana e crudele negli stati arretrati della civiltà, dovrebbe andare assumendo forme sempre meno aspre e malvagie man mano che i secoli passano. Purtroppo siamo ancora assai lontani dall'ideale predicato dai grandi fondatori di religioni, ma tutti noi sentiamo che il mondo se vuol progredire deve camminare lungo le direttive da essi segnate.

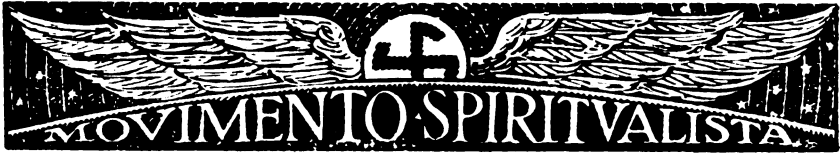
Oggi come oggi, data cioè la condizione tutt'altro che perfetta della nostra civiltà, il modo di conciliare la difesa dei proprii interessi per mantenersi in vita, coi sensi di altruismo e con lo spirito di sacrificio inculcati da tutte le religioni, indipendentemente dalle leggi positive le quali provvedono fino ad un certo punto alla tutela dei diritti di tutti i cittadini, è, più che altro, un problema individuale. I santi risolsero questo problema in maniera *eroica*; eliminando sempre se stessi e non lottando neppure pel pane quotidiano. Noi che non siamo santi, — ma che vogliamo essere — spero — uomini che si sforzano di elevarsi gradatamente a una forma di esistenza più alta, dobbiamo non solo obbedire alle leggi positive, (eventualmente pure giovarcene) ma anche e soprattutto a quelle morali e religiose per le quali la *lotta per la vita*, va informata a criteri di equità e di giustizia, a sensi di carità e buona volontà. Non è detto che fare ciò sia cosa age-

vole; ma la verità è che non si possono servire bene e contemporaneamente due padroni: il nostro piccolo io e Dio. Questo però non significa portare nella vita quelle forme di *bontà stupida* le quali qualche volta hanno fatto credere che dire *uomo spirituale* sia come dire.... *dabben uomo*: noi non siamo affatto di questo parere. E' questione di misura, di tatto, di criterio, di discernimento; qualità eminentemente spirituali che non s'insegnano, ma che sono o dovrebbero essere il patrimonio di chi voglia coltivare con equilibrio e genuinamente la propria anima. E a questo proposito c'è un'osservazione interessante da fare e cioè che man mano che noi avanziamo nella via dello spirito, ossia che *praticiamo* con vigile consapevolezza, sensi di altruismo e spirito di sacrificio, andiamo sempre più acquistando le qualità sopra accennate e allora molti angoli si smussano e molte difficoltà, direi quasi, scompajono: il cambiamento del di dentro porta come conseguenza il mutamento del di fuori, anche perchè gli avvenimenti sono diversamente *valutati*. Un potere magico appare all'orizzonte, principiamo cioè a sentirci capaci di imprimere agli avvenimenti il nostro sigillo, da *servi* ci trasformiamo in *padroni*, da *schiavi*, in *uomini liberi*. Alla luce di queste idee, il lettore, se ne ha voglia, mediti sulle parole del Vangelo di Matteo, Cap. VI - 24 - 34.

D. C.

« Il guerriero intrepido, quando il prezioso sangue della vita gli sgorga dalle ferite ampie e profonde, assale ancora il nemico, lo caccia dalle sue trincee, e lo vince prima di morire egli stesso. Agite dunque, o voi tutti che cadete e soffrite, agite come lui; e dalla rocca della vostra anima cacciate tutti i vostri nemici - ambizione, ira, odio e fin l'ombra del desiderio, quand'anche siate sconfitti..... »

Ricorda o tu che lotti per la liberazione dell'io, che ogni sconfitta è un successo, e che ogni sincero sforzo col tempo ottiene la sua ricompensa. I sacri germi spuntano e crescono invisibili nell'anima del discepolo, e i loro steli si afforzano ad ogni novella prova, piegano come giunchi, ma non si spezzano ne mai possono inaridire. Ma, quando l'ora è suonata, foriscono ».



GRUPPO « ROMA » DELLA L. T. I. — Dalla metà di Gennaio alla metà d'Aprile l'attività di questo Gruppo (5, Via Gregoriana - Roma) si svolse, come nei decorsi anni, con una doppia serie di riunioni: quelle private per Soci e quelle per il pubblico nei giorni di martedì, giovedì, sabato e domenica di ogni settimana.

Tra le conferenze più importanti del giovedì — seguite sempre da discussione nel giovedì successivo — e senza rilevare i così detti *spunti* su argomenti diversi d'indole spirituale nè le risposte a *quesiti* avanzati da frequentatori delle nostre riunioni, in cui parlarono ripetutamente Decio Calvari, Enrico Galli, I. Evola, Olga Calvari ed altri — segnaliamo le seguenti: *Barone I. Evola*: La Filosofia di Lao-tse; *Dr. Enrico Galli Angelini*, Presidente del Gruppo: La legge del sacrificio e La funzione della donna nell'evoluzione; *Prof. Ugo della Seta*: La libertà dello spirito e il problema religioso; *Olga Calvari*: Le grandi linee della « Dottrina segreta »; *Prof. Vittorino Vezzani*: Metapsichica e religione.

* * *

Aderendo alla richiesta fattagli Decio Calvari ha tenuto una serie di conferenze domenicali sui concetti fondamentali della Filosofia esoterica, soprattutto per coloro che per mancanza di tempo non hanno possibilità di frequentare le nostre adunanze dei giorni feriali e per i nuovi soci venuti da poco tempo a contatto col nostro movimento.

Ecco i titoli delle conferenze pubbliche tenute in sei domeniche successive alle ore 10,30 del mattino: 1. Dio, l'Uomo, la Natura — 2. L'Io, i corpi sottili e i piani superfisici — 3. I piccoli cieli e i grandi cieli — 4. Oltre i margini oscuri — 5. La visione di Arideo in Plutarco e le ricerche psichiche — 6. L'Uomo creatore e distruttore del Fato.

I corsi privati per Soci del Gruppo « Roma » sono stati tenuti per ora da Decio e Olga Calvari, i martedì di ogni settimana. Queste

reunioni hanno soprattutto carattere di studio: la Signora Calvari seguendo i testi della *Stanze di Dzyan* e i *Commentarii* contenuti nella Dottrina segreta, illustra le basi della Cosmogonia blavatskiana, la grandiosa concezione mistica che costituisce la rivelazione più completa intorno al problema delle origini, fatta dalla Sapienza orientale al mondo moderno.

Decio Calvari invece ha iniziato coi Soci uno studio dei Vangeli, seguendo soprattutto Marco, il più antico dei Sinottici e integrandone la interpretazione, quando occorre, con Matteo e con Luca. Un saggio molto sommario del metodo seguito nello studio predetto, il lettore può vederlo nell'articolo sulla *Parabola del Semiatore*, che pubblichiamo in questo numero di « *Ultra* ».

Noi ci auguriamo che tale genere di illustrazione della parola di Gesù secondo le grandi linee della Filosofia esoterica, sia per riuscire di aiuto a qualche anima in cerca di luce spirituale e soprattutto le sia di stimolo a una vita più alta, più buona, più profonda, quale si richiede non già per *capire* soltanto con la mente, ma per *realizzare* col cuore la presenza del Cristo vivo nell'anima umana.

* * *

GRUPPO « FIRENZE » DELLA L. T. I. — I lavori del Gruppo ebbero inizio il 28 Ottobre u. s. con la magistrale conferenza di Olga Calvari sul *Misticismo nuovo ed antico* ed un fervido discorso di Decio Calvari, dei quali fu fatto cenno nella cronaca del « Movimento spiritualista » pubblicata nel numero scorso.

Dopo la gradita visita di Olga e Decio Calvari, i quali con la loro presenza animatrice diedero un vivo impulso alla attività del Gruppo, le adunanze si seguirono regolarmente ogni venerdì, alternando le conferenze con lo svolgimento di un corso di lezioni su *La concezione spirituale della vita*, tenuto dal Dottor Roberto Assagioli.

Fra le conferenze ricorderemo quella del Prof. Vittorino Vezani *Per il misticismo*, che fu una limpida esposizione dei caratteri peculiari della coscienza mistica ed una calda rivendicazione del suo valore — e quella assai suggestiva del Prof. Emilio Marcault su *Yoga individuale e sviluppo collettivo*.

I temi trattati finora dal Dott. Assagioli nel suo corso furono: *Critica del materialismo — Critica del razionalismo e dell'idealismo — Spirito e forma — Manifestazione del Divino nella natura e nell'anima — Prove filosofiche dell'esistenza di Dio — Prove mistiche del-*

l'esistenza di Dio — Essenza e attributi di Dio — La Trinità — La manifestazione: leggi principali; le « onde di vita » — I piani cosmici: il mondo fisico — Il mondo astrale — Il mondo mentale.

* * *

IL « GRUPPO TORINESE PER LA RICERCA SPIRITUALE » ha incominciato la sua attività nel novembre dello scorso anno e ha continuato a riunirsi per tutto l'inverno, nelle sere di giovedì alla sua sede di Piazza Vittorio Veneto, N. 11.

Le sedute furono dedicate allo svolgimento di due corsi, l'uno tenuto dal Conte Lorenzo Verdun di Cantogno, presidente del Gruppo, sullo studio comparato e la interpretazione dei Vangeli, l'altro dal prof. V. Vezzani sulle leggi fondamentali della vita psichica e sulla loro applicazione al miglioramento di sé medesimi (*psicagogia*).

Le comunicazioni fatte dai relatori formarono oggetto di ampia trattazione e di interessanti discussioni in seno al Gruppo; il quale profitto delle riunioni per esaminare e chiarire punti diversi di vita spirituale.

* * *

La « Sezione di studi religiosi » costituitasi in seno alla « Società di cultura » di Torino (Cf. *Ultra*, N. 1., pag. 46) ha continuato i suoi lavori nei mesi di febbraio, marzo e aprile, con conferenze e discussioni sugli argomenti che seguono: *Avv. Attilio Begey*: Religione e vita vissuta; *Prof. L. Salvatorelli*: Le varie categorie dei fenomeni religiosi; *Dr. C. Mazzantini*: Etica e religione; *Prof. V. Vezzani*: Metapsichica e religione; *Dr. C. Mazzantini*: Il Neoplatonismo; *Rev. A. Arrighini*: San Tommaso d'Aquino; *Prof. P. Egidi*: Prime dottrine dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato; *Prof. V. Vezzani*: Il Buddismo; *Avv. A. Begey*: Il Towianismo, *Signorina Balbina Giordano*: Santa Caterina da Siena.

Nuove conferenze sono annunziate nei mesi di maggio e giugno sui temi: *Prof. L. Salvatorelli*: Il problema critico del Cristianesimo primitivo; *Avv. E. Gui*: Le religioni misteriosofiche; *Prof. N. Cosmo*: L'insegnamento religioso nella Scuola; *Avv. P. Fratini*: La teosofia; *Prof. V. Vezzani*: Lo Yoga.

Le adunanze della Sezione hanno luogo nella sede sociale in Galleria Nazionale, Scala B, Piano Nobile.



I LIBRI

Marietta, pagine d'oltre tomba. -- Torino, F.lli Bocca, 1922 - pag. 338.

Sono « pagine di due esistenze e pagine d'oltre tomba, dettate medianicamente dagli spiriti di Marietta ed Estrella, trascritte da Daniel Suarez Artazu »; questa edita dal Bocca è la prima traduzione italiana, fatta, per cura di Antonio Varale, dalla settima edizione spagnola.

Marietta è un libro celebre in Spagna, ove rappresenta per quegli spiritisti una scrittura fondamentale e di gradevole lettura delle dottrine e degli insegnamenti morali che ispirano le loro dottrine.

Daniel Suarez Artazu era un modestissimo scritturale di Deputazione provinciale, « non aveva cultura nè letteraria, nè scientifica e non possedeva se non i superficiali rudimenti che si acquistano nella quarta elementare ».

Medium scrivente, egli ottenne nel 1870, per conto della Società « Progresso Spiritistico di Saragozza », la prima parte del libro, intitolata *Pagine di due esistenze*. La seconda parte, dal titolo *Pagine d'Oltre tomba*, fu ottenuta dallo stesso *medium* l'anno seguente.

Il *medium* scrisse i suoi fogli in modo affatto automatico e con grande rapidità, alla presenza di soci dell'indicato sodalizio spiritico. Egli non prestava alcuna attenzione diretta al suo lavoro e discorreva, pur seguitando a scrivere, con le persone che lo attorniavano, prendendo parte diretta alle questioni suscitate.

Le notizie che lo concernono sono date dal visconte di Torres-Solarot, Presidente della *Società Spiritistica Spagnola*, nella quale la Società di Saragozza fu incorporata nel 1871. Questi conobbe personalmente il Suarez, divenuto segretario della Società, e poté vagliarne il grado d'istruzione e le capacità intellettuali.

Marietta ed Estrella, le entità guide del *medium*, si alternano nella dettatura dei capitoli del romanzo che narra le loro vicende: una storia d'amore che si svolge nel secolo XVII in parte a Napoli, patria di Marietta, e in parte in Spagna, patria di Estrella, intorno ad un giovane gentiluomo spagnolo che Estrella rapisce all'amore di Marietta. Ciascuna delle due donne parla dall'al di là, Marietta descrivendo la sua passione e il suo dolore, Estrella — pentita — raccontando i fatti e accusando se stessa. Essa aggiunge poi la storia di una misteriosa donna, conosciuta col nome di Ombra, che ebbe una vita solitaria e sacrificata: questa donna è ancora Estrella, che

subisce attraverso la reincarnazione il castigo riparatore delle sofferenze causate ad altrui.

Il racconto è fatto in forma romantica e poetica, e contiene pensieri profondi di ordine filosofico sull'amore, la giustizia, la sapienza divina. Ciò che vi è di più originale in esso è la descrizione di fatti umani fatta dall'al di là, prolungati oltre la morte e considerati nei loro effetti trascendenti.

Sebbene l'origine spiritica di *Marietta* non possa esser provata, pure abbiamo qui un documento assai suggestivo, di alto carattere morale, che è bene sia noto in Italia dopo la popolarità che acquistò fra gli spiritisti di lingua spagnuola in Europa e in America.

r. v.

H. REGNAULT - *Les vivants et les morts*. — Paris, Durville, 1922.

Energica e ben documentata confutazione delle prediche tenute a Parigi contro lo Spiritismo, durante la quaresima del 1920, dal P. Mainage dell'Ordine dei Frati predicatori. È un'opera che può esser letta con molto profitto da tutti coloro che si occupano dei fatti spiritici in rapporto alle critiche che fa di essi la Chiesa cattolica.

E. BOZZANO - *Musica trascendentale*. — Roma, Casa editrice Luce e Ombra, 1922.

Pregevole saggio documentale e critico dell'illustre spiritista italiano sui fatti medianici che hanno la loro manifestazione in forma musicale.

E. LÉVI - *La storia della magia*. — Trad. del dott. C. Giacomelli. Todi, Atanòr, 1922.

Traduzione della famosa opera francese, caposaldo delle ricerche — ancor troppo poco coltivate in Italia — sulla storia delle tradizioni che concernono l'aspetto occultistico e magico della vita religiosa dell'umanità. Compilata con molto equilibrio e penetrazione, essa forma senza dubbio uno dei più preziosi punti di riferimento per chi voglia approfondire lo spinoso argomento. L'Abate Constant, che scrisse con il pseudonimo di Eliphas Lévi, è un autore classico della magia.

R. PAVESE - *Il Meccanismo della coscienza*. — Milano, Casa editrice « Isis », 1922. Pag. 383.

In questo suo primo libro, l'Autore si propone di attuare la parte originale di un ardito programma, che è quello di concorrere a dare un indirizzo più logico e concreto alle ricerche scientifiche — specialmente nel campo della psicologia e della biologia — portandole su una via più feconda di quella segnata dalle tendenze materialistiche così dette « positive », a cui troppo poco si accompagna un prudente metodo intuitivo che valga a far intravedere verità altrimenti irraggiungibili.

L'idea centrale che anima il lavoro è quella di dimostrare che tutte le forme di energia determinanti lo sviluppo degli esseri viventi sono di natura vibratoria, ed hanno rapporti di continuità colle forme energetiche che pre-

siedono alla formazione ed evoluzione del regno inorganico. Le diverse forme di energia organica, a loro volta, deriverebbero tutte, per trasformazioni involutive, dalla forma più elevata tra esse: l'energia volitiva, che si è rivelata oggidì quale energia organizzante (ideoplastica) e che negli esseri più evoluti si manifesta come volontà individuale.

L'essenza e la genesi della energia volitiva dovrebbero esser trattate in un secondo volume, mentre questo è riservato alla indagine del « Meccanismo della coscienza », in quanto è determinato e alimentato dall'energia volitiva.

In una breve introduzione l'A. esamina l'energia nella sua essenza e nelle sue manifestazioni; indi, nella parte prima, passa in rassegna le varie forme dell'energia organica, risalendo fino alla energia mentale, e studia poi minutamente il meccanismo della coscienza. Nella seconda parte sono trattati con una certa larghezza i fenomeni magnetici ed ipnotici, gli stati ipnoidi e i fenomeni medianici.

Risulta dall'insieme una concezione generale filosofica che potrebbe definirsi un « Monismo spiritualistico vibratorio » a base un po' meccanicistica, ma non privo di molti ravvicinamenti e punti di vista suggestivi. Nuociono al lavoro una soverchia prolissità e ricchezza d'incisi, nonchè la mancanza d'un riassunto a mo' di conclusione.

J. BRICAUD - *I primi elementi di occultismo*. — Casa editrice Atanòr. Todì, 1922. Pag. 139.

Operetta non priva di pregi, se pure assai schematica, che espone in forma popolare le basi fondamentali della concezione occultistica dell'uomo e del mondo. E' tradotta da Pietro Borgia, che vi ha fatto di suo numerosissime note ed aggiunte, ed ha completato l'elenco bibliografico che vi è annesso. Non vi mancano, però, le inesattezze, gravi qualche volta. La trachea, per es., è posta, a pag. 39, fra gli organi circolatori del sangue!

v. v.

GABRIELLA DUCATI: *Luce nell'ombra* — Romanzo. Torino-Genova. Lattes e C., Editori. L. 8 — p. 264.

Non rientra nelle direttive di questa Rivista l'esame critico di quella produzione letteraria che riveste la forma di romanzo, salvo che si ricolleggi alle finalità del nostro movimento. Vogliamo però segnalare questa pubblicazione di cui altri ha già parlato assai favorevolmente per i suoi non comuni pregi letterari e per la sottile penetrazione psicologica dei caratteri, perchè in essa si riscontrano alcuni *spunti* che c'interessano come sintomi di un nuovo indirizzo che un'anima di artista come Gabriella Ducati può dare agli altri lavori che ci attendiamo da lei. Possa ella rendersi interprete del profondo travaglio che agita gli spiriti in questi momenti saturi di luminose promesse, giacchè da troppi segni è facile scorgere che, sia in Italia che fuori, s'annunzia l'alba di una civiltà e di una coscienza nuova.



Un lascito per la preparazione dei Medium

Un lascito di 3000 lire sterline per fondare un collegio per la preparazione di *Medium*, tanto maschili che femminili, ha portato ad un nuovo genere di disputa legale, in cui ha figurato anche Sir A. Conan Doyle.

La vertenza sulla quale il Giudice Russel è chiamato a decidere, si aggira intorno alla questione se la somma che è stata lasciata da un tedesco, certo Gustavo Adolfo Hummelterburg alla *London Spiritualistic Alliance* possa considerarsi validamente come lascito caritatevole.

Il testamento del signor Hummelterburg esprime il desiderio che sia data preferenza a «medium guaritori e a coloro addetti alla diagnosi delle malattie».

La validità del lascito è combattuta dagli eredi universali, la *Associazione per promuovere il generale benessere dei ciechi, l'Ospedale Omeopatico di Londra e l'Ospedale dei Bambini* di Great Ormond Street.

Mr. C. B. Hurst K. C. patrocina la causa dell'*Alliance*. Sono principiate le deposizioni; notevoli quelle di Sir A. C. Doyle e d'altri, che testimoniano della natura guaritrice del trattamento psichico delle malattie.

Sir A. C. Doyle, uno dei membri più anziani della *Psychical Research Society*, scrittore notissimo in Inghilterra, tra le altre cose ha dichiarato: «Io ho avuto esperienze personali della diagnosi e cura psichica delle malattie e sono dell'opinione che, quando tutti i mezzi normali hanno mancato di dare risultati, questa via di cura apre nuove possibilità di guarigione. Ho in mente il caso di mia cognata che soffriva di sclerosi multipla e di conseguente deviazione della spina dorsale; eppure la sua salute fu completamente ristabilita da un chiaroveggente sensitivo, che trattò il male con metodi psichici dopo che la paziente era stata dichiarata inguaribile da cinque medici».

«Io non ho alcun dubbio che grandi progressi possono farsi in tale direzione, soprattutto se possiamo avere medium guaritori e psicometri allenati e sviluppati specialmente per tale lavoro.

«Il trattamento di malattie nervose cagionate da gravi incidenti di guerra, per mezzo della cosiddetta suggestione ipnotica è affine alla cura psichica alla quale alludo. Alcuni anni fa la sua utilità poteva essere discussa, ma ora è universalmente accettata».

Il dibattito come è facile rilevare, è estremamente interessante e noi al momento opportuno non mancheremo d'informare i nostri lettori circa la sentenza che sarà emanata dalla magistratura inglese.

La morte di Lord Carnarvon

Il *Messaggero*, di Roma, del 6 Aprile pubblica il seguente telegramma datato Cairo 5:

Dopo una lunga e penosa agonia è morto Lord Carnarvon, l'eminente archeologo, resosi illustre per lo scoprimento della tomba di Tutankamen.

L'infezione prodotta dalla puntura di un insetto, che svolazzava intorno alla tomba egiziana nel momento dell'apertura, si manifestò con una forma acuta di bronco-polmonite, alla quale la scienza ha dovuto soggiacere, dopo un'ostinata ma vana resistenza.

Ad esso segue questo commento:

Lord Carnarvon è morto, a quanto riferiscono le notizie del Cairo, di polmonite. Ma poichè la sua malattia cominciò con la puntura di un insetto velenoso, è probabile che l'infezione polmonare che gli tolse la vita, non sia che la conseguenza di quella prima terribile infezione.

Pur tuttavia questa morte, per la circostanza in cui è avvenuta, ha tutti i caratteri di una misteriosa e tragica coincidenza. Egli aveva appena terminato di richiudere la tomba di Tutankamen, che si è dischiusa la sua tomba. E' questa la conseguenza della leggendaria maledizione cui sarebbero condannati i profanatori delle tombe egizie? Parecchi giorni or sono, quando Lord Carnarvon non era ancora caduto malato, il dottor Mardrus, noto orientista, interrogato da un giornale parigino, accennò alla possibilità, anzi alla certezza che il Faraone, disturbato nel suo sonno millenario, avrebbe fatto ricadere il suo anatema sul profanatore.

Non sarebbe questo il primo caso in cui la maledizione abbia avuto seguito. Recentemente il Temps rammentava il caso di un dilettante archeologo di Londra, colpito da maledizione in un modo impressionante. Egli era riuscito a scoprire una mummia imperiale e pareva di nascosto mandata a Londra, essendo tutte le mummie di monopolio statale. Nel frattempo lo scopritore parlò per l'Abissinia, dove, in un incidente di caccia fu ucciso da un elefante e sepolto sulla riva di un fiume. I suoi amici, partiti da Londra per trasportare il cadavere nella tomba di famiglia, non trovarono nulla, perchè un'inondazione improvvisa aveva portato via la riva insieme al poco fortunato cacciatore. Passati due mesi gli scienziati inglesi, esaminando la mummia, trovarono sul suo petto questa maledizione: « chi violerà il mio corpo sarà ucciso dalle bestie e il fiume vendicatore porterà via il suo cadavere ». Durante gli scavi di Sidon, per ordine di Napoleone III, una mummia fu portata al museo del Louvre, e recava la seguente maledizione: « quell'imperatore che tenterà di violare la mia tomba morirà ingloriosamente, le sue azioni non avranno successo, le piante da lui piantate non avranno frutti ».

A complemento di quanto precede ci piace riprodurre anche le seguenti informazioni da Parigi, apparse sulla *Stampa* di Torino dell'8 aprile. Ecco cosa scrive questo giornale:

« Il dottor Mardrus, celebre traduttore delle *Mille ed una notte*, è un erudito ehe, intento a decifrare i vecchi testi orientali, si è quasi completamente ap-

partato dal mondo in cui viviamo. Egli sta conducendo a compimento una traduzione del Corano ed è già arrivato a buon punto. Dopo di che si consacrerà ai casi di Egitto di cui si è già occupato, a proposito degli scavi della tomba di Tut-Ank-Amen, predicendo, in due articoli pubblicati nel *Matin* e nel *Journal* del 5 e del 17 febbraio scorso, la vendetta del Faraone quando lord Carnarvon godeva ancora perfetta salute. Il dott. Mardrus ha quindi una cieca fiducia nella credenza egiziana della vendetta della mummia. « Mi sono limitato — egli ha detto ad un redattore dell'*Information* recatosi a visitarlo — ad annunciare sulla fede delle tradizioni egiziane una catastrofe che non poteva non prodursi. Questo non ha nulla a che vedere colle mie opinioni personali. Io non sono nè spiritista, nè occultista, nè teosofa. Coloro che si occupano di scienze segrete trarranno le deduzioni che crederanno da tutto questo. Come orientalista io sono obbligato a conoscere tutto quello che si riferisce alla mia scienza. Io so di quali rischi sono coperte le stele degli ipogei e so che sulla stele dell'esecrazione figura questa frase: « Sia annientata la mano che si alzerà contro la mia forma! Siano annientati coloro che si attaccano al mio nome! alle mie effigi! alle mie immagini! alla mia fondazione »! Non ho fatto nè profezie nè predizioni; mi sono limitato a esporre alcune credenze egiziane. Durante settemila anni noi apprendiamo dalla storia dell'Egitto che gli stessi riti sono stati seguiti e gli stessi incantesimi sono stati operati. E' la sola credenza che durante questi secoli sia rimasta intatta ».

Vi è di che per far riflettere! Per il dott. Mardrus soprattutto la pubblicità, la *réclame* offensiva sono le cause della morte di lord Carnarvon. Il solo fatto di consacrarsi alle ricerche non sarebbe bastato infatti a produrre simile castigo ed ha citato l'esempio di tutti gli egittologi che non risentono e non hanno mai risentito il menomo male ed ha citato anche il nome di Carter, che è immane, per quanto abbia lavorato egli pure agli scavi della tomba di Tut-Ank-Amen, prima di lord Carnarvon « Soltanto — ha dichiarato Mardrus — il dott. Carter era un egittologo che aveva fatto le sue prove. Le ipotesi della risipola in seguito alle punzecchiature di un insetto avvelenato, lasciano il dott. Mardrus ineredulo. Un solo fatto è certo per lui: Lord Carnarvon era perfettamente sano quando penetrò nell'ipogeo. Poco dopo egli è caduto ammalato. E laggiù la morte io ha colpito ».

Gli altri giornali di Roma, *Tribuna*, *Epoca* e *Mondo* del 6-7 Aprile danno la notizia della morte dello scopritore della tomba del Tutankamen facendo commenti analoghi al precedente. Il *Mondo* nota che « dalla compianta fine del grande archeologo non poco argomento trarranno le scuole teosofiche che da tali leggende traggono per gran parte diretta origine ». E più oltre: « Lasciamo, naturalmente agli scienziati e ai teosofi ogni responsabilità intorno all'interpretazione positivista o soprannaturale di tali coincidenze ».

Sì, è vero, i teosofi non sono assolutamente scettici dirimpetto a cotesti misteriosi avvenimenti, nè ricorrono a una interpretazione *soprannaturale*; essi sanno che la psiche umana ha formidabili poteri latenti buoni e cattivi, i quali possono manifestarsi o proiettarsi a distanza indefinita di tempo in maniera *apparentemente* misteriosa, ma di fatto con processi tanto naturali quanto, per esempio, l'esplosione di una sostanza infiammabile al contatto di una candela accesa o di un fiammifero. Secondo l'occultismo possono crearsi *accumulatori*

psichici proprio come ci sono *accumulatori elettrici*; e non è solo in vicinanza di questi ultimi che bisogna scrivere: *Non toccare - pericolo di morte*.

L'*Idea Nazionale* (8 aprile) in un articolo intitolato: *Un insetto non meglio identificato* in cui si combatte la versione misteriosa data dai giornali alla causa della fine di Lord Carnarvon il quale sarebbe stato semplicemente la vittima di una polmonite, come tanti altri poveri mortali, scrive: « Guai se non fosse così. Riflettete bene su queste parole: *Se fosse vero che si tratta di una vendetta del Faraone*. Se fosse vero capite: vero in tutto il valore della parola.

« Il più terribile, sconvolgente e impenetrabile mistero del mondo si precipiterebbe sulla nostra esistenza: e non soltanto sulla presente; ma sul passato, il presente e il futuro. Nulla, dico *nulla*, potrebbe resistere alla catastrofica rivelazione della verità di questo mistero. La piccola puntura dell'insetto non meglio identificato che, « *svolazzava intorno alla tomba egizia al momento dell'apertura* » sovvertirebbe dalle basi tutte quelle certezze sulle quali faticosamente abbiamo di generazione in generazione costruito le nostre possibilità di quieto vivere.

« Se fosse vero il potere della formula rituale di maledizione, che difende dalla profanazione la tomba dei Faraoni! Questo potere che — se esiste — non ci si deve meravigliare neppure se agisce dopo tremilacinquecento anni. Che, se non avesse agito il giorno della scoperta della tomba, non avrebbe mancato di manifestarsi da qui a cinque, dieci, ventimila anni. Questo potere di maledizione per l'eternità.

« Via! Son cose alle quali non si può pensare a cuor leggero.

« Sarebbe troppo terribile ».

Noi siamo persuasi che molte basi delle così dette nostre attuali certezze bisogna col tempo sovvertire; troppi sintomi sono nell'aria i quali preludono a scoperte relative ai mondi interiori d'importanza forse maggiore di quelle relative alle così dette forze naturali di cui tanto si vanta la civiltà moderna. « Ci sono Orazio, sulla terra e nei cieli molte più cose di quelle che non si sogna la filosofia ».

D'altra parte noi pensiamo che uomo avvisato, mezzo salvato. E, secondo le parole dell'*Epoca* del 6 aprile « non possiamo non ricordare la sentenza egiziana, che dice: Chi tocca una mummia reale deve morire ».

Giovedì 26 aprile nell'Aula della R. Clinica Medica al Policlinico l'illustre professore Waygandt, dell'Università di Amburgo ha tenuto in italiano una conferenza sull'*Occultismo*. Il nome dell'esimio neurologo ha dato valore di avvenimento scientifico alla riunione eccessivamente affollata. Commenteremo brevemente nel prossimo fascicolo.

Idillio del Loto Bianco

Romanzo di MABEL COLLINS

(Traduzione dall'inglese)

(Vedi la 2.a puntata nel fascicolo N. 1 di Febbraio 1923).

Non ebbi il coraggio di formular più chiaramente la mia domanda. Sembrava che, se io ne avessi parlato, quella faccia terribile dovesse apparire adirata innanzi a me. Sentii un brivido passare in me dalle sue mani mentre parlavo. Pensai che un'onda di collera stesse per scendere su di me, ma invece la sua voce passò nella mia coscienza dolce e delicata come gocce di pioggia, e mi diede lo stesso senso di origine divina qual'è quello che noi, abitanti di una terra assetata, associamo al sopraggiungere della dolce umidità.

« Non bisogna temere la tenebra; ma bisogna vincerla e scacciarla indietro, a misura che l'anima si fa più forte nella luce. Figlio mio, v'è tenebra nel più intimo santuario del tempio perchè là dentro coloro che adorano non possono sopportare la luce. La luce del vostro mondo ne è esclusa, perchè possa illuminarlo la luce dello spirito. Ma i sacerdoti ciechi, compresi del loro orgoglio, si confortano col covare la tenebra. Essi profanano il mio nome col pronunziarlo, di' loro, figlio mio, che la loro regina non ha potere nei regni delle tenebre. Essi non hanno regina, nè hanno altra guida che i loro ciechi desideri. Questo è il primo messaggio di cui ti dò incarico — non ne hanno essi forse domandato uno? »

In quel momento mi sentii tratto indietro da lei. Mi aggrappai all'orlo della sua veste, ma le mie mani erano senza forza; quando perdetti il suo contatto mi parve di perdere il senso della sua presenza. Ero solo cosciente di un intollerabile senso di irritazione fisica. I miei occhi s'erano chiusi, disperatamente, quando ella si ritirò; li riaprii con uno sforzo. E vidi davanti a me solo lo stagno dei lotti, pieno di corolle della regina dei fiori — pieno di fiori che galleggiavano regalmente alla superficie dell'acqua. I raggi del sole splendevano sui loro stami d'oro, ed in loro io rividi il colore dei capelli della loro regina. Ma una voce, piena di sdegno, benchè parlasse lentamente e con intonazione deliberata, mi risvegliò dal limitare del mio sogno.

Volsi il capo e vidi, con sorpresa, Seboua in piedi fra due novizi, col capo chino e con le mani in croce. Accanto a me stavano gli alti sacerdoti Agmahd e Kamen; Agmahd parlava a Seboua. Compresi subito ch'egli era in disgrazia per colpa mia, ma non potei scoprire che cosa avesse fatto.

Agmahd e Kamen mi si misero ai lati. Ed io compresi che dovevo camminare fra loro. Così avanzammo in silenzio verso il tempio ed entrammo di nuovo oltre le sue tetre porte.

CAPITOLO V.

Fui condotto nella sala ove i sacerdoti avevano fatto il loro pasto del mattino. Essa era ora quasi deserta; ma Agmahd e Kamen si fermarono discorrendo, a voce smorzata, presso una finestra, mentre due novizi mi conducevano ad una tavola portandomi focacce all'olio, frutta e latte. Mi pareva strano d'esser servito da quei due giovani che non mi parlavano e che io guardava con timore perchè avevano più esperienza di me nei terribili misteri del tempio. Mi meravigliavo, mangiando le mie focacce, che nessuno dei novizi che avevo veduto m'avesse parlato; ma, riandando il breve tempo da me passato nel tempio, mi risovvenni che non ero mai stato lasciato solo con uno di loro. Anche ora, Agmahd e Kamen restavano nella stanza, sicchè, come vidi, un silenzio di paura era impresso nei visi dei giovani che mi servivano. E mi parve che fosse una paura diversa da quella prodotta da un maestro che adopera i suoi occhi come i comuni mortali, ma ispirata da un osservatore magico e onnipotente che non si possa ingannare. Non vidi alcun raggio di espressione nell'aspetto dei due giovani: essi agivano come automi.

L'esaurimento che s'era nuovamente impadronito del mio corpo fu temperato dall'alimento; quando ebbi mangiato, mi alzai vivamente per guardar fuori dall'alta finestra e vedere se Seboua fosse in giardino. Ma Agmahd si avanzò, frapponendosi fra me e la finestra, e mi guardò con quello sguardo mesorabile che mi destava così profondo timore.

« Vieni, » disse. Si volse e si mosse per andarsene; io lo seguii a capochino, e tutta la mia forza e la mia speranza m'abbandonarono non so perchè. Nè so dire perchè io guardassi l'orlo ricamato della sua veste — che sfiorava così lievemente il terreno innanzi a me — col sentimento di seguire la mia condanna.

La mia condanna! Agmahd, il sacerdote tipico del tempio, il vero capo fra gli alti sacerdoti.

Passammo giù per i corridoi finchè entrammo in quello ampio che conduceva dalla porta del tempio al santuario. Un orrore mi prese alla sua vista malgrado che il sole splendesse dalle porte e si ridesse delle sue ombre. Pure, la mia paura di Agmahd era tanto grande, che, lasciato, così solo con lui, lo seguii con perfetta obbedienza e in silenzio. C'inoltrammo nel corridoio — ad ognuno dei miei passi riluttanti io m'avvicinava a quella porta tremenda, dalla quale, nelle tenebre della scorsa notte, avevo veduto emergere quella figura spaventevole.

Scandagliavo quelle mura col terrore con cui un'anima tormentata può guardare gli orribili strumenti d'una inquisizione spirituale. E' impossibile, fissando a occhi aperti qualche condanna che sta per compiersi, di non restarvi attratto con attenzione disperata ma ineluttabile. Così, nella mia cieca paura, io guardavo le mura del lungo corridoio, che, alla mia fantasia, a misura che c'inoltravamo, sembravano chiudersi su di noi per separarci da quel mondo bello e lieto nel quale ero vissuto fino allora.

Esaminando così attentamente quelle pareti levigate e terribili, vidi, mentre ci avvicinavamo, una piccola porta che si apriva ad angolo retto con quella del santuario. Era vicina a questa, ma ricavata nelle mura del corridoio.

Camminavo oramai all'infuori della mia volontà; certamente questa mi avrebbe ricondotto indietro dove la luce del sole rendeva il mondo splendido di fiori e faceva sembrar la vita una gloriosa realtà, e non un sogno orrendo ed inimmaginabile.

Ma la porta era là, e Agmahd vi stava davanti, appoggiandovi la mano. Si volse e mi guardò.

« Non aver paura, » disse con la sua voce calma ed uguale. « Il nostro santuario è il centro della nostra casa e la sua vicinanza basta a riempirci di forza ».

Ebbi la stessa impressione provata già quando Agmahd mi aveva incoraggiato la prima volta con la voce in giardino. Alzai gli occhi, con uno sforzo, fino ai suoi per vedere se lo stesso incoraggiamento spirasse dal suo bel viso. Ma tutto ciò che vidi fu la calma intollerabile di quegli occhi azzurri: erano senza pietà, irremovibili: l'anima mia, spaventata, ritrovò in essi in quel momento tutta la crudeltà dell'animale da preda.

Si volse alla porta, l'apri, e -- passato primo -- la tenne aperta perchè lo seguissi. Gli andai dietro -- sì, ma le mie gambe sembravano venir meno sotto di me, e mi pareva di andare verso un abisso.

Entrammo in una stanza dal soffitto basso, rischiarata da una larga finestra, alta nella parete. Era ornata di ricchi drappi e cortinaggi; un letto basso occupava un angolo. Quando il mio sguardo vi cadde sopra io trasalii, e, non so perchè, pensai subito che fosse il letto su cui avevo dormito la notte passata. Non potei guardare nient'altro, benchè vi fossero molte belle cose da ammirare, poichè la stanza era messa con lusso. Mi domandavo soltanto, con una stretta al cuore, perchè quel letto fosse stato tolto dalla camera ove avevo dormito.

Mentre lo guardavo, assorto in congetture, ebbi la subitanea coscienza di cadere nel silenzio -- un silenzio completo -- e nella solitudine.

Mi voltai repentinamente allarmato.

Sì, ero solo. Egli era andato -- il formidabile sacerdote Agmahd -- andato senz'altre parole, lasciandomi nella stanza.

Che poteva significare ?

Andai alla porta e provai ad aprirla. Era chiusa solidamente e sbarrata.

Ero prigioniero. Ma perchè? Guardai in giro le muraglie di pietra massiccia -- volsi uno sguardo su all'alta finestra -- nelle immediate vicinanze, pensai, del santuario -- e mi gettai sul letto nascondendo il volto.

Immagino di avervi giaciuto per delle ore. Non osavo alzarmi e fare alcun rumore. Non avevo nulla a cui fare appello se non gli occhi azzurri e senza pietà del sacerdote Agmahd. Stavo disteso sul mio letto con gli occhi semichiusi, non osando far fronte all'aspetto della mia prigione, e pregando che la notte non dovesse venire mai.

Eravamo ancora nella prima parte del giorno, ne ero sicuro, sebbene non sapessi quanto tempo avevo passato in giardino con Seboua. Il sole era alto, ed entrava a torrenti per la finestra. Lo vidi quando, dopo molto tempo, volsi uno sguardo rapido e timoroso attorno alla stanza. Avevo l'idea che vi fosse qualcuno, ma, a meno che non fosse nascosto dietro i cortinaggi, non si scorgeva alcuna forma visibile.

No, ero solo. Quando raccolsi il mio coraggio per guardare la luce del sole che coronava gloriosamente la finestra, cominciai ad esser ben sicuro ch'esso esisteva sempre; e che, nonostante le mie recenti spaventevoli prove, non ero altro che un ragazzo che amava i raggi del sole.

L'attrazione si fece più forte, ed alla fine si trasformò nel desiderio di arrampicarmi su per il muro fino alla finestra per guardar fuori. La passione che mi spinse a desiderare con tanto ardore di farlo, non appena l'ebbi pensato, non posso descriverla ora, come non potrei descrivere i propositi curiosi e caparbi d'un cervello di ragazzo. Ad ogni modo m'alzai dal letto — gettando al vento tutti i miei terrori per ciò che mi circondava, ora che avevo uno scopo abbastanza infantile per assorbirmi. La parete era perfettamente liscia: ma pensai che salendo in piedi su una tavola che stava sotto la finestra avrei potuto raggiungerne la soglia con le mani e tirarmi su per vedere. M'arrampicai subito sulla tavola, ma di là potevo appena toccare la soglia a braccia tese. Feci un piccolo salto, ed afferrandomi alla soglia, m'industriai a tirarmi su. Suppongo che questa parte dell'impresa debba essere stata una gioia per me; perchè certamente io immaginavo di poter vedere i giardini del tempio.

Ciò che vidi, benchè non vi fosse forse nulla di veramente pauroso, moderò il mio entusiasmo.

Il giardino non c'era. La mia finestra guardava in un piccolo cortile quadrangolare che era circondato da alte mura bianche. Vidi subito che erano mura del tempio, ma non quelle esterne. Il cortile era incluso nel cuore del grande edificio, tanto ch'io potevo vederne le colonne e i tetti alzarsi da ogni parte, e le pareti erano bianche. La mia finestra fu la sola della quale scorsi traccia.

In quel momento udii un debole suono nella stanza, e presto, lasciandomi cader giù, restai in piedi sulla tavola guardando in giro costernato. Il suono sembrava venire da dietro una pesante cortina che copriva per metà una parete. Trattenni il respiro, anche nella chiara luce del giorno e nello splendore del sole, temendo sempre ciò che potevo vedere. Poichè non avevo alcuna idea che ci fosse un'altra entrata oltre alla porta per cui ero venuto, ed io non osavo sperare in una amica presenza umana.

Queste paure sparirono presto, però, perchè la tenda fu tirata un po' indietro, ed un novizio vestito di nero, che avevo visto prima, venne fuori dal suo nascondiglio. Mi meravigliai del suo fare circospetto, ma non ebbi paura, perchè portava in mano uno splendido fiore regale di loto bianco. Saltai dalla tavola e mi avanzai verso di lui cogli occhi sul fiore. Quando gli fui vicino, parlò a bassa voce e in fretta.

« Questo », disse, « viene da Seboua. Tienlo caro, ma non lasciare che alcuno dei sacerdoti lo veggia. Tienlo caro perchè t'aiuterà nelle ore in cui avrai bisogno d'aiuto; Seboua insiste perchè tu ricordi tutte le parole che t'ha detto e perchè tu abbia fiducia, soprattutto, nel tuo amore per ciò che è veramente bello e nelle tue naturali simpatie ed avversioni. Questo è il messaggio » aggiunse ritirandosi verso la cortina « Qui io arrischio la mia vita per compiacere a Seboua. Sta attento a non venir mai vicino a questa porta, e a non mostrare che tu sai che esiste; si apre nella stanza privata del gran sacerdote

Agmahd, nella quale nessuno osa entrare salvo col pericolo di una punizione tremenda ».

« E tu come ci sei venuto? » chiesi con gran curiosità.

« Sono occupati nelle cerimonie del mattino — tutti i sacerdoti — e io son riuscito a scappare non visto per venir da te ».

« Dimmi » esclamai trattenendolo mentre tentava di andarsene in fretta per la porta, « perchè Sebeua non è venuto? ».

« Non può — è strettamente sorvegliato perchè non faccia alcuno sforzo per avvicinarti ».

« Ma perchè? » domandai smarrito e stupefatto.

« Non so dirtelo. » Rispose il novizio, liberando il suo vestito dalle mie mani. « Ricorda le parole che ho detto ».

Passò in furia oltre la porta e la chiuse dietro di sè. Mi ritrovai mezzo soffocato dalla pesante cortina, e, appena potei rimettermi dallo stupore per quell'apparizione e sparizione repentina, spostai la tenda e m'avanzai nella camera con il loto in mano.

Il mio primo pensiero — anche prima d'incominciar a pensare sulle parole che dovevo ricordare — fu di mettere in salvo il mio fiore prezioso. Lo tenevo con tenerezza, come se fosse la forma vivente d'un essere amato. Guardai in giro con ansietà, cercando un luogo ove fosse sicuro e nascosto.

Vidi, dopo pochi momenti di frettolosa ricerca, che proprio dietro il capo del mio letto, c'era un angolo dal quale i cortinaggi si scostavano alquanto. Là potevo mettere il fiore per un poco; c'era spazio perchè respirasse e non sarebbe stato visto se le cortine non fossero state mosse — e dietro il mio letto sembrava meno facile scoprirlo che non altrove. Ve lo misi in fretta, timoroso di tenerlo in mano mentre le cerimonie potevano giungere a termine e Agmahd entrar nella stanza.

Nascostolo, cercai attorno qualche vaso d'acqua in cui metterlo, perchè pensai che se non gli avessi fornito un po' dell'elemento che tanto amava, non avrebbe potuto vivere a lungo per essermi amico.

Trovai un piccolo vaso di terra pieno d'acqua e ve lo misi, pensando a quel che avrei potuto fare se i sacerdoti, accorgendosi della sua mancanza, me ne avessero domandato.

Non sapevo che dire in tale evenienza; solo, se il fiore fosse stato scoperto, speravo che qualche ispirazione mi sarebbe venuta per non gettar nuovi biasimi su Sebeua. Non capivo perchè e come, ma certo era evidente che egli era stato ripreso per qualche cosa che si riferiva a me.

Mi misi a sedere sul letto, per esser più vicino al mio amato fiore. Che desiderio avevo di metterlo al sole, e di rivelarlo in tutta la sua bellezza!

(*Continua*).

Direttore: DECIO CALVARI. — *Redattori*: RODOLFO ARBIB — ROBERTO ASSAGIOLI — OLGA CALVARI — UGO MORICHINI — ETTORE PAPA — VITTORIO VEZZANI.

PROPRIETÀ ARTISTICA E LETTERARIA

RODOLFO ARBIB, *Redattore responsabile*.

ROMA - Coop. Tip. "L. Luzzatti", - Via Fabio Massimo, 45

LIBRI DI CUI SI CONSIGLIA LA LETTURA



BLAVATSKY :	Introduzione alla Teosofia.
» » :	La voce del silenzio.
» » :	Occultism versus Occult Arts.
M. C. :	La Luce sul Sentiero.
SINNETT :	Esoteric Buddhism.
» » :	The Occult World.
» » :	Le développement de l'âme.
MEAD :	The World Mystery.
» » :	Mystical Adventures.
» » :	Frammenti di una fede dimenticata.
» » :	Quesiti di Teosofia.
BESANT :	Sapienza Antica.
» » :	Le Leggi fondamentali della Teosofia.
» » :	Il Cristianesimo esoterico.
EMERSON :	L'Anima, la Natura e la Saggiessa.
MAETERLINCK :	L'Hôte inconnu.
» » :	Les Sentiers dans la Montagne.
» » :	Le Grand Secret.
	La Bhagavad Ghita.
DREAMER :	Sulla Soglia.
» » :	Studies in the Bh. Ghita.
» » :	A Conception of the Self.
CHATTERJI :	La filosofia esoterica dell'India.
GIORDANO :	Teosofia, Manuale Hoepli.
CARPENTER :	L'Arte della Creazione.
CALVARI O. :	Karma.
» » :	Rincarnazione.
» » :	Parsifal.
» » :	Meditazione.
ANDERSON :	Rincarnazione.
TAGORE :	Sadhana.
RAMACHARAKA :	Hatha Yoga.
» » :	Raja Yoga.
» » :	Gnani Yoga.
CALVARI D. :	Un Filosofo ermetico del secolo XVII.
KINGSFORD :	The perfect way or the finding of the Christ.
WILLIAMSON :	La Legge Suprema.
JAMES W. :	La Coscienza religiosa.
MYERS F. W. H. :	La personalità umana e la sua sopravvivenza alla morte del corpo.
HARTMAM Dr. F. :	Magic white and black.
BHAGAVAN DAS :	The Laws of Manu in the light of Theosophy.
BLAVATSKY H. P. :	Secret Doctrine.

COLLEZIONE RIVISTA "ULTRA",

Per notizie, informazioni, chiarimenti sul *movimento teosofico indipendente*, rivolgersi al GRUPPO « ROMA, Via Gregoriana 5 - Roma (6).

Handwritten signature or initials at the top of the page.

Abbonamenti a "ULTRA", pel 1928

Gli abbonamenti (che cominciano sempre col Gennaio e si pagano anticipati), i libri per recensione (in doppio esemplare), le Riviste di cambio, la corrispondenza, i manoscritti e quanto altro si riferisce alla Amministrazione e Redazione di ULTRA saranno indirizzati a **Via Francesco Crispi, 81 - Roma (6)**.

Abbonamento annuale	L. 15. -
» per l'estero	» 30. --
» sostenitore	» 25 .
» speciale per i soci della Lega Teosofica Indipendente	» 12 .
Un numero separato	» 3.50

Chi desidera i fascicoli raccomandati aggiungerà L. 4 per anno.

I manoscritti non si restituiscono.

DREAMER: SULLA SOGLIA, versione italiana e proemio di *Roberto Fluddi*.

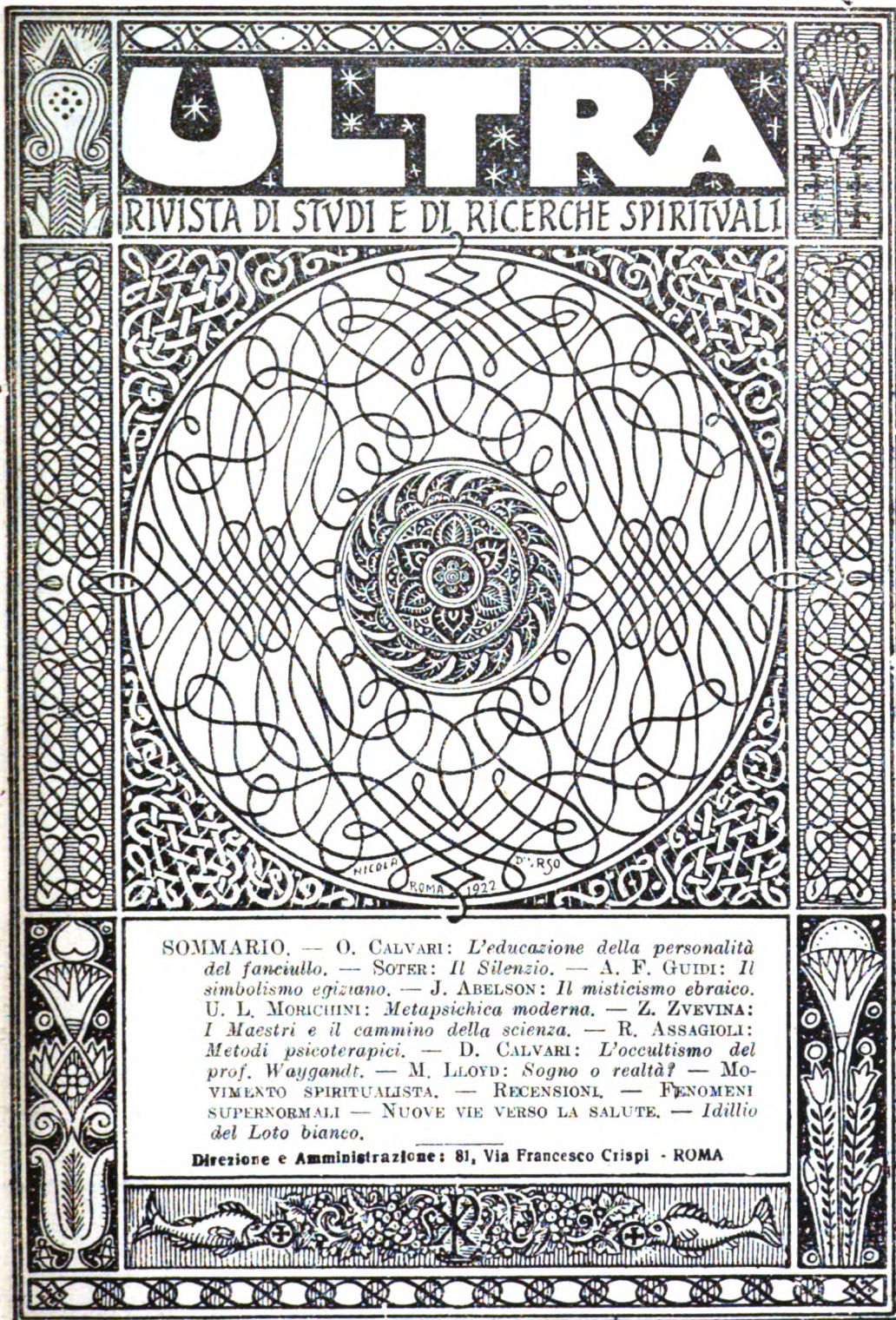
Squisito libretto di carattere orientale in cui sono raccolti gli insegnamenti di un *guru* al discepolo in cerca di luce e di perfezione. Vi si trovano indicazioni e accenni preziosi per lo sviluppo della coscienza spirituale.

In vendita presso la *Lega Teosofica indipendente*, Via Gregoriana, 5 - Roma, al prezzo di L. 5.

— VITA IMPERSONALE —

È uscito con questo titolo un aureo volumetto di carattere devzionale e di alta ispirazione, che raccomandiamo vivamente ai lettori di "Ultra",

Le copie si trovano presso il traduttore sig. Ugo Morichini (Genova, Via Paolo Giacometti 4,6 - Scala B, al prezzo di L. 5).



SOMMARIO. — O. CALVARI: *L'educazione della personalità del fanciullo.* — SOTER: *Il Silenzio.* — A. F. GUIDI: *Il simbolismo egiziano.* — J. ABELSON: *Il misticismo ebraico.* — U. L. MORICHINI: *Metapsichica moderna.* — Z. ZVEVINA: *I Maestri e il cammino della scienza.* — R. ASSAGIOLI: *Metodi psicoterapici.* — D. CALVARI: *L'occultismo del prof. Weygandt.* — M. LLOYD: *Sogno o realtà?* — MOVIMENTO SPIRITUALISTA. — RECENSIONI. — FENOMENI SUPERNORMALI — NUOVE VIE VERSO LA SALUTE. — *Idillio del Loto bianco.*

Direzione e Amministrazione: 81, Via Francesco Crispi - ROMA

“ ULTRA ,, si propone di aiutare e incoraggiare la ricerca spirituale.

È fondamentale esigenza dell'ora che volge quella di risolvere in nuovi accordi fecondi molti valori della più alta esperienza umana ancor troppo estranei fra loro, di riconoscere la spiritualità vera, l'ispirazione Divina ovunque essa si trovi e qualunque sia la forma in cui si presenta, di ritentare la grande avventura della ricerca di una integrale comprensione della vita e dei suoi scopi.

Mantenendosi libera da qualunque limitazione di Chiese, di scuole filosofiche o di sette, la nostra rivista mira a rinforzare l'amore della saggezza, della bontà e dell'illuminato sacrificio, studiandosi di volgarizzare e portare nella pratica i risultati delle ricerche compiute nei campi della cultura filosofica e religiosa. Più che accentuare le dissonanze e le opposizioni ama ricercare le vedute sintetiche ed armoniche, e si sofferma di preferenza su quelle manifestazioni in cui vibra più intensa la ispirazione informatrice della vita morale e splende la luce della bellezza interiore.

Brama rispondere al profondo bisogno di rinascita spirituale che travaglia il nostro tempo e desidera di aprirsi a tutte le correnti che giovino a risvegliare nei lettori un desiderio di conoscenza più profonda ed essenziale, una vibrazione effettiva più nobile e pura, una volontà di raccogliere tutte le energie per una realizzazione pratica più alta, impersonale, armonica e universale.

LUCE E OMBRA *Rivista mensile illustrata di scienze spiritualiste* *Fondata nel 1901*

Accompagna il rinnovamento spiritualista e lavora attivamente al suo sviluppo. Come organo della "Società di Studi Psicici", tende a stabilire su basi scientifiche la filosofia dello spirito. Tiene al corrente i lettori delle più serie esperienze e del movimento di propaganda relativo a tali discipline; e, pure svolgendo un proprio programma, accoglie quanto di meglio in tale ordine di studi caratterizza le diverse scuole.

Abbonamento annuo:

Italia L. 10 -- Estero Franchi 15 -- Un numero separato L. Una

ROMA - Via Varese, n. 4 - ROMA



ULTRA

RIVISTA DI STUDI E RICERCHE SPIRITUALI

ANNO XVII.

Luglio 1923

N. 3.

La Direzione risponde dell'indirizzo generale della Rivista, ma lascia liberi e responsabili delle loro affermazioni i singoli collaboratori.

L'educazione della personalità del fanciullo⁽¹⁾

Nell'affermare che la questione dell'educazione del fanciullo, che sarà l'uomo futuro, è di vitale importanza, so di non dire cosa nuova, perchè tutti siamo convinti che la cultura scientifica, letteraria, filosofica, artistica, e perfino religiosa, sebbene costituisca un pregevole e ricco materiale di elaborazione, è, per così dire, neutra e riceve efficienza, colorito, interpretazione e valore diversi, sia individualmente che socialmente, dal carattere di coloro che la posseggono e se ne servono. L'istruzione nel suo complesso fornisce l'istrumento, l'educazione sviluppa la mano che deve adoperarlo. E' perciò tanto più deplorabile il fatto che, mentre si sono date all'istruzione le più assidue cure, ci sia stato un disinteresse equivalente per l'educazione e mentre si è abba-

(1) Ampio riassunto del discorso pronunciato il 5 Maggio u. s. in occasione del III. Congresso indetto dal Consiglio Nazionale delle Donne italiane sul tema generale: *L'Educazione familiare*, tenutosi nella grande Sala degli Arazzi a Palazzo di Venezia a Roma. La Signora Olga Calvari svolse la sua Relazione sopra uno dei temi specifici e cioè *L'Educazione della personalità del fanciullo*.

stanza diligenti nel mantenere il contatto col progresso della cultura come si viene svolgendo nel mondo, oltre che nell'incoraggiarne l'incremento nel nostro paese, si sia invece oltremodo negligenti non solo nel tenersi in contatto col progresso generale nel campo dell'educazione, ma anche nell'incoraggiare e nello stimolare nuove iniziative del genere in Italia. Si è venuta così a creare una dannosa sproporzione fra la cultura ed il carattere, alla quale sentiamo ora il bisogno di rimediare.

Tanto nella scuola quanto, e in modo più impressionante nella famiglia, ci aggiriamo da troppo tempo in un circolo chiuso, senza che un nuovo soffio vivificatore sia venuto ad arricchire la nostra atmosfera psichica; ci siamo saturati di formule in gran parte sfruttate, che ci hanno dato quello di cui, come popolo, avevamo bisogno, ma che non rispondono più alle domande ansiose di una coscienza nuova della vita, quale si manifesta anche, anzi soprattutto, nel fanciullo, con una vivezza e un'arditezza di cui possono fare testimonianza tutti coloro che hanno rapporto con l'infanzia.

L'educazione, naturalmente, non è fine a sè stessa, ma mezzo ad un fine, ed il fine è lo sviluppo integrale della personalità spirituale dell'essere umano fino nei suoi più alti aspetti, sviluppo a cui nessuno, sia razionalmente, sia idealmente può porre un limite. Educazione significa perciò, adattamento, adeguamento di mezzi a quel fine che racchiude in sè il massimo bene individuale, il massimo bene sociale e nazionale. Questa concezione dinamica dell'educazione, sviluppata nelle sue logiche conseguenze, implica una graduale trasformazione, un rinnovamento cauto sì, ma plastico, sia nella scuola, sia nella famiglia. Ciò che di fatto non è.

Guardando all'insieme di metodi e indirizzi adottati nei due tipici ambienti, scuola e famiglia, si ha l'impressione di trovarsi in presenza di un organismo malato, e, per precisare con una breve diagnosi (la diagnosi è sempre breve seppure implica lunga osservazione e riflessione), malato d'intossicazione per insufficiente ricambio. E tutti i sintomi vari che in esso riscontriamo e che sono divenuti così allarmanti da indurci finalmente a richiamare l'attenzione generale, e quella delle persone investite di autorità e competenza, sul pericolo che corriamo, quei sintomi derivano tutti, a parer mio, dall'unica causa accennata.

Ci sono residui non assimilati, forse di elementi non adatti, forse di elementi eccedenti il bisogno, residui che nel sistema educativo ristagnano, si corrompono e che esso, in fiacchito, non ha la capacità di espellere e di sostituire mediante l'assimilazione di elementi più opportuni; e così la vitalità generale decresce, lo spirito è depresso, le facoltà s'in-

deboliscono, la volontà compresa, la visione della vita è tetra, l'iniziativa deficiente e i fenomeni più vitali sono di tensione nervosa, di esaltazione, tutti fenomeni d'intossicazione. La crisi in una malattia viene, alle volte, come reazione disperata e salutare dell'organismo, a consumare una parte di tossine, richiamando al tempo stesso l'attenzione sulla gravità del male e offrendo, in quell'intermezzo di relativo benessere, la possibilità, d'inserire nel circolo che sembrava chiuso un nuovo benefico elemento.

Di questo fatto noto e comune, che ha assai più riscontri che non sembri a prima vista coi disagi vari che il nostro paese sta sperimentando anche in altri campi, io mi servo come di un'immagine per far notare che il rinnovamento o ricambio, nei suoi due aspetti di eliminazione e di assimilazione, è condizione essenziale della vita fisica come lo è della vita psichica, morale e spirituale, e che la sua insufficienza produce deperimento e cristallizzazione, fenomeni precursori di morte.

Dato che sull'esistenza della malattia noi tutti conveniamo (siamo qui per questo e per cercarne i rimedi) è giusto domandarsi in quale fase essa si trovi. A me pare che si trovi nel periodo della crisi, quando più intensa diviene la sorveglianza e più grave la responsabilità di chi può aiutare. Le crisi, di qualunque genere, sono sempre fenomeni vitali, e dove si accentua la vita, sia fisicamente che spiritualmente, si accentua la speranza di una benefica soluzione: il medico lo sa e con ogni sua possa coopera con la natura. Noi con uguale solerzia e con analogo senso di responsabilità cerchiamo di risolvere la crisi che travaglia l'educazione, con la fiducia che gli eventuali buoni risultati si rifletteranno anche negli altri aspetti della vita nazionale, che nella sua totalità è appunto il riflesso delle attività individuali, quali sono in gran parte stimulate dall'educazione. Questo problema dell'educazione è dunque fondamentale e, per di più, veramente sacro perchè concerne lo spirito umano che è la *realtà* che nel contingente e nel mutevole opera e si esprime.

In coerenza con queste osservazioni generali un'idea da stabilire mi sembra questa: che l'educazione impartita al fanciullo non deve coercire, ma semplicemente offrire elementi adatti alla sua crescita spirituale e in modo che egli sia allettato ad assimilarli, senza dimenticare mai che l'anima del bimbo non ha da essere foggiate dall'esterno, ma aiutata saggiamente a svolgere le sue graduali potenzialità.

Queste potenzialità sono in parte eredità della razza, in parte sono un *quid* individuale sulla cui natura non è qui il caso di indagare; ora, l'educazione deve, a qualunque costo, rispettare la libertà di questa nota

individuale che ognuno ha in sè dalla nascita, che è la ragione e la giustificazione dell'enorme molteplicità degli uomini, che è la sorgente del contributo che ognuno a suo tempo porterà nel patrimonio comune, che perciò, anche come promessa di ricchezza spirituale della collettività cui l'individuo appartiene, non deve essere spenta.

La posizione di un uomo nel mondo è data dalla combinazione di quanto viene a lui per atavismo con questo *quid* individuale, e più precisamente è data dall'interpretazione che questo *quid* fa dell'eredità e del suo ambiente e dall'atteggiamento positivo o passivo che di fronte ad essi assume. Paralizzare questo giuoco spontaneo di forze nel bimbo è spegnere la sorgente stessa della vita spirituale al suo apparire e, se ciò avviene su larga scala, è preparare schiere di automi, disciplinati, obbedienti, docili, il cui studio sarà di imitare e di dar luce riflessa, mai di risplendere di luce propria: una jattura per la patria, un peso morto per l'umanità.

Eppure tale veduta dinamica del fanciullo che ha in sè le promesse dell'avvenire, è quasi totalmente dimenticata nella scuola, è addirittura violata negli ambienti familiari, e diciamolo con tutta sincerità, specialmente in Italia, dove in massima buona fede e per malinteso amore, la famiglia è troppo spesso sinonimo di tirannia spirituale.

Il bimbo che viene alla luce in questo mondo, che esce dalla matrice naturale per una vita indipendente, trova al suo apparire una forma psichica già pronta, che premeva inconsciamente su lui fin dal periodo prenatale, plasmata con infinito amore, ma con altrettanta ignoranza delle leggi spirituali, dai suoi genitori e da altri ancora, una forma che, se il bimbo non fosse allora l'essere sopito e indifeso che è, desterebbe in lui un senso di ribellione, e gli farebbe rimpiangere la provvida plasticità e l'amoroso adattamento della matrice che nel seno materno ha secondato tutti i suoi bisogni, gli ha fornito successivamente gli adeguati elementi di crescita, ha accompagnato dolcemente gli accentuanti sviluppi del suo piccolo corpo, è cioè cresciuta con lui.

La cosa più nuova e più plastica che invece si prepara per lui, è il suo corredo d'indumenti, che almeno varia con l'età; il resto, cioè i criterii che presiedono alla cura della sua anima, sono in genere rigidi, vecchi, ristretti, passati di generazione in generazione, abiti bell'e fatti per tutte le figure, tali da deformare la sua fisionomia psichica fin dall'infanzia, come le inverosimili scarpette dei cinesi deformano i loro piedi.

Certo se l'imposizione esterna persiste, essa prende il sopravvento sulla libertà interiore e viene a risultarne un tipo di coscienza incolore,

una implicita rinunzia di ogni tentativo di riscossa, per cui, per l'eredità di razza trionfante attraverso l'opera dei genitori e poi di altri educatori, il bimbo nasce già predisposto alla passività. Il circolo insensibilmente si chiude ed abbiamo decadenza di coscienza sociale, nazionale, morale, religiosa, abbiamo miopia spirituale e un ondeggiare nella mediocrità, abbiamo deficienza di figure dominanti, specialmente nell'arte, quella che più da vicino attinge la sua ispirazione alle fonti dello spirito.

Naturalmente io parlo della grande massa, della generalità, perchè so bene che vi sono eccezioni che penosamente riescono a logorare dal di dentro il bozzolo e a sfarfallare, ma è pur vero che le più fresche energie e la maggior parte della loro esistenza servono a demolire invece che a edificare; so anche che vi sono altri pochi che balzano fuori d'un tratto dalla loro prigione e si ergono dominanti sul resto dell'umanità, risalendo, come l'acqua, al livello della loro sorgente, ma questi sono genii ed eroi la cui missione, del resto, è appunto quella di liberare i loro fratelli dal guscio dell'ignoranza.

La vita spirituale è un continuo fluire e le forme, quali che siano, debbono rinnovarsi e secondarne il movimento: il nostro corpo compie incessantemente tale processo di adattamento e prospera, se non lo compie in modo adeguato, si ammala, se diviene ottuso e irresponsivo, è la morte. Portiamo questa legge nel campo educativo e decidiamoci a farlo più plastico e responsivo alle esigenze dello spirito.

Come? Oh! il lavoro è lungo e complicato; i suggerimenti possono essere molti e naturalmente altrettante le obiezioni, poichè il misoneismo, che è per sè stesso indice di cristallizzazione, ha appunto nelle deficienze educative le sue più salde radici. Perciò non sarà mai abbastanza invocata la maggiore obiettività nell'esaminare il problema e la necessità di spogliarci delle nostre personali preferenze e di quegli altri elementi contingenti che potrebbero velare l'intuizione di un bisogno, che deve essere sentito oltre che compreso e che oltrepassa nella sua portata gli attuali tempi e le nostre transitorie persone.

Per meglio spiegarmi: quando io parlo di rispetto di libertà, alludo alla libertà interiore principalmente ed a quella esterna soltanto compatibilmente con le imprescindibili necessità di ordine, di disciplina e di armonia che sono alla base della vita sociale; ritengo tuttavia, che anche queste necessità, con una cultura più saggia delle singole anime, verranno naturalmente ad acquistare maggiore elasticità ed a coincidere sempre più con la libertà interiore individuale, creando ai singoli migliori e più facili condizioni esterne.

Quindi i pochi suggerimenti che, a titolo di esempio, scelgo fra i molti che si potrebbero dare, se applicati, avrebbero lo scopo di stimolare l'eliminazione dall'educazione di certe cristallizzazioni di pensiero e di sentimento che, già utili un tempo, sono ora per gli adulti, e, attraverso questi, pei fanciulli, una superflua coercizione. Liberarne lo sbocco della nostra vita spirituale vorrebbe dire facilitare l'afflusso della forza e provocare un nuovo slancio vitale.

Alcune di tali idee contrastano inoltre decisamente con l'atteggiamento spontaneo del fanciullo, quale si può riscontrare prima che l'influenza coercitiva ne abbia ragione, ed io penso che in questi casi il bambino abbia qualche cosa da insegnare all'educatore, piuttosto che questi a lui.

Per esempio:

1. — La vita è concepita come *dolore*, come *pena*, come *peso*.

Questo è il motivo che ispira e intona il nostro ambiente familiare, che idealizzato nell'arte è la *poesia del dolore*, il tragico della vita, che simbolizzato in religione è la *croce*.

In complesso è una visione deprimente che, coltivata nei singoli, fa sentire i suoi funesti effetti nelle civiltà, e contro la quale l'umanità di tanto in tanto istintivamente reagisce. Strana coincidenza, ai periodi in cui essa si attenua corrispondono periodi di rinascenza spirituale.

Tale veduta pessimistica fa le prime indelebili impronte sull'infanzia che la respira nell'atmosfera di famiglia, nella chiesa, nella scuola; è l'inizio di una passività che sommergerà poi le salutari reazioni dello spirito, nella virtù della rassegnazione a una misteriosa volontà incumbente.

Ciò è l'opposto dell'attitudine con la quale il piccolo essere viene al mondo, attitudine che dovrebbe restare, per più tardi, come il suo immenso potere trasmutatore del dolore; tuttavia quella cupa visione lo costringe da ogni lato, finchè riesce quasi sempre a spegnere la freschezza, la gioia, la semplicità di contatto con la vita, ossia le intuizioni spontanee che sono il lampo di realtà che affiora nel bimbo dal mistero del suo subcosciente. Se quel lampo fosse rispettato come indicazione dello Spirito liberatore, se fosse coltivato in modo che si proiettasse fino agli anni adulti, assai diversa sarebbe la relazione che l'uomo stabilisce con l'ambiente, assai più limpida la sua penetrazione attraverso le illusioni di un *pessimismo* che non riflette già la *realtà* delle cose, ma piuttosto gli accumulati errori degli uomini. Perchè accanto al simbolo profondo del Cristo morto sulla croce, non mettere nelle scuole e nella casa l'altro simbolo, non meno profondo, del Cristo risorto? Perchè non

illustrare il secondo almeno tanto quanto si illustra il primo? Perché non prenderlo come ispirazione dei tempi nuovi?

E' veramente pietoso osservare le reazioni disperate del bimbo alla suggestione del dolore, cogliere le irruzioni spontanee della sua gioia di vivere anche in mezzo alle più squallide condizioni, ed il subitaneo rifulgere di un raggio di sole nei suoi occhi annerbiati di lacrime; è pietoso notare come egli si apparti in soliloqui o in conversazioni animate con compagni immaginari per il bisogno di farsi un mondo *suo* e come colga a volo, per risollevarsi, il minimopretesto di allegria che non è spesso causa adeguata, ma solo stimolo, sbocco alla grande riserva di gioia che ha dentro di sè!

L'educazione familiare, più che la scuola, spegne questa capacità istintiva di alchimia spirituale e le sostituisce, sotto forma di esperienza e di saggezza, tutta una tetra e tentennante costruzione di formule mentali, ed inizia così il nostro impoverimento sorprendendoci nel periodo della nostra maggiore dipendenza.

2. — *Il lavoro è fatica*, è una specie di condanna, di maledizione cui dobbiamo sottostare per vivere. Di qui tutte le corruzioni del pensiero e del sentimento per poterlo evitare.

E' stato invece mai notato che per il bimbo giuoco e lavoro s'identificano? E' stato mai notato con quale serietà e con quanta fatica egli fabbrichi, ad esempio, dighe e sponde per incanalare una piccola quantità di acqua portata da lungi in numerosi viaggi nel cavo delle sue manine? E con quanta felicità corra a partecipare all'attività dei grandi? Egli lavora veramente e dà estrema importanza a ciò che fa, come se quella fosse la cosa più interessante del mondo; non si risparmia come il più zelante lavoratore; ma non s'accorge della sua fatica. Il suo lavoro è un giuoco, e il suo giuoco un lavoro, e il godimento del giuoco rifornisce attimo per attimo la spendita delle sue forze fisiche! Noi adulti, abbiamo separato artificialmente quelle due faccie inscindibili; diamo al lavoro solo quel tanto di intelligenza e di automatismo che non possiamo sottrargli, ma la parte migliore di noi è assente, e il gusto del lavoro se n'è andato e ricorriamo ai godimenti artificiali per rifarci della noia del lavoro. Ma non v'è alcun rifornimento di forza con tale attitudine, anzi una doppia spendita di energia. Il lavoro della creazione è un giuoco di dadi per il Demiurgo, e il lavoro del bimbo di ogni epoca e di ogni paese, con infiniti gradi di distanza, ma con spirituale continuità, è anch'esso un piacevole giuoco, finchè almeno le cupe vedute degli adulti non vengano a togliere a quel lavoro il suo succo spirituale.

Far sì che non vada disperso tale elemento istintivo vivificatore, per modo che il lavoro abbia innanzi tutto in sè stesso, il suo più prezioso compenso, e quand'anche assurga ad atto di sacrificio, questo non significhi diminuzione di sè ma accrescimento, ecco un sacro compito per l'educatore, ecco una direzione verso cui avviare il fanciullo, feconda d'infinito bene alla Patria ed all'umanità.

3. — Il *Divino* è presentato al fanciullo come un mistero lontano ed inafferrabile.

A lui i simboli artificiali nulla dicono, come nulla dicono le affermazioni filosofiche e categoriche del catechismo. (La nostra stessa memoria ci può aiutare a persuaderci di ciò). Sono per lui forme vuote e, purtroppo, restano quasi sempre tali per tutta la vita, oppure riescono a determinare più tardi l'attitudine a ricevere tutto dal di fuori, invece che cercare l'esperienza immediata del divino nel santuario interiore, per poi tentare di avvicinarsi al Mistero che ci trascende attraverso l'aiuto che Egli stesso ci porge dentro di noi.

Provate invece a mettere il bimbo a contatto con la natura e a fargli capire che Dio è veramente in cielo, in terra e in ogni luogo; fate che egli lo senta nella volta stellata e nelle sue armonie misteriose, che lo senta nelle vite dei regni inferiori e nel giuoco degli elementi; dategli l'idea che Dio non è estraneo a tutto ciò che accade, che ne è anzi il potere ordinatore, che Egli è presente anche e soprattutto nel suo piccolo cuore ed in quello dei suoi fratelli e godiamo, sì godiamo noi adulti, del suo stupore, dei suoi pensosi silenzi, del lavoro della sua fantasia, delle sue domande imbarazzanti e riveliamogli grado a grado il mistero della vita e della conservazione della specie, prima che l'onda sessuale si sollevi in lui; inquadrriamo il riflesso umano di quel sacro mistero nello sfondo più grandioso dell'universo e vedremo con quale interesse ci seguirà, con quale entusiasmo sottolineerà di osservazioni proprie le nostre caute parole, e constateremo più tardi che quella reverenza non l'abbandonerà quando i sensi faranno sentire prepotente la loro voce.

Panteismo? No, semplicemente senso sacro della vita, contatto vivente col Divino in sè e fuori, *religiosità*, tutto ciò che gli adulti hanno perduto o che per errata educazione non hanno mai avuto, che può non esistere affatto anche nella pratica della vita religiosa, ma che è l'unica base sana sulla quale non attecchiranno le molte deviazioni del senso e del sentimento che fanno della vita degli adulti spesso una cosa tenebrosa.

4. — *La paura.* Tutta la coscienza della razza è imbevuta di paura che è sinonimo di sfiducia in sè. Ecco una parola che non andrebbe nè pronunciata, nè *pensata* in presenza di un bambino. Il bambino è fiducioso, si abbandona, osa, se l'influenza degli adulti non lo disanima. Se potessimo trasmutare tutta la paura che è il fondo della nostra coscienza, e che è *fede nella nostra debolezza*, in fede nelle nostre risorse divine, quale trasformazione nelle nostre vite, nell'ambiente e nelle giovani generazioni! Invece, cresciuti a tale scuola deprimente, noi temiamo di tutto, non solo di cose fisiche, non solo degli uomini, ma teniamo i sentimenti, gli eventi, le idee, la verità, tutti cioè i messaggeri della saggezza divina.

Non mi fermerò più a lungo nell'esame di questi che sono alcuni esempi tipici dei criteri, delle opinioni, degli atteggiamenti interiori che orientano la vita familiare e attraverso questa la mentalità degli educatori nella scuola.

Secondo la mia osservazione generale e l'esperienza piuttosto ricca che ho potuto acquistare dal contatto intimo con molte anime, e dalla conoscenza dei loro più alti ed insoddisfatti bisogni, io ritengo che la presenza prolungata di questi elementi nell'educazione sia a *tutti* dannosa; mentre altri criteri come la *competizione*, il *premio*, il *castigo*, la *lode*, l'*accentuazione* o meno di condizioni determinanti, penso siano per così dire aleatori, da dare con diversa misura a seconda dei bambini, adottando una specie di trattamento generale prima e una oculata differenziazione di sistemi a seconda dei vari temperamenti.

Sarà bene inoltre notare che nelle considerazioni su esposte non è data importanza soltanto a ciò che gli educatori dicono o fanno in relazione al fanciullo, ma anche, e soprattutto, a ciò che pensano e sentono. Per la mancanza di tale coerenza fra la vita interiore degli educatori e la loro funzione esterna spesso il successo non è conseguito ed essi stessi con una parte della loro attività demoliscono ciò che con un'altra parte cercano di costruire.

Il fanciullo ha un'instintiva sensibilità per avvertire la coerenza o l'incoerenza nell'educatore e apre o chiude la sua giovane anima, ha fiducia o sfiducia, si irrigidisce o si espande assai più per il giuoco delle influenze inconsapevoli che agiscono su di lui subconsciousamente che non per ciò che riceve esteriormente. La parola austera e pesata dallo scienziato ci avverte di tale fatto (1); studiosi specializzati ci parlano di sug-

(1) Allusione alla importante relazione del Prof. DE SANCTIS letta allo stesso Congresso.

gestione e delle varie sue applicazioni; le grandi correnti dell'opinione pubblica inverosimilmente rapide nella loro formazione, la misteriosa psicologia delle folle, hanno molto da indicarci e da farci pensare sul giuoco e sugli scambi sub-coscienti fra esseri umani. Tutto ciò è noto, e molto se ne parla e se ne scrive, ma chi pensa a trarne le debite, le razionali conseguenze nel campo educativo? Chi misura la delicata responsabilità che ne scaturisce e che fa della missione dell'educatore un apostolato veramente sacro? Ecco un terreno di studio e di orientamento che potrebbe essere introdotto come stimolo nuovo nella preparazione degli educatori, siano essi genitori o maestri, o qualsiasi altro che abbia cura dell'infanzia. Lo stimolo nuovo non dovrebbe venire dall'aspetto morale del soggetto, chè l'integrità della natura dell'educatore fu sempre ritenuta di grande importanza, bensì dal suo aspetto scientifico e sperimentale il quale può fornire non pochi argomenti persuasivi, specie per certe anime, e spunti da cui sviluppare una sana disciplina morale e spirituale.

Più che conferenze che lasciano spesso le menti torpide, potrebbero dare ottimi risultati, conversazioni collettive, saggiamento guidate, nelle scuole, nelle officine, in gruppi di famiglie, in ambienti di lavoro, presso l'elemento più dinamico, ossia fra le giovani generazioni d'ambo i sessi sulla soglia di assumere la loro responsabilità nella vita, sia come genitori che come maestri. Durante tali conversazioni, forniti i dati necessari, l'innato buon senso e la svegliatezza del nostro popolo, trarrebbero da sè le conclusioni, le quali per esser sorte nelle anime stesse degli interessati, avrebbero carattere di *conquista propria*, ciò che conferisce già un valore assai maggiore alla conquista stessa.

Insisto quindi sul rinnovamento dei criteri educativi lungo le linee su accennate e ritengo opportuno iniziare tale rinnovamento nell'attuale momento storico in cui mi sembra che le vedute generali siano favorevoli a tentativi che mirino a rialzare, nel senso sano della parola, i valori umani, ed in conseguenza tutto il tono della vita nazionale.

Nulla mi sembra vi sia da temere dall'incremento della libertà interiore per il nostro popolo impulsivo, perchè gli esquilibri e gli scatti dell'impulso sono spesso indicazione di tensione e di disagio, come segno di disagio e di tristezza è la vuota spensieratezza e la gaiezza che caratterizzano i nostri tempi. Sono gli oscuri tentativi della vita per riaffermarsi: non distruggiamo perciò la forza, forniamole piuttosto libere e sane vie di espressione ed avremo per risultato, con l'attenuazione degli aspetti negativi, l'accentuazione della genialità, delle nobili

audacie, degli eroismi, ossia di quelle peculiarità che sono onore e vanto della nostra stirpe.

Del resto è doveroso riconoscere che battono da molte direzioni alle nostre porte correnti nuove di pensiero e che si manifestano nella umanità aspetti non meno reali ed importanti di quelli a noi già noti. Il bimbo, perciò, che nasce in questi tempi e cresce sotto il martellamento delle nuove energie e del ritmo incalzante della vita, non è più il bimbo dei tempi passati e non va quindi trattato con gli stessi sistemi, poichè nella crescita delle anime non vi sono cicli chiusi, ma cicli aperti verso promesse e speranze di conquiste sempre più ampie e gloriose.

OLGA CALVARI GIACCONE.

Il silenzio

Limitato in atto, infinito in essenza, l'uomo riassume nella sua natura la più angosciosa contraddizione. Ogni slancio della sua anima immortale cozza sempre contro la stretta barriera della sua carne peritura. Dio, che è la cima ultima di tutte le sue aspirazioni, rimane comunque per lui *l'irraggiungibile* e *l'inconoscibile*, secondo l'espressione di Plotino.

L'uomo non può conoscere nessuna cosa nella sua integrale completezza. Il proprio dell'uomo è la limitazione come il proprio della Divinità è l'infinito. Questa è la tragedia profonda dell'Umanità.

L'anima, riflesso divino nell'uomo, vorrebbe comprendere Dio perchè è infinita in potenza; ma non può, perchè Dio è infinito in atto.

La parola vorrebbe esprimere interamente l'anima; ma non può, perchè l'anima è infinita in potenza e la parola è limitata in atto.

Quale mezzo rimane dunque a questi vinti: all'anima per giungere a Dio, alla parola per esprimere l'anima? IL SILENZIO.

Il Silenzio è la Parola Suprema. Esso esprime l'inesprimibile, è la voce solenne del Tutto che domina la pace immensa dell'Universo. *E' il verbo di Dio.*

Quando tutte le parole sono state sorpassate e l'anima smarrita si sprofonda nell'estasi, librandosi nell'infinito, ecco, il Silenzio arriva e inginocchiato sull'orlo dell'Abisso, dichiara che l'uomo tace e lascia il posto alla parola di Dio. Nelle ime altezze come nelle ime profondità regna il Silenzio.

Nei momenti supremi in cui l'Uomo s'immerge nella piena luce, spinto dal sentimento dell'infinito, s'egli prova il bisogno del silenzio, non è perchè non ha nulla da dire, ma perchè ha troppo da dire: non è l'oggetto che manca alla parola; ma la parola che manca all'oggetto. L'uomo teme di usare parole, che si chiamano anche *termini*, e così di circoscrivere e diminuire la timida gioia infinita che s'innalza dal fondo della sua anima e si libra nel mondo senza posarsi, perchè nel mondo non vi è posto per lei.

Ciò che l'uomo ha di più alto è il suo Silenzio. Tutto ciò che nell'uomo è grande viene dal Silenzio e torna al Silenzio ed è solamente quando la Grande Silenziosa, la morte, ha suggellato per sempre le sue labbra che la sua parola acquista il suo definitivo valore.

SOTER.

Il simbolismo egiziano

(Invitato dal Presidente della Lega teosofica indipendente, Angelo Flavio Guidi, valoroso cultore di studi religiosi, ha gentilmente acconsentito a tenere una serie di conferenze nella Sala di Via Gregoriana, sull'Egitto, i suoi culti, il suo simbolismo e le sue relazioni con l'ebraismo e il cristianesimo. In altra parte di questa Rivista (vedi nella rubrica « Movimento spiritualista ») diamo un breve resoconto dei temi trattati dal chiaro oratore; qui crediamo di far cosa grata ai nostri lettori pubblicando, col permesso dell'autore, una parte della seconda conferenza sul SIMBOLISMO EGIZIANO in generale e nei suoi rapporti col CULTO D'ISIDE e OSIRIDE. Le tre conferenze altamente apprezzate dai numerosi ascoltatori, vedranno fra breve la luce, riunite in un volume).

La più antica religione dal mondo, l'egiziana, è una religione simbolica. Tutto, in Egitto, procede per simboli. Interpretati questi, vengono interpretati i segreti maggiori della filosofia, del culto, della tradizione, della vita, della storia. Non per nulla l'Egitto è la terra di Hermes Trimegisto; non per nulla l'Egitto è la terra in cui, stretta fra le acque del Nilo, si erge l'isola sacra di Philae, dove il culto isiaco dura cinquanta secoli e dura ancora fino al sesto secolo dell'era cristiana, senza che alcuno non iniziato avesse potuto varcare la porta dell'ultimo *Sanctum* dell'isola misteriosa.

Dei, ed attributi di dei, sono simboli. Toth-Or, è il *falcone*, perchè egli solo può contemplare dalla terra la luce immensa del dio padre Sole. E solo il falcone è l'animale che può contemplare il sole senza abbassare gli occhi. Il serpente, che è chiamato in egiziano *Zi*, quasi a ricordare il suo particolare sibilo, diviene il simbolo della casa reale, la quale appunto dal serpente deve assumere i caratteri del coraggio inaudito, della freddezza di sangue e della sveltezza dei movimenti. E nel sacro sigillo di Toth, come nel sacro sigillo di Tut-Ank-Amun, fino a quello degli ultimi Tolomei, si ripete sul verso il sacro scarabeo, a ricordo del primo scarabeo che uscì dalla prima favilla, incurante del fuoco, simbolo dell'immortalità.

Come si vede, non si interpreta l'Egitto se non se ne interpretano i simboli e non se ne fissano, esattamente, i caratteri e le peculiarità. Un popolo come l'egiziano imprime i suoi primi simboli nella scrittura. Essa non è l'arruffato e quasi indecifrabile sistema di scrittura ideologica dei cinesi. Esso è un sistema ben chiaro, dove ogni lettera, espressa per simbolo, assume il significato umano e divino che hanno tutte le cose animate. La scrittura egiziana ha un'anima ed il suo significato va al di là della parola scritta. Lo stesso valore che hanno man mano assunto le *lettere-idee-figure*, agli scopi della scrittura, assumono poi pian piano, le medesime *lettere-idee-figure*, agli scopi spirituali.

Gli stessi simboli (*Totems*) dei due regni sono espressi con dei significati simbolici, altamente spirituali. Uniti i due Egitti, l'Alto e il Basso, la Terra Rossa e la Terra Nera, la medesima unione non diventa soltanto un conveniente atto politico, ma diventa quasi un connubio ideale, chè altrimenti non poteva essere concepito da quella dinastia di sovrani che sentiva in sè le origini solari, tanto che, fino agli ultimi Faraoni, i Tolomei ebbero bisogno di immaginare un ipotetico quinto figlio del primo uovo isiaico (Macedone) per affermare la loro discendenza diretta dalla Casa solare.

Infatti, l'alto Egitto assume come suoi simboli per la casa reale, il serpente, il fiore di Falaride, il Loto. Il Basso Egitto assume come suoi simboli, l'avvoltoio, la vespa o l'ape, il papiro. Si vedono chiaramente i connubi simbolici: l'avvoltoio ed il serpente; la vespa, o l'ape, che succhia il miele del fiore di Falaride; il Loto ed il papiro, che si uniscono nello stesso scopo di immortalare, a mezzo della scrittura, le opere umane e che, ambedue nati lungo le rive del Nilo, l'uno nelle rive alte, l'altro nelle rive basse, insieme uniscono in un simbolo unico il corso intero del fiume tutto.

Gli egiziani che credevano avessero gli dei gli stessi sentimenti e

le medesime sofferenze degli uomini, esprimevano le idee e le sofferenze degli dei, non con termini segreti, i quali riservavano esclusivamente al sistema ermeneutico, ma con dei simboli che fossero accessibili alla grande massa del popolo. Felicissimi, in questo, i sacerdoti di Heliopolis comprendevano magnificamente che più che il testo scritto, più che l'oscuro significato, rendeva popolare l'attributo del dio un simbolo semplice, anche se esso avesse apparentemente del bestiale, come la testa di avvoltoio o di falcone di Toth, la testa di Ibis di Anubi, e le altre infinite forme animali, in cui trasformavano tutte le deità la propria testa, ed alle volte l'intero corpo, quasi ad imprimere meglio il significato di forza, di attitudini e di valore, che ciascuna di esse assumeva di fronte alla credenza popolare. Anzi, qualcuna di queste deità, come quella accusatrice al giudizio dei morti, che assumeva la forma di ippopotama, ed i cocodrilli sacri di Osiride, non venivano concepiti che nella sola forma animale.

Ma tutto questo simbolismo per noi avrebbe un valore relativo se, nel caso trattato, non servisse magnificamente a dimostrare due cose essenziali: l'unicità dell'origine di tutte le religioni, e la conseguente derivazione dei culti originati da quello egizio, e non confermasse con i simboli, e non soltanto magici, la credenza nella esistenza dell'anima e la sua immortale ed eterna evoluzione.

I tre elementi principali delle religioni: l'animismo, il totemismo e la magia, sono simbolicamente rappresentati nella religione egizia e chiaramente espressi. Magici, sono, naturalmente, molti riti propiziatori, e noi ne troviamo nei simboli la sopravvivenza in tutte le religioni, fino alla nostra. Magia era il donare al corpo statuario l'anima del *doppio*, e noi la troviamo nella nostra santificazione delle immagini; magia la consacrazione della sacra pietra del *Sanctum* di Philae, e noi la ritroviamo nella consacrazione della pietra dell'altare; magia l'unto crismatico reale, sacerdotale e mortuario, che noi ritroveremo presso gli ebrei e presso i cristiani; magia l'esorcizzazione, che sussiste presso tutte le religioni. La benedizione pasquale delle case esisteva sotto forma della visitazione isiaca nelle case dei puri, e per un peccato magico d'impurità, come per un culto errato e per una pratica non ortodossa gli israeliti vengono cacciati dall'Egitto, primi ugonotti a rovescio, di una storia lontana.

Il totemismo fu senza dubbio l'espressione prima della religione egizia. Il *totem*, il tutto, era allora l'espressione della deità, e gli uomini non avevano degli antenati individuali, ma degli antenati collettivi, della tribù, prima, della casa, poi, della famiglia, infine. Il

culto totemistico aveva le sue espressioni simboliche nel rispetto ad alcuni animali e ad alcune piante. E la cosa è chiara. L'aggregato degli individui era meglio rappresentato da un simbolo vivente e materiale, sì, ma non umano, chè quello umano ha il simbolo dell'*unico* e non dei *tutti*, o, per meglio dire, più completamente lo rappresenta. Simboli totemistici, sono, quindi, ed indubbiamente, i primi geroglifici rappresentanti animali, introdotti nella scrittura egizia.

L'aquila, per esempio, come simbolo, non è introdotta che dopo l'unione dei due Egitti, perchè appunto animale proveniente dalle alture interne dell'Etiopia, di cui, per un tempo fu il simbolo ideologico e grafico.

L'animismo rappresentò il terzo stadio, e dall'animismo egizio i greci trassero l'*anima*, quale soffio o respiro, soffio e respiro che può uscir fuori del corpo e rientrarvi. Anzi, da una teoria religiosa egizia, i greci primitivi trassero la credenza che l'anima uscisse dal corpo, andando errante per i regni sconosciuti, ad apprendere la verità *dell'al di là*, che rivelava nei sogni, onde appunto Cicerone, nel trattato della *predestinazione* affermava « che mentre il corpo giace addormentato, l'anima vive e si reca altrove ».

Sogno era rivelazione. Il suo simbolo, quindi, si confonde coll'anima ed ha la stessa figura. Si noti quale mirabile pensiero! E mirabile è ancor più, perchè si credeva che il sogno rivelasse il mistero dell'*al di là*, tanto che i sacerdoti di Heliopolis ed anche, dopo, i greci ed i romani, solevano addormentarsi sulla nuda pietra del tempio, per aspettare — verso l'alba, il momento migliore — il sogno rivelatore. Più esatti osservanti ancora, i sacerdoti di Dodona credevano non solo a questo, ma anche che, insieme con le anime proprie uscite dal corpo, apparissero i morti, i quali in sogno insegnavano loro l'arte di profetizzare e rivelavano la verità futura. Il sonno diveniva quindi anche estasi.

La religione egizia, infine, come quella greca, era fortemente naturalistica, forse la più naturalistica fra tutte le religioni, e la grande enneade egizia non è che la rappresentazione di nove simboli naturali (il sole, la luce od il giorno, la terra, il fuoco, il deserto, il fiume, l'oscurità o la notte, la natura produttrice, il *fallum*) che fanno riscontro coll'enneade greca e latina.

La fusione del sentimento naturalistico con quello animistico sarà la prima opera che veramente onorerà il collegio teologico di Heliopoli. Ma dopo la riforma di Tut-Ank-Amun e di Amenophis IV avremo Mosè — sacerdote egizio — uscito dall'Egitto con gli impuri per met-

tersi al servizio del dio unico Jehova ed il collegio di Heliopolis, non capace di spiritualizzare la religione, in un senso interamente ed integralmente animistico, si ritirerà a Philae, dove tutto sarà ermeneutica e tutto iniziazione.

E qui cade acconcio un nuovo simbolo: quello di Philae.

L'isola di Philae, posta nel delta del Nilo, e che ha vicino un'altra isola più piccola, dista una dozzina di chilometri da Siene, il luogo celebre per le antiche cave di basalto, che serviva agli statuari egizi. Anche l'isola è di basalto, ed è lunga meno di quattrocento metri e larga poco più di cento. Ora in essa vi è il primo simbolo sacro: l'inaccessibilità. Come per l'architettura gotica la cuspide è il simbolo delle mani ploranti elevate al cielo, l'inaccessibilità è il simbolo del divino. Infatti tutti i bordi dell'isola sono alti, a picco, e la roccia è coronata da un forte muro. Gli scalini, per accedervi, sono appena scavati nella roccia ed in essi è il simbolo che la scienza si attacca alla verità, ma non attacca la verità. Gli egizi la chiamavano *Philak*, cioè la nave sacra, e forma di nave essa aveva, annettendo a questo ancora un'altra significazione. La *Nave* era il simbolo della trasmigrazione delle anime, destinate al sacro equipaggio di Ra, ed era anche il reale simbolo dell'ultimo viaggio verso l'ignoto. *Philae* navigava verso l'ignoto, col suo mistico culto; che resistette fino al 551 al tempo dell'imperatore Giustiniano, culto reso dal primo istituto monastico dell'umanità. Ed il suo nome arabo, di Jesiret-el-Birbek la caratterizza tuttora.

A Philae era il tumulo di Oisiride e l'isola non poteva essere avvicinata che dagli iniziati. Nemmeno gli uccelli ed i pesci potevano, tranne i sacerdoti, nei primi tempi, toccarla.

Ma Philae diviene ben presto mèta dei pellegrinaggi egizi. Come per la Mecca, particolari grazie sono concesse ai pellegrini... ed ecco che l'antico Egitto dà l'origine dei pellegrinaggi!

Da Meroë, da Menfi, dall'Asia venivano i pellegrini a Philae, ed i sacerdoti sentirono ben presto troppo pesante il carico dell'ospitalità. Questi stessi sacerdoti, infatti, nel 120 avanti Cristo, rivolsero a Tolomeo Fisceu una petizione per essere dispensati dall'accogliere i pellegrini. L'obelisco su cui la petizione venne incisa fu portata a Londra da Bankes e concorse, con lo stele di Rosetta, a portare la prima luce sui geroglifici egiziani.

Philae resta il simbolo millenario di quella religione meravigliosa che, come il Nilo, movendo da oscure e misteriose origini, va a confondersi con le acque del grande bacino mediterraneo, dove tutte le

civiltà acquistano una forma di sussistenza eterna, così essa, movendo da oscure origini, anima la religione unica ed eterna: quella dell'immortalità dell'anima.

Nulla vi è di più umano del mito di Iside e di Osiride. Esso naturalmente si collega al più umano dei nostri miti e al più cristiano dei nostri simboli: la incarnazione del dio. Il dio che si fa uomo per partecipare della vita terrestre ed accettare la morte come un sacrificio! E la tragedia d'Osiride, come la passione d'Iside, si confondono quindi con i simboli di tutte le religioni e vanno da Caino ad Abele, dal primo all'ultimo peccato, dalla prima all'ultima passione.

Non importa se Iside ed Osiride siano nati da un uovo; o siano nati dalla congiunzione della terra col cielo. L'uovo originale resta il simbolo, da tutte le altre religioni trascurato, dall'origine perfetta ed eterna delle cose. La figura dell'uovo ha anche un simbolo esteriore. Gli antichi egizi rappresentano il grafico dell'eternità come un circolo munito di un punto, nel centro. Infatti nessuna figura geometrica è più esatta, in tutte le sue proporzioni, del circolo. Gli antichi egizi dandogli il simbolo dell'eternità vi annettevano anche il simbolo della incompleta conoscenza perchè essi avevano scoperto nelle loro speculazioni matematiche che la superficie del circolo non può essere valutata che per approssimazione, come la conoscenza dell'*al di là*... non può essere conosciuta che per approssimazione. Con l'andar del tempo, però il circolo finì per deformarsi e diventò un quadrato. Simbolo dell'eternità divenne, quindi, il quadrato, che si soleva incidere sulle stole funerarie, sovrapponendovi il nome del morto ed uno degli animali sacri. Il quadrato restò dall'allora in poi per gli egizi il simbolo dell'eterno, del *logos*. Vedremo poi come esso si trasformerà presso gli israeliti.

Dall'uovo, dunque, assumendo la forma umana, ma per volontà divina, vengono al mondo questi primi semidei ed Osiride incarna in sè una deità solare. Osiride, figlio del cielo e della terra, è perciò il primo dio che abbia una natura umana e che regni sugli uomini.

Come già fu detto, insieme ad Iside egli insegnò la civiltà, piantò la prima vigna, coltivò la prima zolla di grano. Per le sue virtù meritò il nome di *buono* che in egiziano antico si traduceva in *Unnofir* od *Onnofris*. Vittima della malvagità freterna, il primordiale delitto è, come nella Genesi, un fratricidio e noi non dimentichiamo che la Genesi è scritta da Mosè, e che Mosè era sacerdote egizio. Come Abele, Osiride, pasturava le pecore a lui consegnate dalla divinità e come Abele egli è il primo simbolo del *pastor bonus*.

Divenuto mortale, Osiride diviene anche, per conseguenza, il primo dei morti, che dopo avere abbandonato la vita, la ritrovò nell'altro mondo, riuscendo, quindi, in seguito agli incantesimi di Thot, a perpetuarla nell'infinito. Divenuto il culto dei morti il culto più importante di tutta la religione egizia, Osiride divenne anche il primo delle deità adorate.

Al giudizio dei morti egli sedeva coperto di un manto color del fuoco, portando fra le mani un chiavistello (si noti questo simbolo) ed una frusta, nonchè due piume. Sulla testa aveva un nilometro, il cui simbolo doveva riscontrarsi nel fatto che dalla misurazione della maggiore o minore quantità delle acque, che portava il Nilo ad inondare le campagne egizie, come tuttora le porta, poteva dipendere la prosperità o la devastazione dell'Egitto. Nel giudizio dei Morti è chiamato *rivelatore di bontà e signore delle tombe* ed, in qualche geroglifico, è addirittura identificato col sole.

I primi greci, fra i quali Xenophanes, misero in ridicolo l'idea egizia di una natura mortale e divina confusa nella stessa persona, ma poi dovettero ammettere come ciò non fosse affatto ridicolo. In quanto ad Osiride era la sola deità, insieme ad Iside, che venisse rappresentata con forma umana, ed il suo volto era quasi sempre adornato di una piccola barba. Iside ebbe anche spesso la testa di vacca, col corpo di donna ed, alcune volte, anche, addirittura, la forma di una vacca.

Generalmente Iside è raffigurata con le corna, oppure coronata dal fiore del loto. Ha una tunica stretta sul petto, con un nodo, e fra le mani un sistro. Ma il suo simbolo, che poi doveva essere soavemente e perpetuamente riprodotto, è quello della maternità. Infatti, quando Iside non è addirittura unita ad Osiride ed a Or, in molte statue ella è quasi sempre riprodotta con il figlio Or, e si stringe il piccolino fra le braccia ed il giovane dio solare è rappresentato nelle figure, più ingenue e più semplici, alle volte addirittura col ditino in bocca, in atto di succhiarlo, tale che fu preso da un archeologo per la statua del silenzio.

Il culto di Osiride, di Iside e di Or era tanto suggestivo che i romani ne intuirono la bellezza in modo tale che, tre secoli avanti Cristo, quando era già esteso in tutta Grecia ed in Asia Minore, Silla lo portò a Roma, ed Iside divenne Cerere, come era stata Demetria per i greci. Per quanto il suo culto avesse un po' degenerato, fino a diventare licenzioso, specie nei malintesi misteri isidiaci, da Vespasiano Iside, insieme a Serapide, vennero ammesse al culto di deità maggiori e le loro statue poste nel Pantheon.

In quanto ad Iside essa aveva un tempio particolare a Campomarzio, uno dei cui residui si può appunto vedere nell'ara in mezzo alla piazza. Nulla è distrutto col susseguirsi delle religioni nel mondo, e quello che non resta nel marmo resta nello spirito.

ANGELO FLAVIO GUIDI.

Il misticismo ebraico

Sembra essere opinione prevalente fra i teologi e fra le comuni persone colte quella che il Giudaismo e il misticismo stiano ai poli opposti del pensiero religioso, cosicchè la frase « misticismo ebraico » verrebbe a rappresentare una contraddizione in termini evidente e non sostenibile. Su che si basa principalmente questa opinione? Sulla presunzione gratuita che il Vecchio Testamento e la letteratura teologica e religiosa prodotta dagli ebrei nelle età successive, il rituale generale delle sinagoghe e il culto religioso pubblico e privato degli israeliti siano tutti fondati sull'assunto indiscutibile di *un Dio esclusivamente trascendentale*. Gli ebrei, si dice, non si sollevarono mai al di sopra della nozione dell'antico Jehova la cui dimora era nel più alto dei sette cieli e la cui esistenza, sebbene assolutamente reale per loro, era di un ordine così lontano dalle scene della terra da non rivestire alcun possibile significato simile a quello del Dio dei cristiani. Gli ebrei, si aggiunge, non potevano aver nulla di quella interiore esperienza di Dio che fu resa possibile ai cristiani dalla vita di Gesù e dall'insegnamento di Paolo. E' questo un primo concetto erroneo.

Un altro pregiudizio è il seguente: l'antitesi Paolina fra legge e fede ha falsamente bollato il Giudaismo come una religione di oppressivo legalismo; e il misticismo è il nemico irreconciliabile dell'eccessivo rispetto alla legge. Il Dio dei giudei, si è detto, è un puro e semplice legislatore. L'ebreo leale e coscienzioso è colui che vive nelle angustie di una ininterrotta obbedienza ad una filza di leggi che lo limitano da ogni parte. La religione diventa così una mera *routine* esteriore, meccanica e pesante. E' una lunga servitù ad un maestro che nessuno ha mai veduto o conosciuto; manca ogni spiritualità. Dio è, per dir così, immobile, statico; non esce mai dal suo impenetrabile isolamento; perciò non può avere alcun legame d'unione con chicchessia sulla terra.

Perciò, anche, deve essere estraneo all'idea di amore. Non vi può essere nessuna manifestazione di un Dio amoroso, nessun movimento dello spirito divino verso lo spirito umano nè alcun movimento di ritorno dello spirito umano verso lo spirito divino. Non vi può essere nessuna comunione con Dio, nè opportunità di immediata esperienza per la quale l'anima umana diventi partecipe di Dio, nè alcun intervento di Dio nella vita dell'uomo. E dove nessuno di questi elementi è presente non può esservi misticismo.

Un terzo fattore erroneo nel giudizio che i teologi cristiani danno del Giudaismo sta nella loro insistenza sul fatto che l'intenso ed inflessibile carattere nazionale della religione di Israele deve per necessità esser fatale al temperamento mistico.

Il misticismo religioso trascende naturalmente tutte le barriere che separano razza da razza e religione da religione. Il mistico è cosmopolita e per lui le differenze fra le varie pretese, credenze e pratiche dei diversi credi religiosi si obliterano nella sua unica assorbente e dominante passione per l'unione con la Realtà. E' vero, pertanto, che se il Giudaismo domanda ai suoi devoti di chiudere il loro Dio in un compartimento stagno ben separato, non può in pari tempo esser favorevole alla ricerca perseguita dal mistico.

Ma contro queste asserzioni bisogna porre in evidenza che il Giudaismo, nella sua evoluzione attraverso i secoli, non è stato così disperatamente particolarista come per solito si immagina. Il messaggio dell'Antico Testamento a questo proposito deve esser giudicato nella condizione di cose che prevalse nelle lunghe epoche della sua composizione. E così del pari bisogna giudicare il messaggio della letteratura rabbinica e di molta parte della letteratura ebraica medioevale. L'ebreo formò l'oggetto del disprezzo universale: fu scacciato, degradato, interdetto; gli furon negate le gioie innocenti ed i vantaggi che sono legittimo retaggio di tutti i figli degli uomini, a qualunque razza o religione appartengano. Si vendicò dichiarando, con piena convinzione, nella sua letteratura e nella sua liturgia, che il suo Dio non poteva in alcun modo essere il Dio degli autori di quegli atti di malvagità e di perfidia. Chi pecca d'idolatria, immoralità, impurità, assassinio, persecuzione, odio, deve per forza essere escluso dalla divina presenza. Quindi, visto che, secondo gli israeliti, le nazioni erano la personificazione di questi vizi detestabili, e che gli ebrei stessi, in tutto l'orgoglio di una lunga tradizione, si consideravano investiti di uno spirito di particolare santità e incaricati di una missione di sacro e puro sacerdozio, si può compren-

dere facilmente come essi venissero a considerare il Dio di verità e di misericordia prima e innanzi tutto come Dio loro e di nessun altro. Ma, con tutto ciò, in tutti i rami della letteratura giudaica vi sono sprazzi di una visione assai più ampia, tollerante e universale. Il fatto che essi ci sono dimostra che i germi dell'universalità implicita nel misticismo erano presenti e furono solo schiacciati sotto il peso morto di un terribile destino. L'israelita certamente potè ritrovare e ritrovò Iddio nel suo vicino non ebreo come in sè stesso. Questa capacità è e fu sempre un elemento di forza nei mistici. Inoltre, se anche si conceda che vi sono nel Giudaismo fattori di un nazionalismo il quale difficilmente si può accordare con un'alta spiritualità, ciò non impedisce che esso possieda elementi mistici durevoli e profondamente inveterati. Il nazionalismo è parte integrante e vitale del Giudaismo del Vecchio Testamento e della letteratura rabbinica: è carne della sua carne, spirito del suo spirito. Non è possibile prender l'antico Giudaismo e farlo a pezzi per dare: questi sono i suoi elementi religiosi e questi i suoi elementi nazionali. I due aspetti sono inestricabilmente combinati: trama ed ordito di una sola tessitura. Così avvenne che — cosa strana per la mente moderna — un alone di senso religioso e di forte spiritualità fu costituito attorno a credenze e a pratiche le quali, considerate per sè stesse, non sono altro che sentimenti, memorie e aspirazioni nazionali. Stando così le cose, il rapporto che passa fra il Giudaismo e il nazionalismo ebraico è simile a quello di un grande cerchio in relazione ad un altro più piccolo inscrittovi dentro: il maggiore abbraccia il minore.

Ma torniamo al misticismo. Il mistico differisce dall'uomo religioso ordinario in quanto quest'ultimo conosce Iddio attraverso una rivelazione oggettiva, che ha luogo nella natura ed è incorporata nella Bibbia (la quale in realtà è solo conoscenza di seconda mano, mediata, esterna; referto delle visioni e delle esperienze avute da altri), mentre il primo conosce Iddio per contatto di spirito a spirito: *cor ad cor loquitur*. Egli ha la visione immediata, ode una voce ancor lieve parlargli chiaramente nel silenzio dell'anima. In questo senso il mistico si pone completamente al di fuori del campo di tutte le grandi religioni del mondo. Religione è per lui la *sua propria* religione individuale, la sua isolata e personale ricerca della verità. Egli è un solitario — un'anima sola con Dio.

Ma se esaminiamo la vita e le opere dei mistici, che cosa troviamo? Troviamo generalmente che essi, malgrado il tipo intensamente individualistico della loro religione, sono però legati a qualcuna delle reli-

gioni particolari del mondo. Le loro esperienze mistiche sono colorate e modellate da qualche fede dominante. Le forme specifiche delle loro concezioni di Dio non provengono soltanto dalla loro propria luce interiore, ma dagli insegnamenti ch'essi assorbono dalla religione esterna e tradizionale della loro razza o del loro paese. Così il misticismo cristiano ha delle caratteristiche *sui generis*, come le hanno i vari misticismi maomettano, indù ed ebraico. Il metodo, il temperamento, lo spirito sono in alto grado simili in tutti. Ma l'influenza esercitata su di essi dalla natura e dalla speciale tendenza di ciascuna delle grandi religioni dominanti è decisiva, e imprime su di loro le sue caratteristiche a tal segno da renderli facilmente distinguibili l'uno dall'altro. Così il Giudaismo, qualunque sia la sua composizione o la sua veduta spirituale, può esser certamente una religione di misticismo. Questo potrà bensì appartenere ad un ordine diverso da quello che noi comunemente ci aspettiamo. Ma di questo ci occuperemo in seguito.

Abbiamo parlato fin qui delle false interpretazioni date del Giudaismo e della sua mistica da parte di teologi estranei al gregge ebraico. Dobbiamo ora dire qualche cosa intorno agli erronei giudizi dati in argomento da alcuni teologi israeliti.

Il misticismo ebraico è antico come il Vecchio Testamento, anzi come alcune delle parti più antiche di esso. Si manifestò in vari gradi d'intensità nel corso di tutti i secoli compresi nella storia del Vecchio Testamento, e la corrente fluì ininterrotta fino all'era in cui si svolse il periodo rabbinico. La letteratura religiosa e filosofica, il rituale, il culto dell'ebraismo medioevale ne furono gli eredi, sviluppandone e ramificandone gli insegnamenti e le induzioni.

Ora più d'uno scrittore ebreo ha categoricamente asserito che le origini del misticismo ebraico non risalgono — come invece sta di fatto — alle brume dell'antichità, ma al periodo della storia israelitica europea, che comincia col 12° secolo. Lo storico ebreo-germanico H. Graetz (1817-1891), uno dei più noti sostenitori di questa tesi, ascrive l'origine della mistica d'Israele ad un rabbino francese, vissuto nel 12° e 13° secolo, per nome Isaac ben Abraham di Posquières, più generalmente conosciuto come Isacco il Cieco. Egli lo considera come il padre della « Kabbala » — essendo quest'ultimo il termine adottato nella letteratura ebraica per ogni tipo o scuola d'interpretazione mistica. Isacco è ritenuto l'autore del trattato mistico, scritto in forma dialogata, intitolato *Bahir* (« chiarore ») — libro che, più di ogni altro dei suoi predecessori in questo campo, prelude allo stile e al contenuto dello *Zohar*

(« splendore »), il quale rappresenta per eccellenza il testo medioevale del misticismo ebraico ed appartiene al 14° secolo. Il Graetz considera l'apparizione di questo misticismo come qualche improvvisa ed inesplicabile importazione dal di fuori, pianta di origine esotica, « falsa dottrina la quale, benchè nuova, si foggì una ispirazione primitiva e, benchè non ebraica, pretese di essere un genuino insegnamento di Israele » (1).

Un attento esame dell'Antico e del Nuovo Testamento (gran parte del quale è ebraico di pensiero ed opera di ebrei) e degli scritti rabbinici non dà però alcun serio appoggio a questa teoria. Anzi, in questi primi monumenti del Giudaismo si ritrovano appunto le origini. Naturalmente, nell'affermare che il Vecchio Testamento contiene elementi mistici, e che il Nuovo Testamento ne ha del pari, deve restare inteso che questa mistica è di un genere implicito ed inconscio e non rappresenta il tipo religioso storicamente conosciuto col nome di « misticismo ». E' ancora ben lontano dal misticismo di Plotino, di Eckhart o di Isacco Luria (mistico ebraico: 1533-1572). Ma, prendendo il misticismo nel suo più ampio significato di religione nel suo stadio più acuto, intenso e vivente (2), di immediata conoscenza di Dio, allora l'ascrivere elementi mistici al Vecchio e al Nuovo Testamento risulta cosa perfettamente corretta.

Le dottrine mistiche più altamente elaborate dagli ebrei in tutte le età successive al Vecchio Testamento, pur ammettendosi certe aggiunte estranee ad esso, derivano in massa dai suoi insegnamenti.

Un altro sconsiderato ed ingiusto giudizio che le autorità israelitiche dànno sovente sul misticismo ebraico, è quello che risulta nei loro scritti dall'atteggiamento di scherno e di condanna che assumono. Non è questo, naturalmente, un fenomeno limitato agli ebrei. Basta pensare alla ostilità mostrata da uomini come Ritschl, Nordau e Harnack verso ogni sorta di misticismo indistintamente.

Tale antagonismo proviene in tutti i casi dalla incapacità di apprezzare la soggettività e l'individualismo del temperamento mistico. Mentre il razionalismo tenta di risolvere gli ultimi problemi dell'esistenza con l'applicazione dell'intelletto e dell'immaginazione, il misticismo tiene conto delle aspirazioni del cuore e delle grandi realtà dell'anima. La pura filosofia non servirà mai a dare la risposta finale alle domande

(1) *History of the Jews*, English Trans., vol. III, pag. 565.

(2) RUFUS JONES. *Studies in Mystical Religion*, pag. XV.

« che cosa v'è sopra, che cosa v'è sotto, che c'è davanti, che c'è dietro » (Mishna, *Haggigah*, II, 1). Il mondo, per il puro intelletto dell'uomo, consiste solo di ciò che si vede e che è temporale. Ma v'è un altro mondo che trascende il primo, un mondo invisibile e incomprensibile, eppur tuttavia visibile e comprensibile all'anima che brama la comunione col divino. Nessun raziocinio nè sillogismo logico può strappare il velo a questo mondo misterioso. Il sentiero per giungervi passa attraverso a qualche cosa che è affatto diverso dall'intellettualità e dall'esperienza sensoria. Può esser compreso solo da quegli indefinibili movimenti interiori di sentimento o di emozione che, nella loro totalità, formano l'anima.

Da tutto ciò consegue che quei dotti i quali, per disposizione congenita o per allenamento mentale, non hanno alcuna simpatia con la soggettività delle emozioni, sono incapaci di apprezzare gli ornamenti del misticismo.

Ma nel caso dei teologi ebraici v'è qualche cos'altro da aggiungere. Le speculazioni mistiche degli ebrei si raggruppano intorno alle parti cosmologiche della Bibbia. Ciò vale tanto per il misticismo primitivo quanto per quello più tardo. Tali vedute si ritrovano tanto nella letteratura di Enoch, prodotto del primo secolo innanzi Cristo (1), quanto nelle opere Kabbalistiche pubblicate in Francia, Spagna, Germania e Polonia dal 12° al 18° secolo. Combinato con queste speculazioni cosmologiche, e anzi come corollario di queste, si sviluppò un antropomorfismo che bisogna definire grossolano. Inoltre venne assegnato un misterioso potere alle permutazioni e combinazioni delle lettere dell'alfabeto ebraico. Con straordinaria destrezza di giochi verbali queste lettere servono a provare ogni sorta di cose in cielo e in terra. Tali combinazioni sono puramente fantastiche e nessuno può prenderle sul serio. Anche lo studio della questione dell'anima diede origine a molte strane credenze sulla trasmigrazione delle anime (2) e sulla apparizione del Messia.

Tutti questi aspetti del misticismo giudaico, indubbiamente guastati da molto poco attraenti caratteristiche, sono stati vivacemente im-

(1) Cfr. CHARLES. *The Book of the Secrets of Enoch*, 1896, pag. XXV.

(2) L'autore non fa qui un equo apprezzamento del valore filosofico che va attribuito alla dottrina della reincarnazione; largamente accettata come dato di fatto dai pensatori e dalle religioni dell'India, essa fu accolta anche da menti sovrane: da Pitagora, Platone e Virgilio nell'antichità a Schopenhauer, Hume, Mazzini ai nostri giorni (Nota del Tr.).

pugnati dai critici allo scopo di dimostrare la natura poco edificante dell'intero insegnamento. Ma tale critica in realtà non è imparziale, dato che lascia totalmente in disparte la preponderante ricchezza di vera poesia e di spiritualità che si ritrovano in ogni parte della speculazione mistica ebraica. Certo nessuno, nella letteratura giudaica, ha elevato l'idea della preghiera ad un tal grado di sublimità quanto gli scrittori mistici. Se è vero che il Giudaismo soffre qua e là pur troppo formalismo, legalismo ed esteriorità è vero del pari che molte di queste pecche sono corrette ed attenuate dai contributi del misticismo. E, sebbene questo tratti dell'anima in modo eccessivamente elaborato e fantastico, tuttavia è bene si sappia che vi è un aspetto del Giudaismo il quale non dà solo importanza alla ricerca della felicità o di una ricompensa in questa vita terrena, ma anche nella vita dell'al di là.

Il misticismo ebraico può compiacersi di aver potuto, in un'epoca importante della storia israelitica, compiere a pro' del Giudaismo un'opera che in altra guisa, ma con pari valore, fu compiuta per il Cristianesimo dai mistici cristiani.

Il misticismo cristiano sistematico cominciò verso la fine del 14° e sul principio del 15° secolo. Il suo più accreditato espositore fu il monaco domenicano Maestro Eckhart. L'opera compiuta da lui e dai suoi seguaci può riassumersi affermando che essi risollevarono il Cristianesimo dal pesante fardello di arido scolasticismo sotto il quale gemeva oppresso da lungo tempo, e, introducendo idee religiose più semplici, pratiche, sociali e spirituali, prepararono il terreno per il nuovo insegnamento — le nuove scoperte nella scienza e nella filosofia che dovevano rivoluzionare il mondo. In altre parole, questa forma di misticismo cristiano era la via attraverso la quale le sottili ed oscure speculazioni di Alberto Magno e di Tommaso d'Aquino dovevano necessariamente passare per preparare le nuove età alla luce di Newton, di Kant e di Darwin. Perciò la scienza moderna deve scendere dal suo piedistallo di pompa e di gloria ed inchinarsi riconoscente ai servigi prestati da molti umili mistici del Cristianesimo.

Al misticismo ebraico spetta un simile atto di omaggio da parte di ogni amatore della sapienza giudaica. Nel 13° secolo il Giudaismo fu in pericolo di perdere ogni vitalità per la teologia di Mosè Maimonide — il grande teologo spagnolo autore della famosa « Guida dei Perplexi » — che considerava la ragione arbitra decisiva circa la giustezza o l'errore di ogni dogma ebraico. Il Giudaismo per lui era un culto dell'intelletto e dell'intelletto solo. L'unico rappresentante dell'intelletto era

Aristotele; quindi quasi ogni aspetto del Giudaismo doveva in un modo o nell'altro armonizzarsi con le dottrine dell'Aristotelismo.

Così la moralità ebraica, per aver valore, doveva dimostrare di essere in consonanza con le quattro facoltà dell'anima di Aristotele e con le sue teorie.

E come per il filosofo greco lo scopo più alto dell'uomo è il raggiungimento della perfezione intellettuale, così gli insegnamenti del Giudaismo dovevano essere interpretati in modo da mostrare che, secondo la Torah, la vita del santo è una vita della più alta intellettualità. La rivelazione — che è una delle pietre angolari della fede ebraica — doveva essere in accordo con la ragione. Tutte le verità enunciate da Platone e da Aristotele sono anticipate negli scritti dei profeti e di alcuni dei savii Talmudici. I profeti, secondo Maimonide, avevano ricevuto oralmente un gruppo di dottrine filosofiche, che oralmente furono tramandate di padre in figlio, di generazione in generazione, fino all'epoca del Talmud.

La filosofia è un'eco di tali dottrine.

Quale fossilizzazione e degenerazione avrebbe colpito il Giudaismo col diffondersi di questi insegnamenti, se essi avessero potuto estendersi senza ostacolo!

La limitazione venne sotto la forma del misticismo. Questo ristabilì l'equilibrio. Mostrò che il Giudaismo è una religione del *sentimento* non meno che dell'intelletto. Mostrò che l'eterna ricerca spirituale degli ebrei non doveva aver ragione con Aristotele, ma giustificarsi in Dio. Mostrò che il Giudaismo fa luogo non solo alla ragione, ma anche all'amore. Mostrò che la vita ideale dell'ebreo non si concretava in una armonia esteriore con regole e prescrizioni, ma in una vita di interiore attaccamento alla Vita Divina, che è immanente per ogni dove; e mostrò infine che il coronamento e la consumazione di ogni sforzo consiste nel ritrovare una via diretta per essere ammessi alla attuale presenza di Dio.

J. ABELSON.

Nell'orazione di unione l'anima è perfettamente sveglia per ciò che riguarda Dio, ma profondamente addormentata quanto alle cose di questo mondo, e quanto a sè stessa.

S.TA TERESA.

Metapsichica moderna

Con questo libro (1) il Dott. W. Mackenzie, oltre al tentativo di una classificazione razionale dei fenomeni medianici, prospetta una ipotesi nuova ed interessante per la loro interpretazione; ipotesi che — egli stesso lo dichiara — non vuol essere una delle solite « spiegazioni » che finiscono col rendere più oscuro il problema — ma uno « strumento di orientazione ».

L'autore — biologo ben noto agli italiani colti pel suo volume *Alle Fonti della Vita* — studiò, anni or sono, i fenomeni presentati dai famosi « cavalli pensanti » di Eberfeld, e dai « cani parlanti » Rolf e Lola; fenomeni di due specie, com'è noto: risoluzioni di problemi aritmetici e (specialmente per i due cani) risposte a domande diverse, alcune delle quali di contenuto addirittura trascendentale. L'ipotesi che allora appare al Mackenzie più plausibile fu quella di un particolare rapporto psichico fra il cane e gli sperimentatori; un rapporto, cioè, di natura medianica — nel senso ampio e non spiritico del termine.

Venuto più tardi a contatto con diverse specie di fenomeni metapsichici con medium umano (tavoli semoventi, scrittura automatica, matematiche supernormali, produzioni di ectoplasma etc.) e approfondita l'abbondante letteratura passata e contemporanea sull'argomento, il Mackenzie ha elaborato la vasta materia tentandone una sistemazione dal punto di vista teoretico. Prima, fra di tutte, gli si è presentata l'ipotesi già da lui avanzata a proposito dei fenomeni degli « animali pensanti », vale a dire quella di uno speciale rapporto psichico che si stabilirebbe fra gli sperimentatori ed il *medium*, conducendo il più delle volte alla formazione di una personalità medianica, la quale trarrebbe, sì, i propri elementi costitutivi dai diversi sperimentatori, ma non sarebbe la somma di questi, bensì un prodotto, tendente alla completa indipendenza da ognuno di loro e da tutti insieme.

Questa ipotesi il Mackenzie non l'ha tratta dalla sua fantasia, ma dall'osservazione delle più semplici forme della vita organica, dove si

(1) Dr. WILLIAM MACKENZIE. *Metapsichica Moderna. Fenomeni medianici e problemi del subcosciente*. Con dieci tavole fuori testo e tre appendici. Roma, Libreria di Scienze e Lettere, 1923. L. 40.

incontra la formazione, presso certe diatomee per esempio, come la Bacillaria, di associazioni temporanee, durante le quali certe caratteristiche dei singoli individui scompaiono, mentre l'individuo collettivo ne assume di sue proprie (p. 281) e le conserva sino alla dispersione della colonia. Innestando questo fenomeno ad un concetto originale, dal punto di vista scientifico, alla omologia (forme dissimili — funzioni simili) che presentano una grande quantità di fenomeni fisici e biologici, il Mackenzie giunge a fissare l'ipotesi cui dianzi ho accennato. Nè escono fuori di questo quadro i fenomeni detti di smaterializzazione e di materializzazione. I primi sarebbero omologhi alla duplice smaterializzazione che ha luogo nei fenomeni radioattivi della materia inorganica (raggi *bèta* e *gamma*) i secondi (ideoplastia) lo sarebbero della entelechia, di quel quid psichico che sviluppa dall'ovo la forma e l'entità biologica completa.

Entrando nell'intima sostanza delle manifestazioni medianiche, quale sarebbe l'origine loro? Donde proverrebbero quei determinati fatti, parole, personalità ben definite anche se polipsichiche, che si manifestano in forme così svariate? Al quesito il Mackenzie, stabilita l'ipotesi del polipsichismo degli astanti, risponde proponendo una forma d'indagine psicologica che da qualche decennio si è vigorosamente affermata: la psicoanalisi (p. 342), tanto più che già uno studioso, il Silberer, ha studiato le lecanomanzie della medium *Lea* col metodo delle associazioni libere e con la psicoanalisi dei sogni fisiologici, trovando che le immagini viste dalla medium nell'acqua erano i *simboli* di quei sogni. Anche qui, dunque, suggerisce il Mackenzie, siamo in pieno rapporto di omologia: il sogno fisiologico (realizzazione fittizia dei desideri latenti, secondo la scuola freudiana) avrebbe il suo omologo nel sogno medianico-polipsichico. Le forme inaspettate e talvolta incomprendibili che assumono le personalità medianiche non sarebbero, per questo loro carattere, meno strettamente parenti delle personalità subcoscienti degli spettatori, così come una barca vista in sogno è — secondo i psicoanalisti — parente strettissima di un determinato bisogno o desiderio che con la barca non ha nulla da fare.

Ci muoviamo, dunque, in un mondo di simboli, e sul valore e sulla funzione del simbolo l'Autore costruisce una teoria suggestiva, che non posso meglio riassumere che citando un passo del volume:

« Ogni gruppo di sistemi omologhi costituisce poi un sistema superiore che a sua volta è il simbolo di un altro sistema (o di alcuni altri) di pari grado che non si risale scalarmente senza sforzo logico di sorta, fino a due sistemi omologhi supremi, corrispondenti alla profon-

da dualità dell'essere. Quei due sistemi omologhi, e per noi ultimi... saranno in sostanza il mondo dell'oggetto e il mondo del soggetto... Ed anche in quella ultima coppia di sistemi ognuno di essi apparirà, per noi omologo e *simbolo* dell'altro ».

Il volume (per terminare la parte riassuntiva) si chiude con tre interessanti appendici e con una bibliografia critica, ricchissima. Dieci tavole, con riproduzioni di fotografie medianiche inedite, completano l'elegante volume.

* * *

Un giudizio sul libro del Mackenzie non è facile, soprattutto per un profano di biologia quale io sono, dato che l'indirizzo biologico predomina nella ricerca dell'Autore. Ma, se mi metto semplicemente dal punto di vista di un attento lettore di opere *serie* trattanti la stessa materia, trovo qualche cosa da dire.

Anzitutto — e questo bisogna notarlo, e notarlo bene — il Mackenzie è di una onestà adamantina nell'esposizione dei fatti, anche di quelli che non s'inquadrano tanto facilmente nella sua concezione del polipsichismo, come è di una perfetta equanimità nel giudizio della genuinità o meno dei fenomeni. In secondo luogo, è la prima volta che, in fatto di metapsichica, viene tentata una sintesi così robusta dei fenomeni, e sostenuta con tanta finezza dialettica e con tanto sussidio di dottrina. La concezione dei rapporti di omologia — che a molti lettori di *Ultra* è nota, sotto altro nome e con altra terminologia — dimostra nell'autore, a mio parere, una intuizione felice dei rapporti che corrono tra le diverse categorie dei fenomeni e (se così posso esprimermi) tra i vari gruppi di categoria. Dico « una intuizione » perchè il Mackenzie non ha mai abbandonato il metodo scientifico più rigoroso nelle sue ricerche come nel procedimento teoretico col quale le ha coordinate, e perchè non conosce nè la *Secret Doctrine* nè altra opera del genere (e la prova di ciò è che nel suo volume, parla della Blavatzky come della « fondatrice della Teosofia »).

Dove credo necessario fare qualche appunto al Mackenzie, è nel fatto che egli assume come provate delle ipotesi che sono... delle ipotesi, quali la criptestesia (p. 128) la chiaroveggenza spaziale (p. 77), lo stesso polipsichismo degli astanti (p. 184). Così non so comprendere l'eccessiva estensione del valore della parola *simbolo*, che per il Mackenzie è un fantasma, più che un *symbolon*: un *segno*, cosa ben diversa, mi pare. E, nella critica delle ipotesi, fatta dal Mackenzie con assoluto rigore di logica per quanto riguarda l'ideoplastia, trovo una certa de-

bolezza di argomenti per quel che concerne l'ipotesi spiritica. Io non sono tra i più ardenti difensori dello « spiritismo », e credo anch'io, col Mackenzie, che lo Spirito e lo Spiritismo sieno cose ben diverse dagli spiriti e dallo spiritismo; ma l'ipotesi della sopravvivenza in condizioni simili alla fisica (sopravvivenza, s'intende, non eterna) mi pare una ipotesi come un'altra e non credo sia proprio necessario considerarla come una forma di misticismo, dannoso alla nostra intellettuale salute. A me non sorride affatto l'idea di aver da vivere per qualche tempo quasi come sulla Terra, dopo che avrò restituito a questa le mie misere spoglie; ma se, per avventura, la legge dei rapporti di omologia valesse anche per quella che chiamiamo « esistenza fisica della personalità? ». Se, cioè, il nostro modo di essere attuale fosse il simbolo di altri nostri modi di essere, di altre forme di relazione fra il soggetto e l'oggetto, transitorie come quella attuale? In questa ipotesi non trovo nulla di mistico, nè di mitico, e non so perchè, mentre si può ammettere una personalità nuova, polipsichica, non si possa avanzare, in alcuni casi, l'ipotesi di una personalità vecchia che ricompaia. E il mio parere è che le due ipotesi — quella del polipsichismo e quella spiritica (purchè ristretta ai casi più probanti) — corrispondano entrambe alla verità, e che neppure quella della ideoplastia sia da escludersi del tutto, perchè nell'amplissimo mondo dei fenomeni c'è posto per ogni causa e per ogni effetto.

Ma a parte queste poche mende che io trovo — resta sempre il reale valore del libro, che per il modo in cui espone i fatti, per l'acutezza con la quale li vaglia e li classifica, per la geniale inquadratura entro cui li pone, dimostra quanto sia largo il respiro del pensiero dell'Autore.

U. L. MORICHINI.

C'è un solo modo di darsi a Dio, quello cioè di donarglisi interamente senza trattenere nulla per sè.

I Maestri e il cammino della scienza

Uno dei fatti più strani e suggestivi che si riscontrino nel cammino della scienza moderna, sta nella continua serie di conferme che sgorga di giorno in giorno dalle sue quotidiane conquiste a quelle idee e a quelle concezioni che furono sparse nel mondo nell'ultimo quarto del secolo scorso da Elena Petrowna Blavatsky e dal movimento spirituale e occultistico da lei ispirato e fondato col nome di « Teosofia ».

Tali conferme rivelano il fatto indiscutibile che oltre le incongruenze — inevitabili forse data la singolare natura della personalità di E. P. Blavatsky — esiste nel suo pensiero un fondo di realtà profonda e universale che il tempo è destinato a portare di mano in mano alla luce a misura che gli uomini progrediscono. Questa trama grandiosa, che appare sempre più possente a misura che le linee se ne vanno precisando come reali, è probabilmente destinata a fornire lo schema per una concezione sintetica della vita e del mondo ad una umanità avvenire migliore della nostra.

Fra le conferme più impressionanti che si sono avute negli ultimi tempi vogliamo segnalare ai nostri lettori quelle che derivano dagli studi sperimentali compiuti recentemente da un medico francese, il Dr. Eugenio Osty, su varie forme della conoscenza super-normale (1). Dodici anni di lavoro, condotti con metodo scientifico rigoroso su soggetti eccezionalmente dotati, hanno consentito al Dr. Osty di raccogliere, in un volume della classica biblioteca Alcan di filosofia contemporanea, un materiale veramente prezioso. Ci riserviamo di fare a parte uno studio accurato di questo libro importante; ci basterà qui accennare che in esso sono riferiti i risultati di indagini direttamente compiute su soggetti — che egli chiama *metagnomi* — dotati naturalmente di forme diverse di conoscenza supernormale.

Questi aspetti della conoscenza metapsichica o metagnomica, termini scientifici dell'ultima ora, per indicare ciò che i teosofi chiamano da tempo poteri occulti di conoscenza, sono numerosi. L'autoscopia o visione intima del proprio organismo, la previsione del proprio avvenire, la co-

(1) Dr. EUGÈNE OSTY. *La connaissance supra-normale*. Paris, Félix Alcan, 1923, pag. 388.

noscenza supernormale oggettiva dell'ambiente attuale e immediato o lontano nello spazio e nel tempo, la conoscenza delle altre personalità umane, vale a dire quelle facoltà che si sogliono chiamare volgarmente di chiaroveggenza e di psicomètria, hanno formato principale oggetto delle ricerche istituite dal Dr. Osty. Le conclusioni a cui egli giunge sono decisamente positive: non solo la reale esistenza di tali facoltà è affermata e comprovata ma viene altresì abbozzata una indagine sulle sorgenti informatrici della conoscenza supernormale e sulle cause d'errore.

Quest'ultima parte del lavoro è certamente meno felice di quella riservata alla pura indagine sperimentale.

Vi è tuttavia un passaggio singolare — a pag. 263 del libro, là dove l'autore affronta il problema delle sorgenti d'informazione della metagnomia —, che a noi interessa di riportare.

« Se le diverse forme della conoscenza supernormale » scrive l'Osty « fossero in potere di un solo uomo, questi vivrebbe fra lo stupore degli altri.

« Il suo corpo sarebbe penetrabile dalla conoscenza fino nell'intimo dei suoi tessuti e nelle vicissitudini del suo divenire.

« Ad ogni momento la successione degli avvenimenti che costituiscono la trama della sua vita individuale, tanto a monte quanto a valle del punto presente, potrebbe rappresentarsi al suo pensiero nella ordinaria guisa dei ricordi.

« La sua nascita e la sua morte, non più del campo della sua percezione sensoria diretta o indiretta, non basterebbero a chiudere il suo ambiente nel tempo e nello spazio.

« Egli conoscerebbe una parte del contenuto del suolo su cui cammina: le sue falde e le sue correnti d'acqua, i suoi giacimenti di carbone, di metalli, le sue cavità, ecc.

« Gli esseri umani incontrati gli svelerebbero, con la loro sola presenza, i loro pensieri del momento, il segreto della loro personalità intellettuale, morale, organica, quello della loro vita di relazione e la conoscenza del loro ambiente, in esseri e cose.

« Secondo le circostanze e i movimenti del pensiero proprio o altrui, si metterebbe in rapporto nello spazio con persone a lui conosciute od ignote, e prenderebbe conoscenza, in un certo grado, delle loro personalità e delle loro vite. Sarebbe informato e potrebbe dare informazioni sui particolari d'una scena svolgentesi a grande distanza.

« Impiegando il suo strano potere psichico in ciò che noi chiamiamo il tempo, egli rimonterebbe il corso delle generazioni umane, ar-

« restandosi ad un'epoca, ad un essere, ad una scena del passato... Co-
« noscerebbe le virtualità che saranno realizzate dall'avvenire.

« Quest'uomo, sovrumano in apparenza, è così lontano dalle con-
« cezioni religiose, filosofiche, scientifiche, che la fantasia dei roman-
« zieri più fantasiosi non ha ancora, che io sappia, osato immaginarlo
« o almeno farlo vivere in un libro. E tuttavia un tale uomo è una pos-
« sibilità logica, poich'egli non sarebbe, infine, che la manifestazione
« polimorfa del potenziale psichico latente le cui forme fenomeniche
« diverse s'incontrano sparse. »

Orbene, non solo le fantasie dei romanzieri hanno da un pezzo, con
maggiore o minor fortuna, osato di far rivivere nei loro scritti questa
immagine di uomo dotato di poteri trascendenti (1), ma la Teosofia —
di cui l'Osty mostra di avere una conoscenza assai superficiale — af-
ferma da tempo che questo tipo di personalità umana superiore non è
soltanto una « possibilità logica », ma una realtà vivente e operante.

I Maestri, di cui la Teosofia asserisce l'esistenza, sono le guide del-
l'umanità: uomini che con strenui metodi di autodisciplina, impernia-
ta sulla più pura e squisita spiritualità, hanno saputo evolvere coseien-
tamente in sé facoltà meravigliose capaci di dar loro una potenza quasi
divina, e hanno deciso di sacrificare le loro possibilità di vita trascen-
dente per sostenere e indirizzare gli altri uomini nel doloroso cammino
della loro evoluzione progressiva.

Che queste grandi personalità esistano pochi sono in grado di as-
serire per diretta personale esperienza: forse il loro appartarsi dalla
massa umana è una condizione necessaria per il lavoro ch'esse compio-
no. Questa necessità di nature altamente spirituali ad agire secondo
leggi diverse dal comune furono già poste in evidenza dal Keyserling
nel suo ormai famoso « Diario di viaggio di un filosofo » (2). Egli tro-
vava del resto la loro esistenza perfettamente possibile dal punto di
vista teoretico.

Oggi uno scienziato a mentalità prevalentemente positivista rico-
nosce che esseri dotati di una parte almeno — e non trascurabile — delle
loro facoltà preternormali sono una « possibilità logica ».

Molto cammino ha fatto la indagine metapsichica nel render ac-
cettabile un'idea che in passato sollevò tanta ostile incredulità. E pro-

(1) Confronta ad esempio BULWER LYTTON, *Zanoni*. MABEL COLLINS, *The blossom and tre fruit*. CARRERAS, *L'uomo occulto*, ecc.

(2) Cfr. H. KEYSERLING, *Das Reisetagebuch eines Philosophen*. Otto Reichl, Darmstadt, 1920 (Vierte Auflage) I, 168.

tabilmente il lavoro della scienza condurrà ancora assai più lontano sulla stessa via. E' da augurare soltanto che gli uomini, quando apriranno gli occhi sui meravigliosi destini che potrà schiuder loro l'acquisto cosciente dei poteri supernormali, si avviino a realizzarne lo sviluppo in uno spirito di bontà, di mansuetudine, di amore e di carità universale. Le conquiste psichiche nelle anime immature ad un'austera vita morale schiudono abissi minacciosi, e pericoli orrendi. I mali infiniti di cui ha sofferto l'umanità durante gli ultimi anni di guerre e di stragi stanno ad indicare con quanto sangue e con quante lagrime gli uomini debban pagare il loro aumento di potenza materiale quand'esso non si accompagna ad una corrispondente elevazione spirituale.

Se dunque le ricerche dei metapsichisti possono avviarci ad una più completa conoscenza delle facoltà latenti nell'uomo ed introdurre nel campo della scienza ciò che fin qui non era che materia di fede, o di speranza o di intuizione geniale; nella ricerca successiva inevitabile dei metodi per cui tali facoltà possano svilupparsi coscientemente non si dimentichi mai che le grandi anime sul cui cammino altre innumerevoli si avvieranno sono prima e sopra di tutto Maestri di bontà, di purezza e di compassione.

Z. ZVEVINA.

Il nuovo volere che cominciavo ad avere non era ancora abbastanza forte per vincere quell'altro volere che si era fatto robusto per la lunga trascuranza. Così questi due voleri, uno vecchio ed uno nuovo, uno carnale e l'altro spirituale, combattevano fra di loro disturbando l'anima.

S. AGOSTINO, *Confessioni*, Lib. VIII.

Metodi psicoterapici

Il nostro collaboratore ed amico Dr. Roberto Assagioli ha acconsentito a rispondere ad alcune nostre domande intorno ai suoi metodi psicoterapici. Ci siamo permessi di rivolgerci a lui direttamente dopo che un periodico inglese, e precisamente il Lloyd's Sunday News di Londra del 18 marzo u. s., ha pubblicato una serie interessante di notizie circa i successi che egli ha ottenuti nella cura di malattie nervose.

Per conto nostro facciamo i più vivi auguri perchè anche nel nostro paese penetri un po' d'aria nuova nel campo della medicina, e si principii a comprendere che l'uomo è prima e soprattutto mente; vale a dire che la sua essenza è pensiero e che il suo corpo in ultima analisi, è il risultato di processi mentali, sia dell'individuo sia della razza. Facciamo nostro il desiderio dell'amico Assagioli, affinché Istituti speciali per la cura delle malattie, fondati su queste direttive, sorgano in Italia come sono sorti in altri paesi d'Europa e d'America.

Ciò posto, ecco le domande da noi fatte e le risposte ottenute.

Domanda: Vuol dirci qualcosa sulle recenti scoperte riguardanti le malattie nervose e psichiche?

Risposta: Secondo la nuova concezione fondamentale che, dopo un periodo di contrasti e di opposizioni, si va sempre più affermando vittoriosamente nel campo della medicina, la massima parte dei disturbi nervosi (quelli cosiddetti « funzionali ») non derivano da alterazioni del corpo, ma hanno invece cause psichiche. Fra tali disturbi « funzionali » ve ne sono molti che simulano, talvolta in modo sorprendente e non facile a riconoscere, delle malattie organiche; così avviene ad es. per certe dispepsie nervose, per vari disturbi cardiaci (cardiopalmò nervoso, pseudo-angina pectoris, ecc.) per l'asma nervosa, per le paralisi funzionali, ecc.

Domanda: Quali sono le cause psichiche che determinano i disturbi nervosi?

Risposta: Si tratta per lo più di disturbi della sfera emotiva: di impressioni violente e soprattutto di *conflitti* fra tendenze contrastanti oppure fra la vita interiore e la vita esterna. Sono state fatte recentemente molte scoperte sulla natura, le vicende e le conseguenze di tali

conflitti. Fra altro, è stata riconosciuta la grande importanza delle attività psichiche subcoscienti e sono stati studiati i loro vari rapporti, normali e morbosi, con la coscienza di veglia.

Domanda: Vuol darci qualche notizia sui nuovi metodi di cura che vengono usati contro le malattie nervose?

Risposta: Dato che le cause di quei disturbi sono prevalentemente psichiche, è evidente che anche i metodi di cura devono essere soprattutto psichici. Le medicine possono attenuare gli *effetti*, ma non eliminare le vere *cause*. Una causa psichica può essere combattuta efficacemente solo con armi psichiche. Così si è sviluppata tutta una nuova branca della medicina: la *psicoterapia*. Il primo metodo usato fu l'*ipnotismo*; poi ad esso venne generalmente preferita la *suggestione* allo stato di veglia e più recentemente la « Nuova Scuola di Nancy », rappresentata dal Couè, tende a sostituire il più possibile la suggestione con l'uso dell'*auto-suggestione* da parte del malato stesso.

Un altro metodo di psicoterapia è quello della *persuasione*, usato con successo dal *Dubois* e dai suoi discepoli. Particolarmente importante e fecondo di applicazioni e di sviluppi è il *metodo psicoanalitico* del Freud, col quale si giunge a scandagliare gli abissi oscuri del subcosciente e ad eliminare le cause profonde e ignorate di molti mali.

Altri metodi, usati soprattutto nei paesi anglosassoni e spesso all'infuori della medicina ufficiale, tendono a curare mediante il risveglio delle energie latenti dell'anima e la diretta azione psichica e spirituale.

Domanda: Ci può dire qualcosa sopra i Suoi contributi speciali a questo movimento scientifico e terapeutico?

Risposta: Il mio interesse per lo spiritualismo, ed anche i problemi suscitati da certi malati che ho avuto in cura, mi hanno indotto a esplorare soprattutto due campi ancora assai poco conosciuti: quello dell'influsso delle facoltà e delle forze psichiche supernormali sulla genesi delle malattie nervose, e quello dei rapporti fra sviluppo spirituale, stati mistici, e disturbi neuro-psichici.

Così ho potuto constatare dei fatti assai interessanti. Ad esempio molti nervosi sono mediums senza saperlo: essi hanno una sensibilità supernormale che li rende recettivi a numerose correnti psichiche perturbatrici e che fa loro *pre-sentire*, spesso con estrema vivezza e partecipazione emotiva, gli eventi, personali e collettivi, che si preparano nel mistero dell'invisibile.

Ho potuto poi raccogliere numerosi dati sui disturbi nervosi e psichici che spesso precedono e talvolta accompagnano il risveglio delle anime, lo sbocciare della coscienza spirituale.

Prima del risveglio vi è di solito un periodo più o meno lungo nel quale si svolge una lotta oscura e « sotterranea », ignorata o mal compresa dallo stesso soggetto, fra le forze spirituali che si agitano e urgono nel subcosciente e la personalità ordinaria, chiusa, incredula, o addirittura ribelle. Tale lotta, con le sue varie, complesse e talora drammatiche vicende, può dar luogo ai più diversi e gravi sintomi nervosi. In alcuni casi (anzi fortunatamente si può dire nella grande maggioranza di essi) il risveglio dell'anima porta con sè la guarigione: i conflitti si risolvono in una più ampia armonia; le nuove forze spirituali che irrompono guariscono, talora istantaneamente, i sintomi psichici e fisici che tormentavano il malato. In altri casi, più complicati e disarmonici, il risveglio spirituale, mentre risolve alcuni conflitti, ne suscita dei nuovi: determina delle crisi di assestamento, delle faticose elaborazioni; talvolta produce delle esaltazioni e degli squilibri temporanei — tutti fatti che hanno forti ripercussioni sulla salute e determinano disturbi strani, che non rientrano negli schemi delle malattie ordinarie e che non possono venir compresi e curati convenientemente da chi non abbia la « chiave » per la loro interpretazione.

Vi sono poi malattie che hanno cause ancora più profonde ed oscure, connesse con stadi ulteriori dello sviluppo spirituale e con speciali esperienze mistiche, come la tormentosa « notte oscura dell'anima ».

Un altro campo che ho avuto occasione di studiare in modo speciale è quello dei rapporti fra « temperamento », sensibilità e attività artistiche e disturbi nervosi. Tali connessioni sono soprattutto intime nei musicisti, data la potenza del suono e le intense ripercussioni che ha la musica sulla vita emotiva.

Domanda: Quali sono le applicazioni terapeutiche che ha tratto da questi studi? Quali sono i metodi di cura che preferisce?

Risposta: Mi sono adoperato a costituire e ad usare un metodo che sia il più possibile completo: che cioè riunisca tutto ciò che vi è di utile ed efficace nei varii metodi particolari finora usati. Tale *metodo integrale* consta di tre parti o fasi principali: Nella prima, che si può chiamare « *psicanalitica* », vengono scoperte e rivelate al malato le cause profonde del male e vengono liberate le energie represses nel subcosciente. Nella seconda, « *ricostruttiva* », per mezzo della suggestione, della persuasione e di altri procedimenti rieducativi, vengono risolti i

conflitti, disciplinate le varie tendenze, rafforzati i lati deficienti e vien insegnato al malato ad aiutarsi gradatamente da sè. La terza fase — che chiamo « *epigenetica* » poichè è una vera rigenerazione « dall'alto » — consiste nel risveglio, per mezzo di opportuni metodi, delle energie spirituali superiori, le quali aiutano a risolvere conflitti, a superare ostacoli, a guarire disturbi contro i quali le energie normali della personalità non sono adeguate e sufficienti.

Così si ottiene una sintesi più vasta e più salda e il malato non solo vien curato dei suoi sintomi morbosi, ma viene aiutato nel suo sviluppo, viene tratto ad acquistare una *sanità* superiore e più vera di quella che possiede l'uomo ordinario.

Domanda: Questo metodo integrale appare invero ampio ed efficace e si comprende come possa dare ottimi risultati; ma si può applicare ad ogni malato?

Risposta: Il dubbio espresso è giusto. In realtà, se il metodo è uno nelle sue grandi linee, varie sono le sue applicazioni e i suoi adattamenti ai singoli casi. In un certo senso ogni caso costituisce un problema nuovo e richiede quasi un nuovo metodo, cioè una nuova scelta e combinazione dei vari procedimenti che costituiscono il metodo integrale. Vi sono poi numerose difficoltà e limitazioni: le une insite nel malato stesso (scarsa comprensione, scarsa buona volontà e cooperazione); le altre nell'ambiente (incomprensione e contrasto, purtroppo frequenti, da parte delle famiglie) e in varie circostanze esterne e pratiche.

Così mentre in molti casi si può fare una buona cura senza che il malato cambi genere di vita e lasci le sue occupazioni abituali, in altri, più gravi e complessi, occorre l'allontanamento del malato dalla famiglia. In questi casi l'opera sarebbe assai facilitata se potesse venir svolta in una casa di salute organizzata secondo le nuove direttive ora esposte. In una simile casa di salute si potrebbero anche associare molto opportunamente alla psicoterapia le cure fisiatriche « naturali », che ora vanno riacquistando meritatamente molto favore, e si potrebbero sperimentare nelle migliori condizioni altri sussidi terapeutici generalmente trascurati ma dai quali mi riprometterei risultati assai efficaci; ad esempio l'uso dei colori e dei suoni, la ginnastica ritmica, ecc.

Domanda: Quali sono i Suoi propositi attuali di lavoro?

Risposta: In attesa di poter organizzare un luogo di cura ideale e completo quale ho accennato, c'è un'ampia opera di preparazione e di divulgazione da svolgere. Occorre illuminare il pubblico, metterlo al

corrente delle nuove scoperte e dei nuovi metodi, sfatar pregiudizi, aiutarlo a prevenire, o a combattere all'*inizio* (quando sono molto più facilmente guaribili) le malattie nervose.

Nel campo sanitario poi occorre far prevalere le nuove concezioni sopra quelle, materialistiche e ristrette, sostenute ancora da molti, troppi medici e professori. Occorre istruire e addestrare i giovani medici e gli studenti nell'uso dei migliori metodi psicoterapici.

Occorre inoltre formare un nuovo genere di «infermiere dell'anima» che possano coadiuvare nelle cure psichiche.

Quest'opera trascende le forze e le possibilità di un singolo. Per svolgerla in modo ampio ed intenso occorrerebbe fondare uno speciale Istituto, in cui venissero tenuti dei corsi, che facesse pubblicazioni, ecc.

Mentre mi preparo ad estendere così gradatamente e in collaborazione con altri, la mia opera, continuo con fervore il mio lavoro individuale. Ho tante conferme della bontà della via che seguo, ho tali risultati pratici, che sono sicuro che questi principi e questi metodi finiranno con l'imporsi, per la forza irresistibile della *verità*.

L'occultismo del prof. Waygandt

Previo annuncio apparso sui giornali di Roma — come abbiamo accennato nel passato fascicolo — giovedì 26 aprile u. s. nell'Aula della R. Clinica Medica al Policlinico il prof. Waygandt, dell'Università di Amburgo, lesse in italiano una conferenza sull'*Occultismo*. Il nome dell'illustre neurologo richiamò un pubblico assai numeroso composto di professori, studenti, ufficiali, signore, signorine, nonché una vasta schiera di curiosi, accorsi per udire la parola della scienza intorno ad un argomento di così palpitante attualità. Ma ahimè! quanto grande fu la delusione degli ascoltatori! Pel prof. Waygandt l'*Occultismo* comprende Spiritismo, Stregoneria, Telepatia, Teosofia, Jettatura, Scienza cristiana, Nuovo pensiero, Demoni, Diavoli e chi più ne ha più ne metta. Non meriterebbe il conto di rilevare la strana confusione di cose tanto diverse fatta con molta disinvoltura dal prof. Waygandt, se non volessimo ancora una volta dichiarare che quello di cui Egli ha parlato non è l'*Occultismo*, ma tutt'al più un insieme di fenomeni di cui poco si conoscono le cause e i quali

nelle loro diverse specie possono rientrare in questa o in quella tra le tante branche nelle quali si dividono le Arti occulte.

In verità non sentivamo il bisogno della esposizione che egli ci ha fatta perchè in Italia le cose che ci ha voluto dire sono note a tutte le persone di media cultura, le quali abbiano seguito, anche molto superficialmente, il lavoro scientifico relativo alle ricerche psichiche e conoscano le direttive di certi movimenti più o meno spirituali, segnatamente americani.

L'illustre professore, da buon neurologo, ha visto anormali e malati un po' dappertutto, sebbene abbia riconosciuto che tra gli studiosi di occultismo — il suo occultismo — vi siano persone adorne di salde basi morali. Ha anche dichiarato che non tutto è ciarlateria negli allegati fatti supernormali, ma che solo la Scienza con la ricerca serena e obbiettiva può dire la sua parola intorno ad essi. Un grande pericolo lo ravvisò nella constatazione fatta recentemente da lui stesso in America, dove i malati che ricorrono alla *Christian science* per la cura sono assai più di quelli cui prestano la loro assistenza tutti i medici degli Stati Uniti messi insieme.

Ora nessuno contesta alla Scienza, che è metodo, i suoi diritti e i suoi doveri; noi solo vogliam dire al prof. Waygandt che il vero Occultismo pure essendo scientifico nel senso alto della parola, ha metodi e finalità sue proprie. Esso è soprattutto la ricerca della Verità nel suo aspetto *Vita*, nel suo aspetto *Coscienza*, e per conoscere la *Vita*, per conoscere la *Coscienza*, c'è uno strumento solo, l'anima umana. La Scienza com'è comunemente intesa ha per suo strumento principale i sensi ed è orientata esclusivamente al di fuori; l'occultismo vero, ha per suo strumento l'*Io puro* ed è orientato esclusivamente al di dentro; l'una persegue lo studio della infinità delle forme e non vede che la molteplicità della materia; l'altro cerca di afferrare l'onnipotenza della vita che tutte le forme sostiene e non vede che l'unità dello Spirito, l'*Io assoluto*. E' chiaro? Sarebbe desiderabile che gli Scienziati cercassero di capir meglio che cos'è l'Occultismo vero, dimostrando verso i cultori di quest'ultimo quella larga comprensione che gli Occultisti hanno verso di loro.

Gli Occultisti pur riconoscendo i limiti della Scienza non la disprezzano menomamente e sanno vedere nelle sue conquiste e nella elaborata constatazione dei fenomeni e delle leggi che li governano gl'*indici* e i *segni* della Intelligenza universale, la grande matrice che alimenta tutte le cose e tutti gli esseri, l'Uomo compreso.

* * *

La conferenza del Prof. Waygandt ci offre il destro per rispondere brevemente agli attacchi che da diverse parti sono stati mossi alla Teosofia, in questi ultimi tempi, attacchi che hanno dimostrato da parte dei loro autori un'incompleta conoscenza sia delle idee teosofiche sia dei movimenti che da esse prendono il nome. Non è possibile giudicare di un corpo di dottrine che offre oramai una vastissima letteratura in tutte le lingue del mondo e che comprende opere di mole e di importanza disparatissime, — senza una paziente preparazione e una saggia selezione sia delle pubblicazioni, sia dei rispettivi gruppi di studiosi sparsi su tutti i continenti. In un movimento internazionale a base prevalentemente religiosa e nel quale liberamente chicchessia può esprimere le sue vedute intorno ad argomenti delicatissimi, è estremamente pericoloso dare giudizi sommari e c'è solo da meravigliarsi che se inconvenienti e malintesi esistono, com'è troppo naturale, essi non siano anche maggiori di quel che sono..

Le correnti del movimento teosofico mondiale si presentano in forme assai varie; per conto nostro solo dichiariamo che la *Lega teosofica indipendente* di cui facciamo parte ha pubblicato a suo tempo in *Ultra* (1909) le direttive cui s'ispira e le finalità cui tende; le une e le altre brevemente e esplicitamente si riassumono nello studio del misticismo come separato dalle arti occulte e nella coltivazione presso i singoli soci di solide basi morali e delle forme più pure di spiritualità. La nostra attività scritta ed orale sta a dimostrare con quanta scrupolosa cura ci sforziamo di attenerci ai nostri Statuti, gelosi come siamo di conservare in tutte le nostre manifestazioni quel senso di equilibrio e di misura che è una delle doti più preziose della coscienza italiana.

DECIO CALVARI

VIDYA o Sapienza non è un acquisto, nè un conseguimento, ma una realizzazione, uno spiegamento, uno svelamento, un ritrovamento di ciò che già era lì.

DREAMER: *A Conception of the Self.*

Sogno o realtà ?

(Frammento)

Ero dunque rimasta sola nel salotto. Spensi alcune luci, mangiai un ultimo biscotto, aprii la finestra e sedendomi davanti al caminetto mi lasciai cadere in un'ampa poltrona. Ero in uno stato di abbandono completo e, come ho detto dianzi, rimasi impigliata nel vortice di pensieri che si era formato nell'ambiente.

Un vortice è sempre una cosa pericolosa, perchè è un centro di movimento entro il quale si viene attratti senza potere in alcun modo reagire. Un vortice di pensieri ha questo di aggravante, che, mentre trascina nelle sue spire, non può agire sulla materia, e quindi assorbe, come farebbe la piovra, solo quella parte dell'essere che è affine alla sua natura.

Dopo pochi momenti, passati in perfetta immobilità ebbi l'impressione di non essere più *io*. Mi sembrava di potermi « vedere » e di essere, quasi direi, spettatrice di me stessa.

Non so se questo possa chiamarsi un fenomeno di sdoppiamento, certo si è che è un fenomeno assai differente da quello che si prova quando si sta per svenire.

Comunque, dopo essermi « vista » ebbi la sensazione come se il mio « corpo » non potesse più muoversi. Io come « io » potevo muovermi, ma il mio corpo, no. Ebbi da questo fatto la percezione del volere mentale disgiunto dalla materia.

Mi accadde, dunque, e a causa del sumenzionato vortice di pensieri, di essere trasportata sul piano astrale o, per essere più veritiera, su quello che io ritengo possa essere stato il piano astrale.

Questo piano è indescrivibile in termini usuali. Tutte le parole che userò per parlarne non corrisponderanno che approssimativamente a quello che ho visto e udito.

Immaginate dunque che « io », dopo aver lasciato tranquillamente il mio corpo sprofondato nella poltrona, abbia subita l'attrazione del vortice, e mi sia lasciata trascinare lontano, lontano, lontano.

Feci così un viaggio che mi sembrò lungo e breve allo stesso tempo,

perchè non limitato da tempo e da spazio, e giunsi sulla soglia di uno strano stato.

Era uno stato « *luminoso* ». La luce non veniva dall'alto; veniva dal di dentro, ma era una luce senza ombra: era una luminosità che permeava tutto. E così, come non era al di fuori; non poteva neanche dirsi che fosse veramente al di dentro: era da per tutto. Le strade non erano illuminate, erano « *luminose* »; similmente le mura delle case, i tetti, gli alberi, l'erba. Ed oltre al fenomeno di luminosità tutto era trasparente, ma non trasparente come il vetro che in certi momenti sparisce del tutto dalla nostra percezione visiva; se mi si permette il paradosso, direi che era trasparenza opaca; io vedevo bensì al di là delle cose, ma senza perdere la nozione della loro esistenza *solida*.

E non solo acquistai la capacità di questa visione, bensì quella più straordinaria di poter passar attraverso la materia.

L'impressione che ebbi trovandomi in queste condizioni fu di dire a me stessa: Ecco io vedo l'anima delle cose!

Da principio, pur sentendo i miei occhi aperti, mi parve di aver perso la vista, lo stesso provai per l'udito, poi m'accorsi che il mio equilibrio era tutt'altro che stabile; infine, in balia di questo « ignoto » che mi circondava, mi sentii sospinta vertiginosamente come se fossi portata via da un gran vento. Avrei voluto urlare, avrei voluto ridere; mi sarei contentata di poter piangere, o almeno di *pensare* sia pure una sola parola, ma nessuna di queste cose mi era possibile data la rapidità con la quale mi muovevo.

Se almeno avessi potuto esprimere a me stessa la curiosità di sapere che cosa sarebbe accaduto di me!

Non so quando sarebbe finito questo mio rotear nell'ignoto, se qualche cosa d'insolito non fosse avvenuto.

Una « *presenza* » mi si mise d'accanto e cominciò a girare con me. Bastò questo fatto, di non essere più sola, perchè talune delle mie facoltà si riaffacciassero alla mia consapevolezza, e il mio primo pensiero fu quello banalissimo di domandare: dove sono?

La « *presenza* » al mio fianco, parlandomi con una voce che non aveva suono e che io sentivo senza udirla, mi disse:

« Questa domanda la risolverai da te più tardi quando avrai avuto tempo di orientarti. Per il momento contentati di raccogliere delle impressioni. Tu sei qui in condizioni insolite, e prima di tutto bisogna che tu ti rimetta dell'esperienza attraverso la quale sei or ora passata. Dammi la tua mano perchè io possa rinfrancarti ».

Io porsi la mano ed essa venne stretta fra due palme calde e vibranti, ma che io realmente non vedevo. Dopo pochi secondi però, come un fluido vivificante sembrò penetrarmi tutta e poco per volta sentii di acquistare delle facoltà nuove. Mille cose strane mi apparvero dattorno: proruppi in esclamazioni di ammirazione, di meraviglia, di curiosità.

La « presenza » al mio fianco sorrise.

« Ti sembra strano tutto quanto vedi attorno a te? eppure queste cose non sono che il *doppio* delle cose che vedi ogni giorno e fra le quali vivi continuamente, solo che qui hanno perso il loro lento ritmo terrestre e son trasformate in pure vibrazioni ».

Mi parve di aver capito, ma non avrei potuto dire come.

« D'altra parte se vuoi seguirmi, io ti condurrò attraverso questo luogo che ti è ancora sconosciuto e nel quale hai il privilegio di trovarti senza aver perso le tue facoltà terrene ».

A queste parole ebbi un sussulto. Un'idea assurda mi passò per la mente: che fossi morta e questo fosse l'al di là? Non provai spavento, solo perplessità.

« No, no, non è quello che tu pensi ora. Se hai pazienza capirai tutto man mano che procederemo. Intanto guardati attorno ».

Feci come mi veniva suggerito.

Quello che dal di fuori mi era sembrato uno stato luminoso e trasparente, mi appariva ora come una visione fantastica di luci e di colori. Io stessa mi trovai come immersa in una luce azzurra che mi seguiva ovunque. La « presenza » al mio fianco emanava una luce rosea leggermente tinta di celeste. Più che la luce m'interessava il fatto di poter scorgere la vibrazione.

Ma io non riconoscevo a questo luogo nessuna forma definitiva, vale a dire che sembrava continuamente trasformarsi. Ora era città, ora campagna, ora era popolata, ora era deserta; adesso vi era il mare, il porto coi bastimenti, le barche peschereccio dalle grandi vele spiegate, poi sembrava che a questo mare si sovrapponesse una stazione con mille treni in partenza. In certi momenti si sarebbe detto che varie fotografie erano state prese sulla stessa lastra.

« Le cose che tu vedi appartengono ancora alle visioni della soglia, vale a dire quello che sulla terra si chiama il sogno, e non sono altro che lo sforzo transitorio che la psiche deve fare, per distrigarsi da uno stato prima di entrare nell'altro ».

Mentre la mia guida parlava, le cose già cambiavano e notavo che si accentuava in me una certa familiarità per ciò che vedevo. La mia attenzione fu attirata soprattutto dal fatto che intorno a noi si muovevano enormi moltitudini di persone. Tutte queste persone sembravano perseguire uno scopo. Sembravano non aver tempo per fermarsi, ma entravano e uscivano dagli edifici con la sicurezza che ha l'uomo che sa quello che deve fare. Tutta questa gente si distingueva per caratteristiche non tanto personali quanto collettive, e come a gruppi sembravano disseminarsi su sfondi di vari colori.

Domandai alla mia guida:

« Qual'è la determinante dei colori, qui? ».

« Il colore è determinato dallo spirito animatore dei diversi stati mentali degli umani che qui vengono nel sonno. Ognuno porta dallo stato terreno i pensieri pensati e non elaborati in esperienza durante la giornata ».

« Ma io mi troverei dunque nell'al di là? ».

« Certo, se per al di là tu voglia intendere qualche cosa che trascenda il mondo finito. E più precisamente posso dirti che tu ti trovi nell'« al di là », con la coscienza sveglia sul piano astrale. E' un privilegio il tuo e ti auguro di saperne fare il miglior uso possibile. Addio, ti lascio perchè ora tu puoi orientarti da te. Verrò più tardi a riprenderti per condurti oltre.

Detto ciò la mia guida spari.

Sparì.. per modo di dire poichè una cosa perchè possa sparire bisogna averla vista, mentre io avevo percepita una « Presenza » senza vederla..... Rimasta sola cercai di orientarmi. Presto detto, ma prima di farlo bisognava che io riordinassi i miei pensieri e mi rendessi bene conto del luogo dove ero.

MARIA LLOYD.

Noi siamo ora positivi allo Spirito, negativi al senso; dobbiamo diventare negativi allo Spirito, positivi al senso.

d. c.



GRUPPO « ROMA » DELLA L. T. I. — Nell'ultimo trimestre il nostro Gruppo (5, Via Gregoriana - Roma) ha continuato i suoi lavori, seguendo le linee già accennate nel passato fascicolo della Rivista *Ultra*.

Tra le conferenze pubbliche più importanti segnaleremo pel giovedì quelle di Angelo Flavio Guidi e della scrittrice Ghirola; per la domenica quelle di Decio Calvari, in continuazione del corso sui concetti fondamentali della Filosofia esoterica principiato il 4 Marzo e che ha avuto termine il 20 Maggio u. s. — Ecco i titoli delle ultime tre conferenze domenicali di Decio Calvari, le quali vanno aggiunte alle altre sei, di cui demmo notizia nello scorso numero della Rivista: 1. Conoscenza spirituale applicata alla vita. 2. Il suono come potere creatore. 3. La via stretta.

* * *

Angelo Flavio Guidi, come abbiamo accennato in altra parte della Rivista, dietro invito della Presidenza ha volentieri aderito a tenere tre pubbliche conferenze di cultura egiziana al nostro Gruppo nei giorni di giovedì 10 Maggio, 24 Maggio e 9 Giugno. Il nostro Presidente Conte Dr. Enrico Galli Angelini, nel presentare al pubblico il chiaro conferenziere ha avuto occasione di porgergli i più vivi ringraziamenti pel prezioso contributo che nella sua qualità di valente egittologo ha voluto portare al nostro movimento e ai nostri studi.

La prima conferenza trattò specialmente della « *Rinascita dell'anima secondo gli antichi egizi* ». L'oratore parlò delle diverse teorie al riguardo, rivelando una pagina suggestiva sul carattere religioso del profeta Mosè, sacerdote egizio. Descrisse la viva passione d'Iside e lesse alcuni brani del *Libro dei Morti*, prendendone occasione per rivendicare all'Italia le maggiori conquiste dell'egittologia.

La seconda conferenza aveva per titolo: « *Il simbolismo egiziano* ». I nostri lettori saranno lieti di prender cognizione di una parte di essa stampata in questo stesso fascicolo. Il Guidi dopo avere analizzato le relazioni che attraverso i simboli passano tra la religione egiziana e le altre religiose che le sono seguite, si trattenne intorno all'o-

rigine del monachismo e del sacerdozio, al particolare carattere di Mosè, nel suo doppio aspetto di sacerdote egizio e di profeta del popolo israelitico, alla leggenda delle piaghe d'Egitto e specialmente quella della morte dei primogeniti. Ricordò, anche, il centenario della scoperta dei geroglifici, rivendicando l'opera degli egittologi italiani e trattò, con particolare acume, del mito di Osiride e dell'eredità spirituale di Toth, l'*Hermes trimegisto* dei greci e dei latini:

La terza ed ultima conferenza ebbe per titolo: *Egitto e Cristianesimo*. L'oratore fece rilevare le strette relazioni tra la religione egiziana, l'ebraica e la cristiana, attraverso un dettagliato esame di cinque fra i più grandi personaggi della vita giudaica e cioè Giuseppe di Giacobbe, Mosè, Salomone, Geremia e Gesù. Indi si trattene sopra un interessante raffronto fra i salmi davidici e quelli di Akhnaton. Il Guidi chiuse il suo dire così: « Gli ebrei dall'Egitto porteranno in Palestina un seme che fruttificherà, e che fruttificherà anche pel cristianesimo. Sul vecchio e robusto tronco egizio, sulla mistica Sfinge, dalla terra dove tutto rinasce — il loto, la fenice, l'anima, la carne — le verità essenziali di altre religioni trovarono l'appoggio per inalzarsi, espandersi, affermarsi. Ma fra la massa della nuova rigogliosa vegetazione, il vecchio tronco appare con la sua scorza esteriore anche se più non vi sia una stilla di linfa vitale, a testimoniare quello che fu.

« Ed ecco tutto il mistero e tutta la realtà dell'Egitto.

« E mentre l'Evangelista alludendo all'Egitto, ammonisce i figliuolletti di non lasciarsi avvicinare ancora dal culto degli idoli » lo stesso S. Giovanni nella sua I Epistola, cambiando una parola soltanto ripeteva la vecchia legge morale, che aveva regolato per quaranta secoli l'Egitto, nella sua vita essenziale: Dio come suscitatore di amore, di scienza e di carità.

« E vi sono due simboli: Gesù iniziava la predicazione e Tiberio ordinava l'abbattimento del Tempio d'Iside a Roma.

« Roma nel 600 dichiarava religione ammessa dallo Stato il Cristianesimo e l'ultimo culto d'Iside si estingueva nella misteriosa cella interna e nascosta del Tempio di Philae.

« La verità brilla nel mondo! Ma la luce sacra si serve dell'olio spremuto dall'olivo che manda le sue radici a succhiare l'*humus* essenziale sorto dalla disgregazione delle sostanze che già ebbero vita.

« Mai come nelle religioni, la morte serve alla vita e ciò che fu a quello che è — e quello che è a ciò che sarà ».

Tutte tre le conferenze di Angelo F. Guidi hanno richiamato nella Sala di Via Gregoriana un pubblico colto e numeroso composto di studiosi, letterati, ufficiali, uomini politici, signore, signorine, oltre alcune eminenti personalità della colonia straniera. L'oratore seguito con la più viva attenzione e col massimo interesse è stato alla fine sempre salutato da una vera ovazione.

Il successo di queste conferenze è stato anche confermato dagli inviti che il Guidi ha ricevuto da vari circoli di coltura italiani per ripeterle in diverse città. La prima infatti è stata tenuta domenica 10 Giugno al Teatro Ventidio Basso di Ascoli Piceno ad iniziativa ed a beneficio del locale Liceum.

Successivamente il Guidi parlerà alla Sala dei Notari di Perugia, a beneficio della locale Associazione di assistenza Croce Bianca. Infine a Spezia, Taranto, Bari ed Ancona.

* * *

Come abbiamo accennato più sopra, Ghirola ha parlato al nostro Gruppo Giovedì 14 Giugno su: *L'Anima del fanciullo*. La conferenza pronunciata con intenso ardore è stata ascoltata con grande attenzione dal numeroso pubblico e vivamente apprezzata nel finale di preghiera. L'oratrice fu calorosamente applaudita. In un prossimo fascicolo daremo il testo della conferenza, certi di far cosa grata ai nostri lettori.

* * *

Continuati durante i mesi di aprile e maggio, si sono chiusi alla metà di giugno i corsi riservati ai Soci del Gruppo sulla *Dottrina Segreta* e i *Vangeli*, tenuti rispettivamente da Olga e Decio Calvari.

* * *

L'8 maggio, con la consueta solennità e col devoto ricco omaggio di fiori, fu commemorata la morte di H. P. Blavatsky e con l'occasione anche quella dell'amato defunto Presidente del Gruppo Generale Carlo Ballatore. Il Presidente Conte Dr. Galli Angelini ricordò con commosse parole i grandi fondatori del movimento teosofico e i loro più intimi collaboratori, riaffermando ancora una volta tutta la nostra devozione alla purissima causa spirituale di cui ci siamo fatti modesti propugnatori. Seguì Olga Calvari, la quale mise in evidenza tutto il prezioso contributo che possono portare alla educazione e allo sviluppo della personalità dei fanciulli, l'insieme di elementi che la Teosofia mette a nostra disposizione e che se saviamente applicati possono dare al problema educativo un indirizzo assai diverso da quello seguito fin qui.

Chiuse la bella armonica riunione Decio Calvari rievocando la figura della *Vecchia Signora*, H. P. B., la sfinge del secolo XIX e mettendo in evidenza lo strano modo col quale Ella stessa confessa di avere scritto la *Dottrina Segreta*. Da ultimo con un appassionato fraterno richiamo a tutti i *Militi ignoti* della causa dello Spirito, ebbe termine anche quest'anno l'omaggio sincero e profondo di tutti i Soci verso Colei e Coloro che ci additarono la Via e ci mostrarono la Luce.

Le note squisite dell'esimio violoncellista Peyrot contribuirono efficacemente ad armonizzare la mistica adunanza.

* * *

Martedì 19 giugno chiuse la serie delle conferenze pubbliche la Signora Manzoni, congiunta del grande scrittore lombardo, e nostra egregia consocia, la quale con un discorso intorno ad *Alessandro Manzoni intimo*, ebbe agio di lumeggiare alcuni aspetti caratteristici e narrare avvenimenti poco o punto noti della vita privata dell'immortale autore dei *Promessi Sposi*.

* * *

I nostri Gruppi di Torino e di Firenze hanno regolarmente tenute le loro riunioni durante l'ultimo trimestre sotto la direzione del Conte Lorenzo Verdun di Cantogno e Vittorino Vezzani (Torino) e Roberto Assagioli (Firenze). Anche essi resero il dovuto omaggio alla memoria di H. P. Blavatsky nella ricorrenza della sua morte e cioè l'8 maggio, giorno in cui i suoi discepoli in tutto il mondo inviano a Lei pensieri di profonda riconoscenza e devozione.

Corre grande differenza tra il contemplare, il meditare e il fantasticare; perocchè la mente fantasticando vaga, meditando investiga, contemplando ammira. Il fantasticare è senza fatica e senza frutto; il meditare è con fatica e con frutto; il contemplare è con frutto, ma senza fatica.

ALBERTO MAGNO: *Paradisus Animaë.*



I LIBRI

E. WOOD - *Concentrazione*. — Corso pratico per lo sviluppo delle facoltà mentali. Traduz. autorizzata dalla 3. ediz. inglese di V. Benedetti. Roma. Signorelli, 1922.

Il libretto tradotto da V. Benedetti viene a colmare una grande lacuna della nostra educazione ufficiale, la quale *si preoccupa* dell'insegnamento intellettuale senza *occuparsi* di aiutare i giovani a formarsi lo strumento di lavoro più necessario che darà loro il potere di concentrare le forze mentali totalmente ad essi *prima sconosciuto*.

Il volume contiene in forma di corso sistematico, le regole sulla concentrazione della mente e sulla meditazione, che l'autore pratica da oltre un ventennio nelle scuole dell'India.

I lettori occidentali potranno essere non molto abituati alle concezioni filosofico-religiose che sono alla base delle teorie orientali; pure il T. non esita a credere che gli studiosi accurati di quest'aureo libretto assorbiranno incoscientemente gli elevati principii etici a cui l'autore ha informato i suoi insegnamenti e si troveranno involontariamente meglio orientati verso quel faro luminoso segnalatoci circa duemila anni fa, ma che l'umanità pare abbia del tutto dimenticato, della solidarietà e della fratellanza umana.

Il libretto che raccomandiamo a tutti, ma in special modo a coloro che hanno bisogno di sottrarsi alla schiavitù di una mente non controllata, tratta i seguenti argomenti: — *Mente e stato d'animo*. — *Primi esercizi: richiamo dell'attenzione*. — *Esercizi per vincere gl'impedimenti provenienti da sensazioni fisiche*. — *Metodo per inibire i pensieri importuni*. — *Concentrazione mentale*. — *Metodi della meditazione* — *Meditazione con l'uso di formole e simboli*. — *Ostacoli alla meditazione*. — *Contemplazione*.

B. H. SPRINGETT - *Secret Sects of Syria and the Lebanon*. — John. N. Watkins. Londra, 1922.

L'Autore, già Maestro massonico, che dedicò molti anni a ricerche sulla Massoneria, esamina con molta cura credenze e riti cerimoniali delle varie razze che abitano la Siria in generale e il Libano in particolare. Sebbene scritta principalmente con lo scopo di descrivere i rapporti di correlazione che passano fra il cerimoniale siriano e quello massonico, l'opera si raccomanda anche agli studiosi di religioni in generale, poichè vi sono raccolte in-

formazioni da un gran numero di opere che il lettore ordinario può procurarsi solo con grande difficoltà.

LAO-TZE - *Il libro della Via e della Virtù*. — A cura di J. Evola. Lancia-
no, 1923, G. Carabba, editore.

Questa nuova presentazione dell'opera del grande cinese si distingue dalle molte altre esistenti in varie lingue europee, principalmente per due punti: anzitutto per il tentativo di presentare il pensiero di Lao-Tze in forma strettamente speculativa: « principio informatore della traduzione è stato l'elevare costantemente alla forma del concetto — presso l'ipotesi di lavoro della coerenza del pensiero del *Tao-teh-king* — quel contenuto che in Lao-Tze, per la struttura stessa della lingua cinese, ove ogni idea non può essere espressa che nel riferimento diretto o indiretto ad un'immagine sensibile, si trova in specie simbolica e metaforica » (p. XXV). In secondo luogo per una interpretazione originale ed audacissima nel senso dell'idealismo attuale, svolta in un ampio studio introduttivo e in varie annotazioni al testo.

Circa il primo punto, è un fatto spesso notato che gli orientalisti in massima, all'erudizione e alla grande cultura filologica e grammatica si fanno quasi un dovere di accoppiare una competenza filosofica scarsa o nulla; e il Lao-Tze che finora ci era stato fatto da essi conoscere rimaneva proverbialmente oscuro, inorganico, quando non addirittura contraddittorio. Ora, leggendo la nuova versione in parola, e principalmente basandosi sul significato dato a punti che si conservano materialmente identici tanto nella traduzione dell'Evola che in quelle di altri, viene il dubbio se simili caratteri siano immanenti alla natura stessa dell'originale, ovvero se non dipendano da una grande profondità della filosofia di Lao-Tze, il cui senso e la cui organicità non potrebbero che sfuggire per una comprensione superficiale e rapsodica, e, essenzialmente, per una penetrazione poco chiara del concetto del *Tao* su cui gravita l'intera filosofia del Lao-Tze. Il *Tao*, per l'Evola, è il principio attuale dell'individuo assoluto, vale a dire quella funzione trascendentale per cui la realizzazione dell'Io, in quanto autocoscienza ed autarchia, si trasmuta nell'elaborazione di un divenire ciclico delle determinazioni mondiali; quindi nell'interpretazione in parola, basata principalmente sulla tradizione esotericomistica del Taoismo volta in termini di pensiero moderno, l'E, cerca di rivendicare a questa filosofia, di contro all'abituale comprensione dei sinologi come di un panteismo naturistico, di un quietismo e di un moralismo socializzante, il valore di un idealismo immanentistico, anzi di una teoria dell'individuo assoluto; col che ha poi modo di valorizzare l'interdipendenza di metafisica e etica (*Via e Virtù*) ch'egli ritrova nel *Tao-Teh-King* e di esporre i paradossi del *non-essere* e del *non-agire* come condizionalità metodologiche sorgenti dalla logica stessa dello sviluppo trascendentale dell'Io. Allora l'opera di Lao-Tze non solo conterrebbe i più alti pensieri conquistati nel corso della speculazione occidentale, ma, ancora, offrirebbe una sintesi in cui, in un certo qual modo, potrebbero trovar soddisfazione parecchie esigenze affatto precipue alla nostra moderna coscienza.

Certamente in qualche punto il traduttore va oltre il segno, e presta alla filosofia di Lao-Tze la propria filosofia. Qui vogliamo notare solo un punto. Che l'antica speculazione cinese a partir dall'*Y-King*, sia immanentistica, si può anche concedere, e sostenere col fatto della mancanza di una religione vera e propria, del primato di un'esigenza morale prettamente umana, della connessione della norma etica alle leggi generali dell'evoluzione naturale, ecc.; ma che l'immanentismo cinese possa poi identificarsi con quello essenzialmente individualistico elaborato dalla coscienza moderna e di cui l'*Evola* è un sostenitore, ci sembra alquanto discutibile. Se all'antico spirito cinese era sconosciuta una vera religione in senso trascendente, ciò deriva con verosimiglianza del fatto che in esso, così come nella primitiva coscienza paleoindiana, non v'era ancora bisogno di un *religare*, in quanto non v'era ancora separazione, ma esso viveva in una comunione di fatto, in una promiscuità indistinta con l'universale e con la spiritualità di razza e di tradizione. L'Io in quanto tale, cioè come centro in sè assoluto e autonomo, non era allora ancor nato, o meglio, cadeva fuor dall'Io, il quale restava piuttosto uno strumento, una passiva coscienza che si lasciava vivere dall'universale. Fra l'immanentismo inerente ad una simile situazione e quello che alcune recenti filosofie occidentali vanno sostenendo — e, a dir vero, più come un ideale « dover essere » che come una effettiva realtà della coscienza — v'è di mezzo l'evoluzione spirituale di 26 secoli, il cui senso si può ritenere esser stato ad un dipresso lo staccare il principio autocosciente dell'universale, e il costituirlo a individualità ed *unicità* attraverso la materializzazione delle tarde civiltà egizia e persiana e di quella greca, attraverso l'attivismo cristiano e il consolidamento della coscienza speculativa culminante nella filosofia del romanticismo tedesco. Perciò se l'interpretazione immanentistica può in massima valere, per l'analogia del punto di partenza con quello d'arrivo di un cielo, come un ottimo principio euristico per orizzontarsi nel lavoro di traduzione di Lao-Tze, non bisogna però dimenticare che, di là dall'eventuale identità esterna, l'intimo valore dei due punti resta essenzialmente diverso.

In ogni caso il lavoro dell'E., di contro a simili difetti procedenti dalla preoccupazione modernizzante e che del resto sono facilmente ovviabili per un'attenta lettura, sta il merito di aver dato, presso ad una chiara ed organica comprensione dell'insieme, una soddisfacente soluzione a vari passi rimasti finora incomprensibili e inarticolabili, e, in genere, di aver fornito il mezzo affinché il *libro della Via e della Virtù* possa divenire oggetto di una seria considerazione speculativa.

La traduzione riporta in appendice un frammento del *Pan-ta-Kuatu*, il libro segreto dell'iniziazione taoista.

E. V.-V.

W. L. WILMSHURST - *The meaning of Masonry* (2). — Lund, Humphries, Londra, 1922. Pag. 216.

Il direttore dell'ottima rivista londinese di misticismo cristiano «*The Seeker*», che purtroppo ha sospeso da qualche tempo le sue pubblicazioni, sostiene in questo volumetto una tesi interessante per un cristiano: che nei

simboli della Massoneria speculativa sta nascosta una realtà spirituale. Egli non pretende che l'attuale sistema massonico derivi dalla remota antichità, nè che abbia alcuna continuità diretta con le dottrine dei templi dell'antico Egitto o dell'arcaica Israele; ma asserisce che la dottrina spirituale celata nella sua fraseologia architettonica è estremamente antica, e cioè che « la Massoneria ci offre, in forma drammatizzata e col mezzo di un cerimoniale drammatico, una filosofia della vita spirituale dell'uomo e un diagramma del processo di rigenerazione ».

La loggia, egli afferma, il suo ammobigliamento, gli officianti e i riti hanno tutti riferimento a costituenti interiori, facoltà e processi che hanno luogo nell'uomo e facilitano la sua rinascita e la sua evoluzione spirituale.

In questa tesi si può, fino ad un certo punto, consentire con l'autore, incoraggiandone lo sviluppo da parte di studiosi massonici.

v. v.

REV. C. DRAYTON THOMAS - *Some new evidence for human survival* — Collins, London, 1922. Pp. 261.

Con una autorevole introduzione di Sir William Barret, il Rev. Thomas, ministro Wesleyano, espone con coscienziosa esattezza esperienze fatte da lui per molti anni su di un tipo speciale di fatti psichici sviluppati per mezzo della *medium* signora Leonard.

Questa *medium* che ha sollevato recentemente molto rumore a Londra, compie assai interessanti esperienze di chiaroveggenza. Lady Glenconner (Viscontessa Grey) nel suo recente volume « *The earthen Vessel* », aveva già dato alcuni esempi dei così detti « Book Tests »: prove che consistono nel far scegliere alla *medium* un libro in una libreria posta in una stanza a lei affatto sconosciuta, e nel controllare se alla pagina e al paragrafo da lei indicato si trova realmente scritto quel che la *medium* dice.

Su 348 casi visti e controllati dal Drayton Thomas in 2 anni, egli ha riscontrato 242 volte esito favorevole, 46 volte esito incerto e 60 volte esito negativo. La massima cura si prese nell'evitare che la *medium* potesse avere una conoscenza dei libri anche indiretta, o che le potesse giungere indicazione telepatica subcosciente dai presenti.

A questa esperienza seguì una serie anche più importante di prove fatte con giornali: « Newspaper Tests ». Qui la *medium* riferiva il contenuto di notizie che dovevano apparire in giornali e altri periodici, prima ancora che questi fossero pubblicati. Generalmente si trattava di annunci di prima pagina del *Times* indicati già il giorno innanzi che apparissero. Su 104 casi, 73 ebbero successo, 12 risultarono incerti, 19 negativi. Nei numerosi casi in cui si fece uso del *Times* le informazioni furono date invariabilmente prima che gli annunci fossero composti in tipografia. Il che introduce un problema assai imbarazzante di precognizione.

Le relazioni delle esperienze vennero regolarmente consegnate al segretario della Società di Ricerche Psiciche di Londra subito dopo le sedute. L'autore, data la sua qualità di ecclesiastico, dimostra notevole coraggio nel dichiarare, come fa, la sua persuasione che i messaggi provengono dallo

spirito del padre suo Giovanni, anch'egli ministro Wesleyano, morto nel 1903. Ritene insufficiente a spiegare i fatti ogni ipotesi di telepatia, chiaroveggenza, lettura subcosciente del pensiero.

Per sostenere il contrario, egli afferma, occorrerebbe ammettere che il subcosciente della signora Leonard fosse dotato delle seguenti facoltà straordinarie:

1° Capacità di trarre il significato generale di pagine stampate esistenti in case lontane;

2° Possibilità di far questo sebbene i libri che contengono tali pagine non vengano aperti;

4° Aver conoscenza degli avvenimenti svoltisi nella casa e nella vita privata dell'autore nel presente e in un lontano passato;

5° Intelligenza tale da scegliere fra le memorie di altri ospiti argomenti adatti per associarli con il passaggio ritrovato nel libro; o — inversamente — tale da scegliere un brano adatto per associarlo con memorie prese dalla profondità della mente dei presenti;

6° Capacità d'aver notizia di nomi che debbono apparire nei giornali di domani;

7° Conoscenza della loro posizione approssimativa nella pagina;

8° Capacità di accertare molti particolari relativi alla vita del padre dell'autore, a questi sconosciuti e solamente verificabili esaminando i diari del defunto o interrogandone i presenti.

La lista, come si vede, è veramente formidabile e tale da far seriamente dubitare sulla fondatezza della ipotesi ormai già barcollante che i fatti metapsichici derivino dall'attività subcosciente dei *medium*.

V'è qualche cosa di più profondo nelle esperienze della metapsichica moderna; ormai forse ci troviamo sulla soglia del limite che ci separa ancora dalla prova scientifica della sopravvivenza umana.

v. v.

Libri ricevuti.

E. COUË - *Il dominio di se stessi per mezzo dell'autosuggestione cosciente.* — Torino, Bocca 1923. — L. 7.

RAMACHARAKA Y. - *La sapienza suprema.* — Lezioni in Gnani Yoga. — Trad. di V. Benedetti. — Torino, Bocca, 1923. — L. 16.

J. BRICAUD - *I primi elementi in occultismo.* — Todi, Atandr. — L. 8.

C. MICHELSTAEDTER - *La persuasione.* — Genova, Formiggini, 1913. — L. 2.

R. CUDWORT - *Sistema intellettuale dell'Universo.* — Pavia, 1823. Vol. 5. — L. 20.

P. GALLUPPI - *Elementi di Filosofia.* — Vol. 3. — L. 12.

A. BESANT - *L'évolution de la vie et de la forme.* — Paris, 1901. — L. 5.

C. LANZANI - *Religione dionisiaca.* — Torino, Bocca, 1923. — L. 18.

A. LAVAGNINI - *I segreti della scienza del respiro.* — Roma, 1922 — L. 3.

H. WOOD - *Concentrazione.* — Corso pratico per lo sviluppo delle facoltà mentali. Trad. di V. Benedetti. — Roma, A. Signorelli, 1922 — L. 4,50.

M. BACIOCCHI DE PEON - *Noviziati dell'animo.* — Firenze, 1923 — L. 2.

- P. GIBIER - *Le spiritisme*. — Paris, Durville — L. 10.
 H. REGNAULT - *Les vivants et les morts*. — Paris, Durville, 1922 — L. 10.
 C. L. LANCELIN - *La vie postume*. — Paris, Durville, 1922 — L. 35.
 L. HELLER - *Le basi spirituali della Massoneria e la vita pubblica*. — Traduz. ital. dall'originale per cura di Icor. — Todi, Atanòr, 1923.

DALLE RIVISTE

PREVISIONE IN SOGNO DELLA TRAGEDIA IMPERIALE RUSSA.

Ecco un curioso racconto relativo al disastro che colpì lo Zar e la famiglia imperiale russa, racconto pubblicato per la prima volta nel *Truth* del 17 marzo 1918 su dati forniti dalla signora O' Sullivan Beare, vedova del ten. col. O' Sullivan Beare, già console generale britannico a Rio de Janeiro. Detta signora, di temperamento psichico, ebbe notevoli esperienze in altre occasioni, fra cui da ricordare quelle del 1903 e quelle del 1914. Nel novembre 1903, trovandosi nel Sud Africa, ella ebbe per cinque volte una serie di sogni lucidissimi, in cui vide la madre della zarina, la principessa Alice, figlia della regina Vittoria, che era sposata al G. Duca di Hesse Darmstadt, e che ella conosceva di vista, la quale le diceva di comunicare allo zar che gli nascerebbe un figlio nel 1904, figlio che sarebbe morto in modo orribile ove egli non avesse posto fine alle persecuzioni contro gli ebrei. La zarina, inginocchiata, piangeva amaramente, e la madre le stava da presso senza che ella vi facesse attenzione. Al mattino la signora O' Sullivan chiese al marito se vi fossero notizie dalla Russia e questi le fece leggere sul « *Times* » un resoconto di nuovi terribili massacri di ebrei. Il Colonnello le consigliò pure di informarne il signor Stead, ciò che ella fece, pregandolo anche di scrivere allo Zar, che lo Stead conosceva di persona. Su consiglio dello Stead però ella stessa raccontò allo Zar il suo sogno: non ebbe risposta. Esattamente nove mesi dopo, il 12 luglio 1904 nasceva lo zarevic. Le persecuzioni contro gli ebrei cessarono.

In luglio 1914, stando a Richmond, Surrey, la signora O' Sullivan ebbe di nuovo dei sogni concernenti lo zar, e precisamente il 16 e il 17 luglio. La Granduchessa apparve nuovamente supplicando di dissuadere lo Zar dal prender parte alla guerra, chè così facendo avrebbe attirato sulla sua persona e sulla sua famiglia inauditi pericoli di violenze, incendi e rivoluzione. In seguito a ciò ella scrisse allo zar la lettera seguente:

Richmond, 27 giugno 1914.

La M. V. ricorderà che ebbi l'onore di scrivereLe dall'Africa nel gennaio 1904, a proposito della serie straordinaria di sogni che ebbi per cinque notti consecutive, e scrissi direttamente a V. M. per consiglio del Sig. Stead.

Ora la medesima persona che mi era apparsa nei sogni del 1903 mi è nuovamente apparsa, dicendomi di dissuadere la M. V. dall'intervenire nella guerra: ciò fu in due sogni delle notti del 16 e 17 c. m. Lo spirito apparsomi è stretto parente di S. M. la Zarina e mi fece molta insistenza perchè informassi la M. V. del pericolo gravissimo di violenze, incendi e rivoluzione che sovrasta la vostra imperiale famiglia, con probabile deposizione, se la M. V. prenderà parte alla guerra.

Con umile devozione

f.to Nita O' Sullivan Beare.

La lettera fu raccomandata e la ricevuta è stata conservata. Prima però che la lettera potesse giungere in Russia, la guerra era scoppiata.

Non si vede perchè la madre della Zarina debba avere scelto la Signora O' Sullivan per veicolo della misteriosa comunicazione di cui sopra. (Dalla *Occult Review*, di Londra, vol. XXXVI, n. 1).

NUOVE VIE VERSO LA SALUTE FISICA E MORALE.

Il Sig. J. Allen Patreiuoux dà conto, nella « *Revue Théosophique* » (Paris, Mars 1923) delle scoperte del Dr. Albert Abrams, un medico americano stabilito a San Francisco, il quale ha trovato che mediante la percussione di alcune parti della colonna vertebrale si possono ottenere dei « riflessi » (oltre quelli rotulei, papillari ecc.) molto importanti, perchè sono i riflessi degli organi principali: cuore, polmoni, fegato ecc.

Da questi riflessi egli è passato alle loro « reazioni elettroniche » per mezzo della quali il Dr. Abrams non ha nemmeno bisogno di vedere il paziente per diagnosticare la sua malattia e stabilirne la cura: una goccia di sangue su d'un pezzo di carta asciugante bianca, è tutto ciò che gli occorre. Con essa egli s'asside al suo laboratorio e ben presto un telegramma dà, al medico o chirurgo che ha inviato il saggio di sangue, carattere, localizzazione, intensità della malattia, prescrivendo inoltre la cura necessaria. E qualche volta a centinaia di chilometri di distanza un chirurgo opera e trova che quanto gli fu comunicato era esatto.

Infatti per mezzo di detti riflessi e del suo « oscillostrato », apparecchio ultrasensibile da lui ideato, gli riesce possibile di stabilire il *ritmo vibratorio* della malattia non che quello del medicamento necessario per quella cura. Così dopo aver deriso, co' suoi colleghi della medicina ufficiale, la medicina omeopatica, ha dovuto riconoscere che la dottrina dell'Hahneman concernente *l'attenuazione* dei medicinali, è tutt'altro che un mito.

« La farmaco-dinamica, dice l'Abrams, s'identifica con ciò ch'io chiamo vibrazioni umane per cui i medicinali di vibrazioni differenti, dalla malattia risultano non soltanto di nessun valore terapeutico ma dannosi all'organismo che dovrà faticare per espellerli. »

I risultati delle sue esperienze lo hanno indotto anche a ritenere inutili, anzi dannose, ogni e qualunque specie di vaccinazione; a riconoscere l'inutilità ed il danno di molte operazioni chirurgiche, delle vivisezioni e delle dissezioni del corpo umano dopo la morte: egli infatti fa le sue cure senza cagionar nessun dolore e con una sicurezza ed esattezza non mai raggiunte finora.

Ma le scoperte dell'Abrams investono tutto il campo della metafisi, giustificando l'alchimia del medio-evo. Molte antiche concezioni relative al corpo umano ed ai poteri in esso latenti, possono oggi essere suscettibili di dimostrazione scientifica. Tutto in natura è dotato di radioattività ed il corpo umano non fa eccezione: esso emette differenti specie d'energia, per cui *l'aura umana*, postulata dalla filosofia esoterica diviene una concezione ragionevole e del tutto scientifica: così dicasi dell'*aureola* che circondava le teste dei santi.

Le ricerche dell'Abrams hanno inoltre resa manifesta l'esistenza di una forza come la telepatia, la psicomètria, la chiaroveggenza, la lettura nel cristallo ecc., e resa possibile la misurazione del nostro pensiero e dei nostri sentimenti. Egli dichiara che *la realtà delle forme-pensiero*, può ormai essere dimostrata a tutti e non percepita soltanto dai chiaroveggenti col mezzo del suo sistema « idrografico » (che sarebbe un po' lungo spiegare qui).

Sono poi da segnalarsi le notevoli dichiarazioni che il Dr. Abrams ha fatto nel *Journal of Physic-Clinical Medicine* (sett. 1922). « Il buon umore egli dice, è un possente rimedio, e si può mostrare sperimentalmente, col mezzo delle « reazioni elettroniche », che se un malato di carcinoma è sufficientemente incoraggiato a pensare fortemente ch'egli non ha più il tumore, la reazione di questa malattia sparisce momentaneamente, poichè la persona che pensa e che vuole, crea una base vibratoria che distrugge il ritmo vibratorio che costituisce la malattia.

Non si può quindi escludere che con una forte e continuata suggestione, questa attitudine psichica possa annichilire qualunque malattia organica (1).

Trattando dei fenomeni associati all'attrazione della pallina di midollo di sambuco elettrizzata egli ha osservato che se un malato di carcinoma sa dirsi con convinzione: « Io non ho più il tumore » la pallina di sambuco non è più attirata verso la sede del male; ma dal momento ch'egli modifica l'attitudine mentale e sostituisce al pensiero ottimista un pensiero deprimente e si dice « io sono condannato » o qualche cosa di simile, la pallina viene immediatamente attirata verso la sede del male.

In natura, tutti i fenomeni non sono che il risultato di vibrazioni (2), vibrazioni che sono costruttrici o distruttrici a seconda della nostra attitudine mentale. Questa può quindi considerarsi come la base scientifica di quelle pratiche di meditazione e di concentrazione mentale tanto raccomandate dalla Teosofia, dalla *Christian Science*, dal Nuovo pensiero americano, e dalle fervide preghiere delle Chiese cristiane e di altre religioni.

V. B.

(1) Come ha dimostrato il Dr. E. Coué nel suo libro suggestivo « Il dominio di se stessi per mezzo dell'autosuggestione cosciente ». (Torino, Fratelli Bocca).

(2) La scoperta del radio, degli ioni ed elettroni, ne è la dimostrazione scientifica.

Quando tu vedrai quel Fuoco che non ha forma, il santo dei santi, balzare coi suoi raggi folgoranti giù per le profondità del tuo universo — allora porgi il tuo orecchio alla parola di quel Fuoco.

Dagli Oracoli Caldei.



SIR EWARD MARSHALL. — HALL E L'AL DI LÀ. — Questo eminente Consigliere di Stato inglese fa una confessione di fede nei mezzi di comunicazione fra i viventi ed i morti in una prefazione scritta a un volume testé pubblicato dall'editore Philip Allen e C. di Londra col titolo: *Guidance from Beyond* (Guida dall'Al di là). Questo libro è una collezione di messaggi ricevuti per mezzo di scrittura automatica da Miss Wingfield. Sono in gran parte lettere su soggetti spirituali.

Nella sua prefazione Sir Edward fa un interessante resoconto di un esperimento che 30 anni fa lo portò a meditare sul suo atteggiamento di fronte al problema della vita futura.

Egli scrive: — Una domenica ero in casa di mia sorella a Kampten e vi si trovava Miss. K. Wingfield. Come al solito, essa aveva data una rappresentazione dei suoi poteri quale scrivente automatica. Essa era grande amica personale di mia sorella ed in quel momento era ospite di casa.

Mia sorella mi prese a parte e mi supplicò di provare quei messaggi per conto mio. Tirai fuori una lettera che avevo ricevuto quel giorno, la piegai nella sua busta e posi questa in un'altra busta che chiusi col sigillo che portavo sempre con me. Non vi era nessuno scritto sulla busta sigillata, ed io la passai a mia sorella perchè la porgesse a Miss K. Wingfield e le rivolgesse a voce la domanda seguente: « Dove si trova lo scrittore della lettera contenuta in questa busta? » — Notate che non s'indicava il sesso dello scrittore e che mia sorella non sapeva chi fosse.

Dopo un notevole ritardo la scrittura automatica rese questo messaggio: « Lo scrittore di questa lettera è morto ».

Desiderando una conferma, feci un'altra domanda: « Quando e dove lo scrittore morì? » Di nuovo seguì la risposta: « Egli morì ieri, nel Sud Africa ».

Tre settimane dopo Sir Edward ricevette lettera da un amico con la notizia della morte del fratello, nel giorno e nella regione che la scrittura automatica aveva mentovati.

« Naturalmente », aggiunge Sir Edward, « potrei citare molti altri esempi ed esperimenti che mi sono occorsi in seguito, ma a me bastò questo ». (*Daily Chronicle*, 22 feb. 1923).

LA PAURA DELLA MORTE. — Gli uomini si fanno le più strane idee delle sofferenze del passaggio dalla vita alla morte, scrisse il grande medico Huseland. Ma sono infondate. Non si sia tratti in errore dai tremiti, dal rantolo, dall'apparenza del dolore che si osservano in tanti morenti. Sono fenomeni penosi per chi li vede non per gli agonizzanti, che nulla sentono. Ora nell'*Uber Land und Mer* uno scienziato pubblica numerosi documenti ad

appoggio di codesta teoria. Ricorda come non poche persone siano state salvate proprio « all'ultimo momento ». Tutte interrogate poscia, fecero una eguale affermazione: morivano senza soffrire. Così impiecati richiamati in vita; così uomini che stavano per annegare; così cento altri. Alcuni sentirono un ronzio confuso negli orecchi; altri appesantirsi i piedi; altri una pressione alla testa: nessuno dolori. Un fanciullo di otto anni che era caduto da una roccia altissima, raccontò: « Durante la caduta non ebbi alcuna sensazione sgradevole. Non mi accorsi nemmeno di aver toccato il suolo ». Un alpinista precipitando dalla vetta del Kaerfostock espose in tal modo le sue impressioni: « Ebbi la sensazione gradevole di librarmi in aria, solo quando battei sulla terra perdetti i sensi; ma senza dolore. Non potrei figurarmi morte più bella ». Durante la guerra fu fatta l'osservazione che i feriti, anche coloro che lo erano stati mortalmente, non avevano provato al momento del colpo che una lieve botta. Del resto, le ultime parole dei grandi uomini starebbero anch'esse a testimoniare come il morire non sia penoso. Il medico Huter disse poco prima di spirare: « Se avessi la forza di tenere una penna, me ne servirei per dire che la morte è facile e piacevole ». Auber, che stette in agonia due giorni e che durante il delirio doveva essere tenuto fermo da quattro persone, non parlava nella febbre che delle sue composizioni, senza manifestare mai che soffrisse: « Copiate presto, presto! Aspettate un momento » Le ultime parole di Beethoven furono: « Peccato, peccato; è troppo tardi ». (*Messaggero*, 12 giugno 1923).

L'ANESTESIA DELLE PIANTE. — Hanno le piante una sensibilità simile a quella delle specie animali e l'azione degli anestetici influisce su di essa?

Parrebbe di sì, secondo gli studi d'un botanico indiano, Jagadis Chunder Bose, professore all'Università di Calcutta: costui da alcuni anni si è con viva passione dedicato alle ricerche su questo argomento, con lo scopo di determinare l'azione dell'anestesia sulla vitalità delle piante strappate dal terreno per essere trapiantate altrove.

In un giardino di esperimenti che egli ha creato a Calcutta, mostra il caso di due alberi che, ogni tanto, vengono sradicati per essere trasportati in un altro punto. Le operazioni frequenti di spostamento riescono in modo perfetto quando si sia avuta la precauzione di anestetizzare le piante, irrorandole con acqua cloroformizzata.

Senza questa misura preliminare invece, gli alberi non resistono che a un numero limitato di trapiantamenti, e Jagadis afferma che il fenomeno è dovuto unicamente alla soppressione, o almeno all'attenuazione del dolore nella pianta prodotto appunto dall'azione del cloroformio, precisamente come avviene nelle operazioni chirurgiche sull'uomo e sugli altri animali.

Idillio del Loto Bianco

Romanzo di MABEL COLLINS

(Traduzione dall'inglese)

Continuazione — Vedi fascicolo N. 2).

In questo modo passò la giornata. Nessuno venne a trovarmi. Guardavo il sole andarsene dalla mia finestra e scendere le ombre della sera. Ero sempre solo, ma non mi ricordo che il terrore e la paura aumentassero in me col venir della notte.

Ero pieno di una calma profonda, che derivava sia dalle lunghe ore di quiete della giornata, sia dalla presenza del fiore nascosto: esso era sempre innanzi ai miei occhi nella sua radiosa e delicata bellezza. Non ebbi nessuna delle visioni intollerabili che non ero stato capace di allontanare da me nella notte scorsa.

Era già buio quando la porta del corridoio si aprì, e Agmahd entrò, seguito da un giovane sacerdote, che mi portò da mangiare ed una coppa d'uno strano sciroppo che aveva un dolce profumo. Non mi sarei mosso dal letto se non avessi avuto bisogno d'alimento. Non ci avevo pensato, prima, ma mi sentivo veramente indebolito dal digiuno.

Mi alzai vivamente e, quando il giovane mi ebbe portato vicino il cibo, cominciai subito, sentendomi esausto, a bere lo sciroppo, ch'egli mi offriva prima del resto.

Agmahd mi guardava mentre bevevo. Quando ebbi posata la coppa, gli alzai gli occhi in viso con un nuovo senso di sfida.

« Impazzirò, » dissi arditamente « se mi lasciate in questa camera solo. Non sono mai stato lasciato solo per tanto tempo in tutta la mia vita ».

Parlai per un subito impulso. Mentre passavo lunghe ore in solitudine esse non m'erano sembrate così terribili; ma ora, con una rapida percezione del male di quella solitudine, espressi il mio sentire.

Agmahd disse al giovane sacerdote:

« Lascia giù il cibo e portami qui il libro che sta sul letto della mia camera esterna ».

Quegli uscì per obbedire. Agmahd non mi disse nulla; ed io — avendo detto quel che volevo e non essendo stato annientato, come quasi mi aspettavo — presi dal vassoio una focaccia all'olio, e continuai il mio pasto di buon appetito.

Cinque anni più tardi io non avrei potuto affrontare Agmahd in quel modo.

Non avrei potuto mangiar da satollarmi dopo averlo sfidato. Ma ora io ero esaltato dalla suprema ignoranza e dall'indifferenza della gioventù. Non

avevo alcun elemento di misura per la profondità di mente del sacerdote — e per l'estensione della sua fredda crudeltà. E come avrei potuto averlo? Ero ignorante e, ancor più, non avevo alcun indizio circa il modo della sua crudeltà — lo scopo, l'intenzione di essa. Ero completamente allo scuro. Ma ormai ero ben consapevole che la mia vita nel tempio sarebbe stata assai diversa da quel che avevo immaginato e già accarezzavo progetti fanciulleschi di fuggire (anche per il terribile corridoio) se avessi dovuto continuare ad esistere in tanta infelicità. Non sapevo allora quanto io fossi ben guardato.

Agmahd non disse motto mentre io mangiavo e bevevo, e a un tratto il giovane sacerdote aprì la porta ed entrò portando nelle mani un gran libro nero. Lo mise su una tavola che Agmahd gli disse di tirar vicina al mio letto. Prese poi una lampada da un angolo della camera e la pose sulla tavola. L'accese, e, fatto questo, Agmahd parlò:

« Non sarai solo se guarderai in queste pagine ».

Così dicendo, si voltò e lasciò la camera seguito dal giovane sacerdote.

Aprii subito il libro. Mi sembra, richiamando quel tempo, che io fossi allora molto curioso, come la maggior parte dei ragazzi; ad ogni modo ciascun nuovo oggetto fissava per il momento la mia attenzione. Aprii la nera rilegatura del volume e ne guardai la prima pagina. Era molto ben colorata, e io mi divertii a guardare i colori per un pochino, prima d'incominciare a compitare le lettere. Esse spiccavano su uno sfondo grigio in tinte così brillanti che sembravan di fuoco. Il titolo era: *Le arti e i poteri della magia*.

Non ci capivo nulla. Ero un ragazzo relativamente poco istruito, e mi meravigliavo che Agmahd potesse supporre che io trovassi compagnia in un tal libro. Ne voltai pigramente le pagine. Erano tutte inintelligibili per me, anche per la natura delle parole usate, pur astraendo dalla materia trattata. Era ben ridicolo l'avermi mandato quel libro da leggere. Vi sbadigliai molto sopra, e, chiudendo il libro, stavo per coricarmi sul letto, quando trasalii osservando che non ero più solo. Dall'altra parte della piccola tavola sulla quale erano il libro e la lampada stava in piedi un uomo vestito di nero. Mi guardava con serietà, ma, quando gli ricambiai lo sguardo, sembrò ritirarsi un poco da me. Non capivo come avesse potuto entrare così senza far rumore e avvicinarsi a me tanto da presso senza che io udissi alcun suono.

CAPITOLO VI.

« Hai qualche desiderio? » disse l'uomo con voce chiara ma molto bassa.

Io lo guardai stupito. Era un novizio per quanto sembrava, dal suo abito; pure parlava come se avesse potuto esaudire il mio desiderio — e ciò, anche, non col senso di un semplice servo.

« Mi sono appena cibato », risposi. « Non ho alcun desiderio — se non quello di essere posto in libertà da questa camera ».

« Questo, » rispose egli tranquillamente, è presto soddisfatto. Seguimi ». Io lo fissai con stupore. Questo novizio doveva conoscere la mia posizione — gli doveva esser noto il volere di Agmahd a mio riguardo. Osava egli sfidarlo? Ero ben consapevole che la mia vita nel tempio sarebbe stata assai diversa di così?

« No, » risposi; « gli alti sacerdoti mi hanno imprigionato qui; se mi coglieranno in fuga sarò punito! ».

« Vieni! » fu la sua unica risposta. E mentre parlava alzò una mano in atto di comando. Come se soffrissi fisicamente gridai forte; non sapevo perchè. Pure avevo la sensazione di esser stretto come da una morsa — come se un potere intollerabile afferrasse il mio corpo e lo scuotesse. Un secondo più tardi stavo presso il mio misterioso visitatore, colla mano fortemente stretta nella sua. « Non guardare in dietro » gridò egli. « Vieni con me ». Ed io lo seguii. Pure, alla porta desiderai di voltare la testa e di guardare; e con ciò che mi parve un grande sforzo, così feci.

Non c'era da stupirsi che egli mi avesse esortato a non voltarmi! Non c'era da stupirsi che egli si sforzasse a trascinarci in fretta fuori da quella stanza, poichè quando i miei occhi si furono rivolti verso di essa rimasi come incantato guardando — e resistendo alla sua stretta.

Vidi me stesso — o piuttosto il mio corpo incosciente — ed allora, per la prima volta, compresi che il mio compagno non era un abitatore della terra — che ero di nuovo entrato nel regno delle ombre.

Ma questa meraviglia fu completamente soverchiata da un'altra molto più grande — tanto grande da rendermi forte contro gli sforzi del mio compagno, per trascinarci fuori dalla stanza.

Appoggiata al giaciglio — in piedi dietro di esso e chinata in avanti, con quel delizioso atteggiamento di abbandono nel quale l'avevo veduta la prima volta quando si chinava per bere l'acqua — vidi la Regina dei Gigli.

E la sentii parlare. La sua voce mi giungeva come il gocciolare dell'acqua — come lo spruzzo d'una fontana.

« Svegliati, o dormente — non sognare più, non restare entro questo incanto maledetto ».

« Signora, obbedisco, » mormorava io, dentro di me, e ad un tratto una nebbia sembrò avvolgermi. Io era solo vagamente cosciente — pure sapevo che, obbedendo al desiderio della bellissima regina, stavo tentando di tornare al mio stato naturale. Vi riuscii gradatamente, ed aprii gli occhi stanchi e pesanti, e vidi una stanza vuota e deserta. Il novizio mi aveva lasciato — di ciò ero contento — ma, ohimè! anche la Signora del Loto mi aveva abbandonato. La stanza sembrava vuota davvero, ed il mio cuore era desolato mentre guardavo intorno a me. Io sentivo la dolce Signora del Fiore più come una bellissima madre nel mio cuore di fanciullo che come una regina. Anelavo alla sua presenza soave. Ma essa non c'era. Sapevo benissimo che non si trovava nella stanza nascosta al mio sguardo. Sentivo la sua assenza coll'anima mia come la percepivo cogli occhi.

Mi alzai abbastanza languidamente, poichè, invero l'ultima lotta mi aveva spossato, e andai nell'angolo dietro il mio giaciglio dove era nascosto il mio caro fiore. Tirai un poco la tenda per guardare il mio tesoro. Ohimè! esso piegava già la bella testa! Feci un salto per assicurarmi di averlo veramente inaffiato. Sì il suo stelo era profondamente immerso nell'elemento prediletto. Eppure il fiore appassiva come una cosa morta, e lo stelo si piegava inerte sull'orlo del vaso.

« Il mio fiore », gridai, inginocchiandomi vicino ad esso, « sei andato via anche tu? — sono io del tutto solo? »

Colsi il fiore languente dal vaso e me lo posi sul petto, dentro la mia tunica. E poi, completamente desolato per il momento, mi gettai di nuovo sul mio giaciglio e chiusi gli occhi, cercando di renderli oscuri per non veder nulla.

In qual modo? chi conosce il modo di nascondere le visioni all'occhio interiore, quell'occhio che ha il terribile dono della vista che nessuna oscurità può render cieca? Io in ogni caso non lo conoscevo, allora.

La notte era scesa sulla terra, quando mi svegliai dal mio lungo e silente riposo. C'era il chiaro di luna fuori, ed una argentea striscia luminosa entrava dall'alta finestra e inondava la mia camera. Proprio entro quella striscia luminosa si vedeva l'orlo di un abito bianco; un orlo ricamato d'oro. Io conoscevo quel ricamo — alzai gli occhi lentamente, poichè mi aspettavo di riconoscere Agmahd, come infatti lo riconobbi. Egli stava proprio entro l'ombra opaca; ma il suo portamento non si poteva facilmente confondere con quello di alcun altro uomo anche se il suo volto era invisibile.

Io giacevo perfettamente fermo; pure sembrò ch'egli sapesse immediatamente ch'io ero sveglio.

« Alzati » diss'egli. Mi alzai, stetti in piedi presso il mio letto, cogli occhi spalancati dalla paura fissi su di lui.

« Bevi ciò che è accanto a te », diss'egli. Guardai e vidi una coppa piena di un liquido rosso. Lo bevvi, sperando ciecamente che mi desse la forza di sopportare qualsiasi prova che le ore silenziose della notte fossero destinate a farmi subire.

« Vieni », diss'egli; ed io lo seguii verso la porta. Quasi inconsciamente gettai uno sguardo sulla finestra, pensando che forse mi attendevano l'aria fresca e la libertà. Ad un tratto mi sentii accecare — rapidamente portai la mano agli occhi; una sostanza molle era stesa su di essi. Stavo zitto dallo stupore e dalla paura; mi sentii sostenuto e guidato con cura. Rabbrivido al pensiero che doveva essere il braccio di Agmahd quello che mi sosteneva, ma mi sottomisi a quel contatto, sapendo di essere impotente a resistervi.

(*Continua*).

Il prossimo fascicolo, che comprenderà i Num. 4 e 5, sarà pubblicato nel bimestre settembre-ottobre.

Direttore: DECIO CALVARI. — *Redattori*: RODOLFO ARBIB — ROBERTO ASSAGIOLI — OLGA CALVARI — UGO MORICHINI — ETTORE PAPA — VITTORINO VEZZANI.

PROPRIETÀ ARTISTICA E LETTERARIA

RODOLFO ARBIB, *Redattore responsabile.*

ROMA - Coop. Tip. "L. Luzzatti", - Via Fabio Massimo, 45

LIBRI DI CUI SI CONSIGLIA LA LETTURA

- — — — —
- BLAVATSKY :** Introduzione alla Teosofia.
 » » : La voce del silenzio.
 » » : Occultism versus Occult Arts.
- M. C. :** La Luce sul Sentiero.
- SINNETT :** Esoteric Buddhism.
 » » : The Occult World.
 » » : Le développement de l'âme.
- MEAD :** The World Mystery.
 » » : Mystical Adventures.
 » » : Frammenti di una fede dimenticata.
 » » : Quesiti di Teosofia.
- BESANT :** Sapienza Antica.
 » » : Le Leggi fondamentali della Teosofia.
 » » : Il Cristianesimo esoterico.
- EMERSON :** L'Anima, la Natura e la Saggezza.
- MAETERLINCK :** L'Hôte inconnu.
 » » : Les Sentiers dans la Montagne.
 » » : Le Grand Secret.
 La Bhagavad Ghita.
 Sulla Soglia.
- DREAMER :**
 » » : Studies in the Bh. Ghita.
 » » : A Conception of the Self.
- CHATTERJI :** La filosofia esoterica dell'India.
- GIORDANO :** Teosofia, Manuale Hoepli.
- CARPENTER :** L'Arte della Creazione.
- CALVARI O. :** Karma.
 » » : Rincarnazione
 » » : Parsifal.
 » » : Meditazione.
- ANDERSON :** Rincarnazione.
- TAGORE :** Sadhana.
- RAMACHARAKA :** Hatha Yoga.
 » » : Raja Yoga.
 » » : Gnani Yoga.
- CALVARI D. :** Un Filosofo ermetico del secolo XVII.
- KINGSFORD :** The perfect way or the finding of the Christ.
- WILLIAMSON :** La Legge Suprema.
- JAMES W. :** La Coscienza religiosa.
- MYERS F. W. H. :** La personalità umana e la sua sopravvivenza alla morte del corpo
- HÄRTMAM Dr. F. :** Magic white and black.
- BHAGAVAN DAS :** The Laws of Manu in the light of Theosophy.
- BLAVATSKY H. P. :** Secret Doctrine.

COLLEZIONE RIVISTA "ULTRA",

Per notizie, informazioni, chiarimenti sul *movimento teosofico indipendente*, rivolgersi al GRUPPO « ROMA, Via Gregoriana 5 - Roma (6).

Abbonamenti a "ULTRA", pel 1923

Gli abbonamenti (che cominciano sempre col Gennaio e si pagano anticipati), i libri per recensione (in doppio esemplare), le Riviste di cambio, la corrispondenza, i manoscritti e quanto altro si riferisce alla Amministrazione e Redazione di ULTRA saranno indirizzati a **Via Francesco Crispi, 51 - Roma (6)**.

Abbonamento annuale.	L. 15.—
» per l'estero	» 30.—
» sostenitore	» 25.—
» speciale pei soci della Lega Teosofica Indipendente	» 12 —
Un numero separato	» 3.50

Chi desidera i fascicoli raccomandati aggiungerà L. 4 per anno.

I manoscritti non si restituiscono.

I locali di Via Gregoriana 5, restano chiusi dal 5 al 31 agosto 1923; ma anche durante questo periodo le adunanze del giovedì continuano dalle ore 19.30 alle 21.

È soppresso il telefono 41-90 e sostituito dal 1° settembre col 31-791.

Si cerca il fascicolo N. 1 di "Ultra", annata 1921.

574

11.283



SOMMARIO. — G. R. S. MEAD: *La Gnosi e la perfettibilità umana.* — D. CALVARI: *La Bella addormentata.* — E. UNDERHILL: *Gli elementi essenziali del Misticismo.* — J. JASINK: *La Catena causale.* — G. NOVARO DUCATI: *La Tomba abbandonata.* — GHIROLA: *L'Anima del fanciullo.* — K. P. VIDYAVINODE: *Servire è potere.* — V. VEZZANI: *La Vita unitiva.* — U. L. MORICHINI: *Il tempo della semina.* — L. CAFFARELLI: *Note sull' « Itinerario » di P. Zanfognini.* — E. TOWNE: *Come concentrarsi.* — MOVIMENTO SPIRITUALISTA. — RECENSIONI. — NOTIZIE VARIE. — *Idillio del Loto bianco.*

“ULTRA”, si propone di aiutare e incoraggiare la **ricerca spirituale**.

È fondamentale esigenza dell'ora che volge quella di risolvere in nuovi accordi fecondi molti valori della più alta esperienza umana ancor troppo estranei fra loro. di riconoscere la spiritualità vera, l'ispirazione Divina ovunque essa si trovi e qualunque sia la forma in cui si presenta, di ritentare la grande avventura della ricerca di una integrale comprensione della vita e dei suoi scopi.

Mantenendosi libera da qualunque limitazione di Chiese, di scuole filosofiche o di sette, la nostra rivista mira a rinforzare l'amore della saggezza, della bontà e dell'illuminato sacrificio, studiandosi di volgarizzare e portare nella pratica i risultati delle ricerche compiute nei campi della cultura filosofica e religiosa. Più che accentuare le dissonanze e le opposizioni ama ricercare le vedute sintetiche ed armoniche, e si sofferma di preferenza su quelle manifestazioni in cui vibra più intensa la ispirazione informatrice della vita morale e splende la luce della bellezza interiore.

Brama rispondere al profondo bisogno di rinascita spirituale che travaglia il nostro tempo e desidera di aprirsi a tutte le correnti che giovino a risvegliare nei lettori un desiderio di conoscenza più profonda ed essenziale, una vibrazione effettiva più nobile e pura, una volontà di raccogliere tutte le energie per una realizzazione pratica più alta, impersonale, armonica e universale.

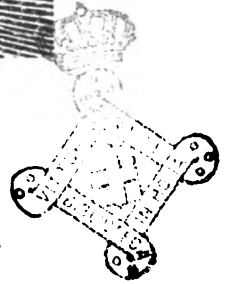
LUCE E OMBRA Rivista mensile illustrata di scienze spiritualiste Fondata nel 1901

Accompagna il rinnovamento spiritualista e lavora attivamente al suo sviluppo. Come organo della "Società di Studi Psicici", tende a stabilire su basi scientifiche la filosofia dello spirito. Tiene al corrente i lettori delle più serie esperienze e del movimento di propaganda relativo a tali discipline; e, pure svolgendo un proprio programma, accoglie quanto di meglio in tale ordine di studi caratterizza le diverse scuole.

Abbonamento annuo:

Italia **L. 10** - Estero Franchi **15** - Un numero separato **L. Una**

ROMA - Via Varese, n. 4 - ROMA



ULTRA

RIVISTA DI STUDI E RICERCHE SPIRITUALI

ANNO XVII.

Ottobre 1923

N. 4-5.

La Direzione risponde dell'indirizzo generale della Rivista, ma lascia liberi e responsabili delle loro affermazioni i singoli collaboratori.

La Gnosi e i principî della perfettibilità umana

Il principio della perfezione è la Gnosi dell'uomo; ma la Gnosi di Dio è perfezione perfezionata.

Fin da quando lo spirito dell'uomo raggiunse un definito stadio di cultura nel divenire delle cose, la sua mente è stata ossessionata dall'idea o dall'ideale di una conoscenza più profonda di quella a cui può pervenire nella sua vita di attività pratica volta all'esterno, in soddisfazione delle sue esigenze quotidiane. Uno dei nomi che egli diede a questa maniera più profonda di conoscere, fu « Gnosi ». Oggi questo termine è fuori di moda e non è accolto con favore; tanto che non sembra ci sia la probabilità di rimetterlo al suo antico seggio di dignità più di quanto sarebbe possibile di rimettere Zeus o anche Jehovah sul trono dell'Universo; ovvero di rivendicare per la parola « Demone » il diritto di alto posto in teologia o anche per « angelo » uno appropriato in filosofia. Non perdiamo dunque tempo nel cercare di rimettere in piedi vocaboli morti, ma piuttosto prestiamo attenzione al bisogno tuttora sentito che il nome « Gnosi » una volta significava.

Il motto che è in testa a questo scritto ha avuto origine in un periodo quando gli uomini pensavano molto ai misteri « tanto naturali quanti istituiti ». Io mi propongo di considerare brevemente questo antico dogma tanto nell'ambito del suo collocamento quanto in relazione ad alcune moderne aspettative. Esso dice:

« Il principio della perfezione è la Gnosi dell'Uomo; Ma la Gnosi di Dio è perfezione perfezionata ».

Questo si può dire essere il testo alla cui esegesi la successione di mistici Pagani, Ebrei e Cristiani primitivi, i quali scrissero e riscrissero il così detto « Documento Naasseno », collaborarono con spirito il più amichevole e simpatico, illustrandolo dalle varie sorgenti delle loro rispettive e apprezzate tradizioni e alla luce delle loro altissime ispirazioni, e legando così alla posterità una delle più preziose (sebbene tuttora poco note) esposizioni della dottrina cardinale delle più alte istituzioni-mistero dell'antichità occidentale.

Essi insegnavano in comune un vangelo di perfezione, e proclamavano non solo la possibilità ma anche le attualità della perfettibilità dell'uomo quale un fatto sperimentato dei loro sforzi spirituali. La conoscenza che si doveva avere per la ricerca, era già un possesso generale in molte maniere. Ma tale conoscenza era della Corte esteriore, principalmente nella foggia delle opinioni e dei concetti di ogni giorno da parte di coloro che erano ancora fuori del santuario; e di cui si parlava come di pro-fani. Oltre questo però c'era un più profondo, interno, immediato ordine di conoscere, una conoscenza giusta per i giusti cercatori. Questa essi chiamavano Gnosi, — conoscenza spirituale, conoscenza di perfettibilità, conoscenza di salvezza. Il fine della Gnosi, la consumazione dell'umanità perfezionata, era concepita come una comunione cosciente o unione con Dio. Ma prima che questo fine di tutti i fini potesse essere raggiunto, la natura dell'uomo doveva essere condotta al suo proprio termine peculiare o perfezione, essa doveva essere completata e fatta intera, divenire rinata, rigenerata, una nuova creatura. L'uomo doveva essere divinizzato o fatto un dio, — una interezza reintegrata o universo, in piena ricognizione di ciò che era sempre stato nel suo più intimo sè senza che lo sapesse, diventato alla fine consciamente immortale, una personalità spirituale, un vero figlio di Dio, legittimamente condotto a nascere. L'uomo in questa guisa poteva acquistare Dio, solo col venire a conoscere ciò che Egli realmente è.

Ma chi era questo Uomo di cui i nostri mistici cantano le lodi? Egli non era certamente nessun atomo individuale dell'umanità, nessun indi-

viduo singolo, neanche l'umanità come un tutto concepito a parte dal resto della natura o dell'universo. L'Uomo che era l'oggetto del loro culto sebbene sempre visibile definitivamente nell'insieme del vasto universo delle cose e in tutte le sue parti, visibile in verità agli occhi più offuscati, era nello stesso tempo la sorgente infinita e la fine e i mezzi di manifestazione, — non solo di ogni esistenza corporea ma anche di ogni vita e mente — non solo nascosto in ogni creatura, ma immamente nell'intera creazione come il solo e unico figlio di Dio, l'Uomo, il figlio dell'Uomo, l'autocreante, l'autopreservante e auto-realizzante verità del mistero supremo.

Ma qui alcuni ci diranno che tutto questo è vana fantasticheria di ingenuo antropomorfismo; e che l'Uomo crea il suo Dio nella sua propria immagine. Ma noi stiamo considerando le vedute di pensatori la cui bisogna era, fra altre cose, di fare della filosofia mitologica e della psicologia cosmologica e che erano menti tanto primitive quanto un Platone o un Filone. —

No, i nostri cercatori della Gnosi non concepivano Dio come un grande uomo nel cielo nella forma di un bipede in calzoni; la loro meta non era di confinare l'Ineffabile dentro limiti angusti e la configurazione embrionica di un corpo umano, nè di una vita umana e neppure di una mente umana. Al contrario essi sostenevano che la forma corporea più esterna dell'uomo velava un profondo mistero; potenzialmente non da meno dell'intero universo. Materialmente la struttura dell'uomo era tutt'al più una cosa parziale, una deformazione, un'insufficienza. E se questo era vero del corpo dell'uomo, molto più si applicava all'imperfezione della sua vita e della sua mente presente. Il vero Uomo non visto, non udito, nascosto nel profondo del « cuore » di ogni uomo, era un essere cosmico e non un essere terreno, una realtà spirituale, non un'apparenza di carne. Era quest'Uomo più interno nell'uomo, che si diceva esser fatto a immagine di Dio, e il corpo proprio di questa onnipotente somiglianza non era da meno dell'intero universo. L'essenza di questa interiore virilità spirituale era connata con una realtà tanto fondamentale quanto la Ragione Divina essa stessa pel cui mezzo la Luce, la Vita e la Bontà della Divinità trascendente è mediata all'uomo. Questo Logos divino o Ragione divina concepiti come il potere, la vita e la mente di Dio auto-creante, auto-rivelante e auto-consumante, era il solo e unico Uomo autentico, Mente degli universali e di ogni altro universo speciale, macrocosmico o microcosmico.

Ma se c'era una qualsiasi possibilità di conoscere questa Mente, il

conoscere com'è ordinariamente inteso dev'essere convertito nella Gnosi. Non era più questione di conoscere nel modo col quale noi apprendiamo un oggetto di percezione o di pensiero, era piuttosto la realizzazione di quel soggetto conoscente il quale rendeva possibile tutta la conoscenza. Per conseguenza essi insegnavano che la Gnosi di quest'Uomo di cui cantavano le lodi, era meglio pensata nel modo di una rinascita spirituale, un ri-divenire fondamentale. Tale per lo meno è la forma abituale con cui essi concepivano la natura della Gnosi che tanto altamente apprezzavano. Usavano anche molte figure e simboli consacrati dal lungo uso e da un'antica tradizione, giacchè essi avevano rapporti con molte scritture; ma il loro sforzo era di interpretare figure e analogie in apparenza le più contraddittorie in un onni-inclusivo senso spirituale. Così per esempio quando parlavano della paternità e maternità divina della Natura universale ed eterna, dichiaravano che « Da Te » è il Padre, e « a traverso di Te » la Madre. In quanto allo stato presente di sofferenza e di ignoranza l'uomo dovrebbe sapere che malgrado tutta la apparente penuria, egli possiede il più prezioso tesoro dell'Universo dentro di sè. Senza parlare delle possibilità della mente e dell'anima (la quale ultima si dice abbia la sconcertante peculiarità di non restare mai della stessa apparenza o forma e nel medesimo stato) c'è latente o nascosto dentro la di lui struttura corporea elementale la sostanza stessa del « Grande, Vaghiissimo o Perfetto Uomo »; e di qui nasce, essi dichiarano, tutta la sofferenza, il castigo e tutto il bisogno di perfezione di cui l'uomo stesso è cosciente.

Se l'anima o vita è il mezzo di ogni genesi o generazione, questa essenza sostanziale è in qualche modo la base di ogni rigenerazione; in un certo senso misterioso è la pura stoffa della mente medesima. Ineffabile, inesprimibile, incomprendibile in sè, dicono che non pertanto è al medesimo tempo la causa di tutte le infinite metamorfosi del sempre mutevole divenire, animato e inanimato. Essa è l'essenza del seme di ogni creazione, il fondamento o ragione di tutte le cose generate o prodotte. Può sembrare ad alcuni che il confondere apparentemente in questa guisa ragione e essenza, mente e materia sia una altissima follia; ma tali sono i rapporti della Gnosi. Il segreto di ciò che sottostà alle cose materiali è uno col mistero della mente stessa; il principio di ogni materialità si deve da ultimo trovare nel mondo intelligibile o spirituale. Così essi insegnavano e così si esprimeva con la più accurata elaborazione di procedura logica, il pensiero platonico posteriore nel suo più alto sviluppo. Questo è molto più di questo era affermato nella locuzione gnostica: « Io divento ciò che voglio e sono ciò che sono ».

L'Uomo celeste o Logos divino, per essi, non solo era prima il Creatore e poi il Fabbricatore, ma anche l'Interprete di tutte le cose, non solo la causa delle anime, ma anche il loro Conduttore e Riconduttore. La Verga d'oro di Ermete per esempio, era un segno esteriore e visibile di una grazia interiore e spirituale o potere vitale, celato nell'uomo, potere vitale con cui il divino, nascosto ancora più profondamente in lui, desta la sua anima dal sonno cosicchè egli diventa « memore », lo risuscita dai morti, dalla cecità del plasma dell'oblio, facendogli riacquistare una memoria divina nel grande risvegliò alla vita spirituale cosciente. La « Verga d'oro » è già qui dentro di lui, sol che egli lo sapesse nel suo più intimo contatto vitale, e il dio che tiene o governa questa triplice verga di potere è la sua propria più profonda e più alta realtà. Ivi anche « dentro il cervello » — ma si noti bene il « cervello dell'essenza » e non quello del plasma fisico — è la misteriosa pietra fondamentale, quella pietra che non è pietra, e « tagliata senza mani ». Sebbene rigettata dai costruttori vale a dire dai formatori del corpo fisico, secondo essi codesta pietra è tanto la prima pietra quanto la « pietra chiave » del futuro edificio spirituale nella ricostruzione dell'uomo. Questo è il mistico cominciamento della vivente città di Dio dentro un uomo o — per usare un'altra figura — il seme del corpo di resurrezione il quale deve essere perfezionato nell'incorruttibile luogo di dimora, ovvero anche nella veste spirituale dei poteri, il manto di gloria, che in ultima istanza è l'essere rivestito dalla pienezza della stessa mente divina.

C'è una vera anarchia di simboli: essi separatamente si distruggono l'un l'altro e il significato sembra dissolversi nel tumulto di un caos confuso e affondare nell'abisso del non senso. Ma per il mistico sperimentato non è così: una tale mutua distruzione apparente di forme è il primo stadio nel processo che conduce verso una sintesi più alta, — una ricostruzione sopra un nuovo piano, il quale è anche una intensificazione della vita e della sostanza unitaria velata nella molteplicità delle apparenze. Giacchè, come affermano gli gnostici, quando il Grande Oceano, vale a dire la Vita divina, scorre verso il basso, essa è causa di nascita di uomini mortali, ma quando scorre verso l'alto, è causa di nascita di dei immortali. La piccola vita dell'uomo è integrale col flusso della Grande Vita stessa. Se dunque l'uomo, dicono, converte la vita della sua anima, egli ritornerà alla Mente o Spirito. Allora imparerà che la Natura benedetta di sopra e la Natura soggetta alla morte di sotto, sono un'unica e identica Natura per la « razza che non

ha bisogno di alcun re », vale a dire per la razza rigenerata del Logos, i figli dell'Uomo, gli ammaestrati di Dio, i perfezionati.

Parlando di quest'Uomo latente, criptico, nascosto in ogni uomo, coloro che avevano i cominciameti di questa gnosi moventisi nel loro cuore, dichiaravano: « la sua voce udimmo ma la sua forma noi non l'abbiamo veduta »; la sua « forma » o « immagine » è nascosta nel plasma terreno, ma nessuno più ora ne ha conoscenza. E' Lui, essi aggiungevano, che « abita i flutti » e grida e chiama da « molte acque » — e « molte acque » dicevano, significa la molteplice genesi dell'uomo soggetto alla morte. E alle grida di lui viene in risposta la Voce divina che dice: « Tu sei mio figlio... non temere; tu dovessi passare attraverso fiumi, essi non t'inghiottirebbero; tu dovessi passare attraverso il fuoco, esso non ti consumerebbe ». E per fiumi, ci si insegna, si vuol significare la umida essenza della generazione e per « fuoco » l'impulso e il desiderio della generazione. Questa è la « meraviglia delle meraviglie » — disprezzato e respinto pure « re di gloria ». Un verme e non uomo », il disprezzo degli uomini e il vilipendio del popolo... Egli è il re di gloria, il potente in guerra » — in quella guerra, essi confermavano, che è combattuta nel corpo, il campo di battaglia di elementi opposti, — tanto fisici che psichici, intellettuali e morali.

Ma in verità i simbolismi si succedono gli uni agli altri così rapidamente e in tale ricchezza che qui è solo possibile raccogliere qualche immagine qua e là. Così dopo aver citato la sconosciuta locuzione-mistero: « Se voi avete mangiato cose morte e ne avete fatte delle viventi, che cosa farete se mangerete cose vive? », essi asseriscono che per « cose viventi » si volevano significare « logoi » e « menti » e « uomini », le « perle » dell'Inesprimibile Uomo inserito nel plasma di sotto; a proposito di che i mistici cristiani quando si pongono a fare commenti, si riferiscono al detto famigliare dei vangeli circa le perle e i maiali. Ovvero anche parlando del portone di rinascita attraverso il quale tutti coloro che vogliono essere perfetti devono passare, se desiderano di entrare nella Casa di Dio, dove dimora il Buono soltanto, essi ci dicono che « è tenuto sotto buona guardia » (proprio come il portone del Paradiso Terrestre dopo la caduta) « per lo spirituale soltanto ».

Da ciò segue la nascita sacra che è anche il sacro matrimonio; giacchè il nostro testo continua « dove, quando essi vengono, devono mettere da parte i loro vestiti (« carnali », cioè « psichici ») e diventare tutti sposi, ottenendo la loro vera virilità per mezzo dello spirito vergine ». Questa è la nascita-vergine; purificata e fatta vergine l'anima

concepisce da Dio e dà nascita alla sua propria divinità, al vero Uomo o Mente.

Ed ora sebbene sia stato citato molto poco e da un singolo documento della gnosi, è stato però forse detto abbastanza per indicare la natura generale dell'assetto in cui è collocato l'antico dogma-mistero enunciato dal testo che trovasi al principio di quest'articolo. E così forse il lettore che abbia benevole disposizioni può incominciare a persuadersi che non era un puro amore di millanteria senza significato o una ingiustificata stravaganza, che indussero in qualche antico scriba a riportare per primo sulle sue tavolette la dichiarazione:

« Il cominciamento della perfezione è la gnosi dell'Uomo ».

Ora possiamo passare a considerare alcune aspettative meno romantiche correnti nei nostri grigi giorni di super-affaccendato meccanismo industriale, con l'inevitabile accompagnamento di inanizione spirituale.

Indubbiamente noi siamo arrivati a conoscere la natura esteriore con una precisione che i nostri gnostici non si sognavano neppure e questa conoscenza « esatta » include la struttura della forma fisica dell'uomo come parte integrale di quella stessa natura esteriore. Le lodi di questo ordine esterno di conoscenza sperimentale non hanno bisogno di canti ulteriori; i templi della Scienza moderna fumano per le dense nuvole di incenso offerte in adulazione delle nostre conquiste a tale riguardo. Ma di grazia che cosa conosciamo di più dell'anima della Natura, che cosa conosciamo di più soprattutto della vita e della mente dell'uomo, che possa legittimamente far arrossire di vergogna i migliori di questi antichi per la loro incompetenza nel cercare di avvicinare il mistero di quella vita della mente la quale nel di dentro è l'energia animatrice del velo esterno delle cose? Bisogna confessare che tutt'oggi noi siamo ancora e sempre annaspando nel buio e non abbiamo nessuna ragione di vantarci più saggi e più abili dei migliori dei nostri predecessori in codeste più profonde ricerche.

Ci sono oggi miriadi di persone che si volgono alla Scienza per proiettare luce su quei problemi interiori della vita e della mente che tanto li imbarazzano nelle loro proprie esistenze personali; essi vorrebbero ad ogni modo acquistare una qualche più profonda conoscenza di loro stessi e cercano istintivamente un più intimo e vitale mezzo di conoscere in confronto a quello fornito dalla speculazione sulle cose esterne soltanto. Ed anche questo non semplicemente avendo in vista il godimento sensibile di estasi spasmodiche, ma piuttosto con la speranza di arrivare a uno sviluppo normale — razionalmente controllato — della

natura più larga che essi a volte sentono agitarsi dentro di sè, convincendosi così non solo che essa è parte della comune eredità dell'uomo, ma che su questa via sta il legittimo compimento delle loro imperfette vite. La realtà di questa più larga natura personale non è più, almeno per certi rispetti, una questione di credenza. Noi stiamo principiando a scoprire, lungo una serie di linee sperimentali di approccio, che un uomo è molto di più di quanto non sia normalmente cosciente di essere o di ricordare che egli è stato. Molti stanno avidamente abbeverandosi alla nozione, che ora è tanto premurosamente esaminata e discussa, e cioè che la vita auto-cosciente non è in nessun modo l'intera vita della mente, e ciò del tutto a parte dalla considerazione della vita vegetativa e somatica la quale forma il soggetto appropriato della biologia. Così non sono pochi quelli che stanno principiando non solo a pensare ma anche a sentire, che essi hanno parte in una vita più ampia in molte maniere e sono quindi assai desiderosi di venire a conoscere come l'andamento di tale più vasta vita possa essere portato ogni giorno più nel foco cosciente della loro esistenza quotidiana. Essi non sono contenti della mezza verità che è tutto quello che la teoria dell'evoluzione può offrir loro. L'evoluzione, tutt'al più, è un modo e non un principio causale genuino di spiegazione; senza la dottrina complementare della involuzione per dare ai suoi fenomeni vita e realtà, essa non ci può offrire altro che ricordi accurati o descrizioni di processi delle ombre delle cose.

Ma l'uomo si trova, come si è sempre trovato, all'incontro delle vie; egli è il foco di molte fasi di attività e di molti ordini di esistenza; ogni momento è, per così dire, spezzato a metà e di nuovo reintegrato in un modo o in un altro. Se dal punto di vista evolutivo, vale a dire per quanto riguarda il suo sè inferiore, il suo sè che si volge all'indietro, ciò che « è stato » di lui, egli è difatto un estratto della grande Natura e potenzialmente un erede di tutto il passato di essa, egualmente, secondo la dottrina dell'involuzione, cioè a dire per quanto riguarda il suo Sè volto innanzi o Sè superiore, egli è potenzialmente l'erede di tutto ciò che può essere o, come avrebbero ritenuto gli antichi, fondamentalmente dotato di un lignaggio divino. E' la nozione di questo Sè migliore, più alto, più nobile, più largo, più profondo, più ricco, più vero, il Sè trascendente latente in tutti gli uomini, che oggidì è con ardore ben accolta ancora una volta nel cuore di più di un'anima in lotta e che la fortifica ad aver pazienza a dispetto di ogni scoraggiamento esterno ed interno.

Si odono da ogni parte casi che valgono a dimostrare la ricchezza di contenuto e le capacità supernormali di quello che è chiamato il sub-cosciente. E se queste possibilità latenti di coloro che di regola sono gente del tutto comune, possono manifestarsi con ciò che sembra costituire processi completamente automatici, e Tizio, Caio e Sempromio sono riconosciuti in possesso di un campo di attività molto più esteso di quanto non possa esser loro normalmente ascritto, non sembra irragionevole il supporre che noi siamo tutti concatenati per mezzo di una vita più ampia la quale potrebbe essere condotta in un foco cosciente, se sapessimo come esercitare un controllo razionale su quelli automatismi della nostra natura, che presentemente sono evasivi in grado eccessivo.

Altrove io ho già sufficientemente indicato la natura di alcuni dei problemi che si presentano a uno studioso di questo territorio tuttora poco esplorato, di questo oceano della vita psichica, da garantire l'assunto che ogni individuo umano è un mondo nascosto in se stesso. Nello stesso tempo io spero che sia stato reso ragionevolmente apparente che « sub » in « sub-cosciente » è un prefisso molto ingannevole, se preso, come lo è frequentemente, nel senso di suggerire uno stato di esistenza invariabilmente inferiore a quello che noi conosciamo in generale come la nostra definita vita auto-cosciente. In quanto ai termini ora per lo più correnti a questo riguardo, io mi arrischio a pensare che sarebbe preferibile adottare *cis-liminale* e *trans-liminale* come termini che sono meno imprecisi di *sopra-liminale* e *sub-liminale*. Una « soglia » per se stessa non suggerisce in nessun modo un sopra e un sotto, un più alto e un più basso, e Herbart che primo adoperò il termine « soglia » in psicologia è innocente di una tale confusione. Io credo che sarebbe anche vantaggioso rimpiazzare frequentemente *sub-cosciente* ed *incosciente* con *co-cosciente*, perchè si può ragionevolmente dubitare che ci sia mai un momento in cui noi, considerati come un tutto, non siamo in qualche modo, in qualche luogo coscienti.

Quando noi parliamo di perfettibilità dell'uomo, non vogliamo dire in nessuna maniera che il suo modo usuale di auto-coscienza è il tipo di quella perfettibilità. Indubbiamente molti desidererebbero che fosse così; ma questo, presumibilmente, è perchè essi non hanno mai sperimentato una consapevolezza di un ordine superiore. Il giorno però in cui una tale esperienza è stata goduta, tutto intero il punto di vista e la prospettiva della vita sono alterati. E le troppo famigliari limitazioni in cui l'uomo ritorna, gli appaiono come una schiavitù intollerabile in contrasto col senso di libertà che egli ha momentaneamente realizzato;

e la tanto apparente solida realtà quale ci si palesa nell'annebbiata manifestazione corporea, sembra come un sogno in paragone della verità che irradia in un così grande nostro svegliarci a ciò che realmente siamo, alla luce di quel breve contatto col perfezionamento spirituale, con l'esperienza di salvazione o di interezza.

Ed ora una parola sull'automatismo psichico e la passività mistica cui si rivolgono tante forti obiezioni in questi giorni così superficialmente iperattivi, sebbene in quanto al primo, si deve confessare, è piuttosto difficile comprendere come gli ammiratori di una età di meccanismo ad ogni costo siano giustificati nel sollevare tanto alti clamori contro un principio che essi d'altra parte riguardano con reverenziale timore. C'è un automatismo inferiore e uno superiore, come c'è una passività vera e una falsa in tali materie. Per mio conto dichiaro subito che per nessuna ragione e in nessun modo io cerco di scusare o di difendere la letargia di una schiavitù contenta. Non sono fra coloro che credono che la perfettibilità umana dipenda dalla facilità con la quale una volontà già debole possa cedere cecamente se stessa alle invasioni psichiche. Al contrario, securamente appoggiandomi sulla regola fondamentale dell'uomo genuinamente e spiritualmente sperimentato, io sostengo che soltanto la via della conquista di se mena al sentiero della libertà.

L'avanzamento su codesto sentiero è sempre a prezzo del più strenuo conflitto, un'amara e spietata guerra di se contro se. Senza parlare di altre e più profonde lotte, si provi ognuno a mantenere fermo il sempre mutevole flusso del suo pensiero e dica poi quale dispendio di energia di volontà gli è costata persino una passività di così corta durata. Ma è proprio questo mettere in quiete dell'intera natura impulsiva e istintiva e non solo del flusso immaginale della mente, è proprio la conversione dell'abito del desiderio creatore della schiavitù nell'esercizio della volontà aspirante e recante la libertà, il cominciamento della via diritta verso il sentiero della perfettibilità. Io dico il mettere in quiete l'intera natura impulsiva, la natura non armonizzata, discordante col bene più alto nell'uomo ossia con la promessa di perfezione in lui, quantunque codesta natura sia consone abbastanza col suo proprio ordine di bene e di male mescolato insieme com'è di tutte le cose in formazione.

Il processo interiore può essere assomigliato ad una ricostruzione, la fabbricazione per così dire di un nuovo « corpo di libertà » dai materiali tramutati della antica schiavitù. Si richiede una nuova sostanza se « nuova » e « sostanza » essa può esser chiamata, giacchè non è in

nessun modo paragonabile alla materia totalmente grezza che molti hanno supposto sottostare alle cose materiali, lo stato primo della materia cruda. Al contrario essa è un'esistenza o creatura altamente complessa, vivente ed intelligente, ora ordinata interamente pel proposito in vista, vale a dire portata all'equilibrio e all'adattamento nel conflitto interiore della sua natura calmata e messa in pace. Codesta passività più alta è esercitata per mezzo dell'ordinamento armonico o controllo razionale delle attività le più diverse e le più intense, per mezzo della riconciliazione dei desideri multiformi di tutta la natura inferiore, così da lavorare insieme col buono soltanto e prestare orecchio esclusivamente ad esso. Da ciò seguono i principi di una spontaneità potente, un'automatismo, se volete, ma di un ordine nuovo, — la libera azione di un'egoità operante in una natura purificata da ogni sforzo egoistico.

Un tale automatismo non è di un genere involontario e senza scopo; esso è invece non solo auto-mosso ma è cosciente in una nuova maniera gnostica. Volontà, sentimento e pensiero non si incrociano più nei loro propositi, ma lavorano gioiosamente insieme al servizio dell'organizzatore della Libertà, uniti nella spontaneità della vita spirituale, la quale soltanto può conoscere sè stessa appieno in tutte le sempre mutevoli attività dell'universo del divenire.

Io penso che in qualche modo è in tale direzione che noi dobbiamo guardare, per i cominciamenti coscienti della perfettibilità umana nel senso della gnosi dell'Uomo divino, nascosto nella profondità di ogni natura umana e rivelato in ogni esistenza. Ma che nessuno sia così sciocco da pensare che questa rigenerazione gnostica possa in qualsiasi maniera essere considerata come la nascita in uno stato intensificato di orgogliosa distinzione o di isolata autocrazia, o che possa essere prospettata in una qualsivoglia di quelle capovolte nozioni di signoria, che uomini non rigenerati hanno immaginato per sè, metre sono schiavi delle loro ambizioni e dei loro desideri. Al contrario questa nuova nascita è l'entrata nella cittadinanza di una Società perfetta, l'identificazione con la sola vera Comunità che è in pace con sè stessa perchè i suoi membri sono tutti uno con l'altro, in ciò che tutto il benessere comune è ognuno di essi e ognuno è il tutto.

Questa indubbiamente è un'idea assolutamente incomprensibile per la Scienza la cui bisogna è di aver che fare con i particolari; ma è una verità auto manifesta ed inevitabile per quella Gnosi la quale cerca di conoscere Dio imparando prima a conoscere l'Uomo perfetto.

G. R. S. MEAD.

La Bella addormentata nel bosco

Un valoroso pensatore italiano, psicologo e filosofo di gran lunga superiore alla sua fama e purtroppo quasi dimenticato fra noi, Angelo Brofferio, in un suo studio sulla « *Filosofia delle Upanishadas* » (Milano, Poligrafia italiana 1911) giudicato eccellente dall'Ascpli, relatore della Commissione nominata dalla R. Accademia dei Lincei, sostiene che « nella mitologia comparata vi è una grande lacuna ed anzi si potrebbe dire che finora non si è posto mano che alla metà di essa. Infatti si è cominciato a spiegare sotto qual leggenda e qual nome divino si nascondessero il cielo e la terra, il giorno e la notte; ma non si è ancora parlato della parola e non si è ancora pensato al pensiero; va crescendo la mitologia del mondo esterno, ma si dimentica l'interno; si conosce già bene la storia del sole, ma, e quella dell'anima? Pensiamo noi che essa non abbia avuto il suo mito? Perciò accanto alla mitologia del temporale svelata dal Kuhn ed a quella dell'aurora svelata dal Max Muller, cioè accanto alla mitologia fisica, dovrebbe trovar posto anche una mitologia psicologica » (pp. 6-7).

E più oltre dopo aver dimostrato che le fiabe e gli apologhi popolari europei, sono metamorfosi di miti antichissimi ed indiani, egli dice che possiamo aspettarci *a priori* di trovare in Grimm anche molte tracce della psicologia mitologica delle Upanishad. « E dall'esame dei fatti mi è parso poi che la mia ipotesi fosse confermata e sono giunto a credere che se anche è vero che il *Petit-Poucet* sia una stella come vuole Gaston Paris e che Cenerentola sia l'aurora, come vuole De Gubernatis, sono però anche simboli dell'anima ».

Noi pensiamo che l'intuizione del geniale scrittore sia esatta se ponendoci da un certo punto di vista e sulla base di talune cognizioni mistiche, sappiamo leggere coi sensi svegli nella trama delle fiabe e degli apologhi, nei loro personaggi e negli avvenimenti ai quali prendono parte. Esaminiamo brevemente una delle fiabe più popolari, quella della « *Bella addormentata nel bosco* » e vediamo se non possa e debba essere nel suo significato vitale, interpretata come una storia sommaria dell'anima umana, quando emergendo dagli abissi ignorati del mistero — la sua nascita — è lanciata nella grande avventura della

sua evoluzione (1). La Principessina — l'anima — è figlia di Re, la sua natura essenziale è divina: fin dal battesimo le Fate benigne e la Fata verde, le forze buone e le forze avverse del Cosmo, le sono accanto, le une arricchendola di doni, le altre ostacolandola nel suo sviluppo. Dopo un periodo di vita innocente e spensierata nei piani più sottili dell'essere — a vent'anni — il ciclo della necessità s'inizia e la profezia della Fata verde, si compie: la Principessa si punge col *fuso*, perde i sensi e non è possibile farla svegliare. Deve dormire cento anni. A nulla era valso che il Re avesse bandito dal suo regno tutti i *fusi* esistenti; l'anima per *acquistar coscienza* della propria natura divina deve soggiacere al ciclo della necessità.

Si confronti nel Libro X della *Repubblica* di Platone, il mito dei *fusi* girati dalle Parche e collegati col destino delle anime. Iniziare le proprie esperienze nei piani inferiori del Cosmo — i piani della materia — per l'Anima — la Principessa — vuol dire *addormentarsi* alle realtà superiori dello Spirito da cui è emanata. Con essa s'addormentano tutte le facoltà di cui è dotata — i Personaggi e il seguito della Corte — e attorno al Castello — il Corpo — che è il Palazzo dell'Anima, crescono i cespugli e gli alberi, le illusioni e gli errori, i desiderii e le passioni che oscurano la visione spirituale e le fanno dimenticare la sua nascita regale, la sua origine celeste. Nei dintorni del Castello nessuno sa più bene che cosa in esso si racchiuda: gli uomini hanno perduta la nozione dell'Anima e solo si dice che là dentro giaccia una « *Bella addormentata* », la quale dopo cent'anni sarebbe stata svegliata dal figlio di un re, per cui era riservata.

Ma nel lungo ciclo evolutivo, nella grande avventura cosmica, cui ogni anima umana va fatalmente incontro, le forze avverse non vedranno la morte della Bella figlia del Re — il Centro divino di Coscienza — e un giorno, come aveva predetto la Fata azzurra, un giovane Principe anch'egli figlio di Re arriva, lo Spirito, e appena avvicinosi al Castello ha il potere magico di penetrare come una spada attraverso tutte le illusioni, — i cespugli, le spine, gli alberi folti del bosco, s'aprono senza difficoltà al suo passaggio, — e arrivato finalmente presso l'alcova, nel momento in cui ammira le bellezze della Principessa — l'Anima — questa si sveglia ravvisa il suo Signore ed esclama: « quanto ti sei fatto attendere! ». Con Lei tutti i personaggi della Corte, — le sue facoltà

(1) Il lettore dovrebbe prender cognizione della fiaba del Perrault, per seguire con profitto l'interpretazione molto sommaria che noi ne facciamo.

sopite — si destano, e i due Innamorati, l'Anima e lo Sposo immortale, lo Spirito, si riconoscono e l'unione mistica, il primo, supremo contatto fra i due, che nel lungo pellegrinaggio — nel suo sonno e nei suoi sogni — la Principessa ha vagamente sospirata, si realizza.

Ma questa non è che la prima fase del risveglio dell'Anima; l'unione tra i due non è nè completa nè definitiva; altre forze avverse ostacoleranno il cammino della Bella Principessa. I rapporti dell'Anima con lo Spirito, hanno le loro alterne vicende: il Principe infatti non partecipa al Re suo padre e alla Regina sua madre (la quale ultima discende da una famiglia di Orche) le avvenute nozze e solo visita ripetutamente, e di nascosto, la Sposa diletta. Frutto del loro amore due bambini, Aurora, simbolo di albori spirituali pieni di promesse e Giorno, simbolo dei meriggi luminosi che conforteranno l'Anima nelle immancabili prove.

In questa seconda parte della fiaba, noi riscontriamo in una forma più accentuata e pericolosa, le stesse linee generali della prima: la Principessa da un lato protetta e dall'altro travagliata dalle forze buone e da quelle avverse dentro e fuori di Lei: alla Fata verde troviamo ora sostituita la vecchia Regina, l'Orca, alla Fata azzurra, il Maggiordomo. E' portata in un piano superiore di sviluppo: morto il vecchio Re, il giovane Principe gli succede e con grande pompa va a prendere la Principessa e dalla sua antica dimora, la porta al Palazzo avito ove ora entra in qualità di Regina. Salita di grado, resa più cosciente della sua natura divina, l'Anima nei successivi processi iniziatori deve dimostrare le sue capacità, il suo equilibrio, il suo spirito di sacrificio: il giovane Re, è costretto a partir per la guerra, e la nuova Regina è lasciata sola al Castello in balia dell'Orca, la terribile sua nemica; sola sua protezione il Maggiordomo. Per l'Anima si avvicina la sua notte oscura: il Re — lo Spirito — l'ha temporaneamente abbandonata — è partito per la guerra — e la vecchia Regina, l'Orca, ordina al Maggiordomo di uccidere i due teneri bambini, Aurora e Giorno — per potersene cibare; non vi riesce perchè il Maggiordomo non obbedisce e nasconde invece quelle innocenti creature, nei sotterranei della casa. La giovane Regina è rimasta sola: lo Spirito l'ha disertata, i frutti soavi della nuova vita — i figliuoletti — sono scomparsi, quando un cimento ancora più terribile si presenta: il Maggiordomo ha dall'Orca l'imperioso comando di sopprimere la nuova Regina. Ecco la prova suprema: innanzi al pugnale che le sta minaccioso da presso, la Bella svegliata offre se stessa,

rinnega se stessa, è pronta all'estremo sacrificio. Ma come sempre nella vita mistica nei momenti culminanti, accanto alla dedizione senza riserva, spunta sicuro l'aiuto insperato: una voce, quella del Maggiordomo, susurra alla giovane Regina che i figli non son morti — non furono vane illusioni e vane esperienze le sue — li rivedrà ancora, sono sua parte viva e essa medesima non morrà; l'Orca, le terribili forze avverse dentro e fuori di Lei, non prevarranno.

Mà non si rasseggeranno ancora alla sconfitta: la vecchia Orca delusa nelle sue aspettative, scoperto l'inganno tesole dal Maggiordomo, ordina al carnefice che alla sua presenza in un grande tino pieno di serpenti, vipere e colubri sia gettata e uccisa la Bella Regina, coi figliuolletti e il Maggiordomo. E' la prova finale: le ultime ma terribili forze nemiche scatenano la spaventosa battaglia — le manchevolezze e i residui oscuri non assimilati e che giacciono ancora nascosti nelle pieghe dell'Anima insorgono e sono sul punto di sopraffarla quando inaspettatamente, a cavallo, da dominatore, arriva il Re — lo Sposo, il Salvatore, lo Spirito — e questa volta per dare all'Anima amante il tocco finale: l'Orca è divorata dalle sue stesse forze, muore, è riassorbita e la Bella Regina, l'Anima finalmente, è salva: si è ricongiunta definitivamente al suo principio d'origine, al suo Re, arricchita delle proprie preziose esperienze — i figli —; l'Umano e il Divino, la Terra e il Cielo si sono unificati.

DECIO CALVARI.

Esiste un principio indistinto causa d'ogni divenire; eternamente stabile, occulto; avente in se stesso base, in ogni cosa eternamente uguale a sè; impulso d'ogni sviluppo, forma originaria della vita.

LAO-TZE: *Il libro della Via e della Virtù*, I, 25.

Gli elementi essenziali del misticismo

Quali sono i veri elementi essenziali del misticismo? Tolti quegli aspetti che alcuni mistici accettano e che altri respingono — vale a dire ciò che è unicamente dovuto alla tradizione, al temperamento o ad un inconscio allegorismo — che cosa troviamo noi come carattere permanente e necessario di ogni vera esperienza mistica?

E' questa una domanda che merita di esser posta.

Per qualche tempo si fece attenzione al lato storico del misticismo, ed anche — in grado assai minore — alla pratica di esso. Ma non è stata chiaramente intesa la differenza fra la sua sostanza e i suoi accidenti; fra le forme e i metodi tradizionali, e l'esperienza eterna di cui questi furono mediatori. Nella letteratura mistica le parole vengono confuse frequentemente con le cose, i simboli con le realtà; così che sembra al lettore che gran parte di questa letteratura si riferisca ad un soggettivo ed esclusivo mondo di sogni, e non al conseguimento della verità universale. Così il forte bisogno di una nuova esposizione, che è sentito dalla religione costituita, la necessità di ritradurre le sue verità in un simbolismo che gli uomini moderni possano comprendere ed accettare, si applica, con altrettanta ragione almeno, al misticismo. E' importante districare i fatti dalle antiche formole usate per esprimerli. Queste formole hanno valore, perchè sono tentativi genuini di esprimere la verità; ma non sono esse stesse la verità, ed il mancato riconoscimento di questa distinzione ha generato gran numero di malintesi. Così, per esempio, nella sua parte filosofica e teologica, il misticismo dell'Europa occidentale è strettamente intrecciato con la presentazione patristica e medioevale del Cristianesimo; e questa presentazione, sebbene piena di nobile poesia, è ora difficile, se non impossibile, adattarla alle nostre concezioni dell'Universo. Inoltre, nel suo aspetto personale, il misticismo rientra nella psicologia. Ora la psicologia va cambiando sotto i nostri occhi: noi vediamo già la nostra vita mentale in una nuova prospettiva e tendiamo a descriverla sotto nuove forme. Le nostre maniere di descrivere e d'interpretare l'esperienza spirituale debbono cangiare con tutto il resto, se si vuol restare a contatto con la realtà, pur rimanendo immutata l'esperienza in sè stessa.

Così noi siamo tratti a domandarci quale sia l'essenziale elemento della esperienza spirituale; quali dei molti stati e delle rivelazioni descritte dai mistici ne siano parti integrali e a che cosa questi stati e gradi corrispondano quando noi li descriviamo nella fraseologia corrente e li spogliamo delle vesti monastiche in cui sogliono usualmente drappeggiarsi. Quali elementi sono dovuti alla forza suggestiva della tradizione, ad un simbolismo conscio od inconscio, alla errata interpretazione delle emozioni, alla invasione di brame provenienti dai centri inferiori o al dissimulato appagamento di un desiderio incosciente? E quando siano chiuse tutte queste sorgenti d'illusione, che cosa rimane?

E' questa una ricerca difficile e spesso penosa, ma dovrebbe essere affrontata da tutti coloro che credono nel valore della esperienza spirituale dell'uomo, allo scopo di fondare la loro fede su di una solida base, svincolandola da quegli elementi irreali e impermanenti che sono certamente destinati alla distruzione e con i quali essa viene oggi sovente confusa. Ho la certezza che nel momento presente noi rendiamo il miglior servizio ai più alti interessi dell'anima assoggettando l'intera massa di materiali che è chiamata « misticismo » ad una critica inesorabile. Possiamo salvare la scienza della vita interiore dalle mutilazioni che vi portano gli psicologi solo con l'infliggerle le salutari ferite di una mente amica.

Cominciamo subito dal fatto centrale della esperienza mistica.

Esso consiste, a mio avviso, in una soverchianta conoscenza di Dio e della propria anima, conoscenza che assorbe ed eclissa ogni altro centro d'interesse. E' detto che San Francesco d'Assisi, in preghiera nella casa di Bernardo di Quintavalle, fu udito esclamare a più riprese: « Mio Dio! Mio Dio! Che sei tu? Ed io che sono? ».

Sebbene le parole provengano da Sant'Agostino, esse rappresentano bene la sua attitudine mentale. Era questa la sola domanda che egli pensava di dover fare, ed è questa la domanda che ogni mistico pone al principio della sua ricerca rispondendovi talvolta alla fine di essa.

Dobbiamo dunque mettere al primo posto fra i fattori essenziali del misticismo la chiara convinzione che un Dio vivente formi il primo interesse della coscienza di un sè personale capace di comunione con Lui.

Detto questo, possiamo tuttavia riconoscere che la più ampia latitudine è possibile nella concezione che il mistico ha della sua Divinità. Nel migliore dei casi la sua concezione sarà simbolica; la sua esperien-

za, se genuina, trascenderà di gran lunga i simboli di cui si serve. « Dio », dice l'autore della *Cloud of Unknowing* (1) « può bene essere amato, ma non pensato ». Le forme di un credo possono dunque rappresentare per il mistico solo un'impalcatura mediante la quale egli ascende. Siamo anche tenuti a confessare, io penso, che l'aperto riconoscimento di ciò che i cristiani ortodossi generalmente intendono per un Dio personale non è essenziale. Per contro, l'idea della personalità può essere uno svantaggio ove assuma una forma crudamente antropomorfa, che apre la via alla intrusione di emozioni mascherate e di desideri. Nelle più alte esperienze dei maggiori mistici la categoria personale sembra trascesa. « La luce nell'anima che è increata » dice Eckhart, « non è soddisfatta nelle tre persone, in quanto ciascuna sussiste nella sua diversità... ma è decisa a conoscere donde provenga questa essenza, a penetrare nel Fondo Semplice, nel Deserto Silente nel quale nessuna differenza mai si è posata ».

L'Uno che tutto include è al di là di tutte le parziali appercezioni, sebbene il vero valore che queste rappresentano sia conservato in Lui. Per quanto i mistici possano essere assolutisti da un lato o panteisti dall'altro, la comunione con Dio è sempre personale in questo senso: che è comunione con una Realtà vivente, oggetto d'amore, capace di risposta, che domanda e riceve da lui una totale donazione di sè. Questo senso di un doppio movimento: abbandono di sè da parte divina in risposta all'abbandono di sè da parte umana, si trova in tutto il grande misticismo. Si è prestato, naturalmente, ad esagerazioni emozionali, ma, nella sua forma pura, sembra esser parte integrale della comprensione umana della Realtà. Ed è sempre presente, anche dove entra in conflitto con la filosofia del mistico — come nell'Induismo e nel Neoplatonismo. E' curioso notare, per esempio, come Plotino, dopo aver ben difeso il suo Uno Assoluto da ogni qualifica, escludendolo da ogni categoria, definendolo solo col gelido metodo della negazione, prorompa repentinamente in un linguaggio di sentimento ardente quando si fa a descrivere quell'estasi nella quale egli toccò la verità. Allora egli parla del « vero amore e dell'acuto desiderio » che lo possedè, appellandosi all'esperienza di quei mistici compagni che hanno « preso fuoco e trovato la splendore ». Questi, egli dice, hanno « sentito ardere in sè stessi

(1) *The Cloud of Unknowing* (letteralmente): « La nube dell'Inconsapevole ») è un trattato mistico di alto valore dovuto ad ignoto autore, o forse ad un gruppo d'autori, e che vide la luce in Inghilterra nella seconda metà del Secolo decimoquarto. (N. d. T.).

la fiamma d'amore per ciò che conobbero — la passione dell'amante che riposa sul seno del suo amore ».

Così possiamo dire che la particolare immagine mentale che il mistico si forma del suo oggetto e la teologia tradizionale dai lui accettata, non è cosa essenziale. Poichè non è mai adeguata, il suo grado d'insufficienza è d'importanza secondaria. Sebbene alcune credenze abbiano dato prova di porgere maggiore aiuto al mistico piuttosto che certe altre, questi si trova completamente sviluppato in ognuna delle grandi religioni. Non possiamo dire onestamente che vi sia alcuna grande differenza fra i migliori mistici Brahmani, Sùfi o Cristiani. Essi sono molto più simili fra loro di quel che non rassomiglino al tipo medio del credente nelle loro varie religioni. Ciò che è essenziale è il modo col quale il mistico sente la sua Divinità e la propria relazione con essa. Poichè questa coscienza adorante e possessiva della ricca e completa vita divina oltre e contro la vita personale, il possibile raggiungimento di un livello di essere, di una sublimazione del sè nella quale noi siamo completamente uniti al Divino, può giustamente porsi come elemento necessario di ogni vita mistica. Questo è il fattore comune che unifica quelle vedute apparentemente incompatibili dell'Universo che in tempi diversi si è preteso fossero mistiche. Il loro valore mistico sta interamente nel temperamento della personalità mistica che le adotta. Può trattarsi di un trascendentalista: s'egli è tale, lo è perchè la sua intuizione del Divino è così alta che non può essere espressa per mezzo di alcun concetto intellettuale, ed egli è costretto a dire con Ruysbroeck: « Egli non è nè questo nè quello ». Può trattarsi di un pananimista; allorchè trova negli altri uomini — e più ancora, nell'intera tessitura della vita — quella misteriosa essenza vitale che è un modo dell'esistenza di Dio, e ch'egli ama, ricerca e riconosce in ogni luogo. « Come troverò parole per la bellezza del mio amato? Egli è immerso in ogni bellezza » dice Kabir. « Il suo colore è in tutte le pitture del mondo, ed ammalia il corpo e la mente ». Si può avere, come spesso accade, un sacramentalista; ma egli è tale solo perchè il simbolo e il sacramento l'aiutano a toccare Iddio. Così canta San Tommaso:

« Adoro te devote, latens Deitas,
Quae sub his figuris vere latitas ».

Nel momento in cui il mistico sospetta che alcuna di queste cose possa essere un ostacolo anzichè un mezzo, le rigetta; con grande scandalo di coloro che confondono abitualmente l'immagine con la realtà.

Così noi abbiamo i vari temperamenti dei mistici naturali, simbolisti, quietisti o trascendentalisti. Plotino, rapito nell'« Uno mero e puro »; Sant'Agostino, nella sua appassionata comunione con la Perfetta Bellezza; Maestro Eckhart, che dichiara d'aver raggiunto il « Deserto di Dio »; Jacopone da Todi, prostrato in adorazione dinanzi all'« Amore che dà forma a tutte le cose »; Ruysbroeck, che descrive d'aver conseguito quell'« Abisso senza via d'imperscrutabile Beatitudine ove la Trinità delle Persone divine possiede la sua natura nell'essenziale Unità »; Jacopo Boehme, che fissa lo sguardo nel mondo del fuoco e vi trova il cuore vivente dell'Universo; Kabir, che ascolta la musica ritmica della Realtà, e vede i mondi detti come grani di rosario nell'Essenza di Dio. Al polo opposto troviamo l'amorosa conversazione di Matilde di Magdeburgo col suo « Sposo celeste »; le molte esperienze mistiche connesse con l'Eucaristia; la rapita descrizione di Dio data dai Sufi come « Calice impareggiabile e Vino Sovrano »; l'angusta intensità e i trasporti emozionali dei contemplativi del tipo di Riccardo Rolle. Non possiamo rifiutare il titolo di mistico ad alcuno di questi, perchè in ogni caso il loro scopo è l'unione dell'anima con Dio. Questo è il primo elemento essenziale del misticismo, sebbene dall'uno all'altro dei due termini vi siano altrettante vie quante sono le variazioni dello spirito umano. D'altra parte invece, quando alcuno, parlando di misticismo, propone un oggetto inferiore alla Divinità — aumento di conoscenza, di salute, di felicità, poteri occulti, rapporto con gli spiriti, esperienze supernormali in genere — possiamo incominciare a sospettare di esser fuori di strada.

Veniamo ora ad un altro gruppo di elementi essenziali: gli atti e le disposizioni necessarie nel mistico stesso, lo sviluppo che ha luogo in lui. Tali fatti psicologici sono rappresentati dalla così detta « via mistica ».

Per via mistica s'intende quel processo di sublimazione che porta le corrispondenze del sè con l'Universo a livelli più alti di quelli sui quali lavora la nostra coscienza normale. Così come la coscienza normale sta al di sopra dell'incosciente, il quale, coi suoi impulsi nascosti e le sue brame primitive ed infantili, rappresenta una più grossolana reazione dell'organismo al mondo esterno; così la vita mistica sviluppata si pone al di sopra e contro la coscienza normale, con le sue preoccupazioni e la sua rete d'illusioni che incoraggiano la volontà animale di dominio e di vita. La coscienza normale trae alcuni elementi dalla massa delle impressioni che battono alle nostre porte e costruisce con

essi un determinato ordine di vita psichica: quest'ordine però manca di profondo significato e di vera coesione, perchè la coscienza è incapace di apprendere la realtà sottostante da cui le sparse impressioni procedono. La coscienza mistica si attribuisce una più immediata capacità di leggere il vero: una apprensione del principio divino unificatore oltre le apparenze. « L'Uno » dice Plotino « è presente dappertutto e assente soltanto in coloro che sono incapaci di percepirlo », e, quando noi lo percepiamo, allora « viviamo un'altra vita... che raggiunge lo scopo della nostra esistenza, e consegue la nostra pace ». Saper questo direttamente — non indovinarlo, o crederlo, o accettarlo, ma esserne certi — è la più grande gesta della coscienza umana, e l'ultimo oggetto del misticismo. Come può esser compiuta?

Per affrontare questo problema due vie possono tornarci di aiuto. La prima consiste nel paragonare le dichiarazioni dei diversi mistici scegliendone quegli elementi ch'esse presentano in comune, e mantenendoci accuratamente in guardia, com'è naturale, contro i risultati dell'imitazione cosciente od incosciente, della tradizione e dei preconcetti d'ordine teologico. Per questa via vengono posti direttamente in evidenza fattori che sono usualmente presenti e possono anche risultare essenziali. La seconda linea di ricerca consiste in una ritraduzione in termini psicologici di queste dichiarazioni mistiche, quando molte di esse rivelino la relazione in cui stanno con la vita psichica dell'uomo.

Rivedendo le dirette dichiarazioni dei mistici, è inevitabile osservarvi una spiccata caratteristica: la frequenza con la quale essi suddividono la loro esperienza in tre fasi. Talvolta le considerano obiettivamente, e parlano di tre mondi o tre aspetti di Dio dei quali divengono successivamente consapevoli. Tal'altra le considerano soggettivamente, e parlano di tre stadi di sviluppo (come quelli di principante, anziano e perfetto) attraverso i quali essi passano; o di fasi di progresso spirituale nelle quali si medita dapprima sulla realtà, indi la si contempla per unirsi infine con essa. Fra i mistici d'oriente e d'occidente più lontani fra loro questa triplice esperienza può essere quasi sempre rintracciata. E' ovvio il pericolo che deriva dall'assegnare valore assoluto agli schemi numerici di questo genere. I numeri hanno un pericoloso potere sulla mente umana: appena si attribuisca loro un carattere simbolico, la tentazione di adattarli ai fatti ad ogni costo diventa soverchianta. Noi tutti sappiamo che il numero « tre » ha una lunga storia religiosa, e siano inclinati perciò a considerare con sospetto le sue pretese d'interpretare la vita mistica. Esistono, poi, altri



numeri significativi — come il « sette » e il « dieci » — che non hanno mai avuto così ampio corso a base delle formole mistiche. Possiamo convenire che i mistici medioevali trovarono la divisione ternaria della esperienza spirituale nel Neoplatonismo, ma dobbiamo anche riconoscere che una tale formola non ha possibilità di sopravvivere per quasi 2000 anni senza corrispondere ai fatti. Coloro che la usano con la massima convinzione non sono teorici, ma mistici pratici che si studiano di tracciare una guida delle regioni in cui sono penetrati.

La distinzione non si limita ad una sola tradizione religiosa. I mistici descrivono anzi il loro movimento dall'apparente al reale in molti modi diversi e fanno uso di molti simboli religiosi fra loro incompatibili. Ma un fattore costante è appunto questa divisione di tre fasi di coscienza, nè più nè meno, nelle quali noi possiamo riconoscere certe caratteristiche comuni.

« Ci sono » dice Filone « tre forme di vita: la vita che concerne Iddio, la vita che interessa la creatura, ed una terza vita intermedia, miscela delle due prime ». In armonia con questo parla Plotino di tre fasi discendenti o principii della Divina Realtà: la Divinità o l'Uno assoluto e incondizionato; la sua manifestazione come *Nous*, lo spirito o la mente divina, che ispira il mondo intelligibile ed eterno; e la *Psiche*, la vita o anima dell'universo fisico. L'uomo, che normalmente è in corrispondenza con questo mondo fisico di successione e di cambiamento, può, con la intuizione spirituale, divenir prima consapevole del mondo eterno dei valori spirituali, nel quale dimora già veramente la parte più alta dell'anima sua; e poi, in brevi momenti di visione estatica, può sollevarsi più in alto ed entrare in comunione con la sorgente, l'Uno assoluto. Ed ecco allora la visione mistica dell'universo, la via mistica di purificazione, illuminazione ed estasi, che porta ad una nuova e più profonda conoscenza della realtà, quando l'interesse del sè, sollecitato dal desiderio amante della verità ultima, passa dai sensi all'anima, dall'anima allo spirito. Non v'è qui alcun amaro dualismo, nè un rivolgersi da un mondo materiale cattivo ad un mondo spirituale buono. Siamo chiamati ad un graduale ininterrotto processo di sublimazione, che penetra sempre più profondamente nella realtà dell'universo per trovare infine « quell'Uno che è presente per ogni dove ed assente soltanto da coloro che non lo percepiscono ». Siamo ciò che noi contempliamo: cittadini, secondo il nostro proprio volere e desiderio, del mondo superficiale dei sensi, di quello più profondo della vita, o del mondo ultimo della realtà spirituale.

Una dottrina quasi identica appare nelle Upanishad. Al cuore della realtà è Brahma, « diverso dal conosciuto, oltre l'ignoto ». La sua manifestazione è Ananda, quel mondo spirituale che è il vero oggetto della passione estetica e della contemplazione religiosa. Da esso sgorgano la vita e la coscienza, che in esso hanno l'essenza loro e ad esso devono ritornare. Finalmente vi è il processo del mondo come noi lo conosciamo e che rappresenta Ananda mentre prende forma. Così anche il mistico Kabir, il quale rappresenta una opposizione alla filosofia vedantina, dice: « Da oltre l'infinito deriva l'infinito, e dall'infinito si estende il finito. E ancora: « Alcuni contemplano ciò che è senza forma, ed altri meditano sulla forma, ma l'uomo saggio sa che Brahma sta al di là di ambedue ». Qui abbiamo il mondo finito del divenire, il mondo infinito dell'essere è Brahman, l'assoluto incondizionato, che supera ed include tutto. Tuttavia, dichiara Kabir distintamente a più riprese, non vi sono barriere fra questi aspetti dell'universo. Quando ci portiamo alla radice della realtà troviamo che « il condizionato e l'incondizionato sono un solo mondo »: la differenza sta nel nostro grado di consapevolezza.

Facciamo ora il paragone con tre dei grandi mistici medioevali cattolici: Riccardo da San Vittore, acuto psicologo; Jacopone da Todi, ardente poeta e contemplativo, e il profondo Ruysbroeck. Il primo dice che vi son tre fasi nella coscienza contemplativa: una è chiamata apertura della mente, e consiste in un allargamento ed approfondimento della nostra visione del mondo; la seconda è la elevazione della mente, nella quale contempliamo le realtà che sono al di sopra di noi; la terza è l'estasi, in cui la mente è portata a contatto con la verità nella sua pura semplicità. E' questo invero l'universo di Plotino tradotto in termini soggettivi. Così anche Jacopone da Todi, nel simbolismo dei suoi tempi, dice che tre cieli sono aperti all'uomo. Questi deve risalire dall'uno all'altro, con arduo lavoro; ma l'amore e il desiderio lo sospingono. Dapprima, quando la mente ha compiuto la conquista di sè, il « cielo stellato » della molteplicità le si rivela. La sua oscurità è illuminata da luci sparse; punti di realtà attraversano il firmamento. Indi raggiunge il « cielo cristallino » della contemplazione lucida, dove l'anima si conforma al ritmo della vita divina, e con la sua intuizione amorosa percepisce Iddio avvolto nei veli. Infine può essere sollevato in estasi a quello stato ineffabile che egli chiama il « cielo nascosto », ove gode la visione della realtà senza immagini ed « entra in possessione di tutto ciò che è Dio ». Ruysbroeck dice di aver sperimentato tre

ordini di realtà: il mondo naturale, teatro della nostra lotta morale; il mondo essenziale, ove Dio e l'eternità sono veramente conosciuti, ma per via intermediaria, e il mondo super-essenziale, ove, senza intermediari e al di là di ogni separazione, « oltre la ragione e senza la ragione », l'anima è unita « coll'Uno glorioso ed assoluto ».

Prendiamo ancora un altro mistico totalmente diverso: Jacopo Boehme. Egli dice di aver veduto nella Essenza divina tre principii od aspetti. Il primo lo chiama « la Divinità più profonda, fuori ed oltre la Natura », il secondo la sua manifestazione nel mondo della Eterna Luce, e ritiene che il terzo sia quel mondo esteriore nel quale noi dimoriamo secondo il nostro corpo, che è una manifestazione, immagine o similitudine dell'Eterno. « Noi dobbiamo così » egli dice, « intendere la realtà come una triplice essenza, o come tre mondi l'uno nell'altro ». Troviamo anche qui l'assenza di compartimenti stagni. La verità intera è presente in ogni sua parte; ed il potere di corresponsione a tutti gli aspetti è latente nell'uomo. « Se alcuno vede un vero uomo » dice ancora il Boehme « può dire di scorgere in lui la presenza di tre mondi ».

Dobbiamo ora trarre da tutto questo l'elemento essenziale. Quale corrispondenza si riscontra coi fatti psicologici? Alcuni mistici, come Riccardo di San Vittore, hanno francamente messo in luce il lato soggettivo, aiutandoci così ad interpretare le affermazioni dei loro compagni. Così Dionisio l'Areopagita dice in un suo celebre passaggio: « Triplice è la via verso Dio. La prima è la via di purificazione, nella quale la mente si volge ad apprendere la vera saggezza. La seconda è la via della illuminazione, nella quale la mente è accesa dalla contemplazione al fuoco d'amore. La terza è la via dell'unione, nella quale la mente, coll'intelletto, la ragione e lo spirito è guidata da Dio solo ». Questa formola ribadisce la legge di Plotino, poichè infatti la « contemplazione » di Dionisio è la « intuizione spirituale » di Plotino, che conduce l'uomo al mondo intelligibile; la sua « unione » è la visione estatica Plotiniana dell'Uno. La formola di Dionisio ebbe profonda influenza sui mistici cristiani posteriori, e fu accettata per lungo tempo come la descrizione classica dello sviluppo spirituale, perchè si trovò ripetutamente che rispondeva alla reale esperienza. Vale dunque la pena di esaminarla con qualche attenzione.

(*Continua*).

EVELINA UNDERHILL.

La Catena Causale⁽¹⁾

Diamo uno sguardo a una dottrina, che è sempre stata considerata come una delle più importanti del Buddhismo, quella comunemente detta della Catena Causale; in pâli essa si chiama il *paticca-samuppâda*, cioè, la generazione in dipendenza (da cause). Che ci sia stato possibile esporre il sistema del Buddha senza entrare in una discussione profonda della dottrina, ne dà già a divedere l'indole speciale. Il fatto è che quando il Buddha si decise di ammetterla nell'insieme di teorie da divulgare, per una volta entrò nel campo della filosofia e della metafisica, campo di solito evitato da lui con ogni cura. E se la ragione che si dava per spiegare quella sua riserva, è sempre quella che simili speculazioni filosofiche non aiutino il discepolo sul sentiero del Nirvâna, saremmo quasi disposti a dar ragione al Buddha nel suo contegno; poichè l'eccezione che ha fatta nel *paticca-samuppâda* è stata la sorgente di una confusione senza fine, dando materia alle più disparate interpretazioni. Si può dire che ognuno degli orientalisti nostri ha la sua opinione speciale su quel problema e che le loro opinioni talvolta si rassomigliano come il nero ed il bianco. Alcuni, p. e. Deussen e Pischel, smembrano la dottrina colla loro critica, e concludono che essa sia tolta da uno o da più sistemi antecedenti e racconciata a mala pena, ovvero sia una compilazione artificiale e tardiva delle due dottrine dei *khandhâ* e delle quattro nobili verità.

Ora, a siffatte opinioni si possono opporre dei passi del canone, e precisamente della parte senza dubbio più antica del canone, che ascrivono al *paticca-samuppâda*, nella sua forma quasi mai variata, un valore eccessivo. Secondo il *Majjhina Nikâya*: « Il Sublime ha detto: chi vede la Catena causale, vede la legge (o la dottrina); chi vede la legge, vede la Catena causale, ». E quando il Buddha ha ottenuto l'illuminazione e poi è assillato dal dubbio, se o no egli potrà

(1) E' in corso di stampa presso gli Editori Fratelli Bocca di Torino il lavoro del nostro amico e collaboratore Dr. Bernardo JASINK: *Il Misticismo del Buddhismo*. Siamo lieti di offrire come primizia ai nostri lettori questo capitolo su la « *Catena causale* ».

comunicare agli uomini la dottrina, che è « difficile a penetrarsi, difficile a capirsi », allora viene specificata come particolarmente difficile, accanto al Nirvâna, la legge della Causalità, la Concatenazione di cause ed effetti. Oldenberg scrive: « La tradizione pone questa dottrina, « la profonda, di splendore profondo », in fatto di santità, vicinissima alle stesse quattro verità. Riconoscere le verità è ciò che fa diventare il Buddha; la formola del nesso causale, già affacciata alla sua mente prima che fosse divenuto Buddha, lo preoccupa dopo, mentre è seduto sotto l'albero della conoscenza, « godendo la felicità della liberazione ». »

Una parte predominante ha poi avuta il paticca-samuppâda nel Mahâyâna, ed una non minore nello sviluppo ulteriore scolastico del Buddhismo del Sud; il che s'intende facilmente, giacchè l'uno come l'altro avevano una direttiva più filosofica del Buddhismo primitivo e potevano servirsi di quella dottrina eminentemente filosofica come trampolino, e forse anche come giustificazione, per le proprie teorie. Non poteva evitarsi che essi, s'intende in buona fede, spezzassero i limiti originari della formola e vi introducessero un contenuto filosofico, che essa non aveva avuto, almeno non fino a quel punto, secondo le intenzioni del Buddha. E si può generalizzare e dire che, in tutti i tempi, l'interpretazione del pensiero del Buddha, sia da parte dei Buddhisti sia da parte dei non Buddhisti, ha peccato in quanto ha voluto spiegare filosoficamente o metafisicamente quel che era stato proclamato dal punto di vista psicologico o pratico-etico; per fortuna, gl'interpreti moderni si studiano sempre più di intendere e di immedesimarsi col pensiero originale del Buddha e, con ciò, di comprendere la sua dottrina « yathâ-bhûtam », cioè, conforme alla realtà.

Poichè, la *realtà* non era per il Buddha ciò che noi intendiamo come realtà, quando riflettiamo filosoficamente; il suo regno del *reale* era più esteso, più comprensivo, e, siccome tutti i suoi detti partono dalla sua esperienza reale e vissuta, proviamo tanta difficoltà a tenergli dietro col nostro filosofare adatto solo ad una parte della realtà. Il Buddha parla da un centro situato dietro a *tutte* le attività; egli possiede la forza che s'identifica con tutti i piani d'esistenza, rimanendo padrona di ritirarsi a volontà su sè stessa; vorrei persino arrivare a dire l'eresia — eresia per molti Buddhisti — che il Buddha parla dal vero Io, dal Sè reale, e che, appunto per ciò, egli può riconoscere come falso ed irreal tutto quanto in questo mondo si spaccia per Io e per Sè. Egli non parla *del* vero Sè; non lo può, come ogni

mistico sa; ma quel sè è sempre là, sta sempre come tacito presupposto, come postulato imprescindibile dietro ogni detto, ogni azione; che altro vuole infatti tutta la dottrina se non innalzare l'uomo al suo Sè innominato e reale?

Dunque, l'uomo dev'essere redento *a sè stesso*; ecco il primo punto. Questa redenzione, la deve effettuare *egli stesso*; ecco il secondo punto. Tutto il processo si svolge entro i confini dell'uomo stesso. Perciò il Buddha scarta tutto ciò che esce da quei confini, come questioni inutili e metafisiche; nel caso, però, ove la filosofia e la metafisica abbiano a toccare l'uomo e il problema della liberazione, egli non teme di diventar filosofo e metafisico, come lo prova il nostro tema attuale. Anzitutto, egli è e rimane *psicologo*, nel senso che, in tutto e sempre, prende le mosse dalla psiche.

Il paticca-samuppâda dà la formola per l'origine, per il sorgere della *sofferenza* e non come fu ritenuto più tardi, per il sorgere degli *esseri* o del *mondo*. Ed anche il sorgere della sofferenza, lo si deve intendere, come abbiamo accennato sopra, non in senso filosofico in riferimento alla sofferenza del mondo in genere, bensì in senso psicologico applicato all'uomo *individuale*; il Buddha s'interessa unicamente a lui, perchè la liberazione, ch'egli predica, dev'essere compiuta dal singolo uomo. E' facile capire che si sia giunti ad ampliare la dottrina fino a darle quel significato universale; si può anche giustificarlo e concedere, che fosse già implicato nel pensiero del Buddha e che quindi ne sia una continuazione normale; ciò non toglie però che con esso ci si allontani dalla dottrina centrale e dinamica.

In ultima istanza, la sofferenza sorge dal fatto che il vero Sè, spinto da ignoranza, esce fuori da sè, si pone a contatto col non-Sè attorno a sè e che vede in esso se stesso, obbedendo ad un'illusione che il sistema lascia inspiegata. La formola del paticca-samuppâda ci mostra, in che modo il vero Sè vien preso nella rete del Non-sè, mette in luce i fili più segreti che ve lo connettono; e quando i fatti sono stati così segnalati, sta in potere dell'uomo, che li discerne, di sciogliere, gradatamente e in ordine inverso, i fili e districarsi dalla rete. Ciò che la seconda e la terza delle nobili verità esprimono in forma più universale e più semplice, cioè, l'origine e l'estinzione della sofferenza, il paticca-samuppâda lo fa, colla sua serie doppia di termini, in modo più raffinato e più efficace. E lo stesso canone ne dà la miglior prova, quando talvolta, nell'enumerare le quattro verità, mette al po-

sto della seconda e della terza la formola progressiva e quella regressiva del paticca-samuppâda.

Ora quale è il tenore di quella famosa ed enigmatica formola? « Dal non sapere (avijjâ) sorgono le formazioni (samkhârâ), dalle formazioni sorge la coscienza (viññâna), dalla coscienza sorge il soggetto-oggetto (nâmarûpa), dal soggetto-oggetto sorgono i sei domini dei sensi (salâyatanâ), dai sei domini sorge il contatto (phassa), dal contatto sorge la sensazione (vedanâ), dalla sensazione sorge la brama (tañhâ), dalla brama sorge l'attaccamento (upâdâna), dall'attaccamento sorge il divenire (bhava), dal divenire sorge la nascita (jâti), dalla nascita sorgono vecchiaia e morte, dolore e lamento, afflizione, rammarico e disperazione (jarâmarana). Così sorge tutta la massa della sofferenza ».

Questa formola progressiva, la cosiddetta micchâpatipadâ o il falso sentiero, viene ordinariamente accompagnata dalla regressiva, la sam-mâpatipadâ o il giusto sentiero:

« Colla eliminazione del non-sapere, accompagnata dalla completa distruzione del desiderio, le formazioni vengono eliminate; con l'eliminazione delle formazioni la coscienza viene eliminata; con l'eliminazione della coscienza il soggetto-oggetto viene eliminato; con l'eliminazione del soggetto-oggetto i sei domini dei sensi vengono eliminati; con l'eliminazione dei sei domini il contatto viene eliminato; con l'eliminazione del contatto la sensazione viene eliminata; con l'eliminazione della sensazione la brama viene eliminata; con l'eliminazione della brama l'attaccamento viene eliminato; con l'eliminazione dell'attaccamento il divenire viene eliminato; con l'eliminazione del divenire la nascita viene eliminata; con l'eliminazione della nascita vecchiaia e morte, dolore e lamento, sofferenza, afflizione e disperazione vengono eliminati. Così cessa tutta la massa della sofferenza ».

Abbiamo tradotto: « Dal non-sapere *sorgono* le formazioni »; il testo, però, dice letteralmente: « rimontando a, con riguardo a, dipendenti da, determinate da (paccayâ) il non-sapere sono le formazioni ». Si vede senz'altro che il nesso causale fra i dodici termini della catena non può essere lo stesso in tutti i casi, che, p. e., il contatto e la sensazione sono legati in modo diverso da quello che vincola vecchiaia e morte alla nascita.

La filosofia dei tempi più recenti ha fatto una distinzione chiara e netta fra le varie specie di cause, ha p. e. differenziato fra ciò che è *causa efficiente* e ciò che è soltanto *condizione preliminare*, ed allora

si è constatato che nel paticca-samuppâda quelle diverse specie sono contenute. Gl'interpreti moderni si valgono appunto di tale mancanza di distinzione accurata fra le cause, per negare ogni valore al paticca-samuppâda. Ma pare troppo semplice supporre che il Buddha che, come sappiamo, considerava quale primo suo compito lo svelare le cause di tutto il divenire, non avesse conosciuto quelle distinzioni così evidenti. Ch'egli non le abbia menzionate, si spiega in modo naturale col fatto che il paticca-samuppâda deriva da una visione sintetica acquistata nella più alta meditazione, la quale domina *tutto* il divenire e in cui le differenze del nesso causale non hanno che importanza secondaria. Qui troviamo la conferma di ciò che abbiamo prima accennato: che il pensiero logico, che elabora quella teoria delle cause diverse, si rapporta a una parte solo del divenire, non comprende tutto il divenire, come la formola del paticca-samuppâda tenta di fare.

Alcuni termini della catena dànno appiglio, più degli altri, a penetrare il senso profondo della formola, massimamente il quarto, *nâmarûpa*, soggetto-oggetto, e l'undicesimo, *jâti*, la nascita. Cominciamo dall'ultimo. *Jâti* va inteso come la nascita nel mondo fisico; questo è certo, poichè il termine seguente, vecchiaia e morte, dipinge la sofferenza nel mondo dei sensi. Con ciò nuotiamo già nel mare delle difficoltà; se *jâti* significa l'ingresso nel mondo fisico, forza è che tutti i precedenti dieci termini della catena esistano, abbiano luogo *prima* della nascita fisica. E dove allora? L'Oriente si è affrettato di dare la risposta: in una vita anteriore. E, aggiunge, vi è un secondo stacco di carattere consimile al terzo termine, *viññâna*, ch'esso prende nel senso di *patisandhi-viññâna*, cioè, la coscienza della rinascita. Così tutta la catena sarebbe da distribuirsi su tre vite successive; i termini 1-2 segnerebbero la vita precedente, 3-10 quella attuale, 11-12 la vita futura. Nella Birmania, p. e., quella concezione è stata elaborata fino nei particolari. Tra gli scienziati europei sono specialmente il Deussen e il de la Vallée Poussin, che la propugnano.

Molte sono, però, le considerazioni che militano contro di essa, anzitutto il fatto che mai nella formola e mai nelle occasioni dove il canone allude al nesso causale, si accenna alla rinascita; poi, che nelle tre partizioni che si vuole stabilire in quel modo, i termini sono molto diversi e di una diversità, che non viene trasmutata in armonia e unità dall'idea della rinascita. E senza un legame di questo genere, senza un principio che informi tutta la catena e al quale tutti gli anelli si riferiscano, la formola perde il suo valore di proposizione fondamentale

della dottrina. Di nuovo vien fatto di credere che l'interpretazione delle tre vite successive esprima una verità parziale che vale per una certa sfera del divenire, ma che, d'altra parte, non comprende tutto il divenire, anzi ne trascura i fatti più profondi. O forse si può anche dire, che quella interpretazione si applica alla realtà fuori del tempo come essa appare nel tempo; che, cioè, essa distende in una successione temporale ciò che forma una cosa sola nell'eterno.

Questo difetto non invalida invero la spiegazione proposta dal Beckh, la quale, a parer mio, contiene la giusta concezione del *paticca-samuppâda*. Secondo lui, i termini che precedono la nascita, il n° 10, si riferiscono all'uomo interiore, alle parti trascendentali del suo essere. Lo esprime così (p. 102): « Sarebbe, dunque, il *Pratitysamutpâda*, nel senso della filosofia *Sâmkhya*, la discesa di un elemento trascendente attraverso una serie di stati prima trascendentali, poi sempre più densi, fino all'incarnazione nella grossa e visibile materia dei sensi, nella corporeità fisica ». C'è da stupirsi che questa interpretazione, che tutta la filosofia indiana non-buddhistica suggerisce e che anche molti punti dello stesso Buddhismo sembrano additare, non sia stata presentata da molto tempo e non abbia trovato aderenti. L'ostacolo sarà stato che con questa teoria va accettato il presupposto che *qualche cosa* nell'uomo sopravvive alla vita di questo mondo e che così lo spauracchio di un Io eterno, spauracchio per molti buddhisti, viene introdotto. Per noi altri, che crediamo al contrario che in fondo alla dottrina del Buddha stia sempre, senza esser nominato, il vero Io, la teoria non ha nulla di terribile, e possiamo allietarci della soluzione ch'essa ci apporta di parecchi problemi difficili.

Gli anelli di mezzo della catena, da 5 a 9, cioè i sei domini dei sensi, il contatto, la sensazione, la brama e l'attaccamento (al sensibile), i quali a ogni modo formano una serie logicamente comprensibile, come tutti riconoscono, si riferiscono dunque all'uomo interno, « astrale », a ciò che appare, nel 38. Sutta del *Majjh. Nik.*, il quale appunto tratta del *paticca-samuppâda*, come *gandhabba*, come l'essere che produce, collaborando col padre e colla madre, l'uomo fisico che sta per nascere. I sei domini dei sensi non possono quindi stare per gli organi esterni dei sensi, ma ne rappresentano il sostrato trascendentale o astrale. Nel *Sâmkhya*, il quale, conforme a tutta la sua struttura e tendenza, accentua molto più che non fa il Buddhismo, il lato materiale del divenire, la teoria del corpo sottile (*linga*) coi suoi organi dei sensi, ecc., fu elaborata per intero. Secondo la teosofia mo-

derna i veri organi dei sensi e le sensazioni appartengono all'uomo astrale e gli stimoli esterni dei sensi debbono esservi condotti prima di convertirsi in sensazioni e percezioni.

Beckh avverte, con ragione, di non confondere troppo le concezioni materiali del Sâmkhya con quelle diversamente indirizzate del Buddhismo. Il Buddha, essendo uomo pratico, rimane sempre psicologo; egli considera e studia le *reazioni* della psiche; e nella Catena Causale ci enumera le *impressioni* che riceve l'Io, sia da Se stesso sia dal Non-sè. Tutti quei dodici anelli sono delle fasi, degli stati psichici dell'Io, non qualcosa fuori di lui. Così la vita nel mondo fisico non fa pensare il Buddha alla materia di questo mondo, ma soltanto alla reazione psichica che essa produce nell'Io dell'uomo, cioè alla sofferenza, alla nascita, alla morte. Nello stesso modo gli anelli medii ci fanno conoscere la reazione che l'Io come gandhabba sperimenta nel mondo rûpa o astrale. Ed è lecito presumere che i rimanenti primi anelli abbiano a darci similmente una diagnosi della maniera in cui l'Io reagisce in mondi ancor più elevati.

Non posso consentire con Beckh, quando, trattando quegli anelli superiori, tende a considerarli come fattori cosmologici, extrapersonali. Non vorrei rinunciare all'idea fondamentale, che anche qui vi è sempre dietro il vero Io, che anche il Non-sapere, le formazioni, la coscienza ed il soggetto-oggetto esprimono stati psichici dell'individuo. E' ben vero che il Buddha non *parla* di questo vero Io, ma non parla nemmeno del polo opposto, del Non-Io; egli si occupa esclusivamente di ciò che avviene fra i due poli, fra l'Io e il Non-Io, col divenire, in quanto esso si manifesta psichicamente, vuol dire in fondo a un Io. « Il mondo è la mia rappresentazione », questo è anche il concetto del Buddha, o piuttosto, egli si limita, nella sua dottrina, alla rappresentazione generata dall'incontro dell'Io col mondo. Il mondo, cioè la cosa in sè *fuori* e l'Io, la cosa in sè *dentro*, egli esclude conseguentemente dalle sue considerazioni. Con ciò non vien detto che egli non li avrebbe riconosciuti come realmente esistenti. Al contrario, l'esistenza del mondo esterno non fu negata da lui, e, dall'altro canto, credo aver dimostrato che la costruzione dell'uomo nuovo può soltanto aver luogo sulla base del vero Io.

Nominai il quarto termine *Nâma-rûpa*, letteralmente Nome-Forma, e che ho reso per soggetto-oggetto, come secondo punto che può aiutarci a penetrare il senso nascosto della formola. Come tante altre espressioni, anche questa fu presa al Brahmanesimo precedente, ben

inteso, infondendo nella vecchia forma un contenuto nuovo. Prima rûpa, forma, aveva indicato la materialità, nâma, nome, l'elemento opposto, spirituale. Nel Buddismo posteriore nâma-rûpa prende il significato del « mondo visibile ». Il Buddha stesso si tiene, come di solito, dentro i confini della psiche umana: nâma-rûpa indica quella fase nel processo discendente del divenire, ove la psiche entra in contatto col Non-Io, col mondo fuori di sè, ove si risveglia in essa l'antitesi: soggetto-oggetto. Perciò è opportuno considerare questo anello della Catena in stretta relazione con quello che precede e quello che segue. Nâma-rûpa segue o deriva da viññâna, *Coscienza in sè*, e la collega ai *sei domini dei sensi*.

Questi tre anelli formano un'unità; viññâna è lo stato psichico, ove l'anima è ancor libera da ogni contatto coll'Altro, col Non-Io. Il suo opposto è lo stato psichico, ove quel contatto si è stabilito; i sei domini dei sensi indicano il sostrato del mondo esterno nella psiche. E fra questi due si tiene il nâma-rûpa, lo stato in cui l'Io diventa consapevole della differenza fra Io e Non-Io.

Questi tre stati toccano tutti il lato *intellettuale* della vita psichica, e non sbaglieremo se li prendiamo come l'insieme di ciò che l'Io discendente sperimenta in sè nel passaggio attraverso il terzo mondo, il cosiddetto piano *mentale*. Come abbiamo fatto corrispondere i seguenti anelli, contatto ecc., al mondo rûpa o astrale che è in fondo il mondo del sentimento, così gli anelli 3-5 stanno per il mondo arûpa o mentale.

Rimangono ancora due nidâna, i quali dovranno dunque rappresentare fasi della psiche *avanti* o *al di là* dei tre mondi o livelli. Essi sono: 1° *avijjâ*, il non-sapere, l'errore, l'ignoranza, e 2° i *samkhârâ*, le forze formative, o il Karma. Si spiegano naturalmente, se ci ricordiamo che la Catena dei Nidâna descrive l'andare dell'Io all'esterno, la sua fatale connessione col Non-Io. Tutto il processo s'inizia — e quell'inizio può essere preso sia come principio di ogni nuova nascita sia come punto di partenza metafisico del samsâra intero — quando e perchè l'Io è *ignorante* o diventa ignorante della propria natura, e che, per una specie di peccato originale, esso viene scacciato dal paradiso del proprio Sè e spinto verso il mondo estraneo dell'Altro, del Non-Io che poi deve percorrere e sperimentare fino nelle ultime profondità, finchè, ammaestrato dalla sofferenza, ritorni e si riguadagni la patria perduta. Un simbolo di *avijjâ*, quando questa è presa nella sua applicazione alla singola rinascita, ci vien fornito dal Lete, il fiume del-

l'oblio nella mitologia greca, nel quale si tuffava l'anima fra le diverse nascite, affinché perdesse la memoria della vita trascorsa.

Dal momento che l'anima, mossa dall'avijjâ, si dispone ad intraprendere il viaggio al di qua, sorgono in essa per primi i samkhârâ, il Karma delle nascite antecedenti, la somma dell'esperienza raccolta finora nel samsâra, i quali costituiscono le forze formative, le direttive (questa è la miglior traduzione della parola samkhârâ) secondo le quali la casa dovrà essere costruita nei tre mondi. Avijjâ e Samkhârâ sono ancora situati, essi stessi, nel subcosciente, nel pre-cosciente; ciò che noi chiamiamo coscienza, non si è ancora accostato all'anima come stato psichico. Quando questo avviene, l'Io entra nel mondo più alto, quello arûpa o mentale, e vi sviluppa i tre anelli seguenti, prima la coscienza in sé, poi, mediante il polo opposto di essa, i sei domini dei sensi, il nâmârûpa, la distinzione soggetto-oggetto. Allora l'Io scende nel piano rûpa o astrale, dove si appropria le facoltà della vita affettiva, cioè il contatto (col Non-Io), la sensazione, la brama o desiderio e finalmente l'attaccamento. In fine con bhava, il divenire (che il Beckh rende qui molto bene con concezione), essa raggiunge il mondo esterno, al quale appartengono i due ultimi termini, la nascita e la vecchiaia-morte.

Inteso a quel modo, il paticca-samuppâda ci offre una concezione grandiosa della composizione dell'Io e del cammino che esso segue nel suo divenire attraverso i diversi livelli d'esistenza con prospettive laterali in molte direzioni. Queste ultime furono poi prese ed elaborate in sistema dalla filosofia posteriore, e, come suole succedere, tesero a mettersi al posto della proposizione originaria.

Epperò, senza la intiera proposizione in tutta la sua ampiezza, gli scopi più profondi del Buddha non possono essere realizzati. Giacchè andare per la via della salute vuol dire, che l'Io nel suo orientamento nuovo, cioè nel suo distacco dal Non-Io, percorre i gradini del paticca-samuppâda a uno a uno nel senso opposto e li cambia, li riplasma alla stregua della nuova tendenza. E perciò il lavoro comincia a svolgersi nel mondo esterno nei rapporti con esso e con gli altri uomini; là si coltiva il sîla, la disciplina morale. Con samâdhi, la meditazione, il discepolo penetra nel mondo astrale, dove gl'incombe di sottomettere alla sua volontà cosciente tutta la vita e tutto l'apparato dell'affettività. Il medesimo procedimento purificatore viene esteso al mondo mentale negli arûpajjhânâ. E come ultimo nemico si assalgono i samkhârâ, il Karma, le nascoste disposizioni alla base della vita intera: essi sono tirati fuori dal subcosciente alla luce investigatrice della co-

scienza e così soggiogati. Poichè il gran principio del Buddha è: « Di ogni fenomeno cerca la causa (il che non si può fare se non per mezzo della coscienza); afferrando la causa, sai che il fenomeno è determinato in via causale, è quindi transitorio, è quindi Non-sè; con ciò avrai infranto il suo potere su di te ».

Quando i samkhârâ si affacciano al discepolo come ultimo ostacolo sul suo cammino, essi spesso portano un altro nome, quello di âsavâ; anch'esso un termine che, come samkhârâ, ha molto esercitato la pazienza degli interpreti; a parer mio, perchè non riuscivano a trovare il punto giusto dove inserirlo nell'edificio del sistema. Il gran commentatore Buddhaghosa qui c'indica la via alla soluzione. Egli attribuisce due significati agli âsavâ: 1°: ciò che fluisce, ciò che pervade tutto (l'uomo intero); 2°: ciò che si serba per lungo tempo. Non è difficile riconoscere dal secondo senso che gli âsavâ sono equivalenti al Karma, ciò che vien depositato e serbato nel subcosciente dell'uomo; e dal primo significato appare la corrispondenza coi samkhârâ come forze formative. Infatti si fa menzione di tre âsavâ, quello del desiderio sensuale, quello della rinascita, quello della speculazione mentale; sono appunto gl'istinti o le tendenze che sono alla base dell'attività nei tre piani rispettivamente e che qui si rivelano nel loro insieme come i mali fondamentali che istigano l'Io ad erigere la casa colle sue tre partizioni. « Direttive » (âsava viene dalla radice *sa*, che significa « fluire »), sarebbe la miglior traduzione del termine. Come prova interessante della mia concezione può servire, che talvolta appare nei testi l'avijjâ, il non-sapere, come un quarto âsava; essa, unitamente ai samkhârâ, è appunto quella parte del paticca-samuppâda che crediamo dover ascrivere al pre-cosciente.

Il paticca-samuppâda si è così palesato essere l'ossatura della dottrina del Buddha. L'uomo normale, come lo vediamo, qual'è quando lo colpisce la parola del Maestro per la prima volta, è organizzato psichicamente nel modo rivelato dal paticca-samuppâda. Colla conversione al discepolato s'inizia una nuova serie d'avvenimenti che abbiamo divisa, già più d'una volta, in una parte negativa e una parte positiva. Negativamente il discepolo lavora industriandosi a rovesciare uno dopo l'altro i pilastri dell'edificio; al posto della vecchia costruzione se ne erge una nuova, che ne differisce in quanto ubbidisce in qualunque momento alla volontà cosciente e può essere finalmente scartata del tutto, se l'Io lo desidera. Questa nuova costruzione adopera, invero, i vecchi pilastri del paticca-samuppâda, adopera le facoltà ed i corpi che si erano concretati intorno all'Io nei tre mondi; ma l'Io ne fa

degli strumenti docili, invece di piegarsi, come prima, ai loro moti incoscienti e sregolati. E questo è il lato positivo del lavoro del discepolo.

Anche nel caso del paticcasamuppâda, dobbiamo rilevare l'abitudine del Buddha di insistere particolarmente sul lato negativo. La cosiddetta formola regressiva, che è il « pendant » e spesso prende il posto della terza verità, dell'estinzione della sofferenza, riveste forma negativa: « mediante la *distruzione* (nirodha) del non-sapere sorge la distruzione delle formazioni, ecc. ». Con questo non ci vien detto nulla della qualità della nuova costruzione. Tuttavia, anche qui accade talvolta che l'elemento positivo apra una breccia nel muro di silenzio da cui è circondato; e così troviamo passi come il seguente, pieno di splendore e di significato, in cui appaiono la vecchia e la nuova costruzione l'una di fronte all'altra (Samy. Nik. II. 31): « Così, o monaci, il segreto del non-sapere sono le formazioni; il segreto delle formazioni è la coscienza; il segreto della coscienza è soggetto-oggetto; il segreto del soggetto-oggetto sono i sei domini dei sensi; il loro segreto è il contatto, il segreto del contatto è la sensazione, quello della sensazione la brama, quello della brama l'attaccamento; il segreto dell'attaccamento è la concezione, della concezione la nascita, della nascita la sofferenza. — Il segreto della sofferenza è la fede; il segreto della fede è la gioia, il segreto della gioia la serenità; il segreto della serenità è l'acquietamento, dell'acquietamento la felicità; il segreto della felicità è la meditazione, della meditazione la giusta visione della coscienza; il segreto di essa è il fastidio, il segreto del fastidio la spassionatezza, della spassionatezza la liberazione, il segreto della liberazione è la conoscenza della distruzione ».

Sulla via più difficile e più arida della riflessione filosofica, tracciata dal paticca-samuppâda, ma in compenso con un guadagno preziosissimo nell'intendimento dei pensieri più profondi del Buddha, siamo di nuovo giunti, all'unica meta ove convergono tutte le strade del Buddha, alla *vimutti* o liberazione. E voglio chiudere questo capitolo con una formula assai frequente, la quale racchiude quasi tutte le caratteristiche della *vimutti* (Ang. Nik. IV, 423): « Questo è il pacifico, il sublime, è l'acquietamento di tutti i *samkhârâ*, lo scioglimento di tutti i sostrati, la distruzione del desiderio sensuale, la spassionatezza, l'annientamento delle cause, il *Nirvâna* ».

B. JASINK.

LA TOMBA ABBANDONATA

A OLGA CALVARI

LA TOMBA.

*Trà l'aspre cime nevose,
accanto all'Adda sonante
per l'ampia vallata,
da tutti negletta, una tomba
m'invoca m'aspetta.
Mai non la vidi; soltanto
col triste pensiero v'accorsi,
poichè, con alterna vicenda,
mi pose l'ambiguo destino
da presso una piccola culla:
una gran gioia umana;
e, fra quei monti, lontana
lontana, una tomba deserta:
una segreta ferita
che sanguina, aperta.
La primavera nascente
rabbrivisce fra tanto
algore e più lenta si avanza.
Stridono l'aquile e, cupo,
nella pineta fittissima,
a notte ulula il lupo.
Simili a sogni sperduti,
stanno le croci, pendenti
sotto gli schianti
della bufera,
lungo il profilo dell'erta.
Di rovi, di sterpi ingombrata
è quella tomba deserta
da tutti, da tutti obliata.*

IL DOLORE.

*O cuore, che in te racchiudesti
tutto il mio mondo infantile,
puro siccome l'aprile
de' miei cari monti rupestri,
tu batti, tu batti più forte,
più ratto e deciso
d'uno scalpello d'artefice*

*sopra pentelico marmo.
Batti fra queste pareti
che sanno i miei pianti inquieti,
le mie segrete speranze
e le risate del bimbo,
fiore del nostro destino;
dentro il mio petto anelante
batti con ansia snervante,
con un tumulto divino.
Occhi pur sempre invocati,
voi che col guardo profondo
m'apriste un fulgido mondo
di desideri ignorati,
e con i raggi d'amore
destaste gl'incendi improvvisi
di fede e pensiero
fra i fiori, gli sterpi, le messi
dei miei più giovani canti,
ancor sorridenti, mirate,
(pur gli astri, nel fondo del mare
guardano l'alghe più scure,
e sono vicini vicini,
eppure distanti, distanti!)
mirate le cure, le lotte
e i sogni audaci che a frotte
a frotte m'accendon la mente
e mi attanagliano il cuore;
mentre io mi sento salire,
dalle radici profonde
del mio rimpianto segreto,
un lungo singulto
che muore in un ritmo di canto,
un'inespressa dolcezza
che viene a fiorire
in un sorriso più santo.*

IL SOGNO.

*Non temo l'avverso destino!
Il sangue non pulsa, non chiede
in me. Gettai ogni gravezza:*

*Sono una nuvola bianca,
una scintilla di fede.*

*Ah, sì! Ora posso volare
con te sempre alata e ridente,
ti posso amar finalmente
come le cime dell'Alpi
aman le nubi serene,
come, partendo dal sole,
si sposano i raggi nel mare.
Vieni a raccogliere assieme
le perle del sogno!*

*La terra che implora, che geme
aspetta un'audacia novella:
Gettiamole un fulgido seme
che renda la Morte più bella!
Spezziamo barriere e catene!*

*Vedi? La solita vita
mi mozza il respiro, mi pesa;
ma sarà sempre un'ascesa
verso una meta lontana
la vita mia quotidiana;
chè il mio pensiero vibrante
sale invocando il tuo nome.
E tu sei eterno, sei vivo
ora, non sei più distante.
Sei solo, splendente siccome
il sole nel carro dell'ore,
e vivi con me, nel mio cuore.
Sei mio, sei mio, sei mio!
E per l'immenso desio
del nostro sogno gigante
c'è solo il sorriso di Dio.*

L'AMORE.

*Un'onda m'investe, mi prende.
Sono una lira che canta,
una corolla che odora.
Sono una carcere infranta
che accoglie i bei fiotti di luce,
l'odore del mare,
tra i baci furiosi
del vento. E già l'onda che incalza,
che irrompe gioconda
nell'anima nuova,
un nembro di germi feconda.
Germi? Han radici terrene,
sanno gli affanni dell'onta,*

*del dubbio che al pianto condanna;
ma saran fiori di canna
che piega e non si divelle,
ma saran fiori di luce,
ma saran fiori di stelle!
O Amore che vinci la Morte,
che vinci la Vita,
che sei tutto un'onda possente,
e nel tuo gorgo lucente
fondi gli angelici spiriti
e l'anime elette,
con una gioia infinita,
come nel verde dei prati
si fonde un'immensa fiorita!*

IL DESTINO.

*Non è un infrangibile cerchio
imposto ai viventi il destino.
Il navigante dirige
la libera prora,
mirando più lungi, più lungi
dell'orizzonte lontano
e sa che lo aspetta la meta.
Tu vinci, tu spezzi il destino,
o Anima, eterno poeta.
Ed ecco l'audacia più bella:
Un cuore ora palpita, freme;
ritorna su dalla terra.
E' dunque risorto, è risorto!
In mezzo alla solita vita
che urge ed assilla i viventi,
un cuore ora tace, ora posa,
senza amarezze o tormenti:
E' dunque già morto, è già morto.
No! non è il cuore di un uomo
il cuor che risorge.
No! non è il cuor di una sposa
il cuore che è morto e non osa
svelar la sua audace follia.
E' un palpito eterno d'Amore,
è fiamma che investe e rinnova,
è un sogno più ampio, una vita
più nova e più bella,
ed è la scia di una stella
che porta lontano lontano.
Non è più 'l tuo cuore
non più il cuore mio.*

*Non senti? E' il palpito arcano
del cuore di Dio.*

PALINGENESI.

*Più muore la vita terrena,
più alto si stende,
più fulgido splende
il volo nel cielo,
più limpido il canto risuona,
più bella la morte ci appare.
Morire all'inganno dei sensi,
morire all'invidia del mondo,
ma non per un freddo fantasma
di gloria. Morire agli istinti
più ciechi, per figger lo sguardo
nel sole, sgombrando la via
a voi, creature sorelle,
strappandovi al dubbio e all'errore;
morir per ognuna di voi:
Anche per quella che irride.
mente, minaccia, tradisce.
Anche per quella che uccide.
Ognuna in sè porta racchiusa,
ma viva, una lampada accesa
da mano divina.
Quando la luce del Bene
si offusca e declina,
il gelo del dubbio le assale,
l'errore, con lugubre schianto
le atterra! Morire per vivere assieme
la vita più vera.
Avrà la mia dolce agonia
non fiotti di sangue, ma fiamme
d'Amore! Non stille di pianto,
ma perle sgorganti
dal mio già vinto dolore.
Venite, o mie tristi sorelle,
venite! Con mani più pure —
poichè, quando canto, nel mio
canto io non sono, non sono;
ma nel mio canto c'è Iddio —
afferro una scure lucente
che spezza la tenebra folta.
Vi toglierò dalla terra,
con uno schianto, uno solo;
eppur sulla terra vivrete,
vivendo nel cielo.*

*E sarò un dolce usignolo
che v'offre il suo canto, il suo volo.
Se l'ali son brevi, se lunga
l'ascesa per vincer lo spazio,
allargo il mio solito cuore,
l'inebbrio di pianto,
d'Amore, di vero, di luce,
di canto, d'immagini pure.
Al resto rinuncio, fissando
la meta. Per chi vuol salire,
non è la Rinuncia la scure
che abbatte e fa tanto soffrire
un attimo, un secolo?... Eppure....*

IL CANTO DEL POETA.

*O cielo, poema lucente
che hai ritmi di mondi in cammino,
che hai rime di stelle, che hai pause
di sconfinata distanze,
accorda il mio canto al tuo canto.
O Terra, che nelle tue vane
parvenze mutevoli accogli
pur qualche bagliore divino,
siccome un'inferma fanciulla
un raggio di sol fra i capelli,
accorda il mio pianto al tuo pianto.
O Vita umana, solenne
tempio che sulle
possenti colonne di Fede
hai capitelli di Sogno,
e, tra le navate canore
di precì, due mistici altari:
Il Genio e l'Amore;
accorda ad ogni mistero
dei riti profondi, l'audacia
del mio più forte pensiero.
O Anima, eterno poeta
che infrangi e sorpassi il destino,
conquista la fulgida meta
che il tuo volere ti addita.
Sì! Lancia gli aerei tuoi ponti
canori fra i clivi
di tenebroso mistero,
sprezzando gli avvolgimenti
insidiososi del dubbio,
putrido rivo che soffoca
la mente coi miasmi letali,*

*che spegne del sogno il fulgore.
Abbatti le antiche barriere
che son fra i millenni,
che son fra le stirpi,
fra il regno dei morti e dei vivi,
con il tuo verbo d'Amore!*

UN FIORE.

*Tra queste pareti, o mio Sposo,
batte, risorto, il tuo cuore.
Tu giungi, sei vivo.
Come ti splendono gli occhi
che hanno disperso le tenebre,
e vinto l'errore!
Vieni, curviamoci assieme
sul bianco lettino
dell'angiolo nostro che dorme
e sogna di maghi e di fate.
Che stringe nel cavo
della manina? Il tuo cuore?
Ah, sì! quante volte mi guardi
con il suo limpido sguardo,
e parli e mi chiami
con le sue dolci parole,
mi baci e sorridi
con le sue tenere labbra!
E nelle notti serene
il nostro piccino
col viso appoggiato al mio viso,
guarda le stelle cadenti
oltre il lontano Appennino.
Vorrebbe afferrarsi
a quelle funi del cielo,
cercare il suo Babbo,
salire con me.
E tutte le stelle vorrebbe
raccogliere, tutte per te.*

IL CANTO DI DIO.

*La tomba è lontana, lontana,
sola ed incolta. Che vale?
Là in fondo è la spoglia mortale,*

*ma non lo spirito alato.
E' vinta, è vinta la Morte!
Io bevo a una coppa radiosa
profonda qual limpida polla.
Più l'acqua disseta le fauci,
più abbonda la vena sorgiva.
E l'onda che parve morire
in un gorgoglio di pianto,
or s'alza, trabocca, dilaga
in un tripudio di canto.
Non chiedo alla fresca sorgente
dell'Arte un riposo infecundo,
o un tacito oblio.
Io voglio la lotta
che suscita e crea,
io voglio il trionfo
del Vero che vivo.
E' vinta, è vinta la Morte!
Si accendono tutte le luci
entro il mio cuore rinato,
facendo fluir le armonie.
Un fulgido ponte canoro,
un arcobaleno novello,
congiunge la terra che geme
al cielo che ci apre esultando
le diamantine sue porte.
E' vinta, è vinta la Morte!
Un desiderio infinito
di Verità ci sospinge
ed una fede serena
or ci sorregge e c'innalza.
Il Tempo s'inchina e sorride
al sogno che splende sovrano:
In alto, più in alto, siccome
l'allodola ebbra di sole;
in alto, più in alto, lontano
lontano!
Verso un Amore possente,
un'unica Forma
perfetta, un unico Io
più grande, immutabile, eterno:
Iddio!*

GABRIELLA NOVARO DUCATI.

Novembre 1922

Maggio 1923

L' Anima del Fanciullo

Avviamoci in una nottata tutta stelle per un prato tenebroso di infinito, e soffermiamoci a una radura che si eleva — ... un filo d'erba che trema, un bruco su di una zolla arrovesciata, vicino, seduto, un fanciullo.

E in quella nottata di passione luminosa, mentre l'Universo è espressione di preghiera, preghiera che vada oltre gli idoli e che ritrova sè stessa, compiuta l'ascensione, nel grembo di chi l'ha emanata, noi sentiamo che quel fanciullo è l'embrione di forza, è la piccola luce nel grande travaglio oscuro di una continuità di creazione.

Il filo d'erba, il bruco, la notte, tutta occhi di sorriso, sono espressione d'amore, ma il bimbo è un po' il limite divino per cui questa espressione è concepita.

Il fanciullo in solitudine sa pensare, e per questo semplice atto di raccoglimento è creato un nuovo mondo di aspirazioni, di potenzialità — e noi gli adulti, gli ammaestratori ci sorprendiamo molte volte come per un furto sacrilego nella brama di carpire un po' di quella purità, ci sorprendiamo in stupore dinanzi a un suo sorriso, non comprendiamo come egli sappia delle più forti manifestazioni della vita — manifestazioni di anima e di istinto — e allora deturpiamo il sorriso del bambino, cerchiamo una menzogna per la sua accettazione al dolore e alla semplicità... e crediamo educare nel bambino un uomo, un forte, elevandolo alla nostra abitudine di rinnegamento.

Vi fu chi disse che la più grande tragedia che mai potesse esser significata sarebbe quella del contrasto tra la nostra anima chiamata dall'alito divino che gli è sposo, e il nostro istinto di passioni e le nostre abitudini di viltà che la costringono serrata, senza respiro e ribelle appena le sia schiuso uno spiraglio. Chi tra noi non ha sentito quella smania di libertà della propria anima, quell'urto formidabile, intimo, che corrispondeva a un richiamo di infinito? Pochi hanno avuto la gioia di una liberazione d'anima.

Ora io dico che più potente tragedia è quella che non sentiamo neanche in noi, ma della quale siamo i fautori: la tragedia della nostra superba volontà nella educazione del fanciullo per l'annichilimento di ciò che è la sua verità e la nostra.

Severi correttori noi cerchiamo di soffocare nella creatura il primo grido sincero, e plasmiamo come per un giuoco la sua coscienza a seconda delle nostre abitudini di coscienza, e poi riteniamo compiuta la missione quando del figlio abbiamo fatto un uomo che sà solo ridere di fronte ai misteri supremi.

Eppure il fanciullo intuiva questi misteri perchè ne sentiva rispondenza nel suo piccolo cuore, e lo sguardo attonito che ci volgeva era come un richiamo a una comprensione d'amore. Quanto bene avremmo potuto fare con una risposta sincera a un *perchè*.

Aiutare il bimbo nel perchè di sè stesso è salire un gradino nella nostra comprensione, è forzare lo spiraglio per il quale l'anima può abbeverarsi di aria pura. Ogni aiuto dato al fanciullo nella evoluzione della sua coscienza di essere, è per noi un vincolo strappato, un legame disciolto per l'ascesi!

Il bimbo è lo scrigno ove è la chiave della nostra liberazione spirituale — ognuno di noi ha questa piccola magica chiave, ma essa è come nel profondo di uno stagno torbido ove non osiamo guardare.

Fu posta ad esempio la favoletta di un piccolo che camminava con in mano uno specchio e vi guardava dentro e sorrideva — nello specchio era riflessa la sua verità... il bimbo non si accorgeva degli sterpi sul suo cammino.

L'uomo ha perduto l'abitudine di guardare nella propria verità; volendo assurgere ad una missione di vita ha creato l'opportunismo morale, la giustizia, il diritto, stabilendosi su base di superuomo, e poi ha voluto edificare intorno a sè stesso il proprio monumento tutto istoriato di dottrine e di eroismi, fino a che non si accorge che tutto ciò gli serra la via al respiro, e allora arrovescia il mausoleo e si trova povero con una delusione di vita inutile. Questo sa far l'uomo nel prefiggersi un alto scopo di vita!

In tale crisi di inutilità l'uomo si accorge anche di avere un'anima e di averla catenata nei suoi moti generosi e di averle messo bavaglio per non sentire il suo grido.

Che l'uomo lasci prorompere un istante solo il grido dell'anima sua! e troverà la via per avviarla a una perfetta completezza!

Noi dobbiamo considerare il fanciullo come individualità di spirito quale essa sorge immediata nella nascita della creatura.

Le anime che sanno tutta la grande elaborazione d'amore sino al raggiungimento ineffabile di una fusione con l'infinito — le anime che sanno della loro immortalità e gioiscono per le prove da subire, per il

loro rinnovarsi in creature diverse, con nuove lotte e nuovi sogni, le anime che unificano lo sbocciare della vita nell'episodio della morte, queste sapranno intuire l'atomo divino che è nel fanciullo. E il dono che tutti gli uomini dovrebbero saper valorizzare è il periodo transitorio di sublimità della vita rinnovata, è il periodo divino dello spirito incarnatosi che ancora ha in sè confusamente il balbettio del grande mistero che ha attraversato — più tardi si desta la coscienza e cancella l'impronta del cammino percorso dalla soglia della Morte alla nuova soglia della vita — ma il dono che ci porta il fanciullo è come cosparso di pulviscolo di stelle.

Anch'io, randagia della ricerca, ho tentato pormi un quesito, quello dell'atteggiamento della madre di fronte alla creatura, suo corpiccino di carne e sangue, avvivato da uno spirito per il quale la sua concezione non ebbe parte.

Una comunione d'amore è tra tutte le forze dell'Universo... poichè noi non siamo che vibrazioni di una grande armonia — e in questa elaborazione di anime per il conseguimento supremo, in questa missione d'amore che ha per apostoli tutti gli spiriti eguagliati nella ricerca del vero, per il legame luminoso che unisce tutte le creature, quale è il diritto d'amore della madre sulla creatura nata da lei?

Mi sono posta il quesito e l'ho risolto col mio cuore di mamma.

La soluzione, io credo, non consista altro che in un susseguirsi di conseguenze di tutto il grande equilibrio, fòmite della nostra vita spirituale.

Per equilibrio intendo Umanità, terra, cielo, aria, Dio.

Il diritto d'amore della madre non è dettato che da una conseguenza che in tale caso è difetto.

Noi non conosciamo ancora nella sua essenza profonda il nostro spirito e il suo collegamento di rispondenza con tutte le anime nelle creature e al di fuori di esse.

Noi costituiamo un grande miracolo col nostro stato di vitalità e di coscienza, ma di tale miracolo non percepiamo che il rito e la sua visione dalla quale si può restare abbacinati. E lo scopo più grande, che pur noi non giungiamo a comprendere nella sua essenzialità, dovrebbe essere la percezione sicura del cuore di questo miracolo, della forza centrale che lo anima, della subcoscienza di esso come trasfusione divina.

Noi pronunciamo: anima, vita, morte — e queste stesse parole ci

empiono di immensità; che cosa avverrà dunque se l'immensità sarà colma di una rivelazione? E noi siamo la rivelazione nel mistero di noi stessi — quando la luce della verità nostra avrà illuminato lo stagno torbido delle nostre passioni e delle nostre tendenze noi potremo serrare in pugno la magica chiave che porta inciso il motto: *Amore*.

Amore come mezzo di una aspirazione di amore! amore come significato di una grande unione di tutti i palpiti di anime finalmente giunte all'autonoscenza per la loro valorizzazione in una fatica da compiere! fatica infinita di ardore per la meta che è ancora lontana, di lotta per la eterna tragedia che ci dà il suo urto intimo.

Ognuno di noi deve fissare per sua visione una grande scala intagliata nel macigno, soffusa di luce... Salire gradino a gradino, ed ognuno di questi superato ci darà una gioia nuova! la rivelazione di ciò che siamo: vasi fragili chiudenti un'anima, la coscienza di ciò che dobbiamo divenire, la aspirazione al divenire...

Il diritto della madre dovrebbe esser reso inutile per l'anello d'amore che è tra le creature tutte — ma sino a che non saremo giunti alla intuizione di tutte le anime come una sola anima, di tutte le forze come una sola forza, fino a che non avremo vibrato all'unisono col palpito che è nel filo d'erba, nel respiro dell'aria, nella carezza della luce — fino a che non ci saremo sentiti ardenti come il sole e in umiltà come la spica... e solo scopo di essere per scopo di divenire, fino a che non ci saremo sentiti atomi di aspirazione e compagine divina, il diritto d'amore della madre dovrà essere — come conseguenza di un difetto nella comprensione dell'amore universale.

Io ricordo una favola dolce, la favola di un uomo che andava in cerca del sogno. Era partito dal suo tugurio e non era più tornato, chè inutile è sostare nelle vecchie abitudini, nel lavoro usuale, quando una aspirazione di gioia ci ha baciato il cuore. Questo uomo vagò per tutte le monde, domandandone alle stelle, al vento, alle persone che incontrava — ma tutti avevano piccoli sogni chiusi gelosamente come una ricchezza e il cenciainuolo mistico non voleva i piccoli sogni degli uomini! e dovè accontentarsi di radunare brani di tanti palpiti estranei e forgiarsene una idealità che assomigliava al dolore.

Chi tra noi non ha mai incontrato un errante della vita e dello spirito?... Creatura tormentata in una ricerca oscura, avviantesi per una strada che può condurre alla sommità o a uno sprofondo improv-

viso... e noi abbiamo sostato per lasciare il passo a questo nomade, e lo abbiamo seguito con lo sguardo per un tratto di via, pensosi.

Eppure, concepire uno spasimo di ricerca per un'idealità sognata — e, affrancati da tutti i pregiudizi, da tutte le passioni, divenire erranti di volontà per il raggiungimento del nostro sogno, io credo sia una manifestazione di eroismo — ed eroismo è il dibattito intimo; la domanda timorosa, il brancolare per un passo avanti, tutto ciò è eroismo più che la vittoria luminosa.

E nella vita siamo un pò tutti errabondi, nelle nostre passioni, nelle nostre idealità sempre mutevoli, nei nostri istinti, ma quando dalle vie tortuose l'errante si incammina per la via di infinito della sua verità, allora questo uomo diviene creatura mistica dal canto in risonanza con l'armonia di tutte le gioie.

Avviare la propria vita a una ricerca! dare tutte le energie in questa tensione di ardore!.. sussultare per un fremito concepito, per un passo guadagnato... e saper gioire delle grandi e piccole manifestazioni che si offrono al nostro percorso!... Avere tutta l'anima negli occhi per meglio vedere, avere il cuore sulla bocca per meglio lanciare il grido di richiamo — cenciainoli mistici di brandelli di ideali con la via tracciata per un riposo di meta. Tutti coloro che hanno una forza segreta trasaliscono di fronte a questo prorompere di ardore, e sentono nel loro grembo qualche cosa che si parte dal profondo e si unisce disperatamente al canto del nomade come una ribellione, come un auspicio!

L'errante del proprio sogno è il solo superuomo al quale dobbiamo lasciare il passo — povero per rinuncia grandiosa, elevantesi al Dio per allegrezza di voto.

Ebbene il fanciullo va oltre questo superuomo; il fanciullo ha il sogno in sè, ed è chiarezza di spirito senza ansietà di ricerca, egli è base di sicurezza perchè ha una coscienza intuitiva sulla propria potenzialità profonda — parlo del fanciullo non ancora deturpato dagli esperimenti degli uomini.

Il fanciullo è tutto stupore, ma esso è un giuoco di serenità; anch'egli dovrà percorrere l'anello significativo: Balbettio divino, vacillare di smarrimento, buio di ricerca, grido di conoscenza — ma egli può compire le fasi con una piccola luce che non dobbiamo spegnere — e la via da percorrere sarà tutta una segreta gioia.

Il fanciullo è un'urna fragile colma di valore spirituale — il suo traboccare è il dono dato dalla forza che ci governa, a gli uomini stanchi.

Con sincerità di scopi, dunque, dovremmo accogliere la creatura tra noi e curar la sua piccola fiamma perchè un giorno questa divenga fiamma grandiosa e comunichi ardore a coloro che hanno freddo nell'anima — e sia *offerta* per un grandioso rogo di cuori.

Un rogo d'amore! quale vampa più allegra, in festività, può essere accesa oltre questa, bruciante per rendimento di grazia?

L'errante ha la sua lampada per illuminare un tormento — il fanciullo ha la fiammella che ci illumina il suo tesoro, ambedue costituiscono due grandi fuleri di potenzialità spirituale, di verità protesa, illuminata.

Quale purezza di cuore, mamma di tutte le illusioni, eguaglia quella dei bimbi che ingollano dolci immaginari dinanzi alla finestra dei bimbi ricchi?

« Io ne ho avuti dodici... — dice il primo.

« Io quattro volte dodici, ma te ne darò qualcuno... — dice il secondo.

Sono le due creaturette della più bella favola di Maeterlinck, il cantore della spiritualità del fanciullo.

E più tardi quando il piccolo protagonista eroe va in cerca dell'uccellino della felicità non ci dà la più bella significazione del nostro vero scopo di vita? Il bimbo va a trovare coloro che hanno varcato la soglia umana e porta anche là la sua ricerca... Il bimbo schiude le porte dei Misteri spaventosi, fiducioso... e se una sola volta il suo piccolo cuore trema, egli si incoraggia dicendo: La Luce mi ha detto che l'uccellino azzurro è qui — in queste parole alita un confuso dovere di coscienza; egli, il predestinato, adempie il suo compito... ma è ben lungi questa creatura dal raffigurare un simbolo per giuoco illusivo, ed è puramente fanciullo quando dinanzi alla commozione di tutte le gioie unite e personificate, gaudiose per la visita della Luce, egli domanda il perchè del loro pianto — quella domanda è l'espressione più pura nella accolta divina.

« Oh! come vorrei volare insieme col tempo verso un paese sconosciuto e misterioso ». Tale è il grido del bimbo tutta fame di rivelazione, aspettativa di meraviglioso per la generosità di sogno che gli trabocca dal cuore. Il bimbo intuisce la magnificenza creativa e ne percepisce i giusti valori, ancora libero nel suo respiro — ed è l'unico che risolve e accetti con semplicità il fenomeno dell'Ignoto, il significato del Dio.

La sua piccola forza appena schiusa tende alla grande aspirazione,

si avvia per la spirale ascendente con una subcoscienza di comprensione. Perchè dunque noi uomini appesantiti da un precedente rinnegamento e poi delusi, e poi illuminati nella via, tentiamo carpire al fanciullo la sublimità di un libero arbitrio su di una saggezza di amore? Profondamente disperati dobbiamo essere se ci abbranchiamo a chi vuole iniziare l'ascesi per costringerlo a guardare nelle nostre povere idealità, nei nostri ardori sciupati! Lasciamo il fanciullo alla sua fatica gradino per gradino, ammonendolo con un gesto da lontano se ei tenti guardare ai lati nell'abisso, lasciamo che egli compia il suo percorso dalla soglia della vita alla soglia della morte, e superi le gioie e i dolori. Alla sommità della scala egli avrà infinita la rivelazione della fatica compiuta, oltre tutte le allegrezze, oltre tutti gli spasimi — e sarà tutt'uno con la Verità, gioioso di rinnovarsi in altre creature per superare altre ricerche, per salire altri gradini e conseguire il sogno.

« Su la spiaggia dei mondi infiniti i bimbi si incontrano — la tempesta corre pel cielo — le barche naufragano per le acque senza traccia ...La morte è al di fuori — e i bimbi giuocano »... —

Così canta Tagore, padre di tutte le anime dei bimbi.

« Poter viaggiare lungo la via che attraversa la mente del bambino, e anche al di là — Dove i messaggeri corrono errando attraverso i regni dei re che non hanno storia; dove la Ragione fabbrica cervi volanti con le proprie leggi e vola via con essi, e la Verità libera la Storia dai suoi ceppi ».

La fantasia del bimbo! regno meraviglioso dal quale noi siamo discacciati per la nostra stolta abitudine di una conseguenza di logica!

Quale poeta potrà assurgere a concezioni più grandi di quelle del bimbo che stà seduto a terra e crea una favola con le erbuze del cortile? Quale errante potrà mai toccare i limiti del viaggio fantastico compiuto dal bimbo seduto a terra? Quale ardentissimo amante avrà mai tanta forza di passione per animare una creatura di cencio e farla sua sposa? Il bimbo che sogna supera l'ignoto e giunge al Dio.

Dare al bimbo alimento di sogno in atmosfera di amore — questa la più sana missione educatrice, lasciare il fanciullo integro nella sua vera essenza spirituale, e non insegnargli la verità nostra, chè ogni creatura ha la sua verità nell'esplicazione della propria individualità — tutti i sereni comprendono che l'unico valore veramente sacro è l'individualità di spirito... e inutilmente noi ci affanniamo nella nostra opera di sacrileghi e di barattieri.

Guidiamo il fanciullo a questo sbocciare di personalità, indichiamo ad esso la gemma che spunta, la zolla di terra fervida di creature umiliate — insegniamogli a guardare il sole, a gridare col vento, a comprendere i dolori degli altri, a sentirsi un po' palpito di tutte le speranze, a sentire nel suo cuore tutti i cuori del mondo!

Eleviamo il fanciullo nella sua divina chiarezza per una elaborazione profonda, sì che lo spiraglio luminoso della sua anima divenga soglia di luce per il cammino nella vita.

Attraversare la vita con la coscienza di ciò che siamo, con la sicurezza di ciò che dobbiamo divenire, con un travaglio intimo, poderoso, con tutte le energie della nostra comprensione d'amore poste a vantaggio per la società degli uomini! Attraversare la vita con la luce nell'anima, per la verità di tutte le creature, con l'attività di un lavoro fecondo per una comunione fra tutte le creature.

Uno e multiplo! la lotta intrapresa è gioia di tutti, il mio vicino combatte per la mia lotta, io troverò ricompensa nella sua vittoria.

Uno e multiplo!... fatica magnifica per l'adempimento di un miracolo! l'esplicazione dell'anima nostra nell'anima universale!... Rogo di allegrezza!

Uno e multiplo... Le anime nella invocazione — ogni atomo divino implorante la compagine divina — e la preghiera emanata dal Dio, giunge al Dio!...

Mamme, insegniamo al fanciullo la preghiera...

« Ignoto di luce, verità nostra, adergi l'anima mia sì che essa ti possa intuire nel grande mistero di Compassione di tutte le creature... ..io guardo la notte e non ti vedo oltre le stelle, ma ti sento nei loro occhi luminosi — nella poesia che anima il palpito dell'Universo e ti sento nella mia preghiera e nella mia offerta...

Forze di armonia che siete state anime sorelle, proteggete il sonno del bimbo.

E tu, Ignoto, forza di vita, dacci la gioia della conoscenza — dacci lo smarrimento divino in te, nel tempo e nella creazione — sì che noi potremo domani, a luce nuova, guardarci l'un l'altro in grande allegrezza e sentire di esser tutti in un legame d'amore, uguale, libero, fraterno! ».

GHIROLA.

Servire è potere

« E molti primi saranno ultimi,
e molti ultimi saranno primi ».

Matteo IX - 30

Il seguente aneddoto tratto dalla vita di Chaitanya è ben noto ai Vaishnava del Bengal, come illustrazione del potere che conferisce il vero servire e delle relazioni che dovrebbero esistere fra un servo e il suo padrone.

Nel tempo in cui visse Chaitanya, circa quattro secoli fa, l'influenza dei Vedantini era assai grande nel Bengal. L'essenza del loro insegnamento, come è ben noto, è contenuta nelle parole *Soham*, « Io sono Lui ». Non vi è altra verità più di questa grande e densa d'ispirazione, se giustamente compresa ed applicata, ma i Vedantini allora, come in realtà in qualunque tempo, spesso erroneamente se ne servivano per esaltare e glorificare le loro imperfette e limitate personalità, giungendo al risultato di diventare pieni di *Ahañkāra*, (Io empirico separativo) e non riuscendo così ad acquistare conoscenza alcuna circa la via che conduce ai piedi del Signore. Del potere essi certamente ne sviluppavano, ma di vera spiritualità ne avevano poco o nulla, perchè il fiore della spiritualità può sbocciare soltanto in un'atmosfera di umiltà e di amorevole servizio.

Chaitanya perciò si propose di controbilanciare una simile tendenza e, pure adottando l'insegnamento dei Vedantini, di interpretarlo in guisa da evitare tali errori, accentuando il potere che deriva dal servire. Per esempio, egli insegnava « Io sono Lui » ma aggiungeva che il vero significato di questa espressione (dal punto di vista della personalità, N. d. U) è « Io sono il Suo servo ». Chaitanya adottava l'affermazione dei Vedantini che solo Brahman è reale e che tutto il resto è illusione; ma l'interpretava nel senso che soltanto Brahman è permanente ed immutabile, e tutto il resto è, sì, reale per la nostra coscienza, ma è non reale nel senso che è transitorio e soggetto a continuo mutamento.

Vi erano anche in quei tempi molti seguaci di Scuole Tantriche, uomini che sviluppavano grandi poteri psichici, ma che erano altresì pieni di *Ahañkāra*, orgogliosi e millantatori delle facoltà che avevano acquistate, o dei piani di coscienza ai quali erano riusciti a elevarsi.

L'insegnamento di Chaitanya fu volto anche contro questa tendenza, mettendo in evidenza il fatto che la semplice conquista di poteri non implica necessariamente crescita spirituale, anzi diviene perfino un serio pericolo e una sorgente di tenebra, se tale conquista contribuisce ad accentuare *Ahañkâra*, o se i poteri sono male usati.

Molti discepoli, rappresentanti di tutte le differenti sette dell'Induismo, si raccoglievano intorno a Lui, e tutti si chiamavano servi, riconoscendo come loro primo dovere il servire in qualche modo l'umanità, convinti che per tal via sarebbero giunti ad un punto in cui diverrebbe loro possibile incominciare a possedere in certa misura la vera conoscenza spirituale. Essi adottavano altresì il principio della fratellanza, perchè, dicevano, se noi tutti siamo servi, dobbiamo anche sentirci fra di noi fratelli. Ma, come faceva notare Chaitanya, anche nell'ideale del servire poteva annidarsi il pericolo di *Ahañkâra*; così che egli cercava in ogni modo di salvaguardare i suoi discepoli da tale pericolo, tanto con l'insegnamento, che col suo stesso esempio; ed in ciò fu grandemente aiutato da un suo servo di nome Govind.

Govind era stato condiscipolo di Chaitanya ed il comune Guru (prelettore spirituale) lo aveva mandato da Chaitanya per servirlo e per essere suo discepolo. Ma Chaitanya aveva esitato; come poteva egli permettere che un discepolo del suo stesso Guru diventasse suo discepolo e servo? Sarebbe stato più giusto, certamente, trattarlo con onore e rispetto come fratello ed amico. Fu solo quando Govind gli ricordò che quello era desiderio del loro Guru, che Chaitanya cedette. E Govind si mostrò allora così fedele e devoto servo che Chaitanya non poteva mai dividersi da lui. In realtà, nella sua condotta Govind mostrò quale dovrebbe essere un servo ideale.

Gli altri discepoli di Chaitanya per loro conto gli si affezionarono molto ed erano pieni di considerazione per lui, a cagione non solo delle sue virtù, ma della devozione che aveva per il loro maestro. Una cosa però li rendeva perplessi: Govind non sembrava raccogliere alcun insegnamento da Chaitanya; mentre essi ascoltavano i discorsi del maestro o studiavano i *S'âstra* (libri sacri), egli invece si occupava o del suo servizio o di altra cosa che lo riguardasse. Così tutti incominciarono a pensare che, essendo più di lui versati nei *S'âstra*, la loro conoscenza fosse superiore alla sua; e così *Ahañkâra* spuntò a poco a poco nei loro cuori, finchè un giorno accadde un incidente che dimostrò come in realtà Govind possedesse una conoscenza anche più alta della loro.

Accadeva sovente a Chaitanya di andare in estasi; ma bastava ai suoi discepoli di pronunziare il nome di Hari perchè ritornasse alla coscienza normale. Un giorno però egli restava nello stato di estasi più a lungo del consueto, e sebbene i discepoli ripetessero più e più volte il nome di Hari, non riuscivano a richiamarlo in sè. Le ore si seguivano, finchè un intero giorno fu trascorso ed egli non ritornava. Passarono essi stessi nello stato di estasi (1) ed andarono a cercarlo nei mondi superiori, ma non poterono trovarlo ed allora, pensando che avesse lasciato definitivamente il corpo, incominciarono a piangere per la sua perdita.

Mentre ciò accadeva Govind era fuori per alcune bisogne; quando ritornò trovò i discepoli piangenti che gli raccontarono come il loro maestro li avesse abbandonati per sempre. « Oh! Govind che sarà di noi? Abbiamo perduto il nostro maestro. Che faremo mai? » « No, disse Govind, ciò non può essere. Egli non può andare in nessun luogo che io non sia in grado seguirlo, perchè sono il suo servo. Lo ritroverò e lo riporterò qui » e si assorbì in meditazione; e alla fine esclamò improvvisamente: « L'ho trovato » e ritornò alla sua coscienza normale. A questo punto Chaitanya disse a Govind: « L'hai trovato davvero? » e si svegliò. Govind allora raccontò al suo maestro e ai discepoli meravigliati ciò che gli era accaduto e come aveva ritrovato Chaitanya nel più alto dei cieli. Egli aveva incontrato molte difficoltà e molti ostacoli, ma nulla poteva arrestarlo e finalmente era arrivato a Chaitanya. Ivi aveva saputo che a Râdhâ, la sposa di Sri Krishna, era caduto uno dei suoi bracciali in un pozzo e Chaitanya era occupato a rintracciarlo. La sua devozione per Sri Krishna era così intensa, che non poteva aver quiete finchè non l'avesse trovato e restituito a Râdhâ, ed era perciò che non rinveniva dal suo stato di sonno. Allora anche Govind si tuffò nel pozzo per aiutare il suo maestro, e alla fine trovò il bracciale e glielo diede.

Così i discepoli compresero come Govind, per mezzo della devozione e del servire aveva toccato un'altezza tale che essi non avevano potuto raggiungere con tutto il loro studio e l'attenzione agl'insegnamenti di Chaitanya; e lo sviluppo di Ahañkâra nei loro cuori fu così arrestato.

R. P. VIDYAVINODE.

(1) N. d. U. Allusione all'esercizio dell'autoscienza fuori del corpo.

Lo sviluppo mistico Cristiano

(Vedi *Ultra* — Febbraio 1923)

V. — LA VITA UNITIVA.

Dopo le ombre e i tormenti della Notte mistica, brilla finalmente nell'anima del ricercatore di Dio la luce della « Vita d'unione ». Questa, secondo la definizione ortodossa, « è la vita in cui la volontà dell'uomo è unita con Dio »: frase che in fondo è poco più di una tautologia. Se non che il trionfo finale dello spirito, la vetta dello sviluppo religioso umano, il fiore del misticismo sbocciato fra le spine della via di purgazione non può esser adeguatamente definito nè descritto. Le nostre menti, avvezze alla ordinaria vita intessuta di meschini personali interessi e di illusioni, sono inadatte a concepire l'atmosfera di realtà trascendente in cui respirano ed operano quelle grandi anime eroiche. I mistici soli sono capaci d'intendere e sanno quale sia la natura di questo stato di coscienza. Le nozioni che ne abbiamo possono essere dedotte principalmente dall'esame comparativo delle descrizioni che i mistici ce ne danno e dalla testimonianza che la vita loro e il loro potere spirituale ci offrono circa l'esistenza in loro di quelle superne scaturigini di forza e di bontà infinita che traggono origine più diretta dal seno nascosto della Divinità. I consueti processi d'indagine psicologica possono anche trovare qualche applicazione, ma debbono essere usati con la cautela ed il rispetto ch'è dovuto alle anime di tali giganti dello spirito.

Tratto caratteristico della Vita unitiva è ch'essa è generalmente vissuta, nelle sue forme più alte e perfette, in mezzo al mondo. Qui si chiude il cielo della vita interiore e l'uomo transumanato ritorna a fertilizzare col sacro fuoco che arde in lui gli strati di esistenza dai quali prese lo slancio. I nemici del misticismo e coloro che sogliono svalutarlo superficialmente come una forma morbosa e parassitaria di vita vanamente contemplativa — come essa appare erroneamente nei suoi stadi preparatori — si trovano a fronte con esseri pieni di forza e di senso pratico, pionieri infaticabili pervasi di spirito realizzatore, artisti, intuitivi, pensatori, riformatori, eroi nazionali, fondatori di ordini e di istituzioni, creatori formidabili e intrepidi lottatori.

Basta pensare a figure come quelle di San Paolo, Sant'Agostino, Giovanna d'Arco, San Bernardo, San Francesco d'Assisi, Santa Caterina da Siena, Sant'Ignazio di Loyola, Santa Teresa, Giorgio Fox e ad altri ancora della schiera gloriosa per ravvisare attraverso le opere loro la prova di un intimo contatto e di una larga capacità di manifestazione di quella vita che è la luce degli uomini.

Tuttavia, sebbene i mistici perfetti tornino ad operare nel mondo, la vita che pulsa in loro non è più di questo mondo, appartiene ad un altro ordine di esistenza di cui essi ci sono ambasciatori e ci comprovano la realtà.

Nel loro linguaggio simbolico, sovente arduo a interpretare, i mistici di tipo metafisico, per cui l'Assoluto è impersonale e trascendente, descrivono il loro finale raggiungimento come *deificazione* o trasmutazione del sè in Dio; invece i mistici della via intima e personale parlano della ultima consumazione della loro ricerca come del *matrimonio spirituale* dell'anima loro con Dio. Gli uni e gli altri indicano una esperienza soggettiva più che un fatto oggettivamente osservabile e si riferiscono ad un profondo cambiamento che si effettua nella loro personalità, ad un pieno soddisfacimento del loro amore.

Col formarsi del completo abbandono di sè che le prove della Notte oscura dell'anima tendono a produrre, l'anima si libera completamente da ogni attaccamento e realizza i tre principali elementi distintivi dello stadio d'unione: a) il completo assorbimento negli interessi dell'Infinito, qualunque sia la forma in cui esso è compreso; b) la coscienza di dividerne la forza, la libertà, la invulnerabilità serena, l'attività creativa, e di agire per sua autorità; c) il formarsi nel sè di un potere di vita, di un centro di energia suscitatore di vitalità spirituale negli altri uomini.

Quello che avviene è così espresso, in termini psicologici, dal Delacroix (1): « Col suo iniziarsi, la vita mistica introduce nella vita personale del soggetto un gruppo di stati che si distinguono per certe caratteristiche e che formano, per così dire, uno speciale sistema psicologico. Al suo coronamento essa ha come soppresso il sè ordinario, e sviluppando questo sistema ha instaurato una nuova personalità, con un nuovo metodo di sentire e d'agire. Il suo sviluppo si manifesta nella trasformazione della personalità: abolisce la primitiva

(1) DELACROIX — *Études d'histoire et de psychologie du mysticisme* — Paris, 1908. Pag. 197.

« coscienza di sè e ve ne sostituisce una più ampia: la totale disparizione nel divino, la sostituzione di un divino Sè al sè primitivo ».

A questo l'Eucken aggiungerebbe ancora che il mistico si è elevato a vera libertà ed è « entrato nel godimento della realtà » (1), ha aperto nuovi canali all'afflusso di quel potere trionfante che è la vera sostanza del reale, ha rifatto completamente la propria coscienza ed in virtù di questa totale rigenerazione si è « trapiantato in quella vita « universale che non ci è aliena, ma che è la nostra propria » (2).

Dalla sua identificazione con la vita universale egli trae la forza sorprendente che lo anima, la sua pace immutabile, il potere di inserirsi felicemente negli eventi che è uno degli aspetti più belli della vita unitiva. Il suo sè, pur permanendo intatto, è interamente penetrato — come una spugna nel mare — dall'oceano di vita e d'amore che ha raggiunto, secondo la frase: « Io vivo, anzi non io, ma Dio in me ».

« Alcuno potrebbe domandare », dice l'autore della « Teologia Germanica », « che cosa significa esser partecipe della natura divina « o un uomo indiato (*vergottet*). Si risponde: colui che è imbevuto « dell'eterna o divina luce, o illuminato da essa, e infiammato o consumato dall'eterno o divino amore, colui è un uomo deificato, partecipe della natura divina ».

Questo termine di « deificazione », adoperato dai mistici a tipo trascendente come una metafora e usato con altre espressioni consimili come mezzo di espressione artistica per indicare un fatto interamente al di sopra d'ogni potere umano di comprensione, ha sempre destato molta inimicizia fra i non mistici e indotto alcuni a qualificare simile linguaggio come sacrilego e blasfemo.

Rettamente intesa, la dottrina dell'indiamento sta però necessariamente alla base non solo di ogni forma di misticismo, ma anche di molte filosofie e di quasi tutte le religioni. I mistici cristiani giustificano tale loro esigenza come corollario della incarnazione: l'umanizzazione di Dio, e a loro appoggio possono citare l'autorità dei Padri della Chiesa. « Egli si fece uomo perchè potissimo diventare Iddio », afferma Sant'Atanasio (3). « Io udii » dice Sant'Agostino « la tua voce come venisse dall'alto: « Io son cibo pei maturi; cresci, e ti nutrirai

(1) EUCKEN — *Der Sinn und Wert des Lebens*, pag. 12.

(2) Idem, pag. 96.

(3) ATHANASIUS — *De Incarnatione Verbi*, I, 108.

« di me. Nè per ciò muterai me in te stesso, come il tuo cibo corporale; « ma tu in me sarai mutato (1) ».

Certo se si ammette che i mistici possano raggiungere veramente l'oggetto della loro ricerca bisogna anche concedere che tale conseguimento implica la trasmutazione, la deificazione del sè. « Se io debbo « conoscere Dio direttamente, » dice Eckhart « debbo diventare completamente lui, e lui me: cosicchè questo lui e questo me divengano « e siano un solo io ».

E' anche vero però che in tutte queste espressioni di rapimento non si trova alcuna irriverente pretesa di identificarsi con Dio, ma bensì lo sforzo di esprimere la trasfusione del sè per opera del divino, e l'ingresso in un nuovo ordine di vita così alto ed armonioso da poter solo esser riferito alla Divinità. I mistici assicurano a più riprese che la personalità non si perde, ma è fatta più reale, più completa e più vasta. Interessante è il paragone di cui si serve il Böhme per indicare in che modo l'anima vien compenetrata dal fuoco divino: « Vi dò di questo una similitudine terrena. Osservate un pezzo di ferro « luminoso e rovente che per sè stesso è scuro e nero, e il fuoco lo penetra e risplende attraverso il ferro sì da dar luce. Ora il ferro non « cessa di esser tale, è ferro ancora: e la sorgente (o proprietà) del « fuoco mantiene la sua proprietà: non trae il ferro in sè, ma penetra « (e risplende) attraverso il ferro; e questo è ferro come prima, libero « in sè stesso, e così anche la sorgente o proprietà del fuoco. In tal « modo l'anima si pone nella Divinità: questa penetra attraverso l'a- « nima ed in essa dimora; eppure l'anima non comprende la Divinità, « mentre la Divinità comprende l'anima, pur senza alterarla (dal suo « essere un'anima), ma dandole solo la divina sorgente (o proprietà) « della Maestà » (2). La stessa immagine era stata usata cinque secoli prima da Riccardo da San Vittore, quasi certamente sconosciuto al Böhme. « Quando l'anima è immersa nel fuoco del divino amore » egli dice, « come il ferro, perde prima di tutto il suo color nero, e poi, « passando al color bianco, diventa simile al fuoco stesso. Ed infine « si fonde e, perdendo la sua natura, si trasforma in una qualità di « essere affatto diversa ». « Simile alla differenza fra il ferro freddo « e il ferro caldo » aggiunge « è la differenza fra anima e anima, fra

(1) SANT'AGOSTINO — *Le confessioni*, Libro VII, Cap. X.

(2) BOEHME — *La triplice vita dell'uomo* — Cap. VI, 88.

« l'anima tepida e quella resa incandescente dal divino amore » (1). Santa Caterina da Siena paragona queste anime a tizzoni che, gettati nella fornace della carità divina, vi si consumano e diventano fuoco. Matilde di Magdeburgo, e Dante dopo di lei, videro la Divinità come una fiamma od un fiume di fuoco che riempiva l'universo, e le anime deificate dei santi come scintille fiammanti nel suo seno, ardenti in quel fuoco, una cosa con esso, ma tuttavia distinte (2).

Sottili e profonde descrizioni dello stato unitivo son quelle che sgorgarono dal meraviglioso genio mistico di Ruysbroeck: umile, semplice, ricettivo, squisito, ardente d'amore. Anch'egli però afferma che la creatura non diventa mai Dio, nè mai con lui si confonde. L'unione è compiuta dall'amore; ma, per quanto essa sia intima, resta sempre un'eterna e invincibile distinzione fra Dio e la creatura, e il cielo e la terra nascondono ancora segreti impenetrabili allo spirito del contemplativo.

Nel suo « Libro della verità » Suso afferma che il risultato della intera e completa rinuncia del mistico è l'esser rapito a sè stesso ed immerso nella Volontà Divina. Ivi, come una goccia d'acqua messa nel vino, egli ne assorbe il colore e il sapore; il suo esser resta, ma in un'altra forma, in un'altra gloria e con altro potere.

Lo spogliarsi d'ogni iniziativa personale, il rinunciare alla volontà propria a vantaggio della più vasta volontà divina è assoluta, indispensabile condizione per il raggiungimento della vita unitiva. Il sè personale è abbandonato per sempre: viene come inghiottito nel seno dell'universale e diventa una parte del mistico corpo di Dio; prendendo posto umilmente nella vita corporativa della realtà, vorrebbe « volentieri essere per la Bontà eterna ciò che per un uomo è la sua propria mano ». (3)

La forma trascendente della divina unione non è però quella che si presta a meglio esprimere la natura dei rapporti personali ed emozionali che intercedono fra l'anima del mistico e la realtà. L'aspetto più intimo e profondo della vita unitiva è rivelato nell'esperienza di altri mistici a tipo prevalentemente sentimentale e soggettivo, quelli che con più forza e maggiore entusiasmo cantano le ebbrezze del loro amore divino, e che nel loro linguaggio, forse più che nella realtà delle

(1) RICCARDO DA SAN VITTORE — « *De quatuor gradibus violentae caritatis* » (Migne, Patrologia latina, CXCVI).

(2) DANTE — Par. XXX, 64.

(3) *Theologia Germanica*, Cap. X.

cose accentuano talora fin troppo le loro immagini erotiche, mentre gli altri cadono spesso in esagerazioni panteistiche.

La forma estrema del tipo emozionale trova espressione nel ben noto ed abusato simbolismo del Matrimonio spirituale fra Dio e l'anima, che — derivando dal rituale dei misteri orfici — discende per la via del Neoplatonismo nella tradizione cristiana. Di qui una serie infinita di immagini e di espressioni che spesso assumono — secondo l'uso dei tempi — una materiale crudezza contrastante con l'aspetto più sano, sereno ed elevato della esperienza spirituale.

La più semplice interpretazione soggettiva della vita d'unione è che essa rappresenta per l'anima il completo e conscio adempimento del perfetto amore di Dio; tutto ciò detto con mille metafore e rappresentato in mille guise.

In uno dei più antichi gioielli del misticismo inglese, nell'anonimo « Specchio delle anime semplici » è detto (1) che certi spiriti eletti, pur ancor viventi nella carne, diventano « Dio per condizione d'amore ». In forma più misurata è detto altrove, nella « Epistola della preghiera » (2), che l'anima deve avvicinarsi a Dio con sì riverente affezione da diventare un solo spirito con Lui. Si aggiunge, però, più innanzi che in questo sentimento spirituale di unione Iddio sarà legato da parte sua col *vischio spirituale* della grazia, mentre l'anima consente in letizia al matrimonio in cui accomuna amore, volontà e pensiero.

L'innocente crudezza dello stesso paragone si ripresenta, un secolo più tardi, nell'opera di un grande contemplativo: Gerlac Petersen, contemporaneo del Da Kempis: « Tu sei in me ed io in Te, invischiate insieme come una sola e medesima cosa, che d'ora innanzi e per sempre non potrà esser divisa » (3).

Ben altra materialità di espressioni noi ritroviamo invece nei mistici e nelle mistiche a tipo amoroso, come Caterina di Siena, che racconta dei baci, degli abbracci di Cristo e del sangue del suo cuore in cui Ella si abbevera. Anche qui, però, quando si parla del matrimonio *celeste*, è necessario ricordare ai facili e fatui critici dell'eroticismo mistico che quasi sempre alle forme crude del linguaggio — improntate

(1) *The Mirror of Simple Souls*, f. 157, b.

(2) « *The Epistle of Prayer* ». Ristampata dalla edizione del Pepwell in « *The Cell of Selfknowledge* », ed. da Edmund Gardner, pag. 88.

(3) GERLAC PETERSEN — *Ignitum cum Deo soliloquium*, cap. XV.

per necessità all'uso dei tempi — fa riscontro in questi esseri amanti di Dio la più assoluta e severa purità di pensiero e di vita.

Come il matrimonio terrestre è — dal punto di vista morale — più che mezzo di soddisfare personali desideri, parte di un grande processo vitale in cui due poteri si fondono per il conseguimento di nuovi propositi, così il matrimonio spirituale porta con sè nuovi doveri ed obbligazioni. Col raggiungimento di un più alto ordine di conoscenza e di una nuova infusione di vitalità, il sè entra in un nuovo modo di essere in cui più grandi responsabilità lo premono e un più potente sforzo e una più tenace perseveranza se ne richieggono. Con il torrente di nuova vita che lo anima e coi nuovi poteri creativi che gli sono conferiti, il sè diventa un centro di energia, un ministro dell'ordine divino, un agente della fecondità superna, un creatore di vita trascendentale.

« L'ultima perfezione » dice San Tommaso d'Aquino « a cui una cosa può giungere, sta nel suo diventare la causa di altre cose. Men-
« tre, quindi, la creatura tende per molte vie alla somiglianza con Dio,
« l'ultima aperta a lei è quella di ricercare tal divina somiglianza
« coll'esser causa di altre cause, secondo il detto dell'Apostolo: « *Dei enim sumus adjutores* » (1).

Ora dalla storia del misticismo risulta ben chiaro che lo Stato unitivo permanente significa sempre, per le anime che lo hanno raggiunto, un intensificarsi della attività creativa — per un nuovo afflusso di vita divina — in guisa da improntare l'opera di quelle personalità di una potenza superumana. Tale attività, che porta in effetto « i frutti dello Spirito », può prendere molte forme, in ogni caso però è superiore ad ogni ricerca di personale soddisfazione o rapimento, ad ogni quietistica passività.

« Io ritengo per certa verità » dice Santa Teresa « che nel dar « queste grazie, nostro Signore intende di fortificare la nostra debo-
« lezza per renderci capaci di seguire il suo esempio nel sopportare
« grandi dolori ». E più innanzi: « Nel disegno di Dio, questo matri-
« monio spirituale a nessun altro scopo è destinato se non alla inces-
« sante produzione di lavoro e lavoro. Questa è la prova migliore
« che i favori che noi riceviamo provengono da Dio ». E ancora: « Per
« dare a nostro Signore perfetta ospitalità, Marta e Maria debbono
« combinarsi assieme » (2).

(1) « *Summa contra Gentiles* »; Libro III, cap. XXI.

(2) « *El Castillo interior* »; Moradas Sétimas, cap. IV.

Grandiosa è la forza trionfante che si manifesta in questi iniziati dell'eternità. Basta pensare alle colossali fondamenta poste da San Paolo, povero, solo, senza influenza, di salute cagionevole, nel mondo romano; alle imprese di Giovanna d'Arco, fanciulla del popolo che lascia il suo gregge per guidare gli eserciti di Francia; ai miracoli d'amore di San Francesco, il trovatore di Dio; alle opere di Sant'Ignazio di Loyola, il cavaliere di Nostra Signora. Donde venne a questi esseri, nati nelle condizioni più umili e comuni, in un'atmosfera delle meno spirituali, la forza sovrabbondante e l'ispirazione del successo che li portò a superare le situazioni più disperate?

Santa Teresa, invalida cronica di oltre cinquant'anni, indebolita dalla malferma salute e dalle terribili mortificazioni della via di purgazione, abbandona la sua vecchia via e il suo convento ed inizia una nuova vita correndo attraverso la Spagna a riformare un ordine religioso in opposizione al mondo ecclesiastico d'allora. Santa Caterina da Siena, figlia illetterata del popolo, dopo tre anni di ritiro consuma il matrimonio mistico ed esce dalla sua cella per dominare la politica italiana. Come si spiegano tali fatti stupendi se non ammettendo che ognuno di questi caratteri eroici abbia trovato nell'afflato dell'Infinito la forza di oltrepassare le proprie limitazioni umane?

La stessa Madame Guyon, di cui è ben nota la tendenza a stati mistici passivi, così racconta lo stabilirsi dello stato d'unione: « L'animante ma sente un segreto vigore che sempre più potentemente prende possesso dell'esser suo, e poco a poco riceve una nuova vita, che non perderà mai più... Questa vita non è simile a quella ch'essa aveva per lo innanzi. E' una vita in Dio. E' una vita perfetta. Essa non vive nè opera più per sè stessa; ma Dio vive, agisce ed opera in lei, e questo aumenta di grado in grado sinchè essa diviene perfetta nella perfezione di Dio, ricca delle sue ricchezze, ed ama coll'amor suo » (1).

Nell'area d'influenza di Paolo, di Francesco, d'Ignazio e di Teresa si crea un'atmosfera di forza: nuove vitali personalità spirituali appaiono e si associano all'opera dei grandi fondatori. La vera testimonianza della vita estatica di San Paolo in Dio è data dalla catena di nuclei durevoli della Chiesa cristiana che segnano il suo passaggio. Ove Francesco passava restavano i Francescani e gli amici di Dio pullulavano al passaggio di Maestro Eckhart e di Giovanni Tauler. Ignazio lascia Manresa solo, storpio, ignorante e povero, ma giunge

(1) « *Les Torrents* »; Parte I, cap. IX

a Roma con un seguito già formato, ardente del suo spirito. Ognuna di queste grandi guide, simile in questo al divino Maestro, si fa centro di un cerchio sempre accresciuto di vita trascendente ed è genitore di una sua famiglia spirituale, in cui le anime risvegliate al bacio del Signore sono veri figli che partecipano della sua vita.

Alchimisti spirituali, essi posseggono la vera pietra filosofale che trasforma in oro i metalli ignobili posti in sua presenza. Rare personalità sommerse nell'oceano degli esseri volgari, esse sono i canali di cui si vale la vita dello spirito per entrar in rapporto con l'ordine temporale e reclutarvi i suoi soldati.

Ma la vita unitiva è ancor qualche cosa di più della somma totale delle sue manifestazioni, più della vita eroica ed apostolica dei « grandi attivi », più della divina maternità dei nuovi « figli dell'Assoluto ». Questi non sono che i segni esterni, le espressioni nel tempo e nello spazio di una realtà più profondo, in cui il contemplativo s'immerge e di cui porta in atto il potere nel mondo dei fenomeni.

La coscienza mistica completa ha un duplice aspetto: fruisce dei doni della divina bontà, verità e bellezza, e gode il suo retaggio di gloria fra i petali dell'eterna rosa, mentre insieme è riboccante di attività creativa nel mondo delle cose e degli uomini. Usando il linguaggio scolastico, è insieme paziente ed agente: paziente verso Dio, agente verso gli uomini; e si fa mediatrice fra questi e l'Eterno per la salvezza del mondo.

Se dunque per noi, che consideriamo i mistici dall'esterno, la eroica vita d'azione e la sovrumana fecondità appaiono le prove migliori del loro stato, per essi invece è la coscienza diretta interiore della vita universale che li muove, quella che forma la loro sicura garanzia.

Essi esprimono questo fatto in vari modi. Più felice fra gli altri è certamente Ruysbroeck, che chiama « amico segreto » di Dio il mistico durante la via illuminativa e lo denomina « figlio nascosto » quando ha raggiunto il più misterioso e profondo stato unitivo. In questo « egli si spinge innanzi per rinunciare alla propria vita sulle « sommità, con quella semplicità che non conosce sè stessa... e, portato al disopra di tutte le cose dai sublimi ardori di un nudo spirito, « sente in sè la certezza e la perfezione dei figli di Dio » (1). In lui trovano riconciliazione ed equilibrio i due aspetti, statico e dinamico del divino: « Tranquillità secondo la sua essenza, attività secondo la sua

(1) « *De Calculo* », cap. IX.

« natura: assoluto riposo e assoluta fecondità ». Grande verità questa che segna un elemento di superiorità del misticismo classico cristiano di fronte a molte scuole mistiche orientali a tendenza prevalentemente contemplativa.

Le grandi personalità cui abbiamo a più riprese accennato sono splendidi esempi di questa doppia vita in cui il godimento della suprema serenità non inceppa, ma anzi ispira e alimenta l'operosità più instancabile e fruttuosa.

« Lo spirito di Dio medesimo » dice altrove Ruysbroeck « si spinge « fuori di sé col suo respiro, affinché possiamo amare e compiere opere « buone; e ci trae ancora in sé affinché possiamo riposare in pace e « godimento. E questa è la vita eterna; che, come la nostra vita cor- « porale, consiste nell'assorbire ed emettere il respiro » (1).

Nello stato mistico le tre attività fondamentali dello spirito: sentimento, intelligenza e volontà sono bensì unificate, ma sempre presenti nella loro integrità, ed ognuna di esse raggiunge il suo più intenso potere. L'intelletto è immerso in una grandiosa visione della realtà e la penetra direttamente come se con essa si identificasse; la volontà, interamente adattata agli interessi del trascendente, riceve nuova forza per affrontare il suo più alto destino e per compiere più grandi conquiste; ma il cuore è quello che nei mistici cristiani ribocca di vita più ardente e s'infiama di gioia più pura. L'anima nuota in un mare di felicità in cui si sente libera e soddisfatta. « *Amans volat, currit et laetatur: liber est et non tenetur* » dice il Da Kempis (2), descrivendo sinteticamente la gaiezza quasi fanciullesca, l'inestinguibile giocondità e freschezza di cuore che contraddistingue i più grandi mistici, da San Francesco — modello di serafica esultanza — a Santa Caterina da Siena che, malgrado le sue sofferenze, « era sempre lieta e felice di spirito », ridente ed esultante anche quando prostrata dal male. I mistici più chiaroveggenti dichiarano che tale gioia è implicita nella realtà divina, in cui si armonizzano le melodie viventi di tutti gli esseri e la musica delle sfere canta inni eterni di gioia sovrumana.

La più naturale espressione esterna di questa letizia sta nel canto e nella poesia: e così vediamo San Francesco cantare i suoi cantici e Jacopone da Todi le sue laudi, e San Giovanni della Croce scrivere canti d'amore, e Santa Rosa da Lima cantar duetti con gli uccelli, e

(1) « *De septem gradibus amoris* »; cap. XIV.

(2) « *De Imitatione Christi* »; lib. III, cap. V.

Santa Teresa, nella povera reclusione del suo primo convento, comporre mistici inni in dialetto della Vecchia Castiglia.

Santa Caterina da Genova nel corso delle sue opere, nell'amministrazione del suo ospedale, durante l'insegnamento ai suoi discepoli che istruiva sulle leggi dell'universale ed eroico amore, compiva il suo lavoro cantando fra sè come un fanciullo piccole canzoni sull'amor divino. Essa medesima, giunta al punto culminante della scala mistica, rievocava le passate fatiche, e le sofferenze e le pene e le speranze, le visioni e le estasi per riconoscere ch'esse avevan solo servito a guidar l'anima lungo la via, ma che perdevano ogni significato nella possente trasmutazione di valori sopravvenuta alla fine.

Nel mezzo del suo attivo lavoro, della sua incessante creazione spirituale, il mistico non ricorda più le avventure del passato e vive circondato di gioia e di pace. La ruota della vita ha compiuto il suo giro. Partita da un'estrema semplicità, ad essa ritorna dopo le ultime più eccelse vicende; si che il mistico giunge al termine del suo lungo e meraviglioso viaggio per ritrovarsi alla fine simile ad un fanciullo che riposi nel seno del Padre celeste. La morte misteriosa della sua personalità umana sulle vette della santità raggiunta, il completo adempimento della sua dedizione in umiltà assoluta, il ritornar bambino nelle braccia di Dio, hanno chiuso il ciclo della sublime avventura ed hanno aperto in terra al pellegrino le porte del Regno dei cieli.

V. VEZZANI.

L'anima è superiore alla Sua conoscenza, più saggia di qualunque dei suoi lavori.

EMERSON.

In ogni epoca del mondo il grande evento, creatore di tutti gli altri, non è egli l'arrivo di un Pensatore sulla terra?

T. CARLYLE.

È TEMPO DI SEMINARE

« Bene non è. Hai raccolto: devi ora seminare ».

E' dunque vero che questa voce risuona nel silenzio, quando la tempesta è caduta e la prima battaglia vinta?

Così domanda a se stesso colui che ha affrontato con umiltà profonda la propria immagine; riconosciuta la miseria della piccola persona e la maestà dell'Unico; trovata la pace che è oltre la vita, ode elevarsi dal silenzio il severo comando.

Seminare! L'anima sbigottisce all'idea di essere costretta a parlare. E' impossibile rivelare. Impossibile, come è impossibile ad una stella dire agli uomini la metà del suo viaggio celeste; come è impossibile alla madre spiegare al proprio bambino quel che sente per lui.

Dopo aver contemplato, dalla dimora della ricchezza inesauribile, lo spettacolo della infinita miseria umana, parlare non è lecito, perchè si resterebbe incompresi e le Sante Verità racchiuse nel Tabernacolo sarebbero derise. Aperti gli occhi dell'anima si chiude la bocca mortale in eterno.

Pure la voce potente insiste: « devi ora seminare ».

Basta accettare il comando ed attendere — i campi si aprono alla seminazione.

L'anima viene strappata a poco a poco alle sue pure contemplazioni; è ricondotta alla vita d'ogni giorno, riallacciata ad essa con cento legami sottili. Rinascere dolorosamente al mondo degli uomini, delle macchine, degli odi, degli appetiti.

Con la stessa pena con cui lo aveva sfuggito, liberandosene a scossoni, l'anima è riavviluppata nel mondo. Essa vi rientra solcata di amarezza e lasciata di nostalgia.

A poco a poco essa comprende. Il mondo non le chiede di parlare; non le domanda notizie delle regioni della luce, delle quali ignora l'esistenza; non le domanda dichiarazioni di principi, alla cui efficacia non crede.

Il mondo la vuole al proprio livello; soltanto esige da lei — con la forza degli avvenimenti che si succedono e si intricano — di averla attrice cosciente.

E' in tal modo che l'anima riscende nella carne e si immette nel gran turbine — senza atteggiamenti profetici, senza rumore, ma portando con sé lo Spirito. Dove essa tocca, lascia una impronta del fuoco, e questa compie, secondo le leggi immutabili della vita interiore, l'opera sua purificatrice.

I predicatori di principi rinnegano l'anima ridiscesa a seminare; qualcuno di essi la maledice e la addita come macchiata di infedeltà. Nessuno più la comprende. Soltanto qualcuno degli uomini, fra i più tormentati, fra i più avvinti alla miseria del mondo, la sente, è percorso da un fremito interiore e si avvia, per il sentiero che lo aspetta, alla ricerca dello Spirito.

E' così che l'Anima, dopo il raccolto, discende a seminare.

Nessuno lo sa, nessuno lo saprà mai. Nessuno potrà tormentare fra le dita i semi che essa depone, per vedere come sono fatti e quale nutrimento contengano. Lo Spirito circonda del vero mistero e del silenzio i suoi seminatori.

U. L. MORICHINI.

Note sull' "Itinerario,, di P. Zanfrognini⁽¹⁾

1. — Di un libro come l' « Itinerario di uno spirito che si cerca » di Pietro Zanfrognini (Vincenzi, Modena) non ci si può sbrigare a cuor leggero. Schietto figlio di un impulso sincero verso la luce, domanda pazienza e luce a chi si avventuri per i suoi intricati sentieri. Non si può dunque percorrerlo come un giardinetto ben pettinato, a passo domenicale di passeggiata. La sua sostanza prorompe con vigore selvatico, si forma in naturali pruneti, e abbia voglia il lettore di districarli.

Questa specie di libri governati da una libertà lirica è irriducibile ad un sunto di assieme. Il pensiero è dominato da un sentimento che spesso fa a meno del rigore scientifico di parole e di fatti. Volerlo sempre ridurre a unità di logica sarebbe un rigore illogico, tanto più che dove l'autore meno è legato e più si lascia andare all'intuizione ivi trova cose belle che hanno valore evolutivo per lui e per chi lo legge.

Non vorrà lo Zanfrognini prendermi per un qualche « becco di cicogna » che peschi contraddizioni nelle acque a volta torbide a volte impetuose del suo sempre denso e interessante volume. Son facili esse, anzi naturali nella forma aforistica, che nasce giorno per giorno, e il pensiero (stavo per dire l'amore) vien messo in carta così nudo.

L'ordine che egli segue lo chiama *sinfonico*: vi vanno ammesse oscillazioni e libertà. Del resto lo Zanfrognini ha un perno fisso e quasi si accosta a diventar monotono: il senso tragico della vita, sebbene a contrabilanciarlo ci sia lo sforzo, e un certo risultato, di tenersi nel *sensu amoroso* di quella, senso che ci pare ben definito se lo diciamo cristiano. Un oscillare, dunque, tra il senso dionisiaco e il cristiano. Il senso dionisiaco è espresso con un carattere assolutista, dogmatico e animoso, che sempre afferma e riduce tutto al suo punto di vista, che è la necessità di morire per vivere.

• • •

2. — In sette aspetti appare il mostro della vita allo Zanfrognini: *Deus - Adamus - Christus - Ira - Dionysos - Tempus - Mors*.

E potremmo sulla traccia dell'ordine sinfonico annunziato dall'autore, chiamare il libro una sinfonia in sette tempi, in ciascuno dei quali ritornano e si sviluppano motivi propri ad altri. E' un gran duello lirico tra due tendenze mescolate nel pathos dell'autore: una diretta al Dio trascendente e distruttore, un'altra all'immanente e creatore.

(1) La stampa italiana, *Ultra* compresa, (vedi fasc. N. 1) si è ampiamente e favorevolmente occupata del volume dello Zanfrognini, di cui apparirà presto la 2^a edizione. Ora ci piace pubblicare queste *Note* polemiche del Caffarelli perchè esaminano il libro da un punto di vista speciale e ne colgono alcuni caratteri essenziali.

La lotta si prolunga fino alla fine, non senza grandi scosse e rumori: a colpi asciutti che vorrebbero essere risolutivi; ma dopo una sconfitta la tendenza colpita riappare e tempera la vittoria dell'antagonista. Dualismo e monismo così battagliaano continuamente. Tuttavia per la maggiore estensione del canto prevale il dualismo. Tanto vi si batte sulla differenza fra Dio e Mondo, tra Dio e Uomo, che in molti punti il legame d'armonia fa dubitare della sua esistenza o temere della sua resistenza. L'armonia quando avanza le sue ragioni ha un muoversi meno sicuro, e più come tendenza e anelito che come possesso si esprime.

Il modo di esprimersi dell'autore su Dio e l'uomo sembra profondamente organato su una fondamentale rappresentazione di spazio, più che di tempo. Il passaggio del finito all'infinito non è veduto come operantesi per l'azione creativa e autoconscia dell'uomo, per la quale, finito e infinito diventano uno in carne: solo nella attività spirituale dell'Arte questo sintetico atto umano-divino appare di sbalzo. Piuttosto avviene per rinunzia. Pessimistico e passivo concetto che fa del momento di un metodo tutta la pratica, tutto lo spirito. Onde il medioevale e dualistico concetto di grazia s'infiltra per cancellare all'uomo una forza autonoma, e in conclusione per negargli lo spirito.

Questo dualismo tenterà poi di sciogliersi in assoluto monismo: « Ogni creatura non è che lei, ed è *in quanto è*, tutta la vita » — soluzione che avviene attraverso il semplice essere, non per mezzo del divenire. Non è processo, ma essere.

3. — Il processo per cui possa una creatura così nulla, così non-essere, così finito, così priva d'infinito come l'uomo prospettato dallo Zanfrotnini, diventare Dio, sfnitarsi, diventar ciò che non è senza averne principio, senza in qualche modo già esserlo, il processo dico, che non sia mera forma, come è quella raziocinante di dire che deve morire, uscire di sè, sfnitarsi ecc., che debba l'uomo tenere per arrivare a esser Dio, è piuttosto una esigenza appassionata che la dimostrazione di un positivo processo, per quanto l'Arte e la Santità vengano poi immediatamente mostrate quali stati teandrici. Del finito e infinito ha, Zanfrotnini, un senso direi passionale e passivo. Così non gli balena il sospetto che il finito sia fattura intellettuale. Non trova in esso il marchio di una funzione limitatrice dell'intelletto. Senza esplorarne la genesi lo prende come un reale tutto chiuso in sè, posto da sè, tutto dato, e non necessariamente costruito e voluto dallo spirito stesso. Non s'avvede di essere così in pieno materialismo.

Diffuso è nel libro un senso voluttuoso della morte, col quale poi l'autore si costruirà certi sillogismi razionalistici per comprendere la tragedia del mondo. Basi voluttuose: « l'orma di Dio nel mondo è la morte » oppure « l'uomo sa di morire: e tanto è più avanti quell'uomo quanto più in lui questa scienza o coscienza è viva e potente » eccessiva, e vuota. Perché non è un vuoto negativo saper di morire che fa l'uomo evoluto, ma il suo conoscere e potere positivamente realizzare la propria conoscenza, cioè sopravvivere (vivere sopra la morte).

4. — Quando parla di Dio lo Zanfrotnini sembra **navigare nel buio**.

Ciò avviene perchè egli esplorando da diversi lati non sempre mostra i passaggi, o esprime con termini adeguati le fasi della ricerca. Più spesso

va a tentoni e tasta; per arrivare più su, più sul sodo, più nel chiaro accumula paragoni, vuole integrare una prima espressione, arricchirla. Ma non sempre tale ricchezza è reale approfondimento. Talora è soltanto analogia associativa, impressionistica di vocabolo. Una certa indeterminatezza nel significato dei vocaboli nuoce alla chiarezza delle posizioni.

Ad es. « In principio era Dio e al di fuori di lui nulla era: era il nulla, era il chaos, l'indistinto ecc. ». Qui il verbo tradisce lo Zanfrognini. La parola *nulla* gli oscilla su due sensi: nel primo è falsamente negativo, ed è il modo negativo di dire *tutto*. Ma subito dopo si mostra con un'esistenza positiva per sè, è qualcosa che si contrappone al Tutto, per modo che c'è Dio e il Chaos, dunque qualcosa *con Dio*. Un seguace del Qorùm ci vedrebbe idolatria, perchè si da un compagno a Dio.

Da questi tradimenti del verbo origina quel paradossale che direi meramente verbalistico e insostanziale, dove cioè oltre il verbo non c'è nulla: verba, praeterea que nihil! e questo per distinguerlo dal paradossale sostanzioso e pieno, quando c'è, che è sapienza quintessenziale.

E quando si legge: « Chi abbraccia il nulla è col nulla » si ha la sensazione di un giuoco di parole. Si può abbracciare il nulla? c'è qualcosa per piccolo e basso che sia nulla? Se abbraccio fango, abbraccio pur sempre qualcosa di reale. Sta a vedere di che ordine. Un verme è un verme, ma è qualcosa. Il « nulla » è vana fantasima di cervello, spuntato fioretto per duelli scolastici e per mistica di tavolino. Non possono più contentarci queste parole. *Tutto* e *nulla* son maschere razionalistiche già troppo abusate: dobbiamo gettarle se vogliamo vedere il volto vivente che esse rubano ai nostri occhi.

5. — Ed anche non ci potremo più contentare della parola *Dio*, così nuda e cruda, e usata per tutti i tempi e per tutti gli spazi: domandiamo un concetto evolutivo di Dio, per stabilire su fondamenti reali e non razionalistici il bene e il male.

Non farò davvero pedanti appunti sul fatto che lo Zanfrognini scriva Dio colla minuscola. Ne farò invece sul troppo peso che egli dà a parola così leggera. La quale, poichè la più universale e indeterminata è anche la più vaga e vuota, quando lasciata astratta è prettamente intellettuale. Allora la tuttocontenente è anche la nullacontenente. Quando si crede di aver tutto detto mettendo sulla bilancia il sonoro peso del suo mistero allora il Tutto essendo il Nulla, si arriva al punto di aver detto nulla. Non dimentichiamo che viviamo nel relativo, e che anche Dio ha valore positivo sull'uomo in quanto si fa relativo.

Dio non ha sempre un solo significato nel corso della storia. Bisogna volta a volta chiarire a quale punto del tempo e dello spazio ci si riferisce, per non dargli di più o di meno.

6. — L'affidarsi dello Zanfrognini a parole negative nella speranza di stringere per loro mezzo qualche cosa di positivo, lo tradisce più di una volta. Sentite a pag. 251: « La morte fisica è dovuta al fatto che la parte moritura di te ha da morire: il tuo nulla originario deve annullarsi ». Qui le parole non sono che *verba*. Senza fermarsi sulla prima parte del periodo, così tautologica, il lettore quando passa al secondo membro si domanda come mai un nulla può e deve annullarsi!

La spiegazione l'avremo qualche battuta dopo: « Il tuo corpo in te è la presenza in te del tuo nulla: della materia che per sè è limite, nulla ». Dunque: i corpo = nulla; la materia = limite; limite = nulla.

Ma chi potrà concedere allo Zanfrotnini tutte queste nullificazioni?

Questo concetto della materia è proprio tanto materialistico quanto all'inversa vuol parere della più alta spiritualità. La quale si diletta spesso, per parer veramente puro spirito, che poi è pure nulla, ossia *flatus vocis*, di chiamar nulla la materia e il corpo. Innocuo esercizio subito sfatato appena il filosofo sente il dovere fisico di sedersi a tavola.

Lo Zanfrotnini può insegnarmi che « Natura abhorret a vacuo » egli che mostra in tutto il suo libro una così sana direzione verso la vita integrale. Del resto, forse, il vacuo esiste: e proprio in certe parole negative che il cervello foggia e usa poi credendo di afferrare una realtà, e non afferra che una *distruzione di realtà*.

Certi sviluppi cerebrali, anche a immagini tratte dal mondo fisico sopraffanno talora una reale vena intuitiva. Gli accostamenti più geniali e rivelatori più abbondano nella parte « Tempus », la quale per questo lato ci sembra il più significativo momento della sua ricerca. Quando lo Zanfrotnini scrive: « L'esterno altro non è che un nostro modo (negativo, corporeo) di percepire l'interno » sentiamo che è avviato, se anche nel solo intelletto, a superar l'astratto e dualistico razionalismo di altre parti, quando però intenda con una certa positività anche il mondo negativo.

7. — Il Cristo in Zanfrotnini è un Essere Cosmico: ma soltanto simbolicamente, non ancora realisticamente.

Attraverso il Cristo non ancora è posto un senso nuovo e vivente della Trinità. Soltanto su un insieme in cui abbia posto armonico un'esperienza *moderna* della Trinità, della reincarnazione e del Cristo Cosmico potrà fondarsi una nuova e reale non sognante o raziocinante, mistica.

L'interpretazione delle parole evangeliche quando sia simbolica astratta intellettuale e moralistica, quando non sia tratta dalla loro connessione col reale movimento del mondo, non ci apre ancora la realtà della conoscenza cosmica dal punto di vista del Mistero del Gologotta, non ci apre il nostro vero posto, il nostro vero fare nell'epoca attuale del mondo.

8. — Perché lo Zanfrotnini mette in così cattiva luce i titani? Perché li astrae a esempio di ribellione, di opposizione a un Dio concepito immobile, promulgatore di una legge immobile. Se li si guardasse realisticamente, la loro deplorata ribellione la si vedrebbe in tutt'altra luce. Lo sviluppo dell'autocoscienza umana esige il distacco dagli Dei, la lotta contro gli Dei, contro il mondo divino, perchè venisse a esistenza il *proprio* dell'uomo.

Legge di vita, e non ribellione. Anche la liturgia della Chiesa romana parla della *felix culpa* di Adamo. Chi resta innocente in seno a Dio non diventa uomo: non avrà poi materiali da offrire al lavoro della redenzione.

C'è nel titanismo tutto un lato di luce che rivela un peccato necessario, una direzione di libertà che lo Zanfrotnini misconosce.

Ogni uomo a questo momento di luce del suo sviluppo è titanico, un essere cioè che lotta contro il Dio-Passato per essere il Dio-Presente. Diversamente rimane un eterno pupillo sotto tutela.

9. — Vi è rapporto fra un tempo e l'altro di questa *sinfonia*? — Perchè vi sia occorre che l'un tema esca dall'altro e a vicenda si arricchisca.

Dioniso arricchisce il senso tragico del mondo: Dioniso colora il Dio intellettuale. Dio è ancora il Dio Padre che sacrifica il figlio: il figlio è il Dio che muore, portatore di tutto il morire del mondo. Ma Dioniso non arricchisce il Cristo nè il Cristo Dioniso. Tra Dioniso e Cristo il punto di contatto è il morire: ma questo morire è astratto. Il morire del Cristo non è veduto diverso dal mero trasmutarsi di Dioniso: ma carattere del morire cristico è trasformarsi per trasformare.

Le trasformazioni dionisiache non hanno la caratteristica unitaria di trasformazione di spirito-corpo, dove una forza rinnovatrice discende nel corpo e lo riduce a spirito, cosa che il Cristo chiama « fare la volontà del Padre ».

L'Orfico Dioniso sta accanto al Cristo per un concetto del tragico astrattamente sentito. Altro era il morire, passivo e naturale, al tempo di Dioniso, altro è quello al tempo posteristico.

Ora le forze di metamorfosi pongono l'uomo in una posizione autocreativa nella quale egli stesso è sempre più e più conscio della sua identità e permanenza come spirito.

In una reale esperienza dei fatti il Cristo dovrebbe essere il Centro dove concetti e figure diventano vita. Da Lui, per essere reale, deve nascere il concetto, la visione della morte. In lui lo « sfinirsi per infinitarsi » dello Zanfognini perderà ogni astratta intellettualità. Il Tutto diventerà vivente, dove ogni senso ultrasente, e più s'accende ogni fiamma.

Il Cristo Cosmico in carne è il punto d'appoggio. Ma per arrivare ad una comprensione anche solo intellettuale di esso bisogna (anche qui) morire. Deve morir Dioniso. Deve morire il Dio teologizzato.

Potrebbe esser questo il punto di partenza per un'*Itinerario di uno spirito che si trova*.

• • •

10. — Dentro questo materiale greggio e roccioso c'è un filo d'oro: la sacerdotalità dell'Arte, l'Arte come Amore, come vita divina dell'uomo. L'arte diventa così la forza risolutiva dell'opposizione, tanto battuta da parere irriducibile, Dio-Uomo.

Con una forza discriminatrice che gli viene dal mito di Dioniso che egli appassionatamente risente, lo Zanfognini scopre acutamente la differenza fra Arte Dionisiaca, catartica, e Arte di Maja, illusoria e illudente.

Per diverse vie e partendo da diversi presupposti arriva alle stesse conclusioni che formano il succo del mio libro: *L'Arte nel mondo Spirituale*, ossia al concetto religioso dell'Arte. Resta però ancora tale concetto sul piano intellettualistico, non s'incarna in quello storico-evolutivo. Onde l'Arte gli si mostra come Amore, ma ancora astrattamente, senza attacchi al suo contenuto nei tempi passati della cultura.

La posizione dello Zanfognini è un ponte di passaggio fra la considerazione idealisticamente formale dell'Arte come espressione pura e quella spirituale concreta. Ciò che dice dell'Arte forma quel midollo del libro che più è pieno di vita e di avvenire; che pone finalmente un senso positivamente divino della vita dopo tanti rintocchi funebri alla nullità umana.

Portar l'Arte più su, al piano *vivente*, iniziatico, è tentativo del mio scritto. E c'è, per questa parte, fra me e lo Zanfognini, una fratellanza spirituale insospettata e indipendente. Ma per me, sulla scorta della Scienza Spirituale, l'arte nasce dai Misteri e non da un mistero generico, ma dal reale, vivente. Il che significa, oggi, dal *Mistero del Golgota*. In Zanfognini invece è teofania astratta di un Dio astratto.

11. — Tuttavia, così come la vede lo Zanfognini, l'Arte rimena nel mondo quel Dio che il cervello astratto vi aveva tolto, e come un primo annunzio della santità e sacerdotalità dell'Arte in un paese che di essa ebbe già dei pontefici, e oggi può e deve prepararsi ad accoglierne dei nuovi, è un notevole e consolante fatto spirituale.

Questo libro è una forte lotta di liberazione. Per ciò la sua forma d'intarsio e di oscillazione tra concetti non unificati, e affiorati nella coscienza coi crudi angoli della loro unilateralità.

Molte lingue vi s'intrecciano: molti linguaggi passati e non più vivi.

Ma non per questo il libro non è meno unito: i linguaggi stanno in un alambicco che li sottopone al calore di un'anima che li sprema e travaglia per averne quel succo di verità che possa diventar nutrimento a una sua verità che cerca la propria parola. Tutto questo miscuglio vive nell'operazione a cui la costringe un'anima commossa dall'aspetto morte del mondo, più che illuminata (onde il carattere lirico che l'autore domanda di riconoscere al suo libro).

Tuttavia questo travaglio resta nellà sfera razioecinativa, per quanto ci si senta un gran bisogno di passar oltre, verso le intuitive constatazioni delle realtà; e dell'insufficienza del nesso logico ci sia qua e là, in quella fatica di ampliare aggiungere tastare dei lati diversi, un doloroso sentore.

Tutta questa operazione avviene nel pensiero, fuori del moto evolutivo; non si basa sul necessario piedistallo della storia.

Bene e male, peccato e grazia, Dio e uomo, e altre di tali coppie sono fatte di parole di cui si ha la viva realtà quando non le si prendono e trattano più come parole di logica razionale, ma come esseri viventi. E al proposito può aiutare un buon detto di Hugo:

Car le mot, qu'on le saehe, est un être vivant,

e l'asciuttissimo ma sapientissimo proverbio: *Nomina Numina*.

Ognuna di quelle parole esige per non suonar falso, per esser vera, che la si lasci nel tempo e nello spazio in cui prese carne: dalla quale assume il suo proprio e determinato senso, da cui bisogna partire per piegarlo a un nuovo. Se no si naviga nelle nuvole del generico. Non domandando il pensatore ai fatti reali e integrali una riprova, restando nella torre d'avorio del suo pensiero, i fatti possono poi non corroborargli le teorie costruite nelle torri d'avorio.

12. — La morte sembra l'idea fissa di questo libro, e non è; soltanto è l'accordo più ribattuto: la melodia vera è la vita.

L'accompagnamento tuttavia in certi momenti è così forte che non si ode che quello. Così la vita vi è presente ovunque, ma sotto la maschera della morte. E la gioia si mostra con quella maschera. Il vero tono, som-

messo e timido, del libro è la vita: ma l'armonia è funebre e può mascherare il vero spirito.

Però con questa sua parte funebre lo Zanfrognini, che vive in solitudine, ne esce e s'incarna nello spirito degli avvenimenti odierni o prossimi: se non sempre è moderno in sede logica, lo diventa in sede lirica. Egli comprende che davanti a certa parte di umanità la gioia deve stare velata.

Questo libro può intendersi quale una campana a martello che annunzi un avvenimento al quale non si voglia troppo pensare. In questo senso, e in questa situazione storica diventa vivo, come impulso a morire. Attorno a noi una grande morte sta preparando i suoi diversi e non piacevoli apparati. Se si guardi a occhi aperti si vede subito che ci si trova in tempi di funerali.

E' dunque bene, e in questo il libro si colloca nell'ordine provvidenziale, che quella parte di mondo umano che sonnecchia sul *comfort*, o danza attorno al vitello d'oro, vegga e rilegga, se anche appena può intenderla — e non c'è bisogno di domandare, per credere alla verità del messaggio, se chi mostra le tavole sia della statura di Mosè — una delle leggi evolutive: muori e diventa.

LAMBERTO CAFFARELLI.

VOTO DEGLI ASPIRANTI TIBETANI AL BODISATTWA

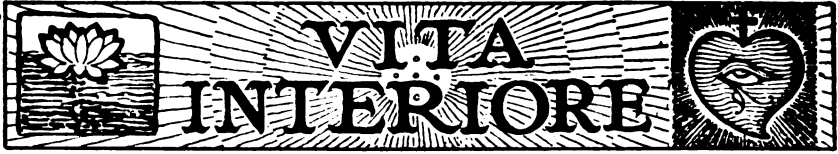
Esseri senzienti, siano quanto si voglia innumerevoli, io faccio il voto di salvare;

Passioni malvage, siano quanto si voglia inestinguibili, io faccio il voto di distruggere;

Le vie della Verità, siano quanto si voglia insormontabili, io faccio il voto di studiare;

Il sentiero dell' Illuminato, sia quanto si voglia insuperabile, io faccio il voto di calcare.

SUZUKI: *Outlines of Mahayana.*



Come concentrarsi

Sei cagnolini nell'angolo di una stanza: uno dormiva, due litigavano per un osso e gli altri tre si avvolgevano pigramente, beatamente in un contorcendosi mucchio di piedi bianchi, di nasi e di orecchie vellutati e di bruna lana ricciuta. La porta scricchiolò leggermente e d'un tratto ogni cagnolino fu all'erta, testa e coda ritte, occhi e naso appuntati alla porta, tutti pronti ad attaccare fieramente o a rifugiarsi sotto il tavolo, a seconda dell'indicazione che avrebbe dato la porta rivelatrice.

Il modo di comportarsi di quei sei cagnolini è un'illustrazione perfetta delle qualità che costituiscono la concentrazione, la quale è chiave di ogni successo. Prima vi è il rilassamento, un lasciarsi andare; quando cioè le facoltà umane, i muscoli ed i nervi si aprono, si distendono per ricevere l'influsso di potere e di saggezza in cui viviamo, ci muoviamo ed abbiamo il nostro essere come i pesci vivono, si muovono ed hanno il loro essere nell'acqua. Ponendole in tale condizione, le nostre facoltà si ricreano — come facevano i cagnolini — *si ricreano e crescono* e noi seguiamo lo stesso istinto che spinge la gallina a farsi tutta felice un posto nella polvere, a sistemarsi aprendo le penne, socchiudendo gli occhi e *lasciando* che il sole, l'aria e le correnti della terra giuochino attraverso il suo corpo e lo ringiovaniscano.

Senza periodi di questo completo lasciarsi andare, — lasciare cioè che i cagnolini in noi si ricreino e la gallina si scaldi e apra le sue penne al sole come se nel mondo non vi fosse mai stato e non vi sia altro da fare — senza questi periodi di apertura di noi stessi al giuoco dell'Universale, non possono esservi periodi di perfetta concentrazione e di riuscita.

Noi dobbiamo ricrearci nel senso suaccennato tutte le volte che non vi è nulla di definito da *fare* o da pensare; ma invece di questo

completo cambiamento dall'azione al rilassamento ristoratore, teniamo notte e giorno le nostre menti in un continuo rimuginamento intorno a ciò che dobbiamo fare o che non possiamo fare, o che qualcunaltro non fa o fa.

Ora, i nervi e i muscoli sono diretti dai *pensieri*; ogni singolo pensiero si ripercuote in ogni singolo nervo o muscolo e così è che quei nostri pensieri continui e assillanti mantengono nervi e muscoli in una tale tensione che non ci è possibile ricevere in noi la saggezza e la volontà dell'universo come la vecchia gallina riceve il suo bagno di sole ristoratore.

Il primo passo verso la concentrazione è perciò di *lasciare andare* — lasciare cioè andare al diavolo ogni cosa mentre voi ricevete la forza che piove dall'alto.

Quando vi coricate la sera *ricordatevi* di ciò: pensate alla gallina e ai cagnolini, *lasciate andare* qualunque cosa in cielo, in terra o nell'inferno; espandetevi svuotandovi da ogni impaccio o legame, ed invitate la saggezza e la volontà universali a riempirvi e a ricrearvi mentre dormite.

Vi sveglierete al mattino una creatura nuova.

Come non potete far sì che una sola lunga inspirazione vi basti per tutta una giornata, così un solo periodo di rilassamento nella notte non può far affluire in voi potere e saggezza sufficienti per tutto un giorno. Perciò quando giungete alla fine di un dato lavoro mettete da parte non solo quello, ma qualunque altra cosa per pochi momenti; constatate rapidamente a che punto sono le vostre forze, fate delle respirazioni lente e gioitene. Poi passate ad altra occupazione con poteri rinnovati.

Quando siete nel periodo di rilassamento voi acquistate potere.

Quando siete concentrati usate il potere: al primo scricchiolio della porta tutto il potere dei cagnolini acquistato mentre si trastullavano, fu d'un tratto concentrato, focalizzato. Nella stessa misura in cui facciamo il consigliato *rilassamento*, le nostre facoltà si *concentreranno* quando sarà necessario.

La concentrazione è polarizzazione di facoltà. Considerate ognuna di queste come uno dei cagnolini con la sua propria attenzione e il suo potere: se qualche cosa è d'uopo sia fatta i poteri di tutti i cagnolini (le facoltà) dovrebbero istantaneamente porsi all'erta nella direzione voluta. Questa « polarizzazione » è « concentrazione », la chiave di ogni successo.

Se di tanto in tanto praticate il *rilassamento* permettendo così alle vostre facoltà di ricrearsi, sarà un *piacere* il concentrarle quando ve ne sia bisogno.

La concentrazione consiste nel volgere *tutta l'attenzione* su di una cosa alla volta; potete volgerla alla più umile bisogna e quella diverrà agevole e piacevole. Ma se la metà della vostra attenzione va per un'altra via, la stessa bisogna vi parrà pesante e sarà fatta a metà, perchè metà soltanto dei vostri poteri sono stati ad essa dedicati.

La vostra forza va dove va la vostra *attenzione*; attenzione divisa è potere diviso, causa disintegrazione di mente e di corpo e finisce nella morte.

Potete dunque dirigere *tutta l'attenzione* e tutta l'energia sul più semplice lavoro e farne una gioia; potete dirigerla su di un lavoro difficile e compierlo a meraviglia, mentre con attenzione divisa non avrete che insuccessi. E se *tutta l'attenzione* saprete volgerla sopra ogni cosa successivamente avrete una serie di successi.

« Qualunque cosa la tua mano trovi da fare, falla con tutta la tua forza » questa è concentrazione.

« Checchè tu pensi, pensalo con tutta la tua forza » questa è concentrazione. Come si pensa invece generalmente? « Io devo far ciò, non posso soffrir di farlo, perchè dovrei farlo? » e così la vostra mente (e il corpo) va in pezzi. Tagliate corto e dite: « Io scelgo di far questo con tutta la mia forza; » tali parole dette con *determinazione* agiranno sulla vostra attenzione e sul vostro potere come lo scricchiolio della porta agì sui cagnolini. E eseguirete il lavoro bene e con piacere. Questa è concentrazione.

« Io fo questa *unica cosa* » ecco la voce della concentrazione.

Oltre la concentrazione sulla cosa che vi si presenta *ora*, dovrebbero esservi periodi di concentrazione sugli scopi e sugli ideali della vostra vita. Chiudete gli occhi al mondo dell'azione e pensate definitivamente *quali* sono i vostri più alti scopi ed ideali. Passateli in rivista mentalmente e guardate se non potete allargare gl'ideali ed elevarli di livello.

Compiuto questo lavoro in modo *definito* nella vostra mente, *affermateli*: affermare una cosa è letteralmente *renderla più ferma*. La parola, o affermazione è il *potere creativo*. *Affermate* perciò i vostri ideali.

Checchè voi affermiate circa i vostri ideali e i vostri scopi, è *in voi*. Dite a voi stessi « questi nobili scopi ed ideali sono Me — la più alta,

la più luminosa, la più potente parte di Me. Io li amo e consacro la mia vita e tutta la mia anima, consacro la mente e il corpo alla espressione di questo Me più alto. Io sono ciò che desidero di essere. Io gioisco in me stesso, io mi glorio di ciò che in me è bellezza, potere, saggezza, amore! Io sono tutto ciò che desidero essere.»

Questo è il monte della trasfigurazione: salitevi spesso a parlare con l'Altissimo. Poi discendetene col volto risplendente e fate con gioia il vostro lavoro.

Questa è concentrazione, questo è nella vita successo.

ELIZABETH TOWNÉ.

(Da « *Just how to Concentrate* »).

LA MATERIA.

Si credeva un tempo che l'atomo fosse indivisibile, che fosse una unità stabile, non scindibile in particelle minori. Ma la vecchia concezione che fa dell'atomo una unità indivisibile è ormai sorpassata: l'atomo è formato dall'aggregazione di particelle più piccole, uguali per tutte le sostanze. Queste particelle sono gli elettroni.

Ciò che è strano, ciò che è meraviglioso è che queste particelle, che formano l'atomo materiale, non sono di natura materiale, ma di natura elettrica. L'atomo materiale è dunque formato da particelle immateriali, da particelle imponderabili.

Ciò che significa che la materia è di origine immateriale.

La materia è una forma di energia e niente altro.

Le attuali conclusioni non sono certo vantaggiose per la dottrina materialista. Secondo il concetto materialista solo la materia esiste. La forza stessa non potrebbe essere separata dalla materia; la forza non sarebbe che una funzione della materia e niente altro; una particolarità, una qualità del mondo materiale.

Si possono così riassumere le dottrine materialiste: « Tutto è materia, ogni atomo ha certe sue proprietà, in virtù delle quali si è formato l'universo con gli esseri che lo contengono. L'idea di un principio spirituale o energetico è una ipotesi. La materia si governa da sé medesima per certe leggi meccaniche che sono fatali ed eterne ».

Ma la scienza dà oggi torto al materialismo.

Pure ammettendo che le risultanze sperimentali sono ancora troppo scarse per indurre a delle affermazioni sicure e definitive, molti fatti però ci inducono a credere che tutto è forza, tutto è energia, che la forza medesima non è un'attitudine della materia, ma è un quid separato e indipendente da ogni substrato materiale, che la materia stessa è un modo di essere di qualche cosa che non è di materia.

D. F. FRANCESCO LETI.

In « *La Scienza per tutti* », Ottobre 1923.



I locali del nostro Gruppo tutti i giovedì sono rimasti aperti anche durante la stagione estiva. Un discreto numero di soci si trovò presente alle conversazioni le quali si sono seguite sempre animate sotto la direzione del Presidente Dr. Enrico Galli-Angelini.

• • •

Recentemente si è riunito il Consiglio del Gruppo ed ha stabilito di riprendere i lavori alla fine di novembre: l'inaugurazione avrà luogo giovedì 29 con una pubblica conferenza. Nel prossimo fascicolo di *Ultra* daremo i particolari del programma per 1923-24.

• • •

Il nostro amico e collaboratore Prof. Pietro Zanfrognini è stato incaricato della Rivista internazionale *Delta* che si pubblica a Fiume di preparare un numero *speciale* dedicato interamente alla vita spirituale italiana, in cui tutte le correnti siano rappresentate. La redazione di *Ultra* è stata invitata a concorrere alla formazione del numero predetto: ond'è che vi figureranno uno scritto del nostro Direttore Decio Calvari contenente i caratteri e le direttive del movimento mistico che fa capo alla nostra Rivista; alcuni brani scelti del *Parsifal* di Olga Calvari e una parte della conferenza di Roberto Assagioli su *Marta e Maria*.

Sappiamo che all'appello dello Zanfrognini hanno risposto le migliori penne d'Italia e siamo quindi certi che il numero speciale del *Delta* costituirà una vera antologia dell'Italia mistica d'oggi.

Il fascicolo molto probabilmente vedrà la luce entro il mese di novembre e noi nel prossimo numero di *Ultra* daremo su di esso ampi ragguagli ai nostri lettori. L'iniziativa dello Zanfrognini merita ogni incoraggiamento e ogni plauso perchè si dovrà a Lui e alla rivista fiumana se gli studiosi dell'anima contemporanea, saranno posti in condizione di vedere panoramicamente tutta l'attuale rinascente vita spirituale italiana.

• • •

Dall'egregio amico Capitano Dr. Stefano Molle di ritorno da un lungo viaggio in cui ha visitato e studiato Spagna, Marocco, Inghilterra, Paesi scandinavi ecc., riceviamo la seguente corrispondenza da Berlino, ove trovasi da più di un mese e che volentieri pubblichiamo.

Berlino, Settembre.

Il movimento spiritualista in genere ed anche il teosofico, è accentuatissimo in Germania, specie a Berlino ed a Monaco.

Le cause di questo improvviso risveglio di forze spirituali, vanno in gran parte trovate in quella speciale atmosfera creata dal Dolore nel suo più ampio significato. Dolore materiale, ardue necessità quotidiane, dolori morali, collasso di teorie, di dottrine — tipo *uebermensch* — sogni crollati fragorosamente nel nulla. Il desiderio, adunque, di ricercare in una zona di vita superiore, in un cielo più sereno e più limpido, non la quiete dell'estasi, ma la ragione di questo amaro travaglio in cui sono fitte, come i dannati danteschi, nello Stige là sotto le mura della città infernale, un po' tutti i popoli e specialmente i popoli vinti, — e fra questi in maggior misura la Germania, paese il cui popolo è fondamentalmente disposto alla speculazione filosofica e spiritualista — spinge un coro di anime alla conquista di verità, veramente eterne e supreme.

Questo movimento, che fu segnalato già l'anno scorso da Berlino, ad un giornale romano, per quanto vasto e profondo possa essere al momento in cui scriviamo queste note, è ben lungi dall'esaurirsi o sia pure dall'allentarsi. Contribuiscono a tale fatto quelle particolari condizioni politiche della Germania che tanta influenza hanno sull'economia morale ed intellettuale — oltre che naturalmente su quella d'ordine pratico e contingente — del tedesco, singolarmente inteso, considerato come individuo agente e pensante.

La resa a discrezione operatasi in questi giorni a proposito della resistenza nel bacino della Ruhr, — resa che già, tempo addietro, in un ricevimento del Cancelliere alla *Wilhelmstrasse* avevano presentato ed oggi si manifesta in modo più ampio e palese — quella resa a discrezione, dicevamo, è foriera di ben altri avvenimenti più gravi e più profondi d'ordine interno, di ore vermiglie di passione che — auguriamo non sia — potrebbero tingere la Germania di sanguigno.

Le cause, le doloranti cause che mossero gli spiriti alla ricerca d'un eterno vero, dilagheranno, si moltiplicheranno, formeranno nuove e più vaste dinamiche di tentativi e di sforzi nel campo spirituale. Da un punto di vista rudemente obiettivo — escludente, cioè, la cagione dolorosa che le muove — queste ricerche saranno elementi di prim'ordine, in quel vasto movimento che ai margini delle chiese ufficiali si va compiendo, un po' ovunque, e segnatamente in America, dove forze nuove e libere e soprattutto potenti di adepti e di seguaci, — alcune di esse, note, almeno nel nome, anche al pubblico profano — le quali compiono un vasto lavoro di studio, di analisi, di raffronti nel mondo spirituale, un lavoro di superamento dei valori depauperati dalla cristallizzazione delle chiese ufficiali, un lavoro, un vasto lavoro, più latente che palese, simile a quelli di un fiume sotterraneo che si arricchisca di mille affluenti, prima di sboccare, potente, sulla terra e scorrere alla luce del sole.

Di questa vasta atmosfera spiritualista che avvolge anche il mondo, tipicamente, staremmo per dire, per definizione, poco proclive agli studi che si compiono nel campo spirituale, quale è il mondo scientifico, abbiamo notato indici sensibili in frequenti scambi di idee con professori e studenti dell'Uni-

versità e degli Istituti superiori di Berlino. Già, ad esempio, alcuni particolari favoriti dalla Signora Einstein, la consorte dell'illustre matematico — il Professore si trova attualmente all'Università di Leida di cui è titolare come di quella di Berlino, per il suo breve corso annuale — alcuni particolari, dicevamo, della vita di studio di questo uomo di scienza, mostrano quanto siano lontani gli scienziati moderni, da quella posizione rigida ed unilaterale verso il mondo dello spirito, che un giorno parve se non titolo, contrassegno dello scienziato puro.

Einstein non è, come alcuni potrebbero ritenere, un matematico, sia pure grande e profondo, un matematico puro, uno scienziato chiuso nel vasto, ma circoscritto campo delle sue ricerche, uno studioso che pur perseguendo la sua nobile meta, pure calcando un arduo sentiero, si ostini a negare o a depauperare il lavoro che viene compiuto in campi meno commensurabili o tangibili della conoscenza. Aperto a tutte le manifestazioni del pensiero, Einstein, questo scienziato che passerà alla storia come una delle figure più significative e più grandi della scienza moderna, è una vasta mente ricettiva e comprensiva, solidamente equilibrata, schiusa alle correnti spirituali, animata infine, da un sacro amore per l'Arte. E' un delicato, appassionato violinista. La sua gentile consorte ci diceva, che nelle attitudini di lui, come studioso e come uomo di mondo, non saprebbe discernere dove sia più lo scienziato o l'artista. Così, dopo un'ardua, laboriosissima preparazione interiore, mentale, per la posizione o la risoluzione di uno degli ardui quesiti sulla relatività che occuperanno tutta la sua vita, o dopo un faticoso calcolo superiore, egli prende il violino e rievoca una di quelle armonie italiane che gli rammentano gli anni giovanili trascorsi a Pavia, e le visite alla divina Certosa. Sembrerà questo un particolare, se non superfluo, secondario, a taluni; ma coloro che conoscono il valore occulto dell'Arte e soprattutto della musica comprenderanno di quali vasti orizzonti sia fatta questa mente di scienziato moderno e quanto essa sia lontana da quella dell'uomo di scienza di un tempo.

Il movimento teosofico germanico, adunque, è vivo e poderoso. In parte, conviene osservarlo, orientato verso la corrente di Basilea, la corrente, come ognuno sa, alquanto dissidente dalla fondazione tipica dell'India; ma larghi seguaci ha anche la corrente indiana.

Si potrebbero, a questo proposito, a proposito, cioè, degli adepti delle due tendenze, elencare nomi di dirigenti o di seguaci; particolari di cronaca transeunte che non aggiungerebbero nulla allo scopo di queste note. Scopo che è stato, soprattutto, oltre quello di constatare, con compiacimento, il dinamismo dei gruppi germanici, di figurare il singolare diagramma di riavvicinamento a quello spirituale che va segnando, nelle sue manifestazioni individuali o collettive, il pensiero di gran parte del mondo scientifico della dotta Germania.

* * *

A cura della redazione di *Ultra* si è iniziata la pubblicazione di una *Piccola Collana spirituale* la quale conterrà una serie di studi relativi alla vita interiore e alle grandi dottrine che sono alla base del nostro movimento. Il primo numero della Collana ha visto la luce in questi giorni e s'intitola: *Come*

sorge una fede di Vittorino Vezzani. In questa stessa Collezione saranno ristampati i volumetti esauriti alla *Biblioteca Ultra* e tra questi sono già quasi pronti *Karma* (Destino e Libertà) e *Rincarnazioni* di Olga Calvari. Tutt'e due queste pubblicazioni sono state rivedute e corrette dall'Autrice, la quale vi ha anche apportato ampie aggiunte e notevoli modificazioni.

STEFANO MOLLE.

• • •

Il nostro amico Nino Burrascano ha recentemente completato il suo studio sul contenuto simbolico e spirituale del *Vascello Fantasma* di R. Wagner e per iniziativa dell'Editore Lombardi esso sta per vedere la luce in splendida edizione.

Il volume conterrà anche una guida tematica dell'opera del grande musicista e sarà arricchito di tavole fuori testo.

LA MUSICA. — *E' alla musica che tendono le nostre aspirazioni, perchè essa esprime le nostre necessità spirituali. I Romani ebbero il diritto e l'eloquenza, il Rinascimento le arti plastiche, il Settecento la filosofia, arte delle arti. Se noi pensiamo al Quattro o Cinquecento, alcuni artisti si affacciano subito alla nostra mente col loro volto sereno e calmo, tra un cortinaggio di scarlatta e una finestra aperta su un paesaggio di colline e di acque. Sono Raffaello, Tiziano, Leonardo, Michelangelo. Le altre arti e gli altri nomi sono come adombrati dal nome e dall'arte di questi sommi. E se pensiamo al Seicento vediamo una figura che giganteggia sulle altre: Galileo Galilei. Similmente tra le manifestazioni del nostro secolo e delle sue arti, una soprattutto avrà maggior valore: la musica. E Beethoven e Wagner appariranno forse gli antesignani della nostra epoca. Infatti le inquietudini e i bisogni dell'anima moderna non si placano compiutamente che nella musica, perchè, osservò il Poeta (D'Annunzio) « soltanto ad essa è dato oggi esprimere i sogni che nascono nella profondità della melanconia moderna, i pensieri indefiniti, i desiderii senza limiti, le ansie senza causa, le disperazioni inconsolabili ».*

G. DONATI PETTENI: *D'Annunzio e Wagner.*



I LIBRI

G. GENTILE — *Sistema di logica come teoria del conoscere*. — Vol. II, Laterza, Bari, 1923.

In questo libro il G. progredisce in una coscienza critica delle sue posizioni, se pure non sino al punto di poter superare le difficoltà centrali del sistema. In riferimento alle quali si può *accennare* quanto segue.

Una distinzione fondamentale della *Logica* del G. è quella fra logo astratto (o logica del pensato) e logo concreto (o dialettica del pensante). — Ma se nulla è, se non come contenuto di un'attualità, il pensato non è nulla se non come la mediazione di una *logica* del pensato, e questa a sua volta è nulla se non è intesa come la dialettica stessa del pensante, che si realizza come tale appunto attraverso il pensare. Se ciò è vero, come il G. concede, non v'è modo di distinguere davvero una logica del pensato, retta da leggi proprie, dal logo concreto: quelle leggi non possono apparire che come delle particolari articolazioni di questo. Non vale dire che il logo astratto non è che il pensiero astratto del logo concreto (p. 121), poichè qui si ripresenterebbe la difficoltà nella questione di sapere come sia possibile un tale pensiero astratto dato che esso, non pensato, svapora nel nulla; pensato, cessa di essere astratto, e diviene una particolare determinatezza dello stesso logo concreto. Si estenda la considerazione, allora si vede come lo stesso concetto di pensato e di fatto risulta affetto dalla stessa contraddizione del noumeno kantiano e si risolve nel concetto della determinatezza in generale del pensante (1). — Per spiegar questa, il G. passa alla dialettica del logo concreto, cioè al processo di distinzione. Pensare — dice —, in quanto autoposizione, è distinguersi, cioè estinguere l'astratta identità dell'Io in un oggetto o non-Io (v. d. determinarsi), e, nel riconoscersi in questa determinazione, mediarsi, essere come Io. Ma il riconoscimento restaurando l'immediata identità, ne risulta un processo vibrato all'infinito. — L'interno distanziarsi relativo all'auto-sintesi spiegherebbe dunque il momento antititico della determinazione: ma

(1) Onde, checchè il G. opponga, resta giustificata l'accusa che l'atto è una notte tale che, rispetto ad essa, quella che Hegel vedeva in Schelling diviene luce meridiana: e ciò non perchè l'atto abolisca la distinzione, bensì perchè è una distinzione uniforme e indifferente, v. d. egualmente adeguata alla specificità delle infinite distinzioni — perciò vuota e in sè indistinta.

il male è che non spiega sè stesso. Il G. non dà infatti alcun fondamento a ciò, perchè l'Io, in generale, distanzi da sè un altro, e poi anche perchè in quest'altro non si rispecchi esattamente come p. e. secondo la trinità divina di Atanasio. In altre parole, del divenire in G. si trova una semplice *esposizione*, non una *deduzione trascendentale*; esso resta un essere di fatto, non un essere di diritto, e la necessità che gli si connette assertoriamente è una mera suggestione empirica. Poichè il concetto del Dio aristotelico che si fruisce nell'eterna identità del suo atto e quello dell'immanifestato Sat dei *Purana* non offrono a priori alcuna inconcepibilità, è da domandarsi perchè lo spirito debba divenire (o è divenire). Se si risponde che uno spirito che non si oggettivasse non sarebbe autocoscienza, spirito, ma natura, si ribatte che quand'anche tale risposta fosse qualcosa più che una petizione di principio, in realtà natura sarebbe invece uno spirito che, in quanto tale, essendo eternamente costretto ad oggettivarsi, in nulla sarebbe dissimile dalla pianta che, in quanto tale, non può che vegetare. Ora ogni natura presuppone, nella sua determinatezza, una legge, ma ogni legge un legislatore che, in quanto tale, non può esser esso stesso soggetto ad una legge. Onde quando il G. fugge dalla metafisica dell'essere in quella del conoscere ed esibisce il divenire come la natura imprescindibile del pensare, in ciò riesce soltanto ad una esplicita confessione, che l'unica coscienza a cui sia capace di elevarsi è affatto creaturale e perciò naturalistica. — *Risulta cioè che di qua dalla Logica sta un problema di valore* che però dal G. è affatto trascurato. Si noterà che l'obbiezione presuppone il punto di vista astratto che, facendo dell'atto un oggetto, si preclude la via d'intenderlo? Allora si ribatterà che nell'ebbra coalescenza dell'Io al suo atto i problemi non solo non sono risolti ma non si giunge nemmeno sino ad essi, e che ingoiando l'oscurità ci si illude d'averla dissolta; in secondo luogo che la replica, abbondantemente ripetuta nei libri del G., non ha valore, perchè pretende gratuitamente che si assuma come principio esplicativo ciò appunto che vien fatto dall'avversario materia di problema; e infine che il G., secondo i suoi stessi principii, può ben assumere l'obbiezione appunto perchè « astratta », per di contro ad essa elevarsi in una nuova sintesi. *Ma quando ciò facesse davvero, egli sarebbe costretto ad innalzare l'attualismo a filosofia dell'arbitrario.*

Il che si può chiarire come segue. Il G. ammette la formula $Io = non-Io$ come « condizione ultima ed incondizionata di ogni pensiero » (p. 68) — incoerentemente, perchè una condizione non può esser mai incondizionata, e o l'Io è realmente *norma sui*, ed allora, dato anche che si ammette che la norma è inseparabile dal contenuto concreto di cui via via è norma, ogni legge non può esser che contingente, e un « carattere incondizionatamente imperativo della legge del logo concreto » (p. 78) (1) diventa un vuoto suono; ovvero v'è un limite indifferente alla potenza dell'Io, soltanto in virtù del

(1) Non si saprebbe dire se la proposizione « ogni pensare è enunciazione di verità, la quale non avrebbe alcun valore se non fosse da preferirsi e se non si presentasse perciò come incondizionatamente imperativa rispetto al suo opposto » (300) per cui saremmo ricondotti all'*Eutifrone* platonico, sia da spiegarsi con la sbadataggine, con l'incoerenza o con l'ateoreticità dell'errore.

quale questi è tale (come l'*Anstoss* fichtiano), e chiaramente postulato dalla *impotenza* di essere altrimenti se pur non propriamente affermabile in sede gnoseologica; ed allora tanto vale confessarsi creature e passare alla religione. — Non vale obbiettare che la negazione della legge sarebbe obbedienza ed essa (79), poichè ciò presuppone accordato ciò che è in quistione, v. d. che non si possa dare una *reale* negazione. — Se andiamo nell'interno del sistema, si ripresenta la difficoltà, poichè delle due l'una: o l'Io non può conoscere la legge *elementare* del suo processo *in generale*, ed allora il senso profondo dell'attualismo è il fenomenismo o la passiva irriflessa riflessione dell'intuizionismo bergsonian; ovvero l'Io, quasi svellendo sè da sè, può conoscere detta legge, ma allora si concede altresì la contingenza di questa, chè, oggettivata dal conoscere, essa può venir superata, secondo un superamento, beninteso, che, per ipotesi, non ha nulla a che fare con i superamenti interni a quella legge. Il G. ha vista la difficoltà e, scartata la prima opzione, cerca di farsi sufficiente all'altra, dicendo che se egli ha posto un « concetto dell'autoconcetto », ne intende altresì la provvisorietà, la relatività e l'astrattezza, ed è pronto ad abbandonarlo alla negatività del dialettismo (148), la sua stessa *Logica* intendendo come una semplice tappa, ed astratta come le altre (320-322). Ma la parata è falsa: la relatività, la remissione alla negatività dello spirito è proprio il contenuto precipuo del concetto dell'autoconcetto, onde questa relatività è l'ipocrisia dell'esclusività e del dogmatismo, questo preteso procedere non compie altro che un restar fermo, questo preteso sacrificio è il malo egoismo criticato da Lao-Tze e, per compiere l'aporia, fondamento dell'intesa scappatoia si rivela il principio d'identità — la logica dell'astratto.

Se la soluzione deve esser *reale*, occorre superare il concetto creaturale dell'identità di libertà e di legge, riconoscersi in quel principio incondizionato rispetto a cui lo stesso atto è già *un fatto* e che sta al principio della filosofia del G. ad un dipresso nello stesso rapporto che i Gnostici intendevano fra il principio pneumatico e il principio psichico. Un tale trapasso, in quanto reale, trascende la coscienza logico-discorsiva che — checchè si dica — è il fondamento dell'unico idealismo che sino ad oggi ci sia stato dato d'incontrare, ed implica il compimento dell'autarchia non pure sulle categorie, ma anche sulla categoria — in altre parole è un'altra dimensione dello spirito, *idealismo concreto o magico*. — Che il pensiero di G. che, forse per miopia di chi scrive, non solo non risulta precisamente come quell'attività di agitazione cosmica che il mito ha configurato nei tipi p. e. di un Buddha e di un Cristo, ma, anche all'interno di quella categoria discorsiva che sola gli è propria, appare allucinato su pochi concetti relativamente originali, indifferenti a quei geniali svolgimenti e a quelle ricche concrete articolazioni che caratterizzano le filosofie di un Fichte, di uno Hegel e anche di un Hamelin, e ripetuti monotonamente da oltre venti anni per numerosi volumi, sia capace di un tale movimento in cui risiederebbe la verità della sua filosofia e che ciò ch'egli intende come l'infinità e l'intima essenza dell'Io riabbasserebbe a semplice possibilità di un arbitrio trascendentale — questo si vuol lasciar qui affatto indetermi-

J. EVOLA.

V. VEZZANI. — *Come sorge una fede* — Tipografia Viassone, Ivrea, 1923.
— L. 3,30. (In vendita a Via Gregoriana, 5 - Roma).

Questo volumetto il quale inizia la serie « *Piccola Collana spirituale* » che vedrà la luce a cura della Redazione di *Ultra*, è un documento umano vivo e palpitante perchè espone in forma espressiva ed agile le esperienze che condussero l'A. attraverso tentativi e ricerche di diversissimo ordine, alla scelta della *via* che mena alla vita. E' la storia di un'anima e come tale deve riuscire per molti assai più interessante di una serie di precetti metodicamente esposti, nei quali non è trasfuso il fuoco sacro della ricerca, anche inconsapevole, del divino.

« Solo in una via pura d'intenti e scevra di forme inferiori, libera di legami voluti con forze estranee, umile e integra, misticamente intesa alla ricerca di Dio in noi e fuori di noi, ci sentimmo sicuri.

« Oh anima nata di nuovo che attendi e operi nella forza della tua fede, opera, persevera e confida poichè verrà un giorno il fuoco del Cielo a rigenerar la tua carne e a trasmutar la tua fede in divina certezza ».

C. LANZANI. — *Religione Dionisiaca* — Fratelli Bocca, Torino, 1923 - L. 18

In questo pregevole volume, ricco di erudizione, Carolina Lanzani, presenta la religione di Dioniso « nella sua forma iniziale e nella sua sostanza primigenia » prima di considerarla come fattore storico.

Il mito dionisiaco, assunto a cerimonia sacra nei Misteri Eleusini e nell'Orfismo, merita di essere studiato e conosciuto soprattutto come fenomeno atto ad illuminare la visione dei fatti umani nei loro rapporti con la legge di causalità e come simbolo di verità trascendentali che non potendo essere di dominio pubblico venivano rivelati ad una eletta schiera di iniziati partecipanti ai Misteri.

Pur essendoci sfuggiti i documenti e gli scritti immediati dell'epoca sono rimasti tuttavia elementi e citazioni che ci permettono di ricostruire questa immane Sapienza segreta che era il corredo di tutta la teologia greca.

L'A., in questo studio, si accinge a togliere il velo a molte forme esteriori della manifestazione Dionisiaca ed a presentarcele nel vero significato esoterico. Particolarmente nei due capitoli che si riferiscono ai rapporti fra la religione Orfico Dionisiaca ed i Misteri Eleusini sono illustrate le varie ipostasi di Dioniso ed il principio trinitario della religione dionisiaca, principio base di tutte le religioni perchè su di esso si fonda la manifestazione divina.

Forma parte importante del volume, oltre la indagine storica limitata al IV secolo a. Cr., un *Excursus* in cui sono trattati fra l'altro i due paralleli fra Dioniso e Mitra e Dioniso e Sabazio ed un interessante studio di Teologia Pindarica. (B.).

LUIGI VALLI. — *Il segreto della Croce e dell'Aquila nella Divina Commedia* — Bologna - Zanichelli.

Può sembrar forse eccessiva l'affermazione che il nuovo lavoro del Valli costituisce una pietra miliare nel difficile cammino che ha per meta l'integrale

conoscenza del Sacro Poema; ma siamo certi che chiunque porterà un attento esame sulle idee in esso esposte con tanta chiarezza, non potrà non convenire in tale giudizio, a meno che non gli facciano velo ingiusti preconcetti.

Infatti, il volume testè pubblicato non contiene soltanto l'illustrazione di singoli fatti od episodi e non si limita alla discussione di ipotesi già formulate; ma, partendo dall'interpretazione che il Pascoli diede a tutta la Divina Commedia, da lui considerata come « il dramma della redenzione umana » dimostra — in modo a nostro avviso definitivo — che il motivo fondamentale che si ripete quasi ad ogni passo nelle tre Cantiche è la necessità dell'opera dell'Impero per la completa salvazione dell'umanità, la quale se da Cristo fu redenta dal peccato originale in quanto esso la privava della conoscenza del vero bene, attende ancora che le sia dato modo di vivere operando secondo tale conoscenza.

E le virtù della Chiesa e dell'Impero Dante velò sotto i simboli della Croce e dell'Aquila, che l'accompagnano ininterrottamente lungo il mistico viaggio ultraterreno poichè egli ebbe sempre viva nel cuore la Fede e la Giustizia.

Non è qui il caso d'accennare, sia pure in via sommaria, come l'intervento di queste due divine Potenze — che anche le antiche leggi ariane di Manu riconoscono necessarie al mondo — costituisca davvero « ... la dottrina che s'asconde Sotto il velame degli versi strani »; vogliamo invece tributare un doveroso plauso a Luigi Valli che con profonda dottrina seppe porre in evidenza come per ben trenta volte tale intervento sia ricordato nelle tre Cantiche e seppe dare ad esso tutta quella importanza che realmente ha sia dal punto di vista filosofico e religioso, come da quello psicologico ed etico.

Il Valli iniziò il suo lavoro per rivendicare a Giovanni Pascoli ciò che gli era stato negato in vita: il riconoscimento dell'alto valore delle sue interpretazioni dantesche. La buona battaglia è stata vinta ed il nuovo raggio di gloria che brilla sulla fronte del Maestro riflette la sua pura luce anche sul Discepolo memore e fedele.

e. g. a.

Libri ricevuti.

- LEADBEATER C. W. — *Le monde celeste* — Paris, Famille Théosophique, 1923.
 BESANT A. — *Le pouvoir de la pensée* — Paris, Famille Théosophique, 1923.
 SINNETT A. P. — *Le monde occulte* — Paris, Famille Théosophique, 1923.
 LUIGI VALLI — *Miquel De Unamno e la morale eroica* — Roma, Armani, 1920.
 ID. — *Lo spirito filosofico delle grandi stirpi umane* — Bologna, Stabilim. poligrafici riuniti, 1921.
 ID. — *Il segreto della Croce e dell'Aquila nella Divina Commedia* — Bologna, Zanichelli, 1923.
 LANCELIN CHARLES. — *La Sorcellerie des Campagnes* — Paris, Durville, 1923.

DALLE RIVISTE

IL POTERE DELLO SPIRITO SULLA MATERIA.

Pochi sono gli argomenti di interesse assolutamente universale: la salute, l'amore, la nutrizione e qualche altro; in tutto, forse, non più di mezza dozzina. Fra questi la salute occupa probabilmente il primo posto — leggiamo nella *Review of Reviews* (fasc. I) riassunto da « Minerva ».

Salute e malattie. — La medicina, la così detta « scienza della salute », in realtà si occupa incessantemente ed esclusivamente delle malattie. Ora è venuta la psicoterapia co' suoi progressi, a completare l'opera della medicina.

Quando parliamo delle distruzioni delle quali è capace la scienza applicata alla guerra, co' suoi aeroplani, co' suoi gas asfissianti, co' suoi esplosivi e via dicendo, dobbiamo pur ammettere in compenso che la scienza abbia lavorato molto praticamente nel campo psicologico e psicoterapeutico, affine di accrescere la nostra padronanza della natura umana e renderci capaci di conoscere noi stessi, imporre a noi stessi un sistema di vita, reprimere le nostre passioni.

La scoperta della subcoscienza. — Gli inesperti, gli ignoranti, i semplici lettori di giornali o romanzi, che apprendono le cose di terza, quarta o quinta mano, sono appena vagamente consapevoli di quel che è stato fatto. Essi hanno udito parlare di Bergson, di Freud e di Yung, e sanno che l'introdurre i nomi nella conversazione è indizio di persona colta e che si tiene al corrente; cominciano a intuire che i dotti parlano di qualche cosa di anche più nuovo, denominato la scuola di Nancy. Ma pochi sanno quali siano le teorie di questi uomini e scuole, sebbene esse abbiano una importanza nella vita giornaliera eguale e forse superiore a quella delle teorie di Darwin nei tempi suoi.

La subcoscienza. — In un recente volume di saggi, il professor Gilberto Murray, cita il filosofo Herbart, il quale paragonava la parte incosciente del carattere umano a un *iceberg* sommerso nel mare.

« Il grande masso è sott'acqua invisibile e inosservabile, salvo un gruppo di punte che emergono alla superficie. Così la grande massa del carattere umano giace sotto il livello della coscienza. Noi respiriamo, digeriamo, conserviamo il nostro equilibrio, senza pensarci. L'uomo accorto, ragionevole, conscio, è paragonabile alla punta più eccelsa dell'*iceberg*. Ma la massa è costituita dall'uomo istintivo e inconscio ».

Il grande portato della psicologia moderna è la scoperta della subcoscienza e della parte importante ch'essa rappresenta nella vita umana.

Qualunque possa essere il valore della filosofia di Bergson, il suo contributo alla psicologia, dovuto all'analisi dell'intuito e dell'istinto e all'apprezzamento della loro importanza, è certo assai prezioso. Egli gettò un raggio di luce nuova sulla nostra vita intellettuale, su tutta quella massa che, giacendo « sotto il livello della coscienza », profondamente e segretamente determina le nostre azioni e i nostri pensieri, anche quando noi stimiamo il processo puramente razionale.

Sul sentiero aperto da Bergson, si incamminarono, procedendo in varie direzioni, Freud, Jung e la scuola psico-analitica. Partendo da investigazioni fatte sui malati di mente, essi dimostrarono che una impressione, sepolta nella subcoscienza, repressa e spesso alterata senza che noi ce ne avvediamo, modifica l'intera nostra vita cosciente. L'importanza della scoperta consiste nella ricerca e nella rivelazione della subcoscienza e nella graduale dimostrazione dei mezzi atti a dirigerla.

La scuola di Nancy. — A questo punto interviene Nancy, i migliori rappresentanti della quale sono i professori Coué e Baudouin. Per opera loro, dalle investigazioni teoriche si è passati nel campo pratico, con la promessa, niente meno, di giungere a una nuova conquista della salute mentale, fisica e intellettuale del genere umano.

Strumento di tale conquista è l'autosuggestione. La suggestione, se scientificamente intesa, spiega molti supposti miracoli; ma nel suo lavoro non vi è nulla di soprannaturale. E' una forza che agisce su noi in cento modi e che stiamo scoprendo soltanto ora; la scuola di Nancy mira allo sviluppo di una tecnica basata sui principii scientifici atti a dominare questa forza. Il dottor Carlo Baudouin, il quale ha lavorato a Nancy col prof. Coué, ha recentemente scritto un libro che, tradotto poscia in inglese, è già giunto alla terza edizione. Esso non soltanto espone i principii della teoria dell'autosuggestione, ma i metodi coi quali questi possono venir praticamente applicati. Particolarmente significativo è il seguente periodo dell'ultimo capitolo:

« La psico-analisi, l'intuizione (considerata a parte dalla metafisica) e gli insegnamenti della nuova scuola di Nancy contribuiscono al medesimo movimento generalè. Queste tre dottrine ci pongono in grado di entrare nella subcoscienza, ci aprono la via che conduce dentro i più reconditi recessi dell'essere nostro. Per tal modo esse aumentano grandemente la nostra conoscenza di noi stessi, spiegandoci la causa di ciò di cui finora conoscevamo solamente gli effetti; e poichè la conoscenza è una forza, esse accrescono la nostra padronanza della vita. Al tempo stesso tendono a soddisfare le aspirazioni di William James, il quale rammaricava che il nostro metodo di vita si fondi esclusivamente *sulla superficie delle cose* ».

Come agisce la suggestione. — Il Baudouin comincia con una interessantissima analisi e descrizione della suggestione e dei suoi modi di agire; poi spiega l'ignoranza, spinta fino alla mancanza del desiderio di sapere, comune a molti. Egli parla, si noti bene, della suggestione da noi esercitata su noi stessi, non di quella che ci proviene dagli altri. L'autosuggestione agisce spontaneamente, internamente: essa lavora quando la mente è in riposo, e non compie alcuno sforzo conscio.

Anzi, lo sforzo conscio ne distrugge gli effetti. Questo asserto, che egli chiama la legge dello sforzo rovesciata, è uno dei contributi più originali e impressionanti del Coué alla scienza della quale egli si occupa. « Quando una idea si impone alla mente con tanto vigore da originare la suggestione, tutti gli sforzi consci che il soggetto compie affine di controbilanciare questa suggestione, non solamente non approdano al desiderato effetto, ma agiscono contrariamente ai desideri consci del soggetto e tendono a intensificare la suggestione... Quando ci si trova in quello stato mentale che ci fa dire: *Vorrei*

far questo, ma non posso, possiamo sforzarci finchè vogliamo, ma, più tenteremo e meno riusciremo ». La suggestione agisce per mezzo dell'attenzione spontanea, non volontaria. E « ogni stato il quale assorba la mente tende, in un modo o nell'altro, a produrre l'espressione esterna ». Questo è invero il segreto della felicità; tale il motivo per cui coloro che credono di essere nati sotto una buona o sotto una cattiva stella non vengono contraddetti dalla realtà. Vi è sì, il fato, ma esso è interno, non esterno. La colpa risiede in noi, non nella stella.

E questo è vero anche nel nostro fisico. « Noi crediamo di poter ottenere dei benefizi, soltanto ricorrendo a un arsenale farmaceutico; e finchè nutriamo questo convincimento, finchè rimaniamo ignari della potenza del cervello sul resto dell'organismo, la nostra opinione ci sembrerà giusta, chè non potremo fare a meno dell'arsenale farmaceutico ». In realtà, l'elemento curativo più efficace contenuto nella bottiglia di un medicinale è la nostra fede che esso possa giovarci. L'autosuggestione è una forza della quale potremmo far uso costantemente e progressivamente, per mantenere in buona salute la nostra mente al pari del nostro corpo.

I casi citati da Bandouin sono invero assai notevoli: la tecnica da lui descritta è semplice, sebbene rivoluzionaria. Non ci è in essa nulla di magico, salvo che la magia del dominio dello spirito sulla materia.

Noi tutti lo sperimentiamo costantemente; tutti sappiamo come la presenza di qualcuno che desideravamo ardentemente di vedere, o la lettura di un libro che ci interessava molto, possa cacciar via delle sofferenze fisiche, far cessare una emicrania o un male ai denti; e conosciamo anche l'azione dannosa al fisico di ciò che moralmente ci molesta. Questa verità viene dal Baudouin applicata, elaborata, posta alla base di un intero metodo. Essa è degna dello studio più accurato. Ognuno di noi, raggiunta una certa età, darebbe quasi tutto quel che possiede per rimanere giovane. Che cosa rende la gioventù così preziosa? La buona salute e il vigore, che ci danno il senso del potere. Molto di tutto questo, se non tutto, può venir da noi preservato; non però col desiderio che si esprime in un continuo rimpianto, ma con l'uso adeguato delle risorse della nostra subcoscienza.

La Conoscenza è l'antidoto della paura. La conoscenza è la Datrice di coraggio, la Conoscenza che scaccia dal cuore la paura. La Conoscenza e il suo Uso, che è conoscenza in pratica. Conquistatori sono soltanto quelli che credono di essere tali.

EMERSON.



Soltanto gli occhi vedono ?

Parrebbe di no se la scoperta annunciata dal prof. Ferigoule, dell'Ate-neo parigino, e già variamente discussa, del resto, alcuni anni fa, non è una fola, sebbene ancora essa non abbia avuto la consacrazione della scienza ufficiale. Alcuni parlano, è vero, di mistificazioni volgari, ma altri, non meno autorevoli, medici, fisici, letterati che hanno assistito a numerose esperienze, ne sono ri-masti addirittura sbalorditi e si son dichiarati assolutamente convinti della realtà del fenomeno, del quale garantiscono la serietà scientifica, apponendo la loro firma ai verbali di controllo. Fra gli altri Anatole France, che ha se-guito con viva ettenzione 18 casi dimostrativi e ne ha acutamente discusso le modalità, ha tenuto ad aggiungere la testimonianza della sua incondizionata convinzione a quella dei molti scienziati che hanno potuto controllare perso-nalmente i fatti.

La novità, veramente sconcertante, della scoperta consiste in questo: la visione non è riservata soltanto all'occhio, ma si estende a tutta la superficie del corpo: la percezione della luce e delle ombre, la distinzione dei colori, della luce e del volume dei corpi possono avvenire non solo per mezzo del-l'apparecchio visivo, ma anche traverso l'epidermide; in sostanza tutto il tegu-mento che ricopre il nostro corpo, contiene delle terminazioni nervose, che sono dei veri piccolissimi occhi, dei quali non ci sappiamo servire; ma essi sono capaci di esercitare la identica funzione dell'apparecchio ottico normale, il solo che credevamo, finora, di possedere!

In sostanza potremmo leggere con... la pelle: avvicinando una mano, un braccio, il petto ad un testo messo in luce sufficiente potremmo decifrarne le parole, senza guardare con gli occhi del viso; non manca, a questo senso extra-retinico, che una preparazione e un'educazione adeguata; esso, però, fa parte di quelle forze sconosciute che dormono nel nostro organismo, le cui risorse sono così misteriose.

Questo senso sarebbe del tutto indipendente dal senso normale visivo: ciò significa che un cieco, dopo la perdita della vista, conserverebbe intatta la fa-coltà della visione parottica e potrebbe sempre avere le percezioni visive per mezzo degli « ocelli » dell'epidermide. Si tratta, infatti, di una visione diretta e non di fenomeni di suggestione, tanto che è un elemento indispensabile, alla manifestazione di essi, la luce e la facilità della percezione è in rapporto diretto con l'intensità luminosa.

Non, dunque, casi d'ipersensibilità eccezionale o forme di nevrosi o d'isteri-smo, ma fenomeno naturale e comune a tutti gli individui, qualunque sia il

loro grado di sensibilità e di nervosità. Negli esperimenti compiuti si sarebbe ottenuto questo: dei ciechi, come degli individui di vista normale, ma strettamente bendati, sarebbero arrivati a leggere con l'epidermide le lettere dell'alfabeto tracciate su uno schermo e coperte, per evitare la tentazione di toccarle, con una lastra di vetro.

La scoperta, che ha invero un'importanza capitale per l'avvenire dell'umanità, abbiamo detto che non è una novità assoluta; di essa si è parlato e discusso lungamente negli anni scorsi; e fu in genere accolta con diffidenza. Ma quante volte la scienza ufficiale non ha preso delle cantonate? Gli esperimenti di Farigoule la rimettono ora sul tappeto e speriamo che presto si giunga a saperne qualcosa di preciso: nel caso che effettivamente ci sia possibile discernere i corpi e le luci con la pelle, non ci rimane che trovare il mezzo per educare alla visione le miriadi di minuscoli occhi diffusi su l'epidermide: non è forse verosimile, sul serio, che il corpo umano, sensibile e vibrante, sia teso così appassionatamente verso la vita da riuscire a vedere anche senza gli occhi?

I misteri della natura sono infiniti e lo scetticismo ha troppo spesso commesso il delitto di offendere delle verità sconosciute.

(Dal *Messaggero*, 1. Marzo 1923).

L'improvviso scoppio di una bomba

Celata fra le erbe e contro la quale aveva urtato coi piedi provocò la morte al Pogdora del soldato Virgilio Botticelli, di anni 21, da Rocca S. Casciano. In tasca del povero giovane venne trovata una lettera della sua mamma che lo esortava a stare guardingo dai pericoli perchè lo aveva sognato, morto, dilaniato da un ordigno infernale.

(Dalla *Giustizia* del 15 Marzo 1923).

La nutrizione

Finora i fisiologi hanno creduto che la razione alimentare giornaliera dell'uomo debba contenere 1 grammo di azoto per ciascun chilogrammo di peso corporale; vale a dire 70 grammi per una persona che pesa 70 chilogrammi. Ora il fisiologo americano H. C. Sherman ha provato a nutrire dei soggetti d'ambo i sessi esclusivamente con pane, burro e patate. La razione di pane conteneva circa 6 grammi di azoto; quella del burro, gr. 0.12; quella di patate, gr. 0.10. I soggetti, pur attendendo alle loro ordinarie occupazioni, non calarono di peso nè soffrirono alcun indebolimento o disturbo. Il che dimostrerebbe che si può viver bene mangiando soltanto del pane e un po' di latte il quale serve a fornire le vitamine indispensabili.

Idillio del Loto Bianco

Romanzo di MABEL COLLINS

(Traduzione dall'inglese)

(Continuazione — Vedi fascicolo N. 3).

Avanzammo lentamente; avevo coscienza di lasciare la mia camera e di percorrere una certa distanza, ma quanto essa fosse lunga o in quale direzione non potevo indovinare smarrito come mi sentivo per avere gli occhi bendati.

Ci fermammo in completo silenzio; il braccio che mi reggeva fu ritirato, e sentii che mi si toglieva la benda dagli occhi. Essi si aprirono in un'oscurità così completa che alzai la mano per assicurarmi che il fazzoletto non li copriva ancora. No — essi erano liberi — pure non fissavano che un muro di profonda e totale oscurità. La testa mi doleva e mi girava — il forte liquore che avevo bevuto sembrava l'avesse riempita di confusione. Restavo immobile, sperando di rimettermi e di rendermi conto del mio stato.

Mentre aspettavo, divenni ad un tratto cosciente di una nuova presenza vicinissimo a me. Io non mi allontanai da essa. Sembrava che io sapessi che era bella, amichevole e splendida. Io ero pervaso da un ardente desiderio, da un senso indescrivibile di protendermi in ispirito verso l'ignota presenza.

Nel silenzio ad un tratto udii una voce bassa e soave che parlava vicino al mio orecchio.

« Dì ad Agmahd che egli disubbidisce alla legge. Un solo sacerdote può entrare nel sacrario, e non più ».

Riconobbi la voce liquida come l'acqua della Regina dei Gigli. Quantunque fossi inconsapevole della presenza del sacerdote obbedii alla mia regina senza esitare.

« Un solo prete può entrare nel sacrario, dissi, e non più. Poichè Agmahd vi si trova la legge è violata ».

« Chiedo di sentire la regina stessa pronunciare le parole », fu la risposta di Agmahd in tono solenne.

« Digli », disse quell'altra voce che faceva tremare l'anima mia e vibrare il mio corpo, « che se avessi potuto rivelarmi in sua presenza non ti avrei aspettato ».

Io ripetei le sue parole. Non vi fu risposta, ma sentii un movimento — dei passi — ed una porta chiudersi pian piano.

Immediatamente una mano morbida mi toccò. Io era conscio simultaneamente di quel tocco, e di una fiavole luce sul mio petto. Sentii in un attimo che la mano penetrava entro il mio abito per trarne il giglio appassito che vi avevo nascosto. Ma non tentai di impedir ciò, poichè guardando in su dove una luce

attirava i miei sguardi, vidi in piedi davanti a me la Regina dei Gigli. Vedevo la mia regina, come nel mio cuore di fanciullo avevo cominciato a chiamarla, opaca e come avvolta in una nebbia, ma pure abbastanza chiara da godere della sua presenza così vicina. E mentre guardavo scorsi che essa teneva stretto al suo petto quel fiore che aveva tolto dal mio. E vidi, con stupore, che esso appassiva sempre più, si offuscava, finchè svanì del tutto. Pure non mi dispiaceva, poichè mentre esso moriva, ella diventava più distinta e risplendente alla mia vista. Quando il fiore fu sparito completamente ella stava presso di me, chiara e distinta illuminata dalla propria irradiazione.

« Non temer più », diss'ella; « essi non possono farti alcun male, poichè tu sei entrato nella mia atmosfera. E quantunque essi ti abbiano posto proprio nella sentina del vizio e della menzogna, non temere, ma osserva ogni cosa, e ricordati ciò che i tuoi occhi percepiscono ».

L'oscurità pareva fosse illuminata dalle sue parole piene di grazia e di confidenza. Divenni coraggioso e forte.

Ella stese la mano e mi toccò dolcemente. Il suo tocco accese in me un fuoco che superava qualsiasi calore io avessi mai provato.

« Il fiore regale dell'Egitto sta sulle acque sacre, che nella loro purezza e nella loro pace formano per esso un adeguato luogo di riposo. Io sono lo spirito del fiore: sono sostenuta sulle acque della verità e la mia vita è formata dal soffio dei cieli, che è amore. Ma la degradazione del mio luogo di riposo terreno, sopra il quale stanno ancora le mie ali d'amore, ne scacciano la luce del cielo, che è saggezza. Lo spirito del loto regale non può vivere a lungo nell'oscurità; il fiore appassisce e muore se gli vien tolto il sole. Ricordati di queste parole, fanciullo, incidile sul tuo cuore, poichè quando la tua mente sarà capace di afferrarle, esse ti illumineranno in molte cose ».

« Ditemi », diss'io, « quando potrò recarmi di nuovo presso i gigli? Non volete voi condurmi colà domani quando splenderà il sole? Ora è notte ed io sono stanco; non posso io dormire ai vostri piedi, e domani andare con voi nel giardino? ».

« Povero fanciullo », diss'ella, chinandosi verso di me in modo che il suo respiro alitava su di me, ed era soave come il profumo di fiori selvatici, « come ti hanno trattato duramente. Riposati qui nelle mie braccia, poichè tu devi essere il mio veggente, e colui che deve illuminare il mio amato paese. La forza e la salute devono stare sulla tua fronte come gioielli. Io ti proteggerò; dormi, fanciullo ».

Mi coricai secondo il suo comando, e quantunque sapessi di essere su un terreno freddo e duro, sentii che la mia testa riposava su un braccio morbido e pieno di calma magnetica; e caddi in un sonno profondo, senza sogni e indisturbato.

Nel volume segreto di memorie di Agmahd quella notte non fu scritta che una sola parola, — « Vano ».

CAPITOLO VII.

Quando mi svegliai mi trovai in mano un fiore bianco. La sua bellezza mi riempì il cuore di gioia, io lo guardavo e mi sentivo sollevato e contento, come

se avessi dormito fra le braccia di mia madre, e quello fosse un bacio sulle mie labbra, poichè tenevo il fiore vicino alla bocca, un bocciolo di loto aperto a metà. Da principio non pensai a meravigliarmi del modo in cui avevo potuto ottenerlo, non facevo che guardare la sua bellezza ed ero felice, poichè esso mi faceva sapere che la mia regina, la mia unica amica, davvero mi proteggeva.

Ad un tratto vidi qualcuno entrare nella stanza, no, più che entrare pareva che uscisse fuori dall'ombra. Io stavo come allora mi accorsi, sul giaciglio nella camera nella quale Agmahd mi aveva condotto.

Ero appena conscio in qual modo, ed in qual luogo, avessi passato le ore oscure della notte, ma sentivo che ero stato riportato sul mio giaciglio nelle sue braccia.

Ero lieto di esservi di nuovo e di vedere la fanciulla che mi si avvicinava.

Essa era più giovane di me, e risplendente come la luce del sole.

Venne presso di me e poi si fermò; io le stesi la mano.

« Dammi il fiore, diss'ella.

Io esitai perchè il possesso del fiore mi rendeva felice, ma non potei rifiutarglielo, poichè ella rideva, e nessuno nel tempio mi aveva ancora sorriso. Le detti il fiore.

« Ah! » gridò, « vi è dell'acqua sulle sue foglie ». Io balzai in fretta dal mio giaciglio assai in collera per riscattare il mio tesoro. Subito la fanciulla lo riafferrò, e fuggì lontano da me ridendo forte. La seguii colla massima velocità. Non ero che un ragazzo, e come un ragazzo la inseguì, perchè ero adirato, e deciso che essa non dovesse vincere. Corremmo attraverso grandi stanze nelle quali non trovammo alcuno, la fanciulla slanciandosi dietro le grandi tende ed io seguendola colla rapidità di un monello di campagna. Ma ad un tratto giunsi davanti a ciò che mi parve un muro di solida pietra. Come aveva fatto a sfuggirmi? poichè io le ero alle calcagna. Mi voltai in un parossismo di rabbia che mi rese cieco, ma colpito tacqui e ritrovai la tranquillità, poichè il sacerdote Agmahd mi stava dinanzi. Avevo io fatto qualche cosa di male? Ciò non poteva essere, poichè egli sorrideva.

« Vieni con me », diss'egli; e parlava così dolcemente che io non ebbi paura di seguirlo. Aprì una porta, ed io vidi davanti ai miei occhi un giardino quadrato circondato da siepi, tutto coperto di fiori, e questo giardino era pieno di fanciulli, che correvano su e giù il più rapidamente possibile, nelle complicazioni di un giuoco che io non capivo. Ce n'erano tanti e si muovevano così velocemente, che da principio rimasi sbalordito, ma ad un tratto vidi fra essi la fanciulla che aveva preso il mio fiore. Lo portava sulla veste, e sorrise beffardamente quando mi vide. Io penetrai immediatamente nella folla, e mi sembrò senza saper come, di obbedire subito alle regole del giuoco o della danza. Non sapeva di che cosa si trattasse, poichè quantunque io facessi i movimenti giusti in mezzo a loro, non capivo che scopo avessero. Io inseguì la fanciulla. Quantunque non mi riuscisse di avvicinarmi a lei, tanto era svelta, pure presto provai godimento nel moto, nell'eccitamento, nelle faccie allegre e nelle voci ridenti. Il profumo degli innumerevoli fiori mi colmava

di delizia, desiderai ardentemente di impadronirmi li alcuni di essi. Dimenticai il fiore di loto pensando a quegli altri, eppure mi affrettavo nel laberinto delle danze, promettendo a me stesso un gran mazzo di fiori quando le danze fossero cessate; in quel momento non temevo Agmahd o la sua collera, anche se quel giordino fosse stato suo. Allora ad un tratto sentii il grido di cento allegre voci infantili.

« La ha guadagnata! la ha guadagnata! ».

Era una palla, una palla dorata, e leggera, tanto leggera, che potevo lanciarla lontano, lontano verso il cielo; pure sempre tornava nelle mie mani alzate. L'avevo trovata ai miei piedi quando avevo sentito gridare gli altri e seppi subito che la palla era mia. Ora vidi che non vi era vicino a me se non la fanciulla che aveva preso il mio fiore di loto. Esso non era sulla sua veste allora, e l'avevo dimenticato. Ma la bella sorrideva ed io ridevo nel vederla. Le buttai la palla ed ella me la ributtò, dal punto più lontano del giardino.

Ad un tratto un campanello suonò chiaro e forte nell'aria. « Vieni », diss'ella; « è ora di scuola, vieni ». Mi prese per mano e gettò via la palla. Io la guardai con desiderio.

« Quella era mia », dissi.

« Non serve a nulla ora », rispose ella. « Devi guadagnare un altro premio ».

Corremmo, tenendoci per mano, attraverso un altro giardino e giungemmo in una grande stanza che non aveva ancora veluta. Vi erano i fanciulli coi quali avevo giuocato e molti altri ancora. L'aria era pesante e profumata in quella camera.

Non ero stanco, perchè mi ero appena alzato dopo il mio lungo sonno ed era ancora presto nella mattinata, ma quando entrai in quella stanza mi sentii stanco e la testa mi bruciava.

Tosto mi addormentai, sentendo le voci dei fanciulli intorno a me. Quando mi svegliai udii un grido come quello che avevo già inteso nel giardino. « Egli lo ha guadagnato! Egli lo ha guadagnato! ».

Mi trovavo sopra una specie di trono — un alto sedile di marmo. E potevo udire la mia propria voce nell'aria. Avevo parlato. I fanciulli stavano intorno a me, ma erano aggruppati sopra ed intorno al sedile di marmo. Mi ricordai che la fanciulla la quale mi aveva condotto colà aveva detto che l'insegnante stava su quel trono. Perchè dunque vi eravamo noi fanciulli? Guardai, e vidi che la stanza era piena di sacerdoti! Essi stavano al posto dei discepoli. Stavano zitti, immobili. Di nuovo udii i fanciulli gridare: « Lo ha vinto! Lo ha vinto! ». Io saltai giù dal trono con una subitanea frenesia, senza saper perchè. Quando fui a terra guardai e vidi che i fanciulli se n'erano andati. Non trovai che la fanciulla che mi aveva condotto colà. Stava in piedi sul trono, e rideva e batteva le mani con gioia. Non capivo che cosa le facesse tanto piacere, e guardando giù m'accorsi che mi trovavo in un circolo di sacerdoti vestiti di bianco che si erano prostrati fino a toccare il suolo colla fronte. Che significava ciò? Non lo potevo indovinare, e stavo fermo, terrorizzato, quando ad un tratto la fanciulla gridò come in risposta al mio pensiero: « Essi ti adorano! ».

Il mio stupore alle sue parole non fu più grande di un altro che mi colpì, poichè compresi che io solo udivo la sua voce.

CAPITOLO VIII.

Fui ricondotto nella mia camera, e colà i giovani sacerdoti mi portarono da desinare. Avevo fame, poichè non avevo ancora rotto il mio digiuno, e trovai il cibo squisito. I giovani che me lo recarono caddero in ginocchio quando me l'offrirono; io li guardai stupito, poichè non potevo indovinare perchè facessero ciò. Molti di essi vennero con frutta e bevande e dolci delicati, quali io non avevo mai veduti, e con fiori. Grandi mazzi di fiori furono posti presso di me, e frasche coperte di boccioli appoggiate al muro. Io gridai dal piacere di vederli, e mentre gridavo vidi Agmahd in piedi entro l'ombra della tenda. I suoi occhi erano fissi sopra di me, freddi e senza sorriso. Pure io non lo temevo allora; ero pieno di un nuovo spirito gioioso che mi rendeva audace. Andavo da un fiore all'altro baciando i boccioli. Il loro profumo riempiva di soavità la stanza.

Ero felice e orgoglioso, poichè sentivo di non dover più temere questo freddo sacerdote, che stava immobile come se fosse scolpito sul marmo. Una tale sensazione di intrepidezza sollevava l'anima mia di fanciullo da un peso angoscioso.

Egli si volse e svanì, e mentre passava sotto la tenda vidi al mio fianco la fanciulla.

« Guarda », diss'ella. « Ti ho portato questi fiori ».

« Tu! » esclamai.

« Sì, io dissi loro che tu ami i fiori. E questi sono forti e soavi; essi crescono nella terra. Sei stanco, o dobbiamo andar di fuori a giuocare? Sai che il giardino è nostro e che vi è la palla? Qualcuno l'ha ripresa per te ».

« Dimmi, » dissi io, « perchè i sacerdoti si inginocchiano oggi davanti a me? ».

« Non lo sai? » diss'ella, guardandomi con curiosità. « Lo fanno perchè tu hai insegnato dal trono oggi, ed hai pronunciato parole sagge che essi hanno compreso, e noi non abbiamo potuto capire. Ma abbiamo visto che hai guadagnato un gran premio. Tu guadagnerai tutti i premi ».

Io mi misi a sedere sul mio giaciglio, mi strinsi la testa fra le mani e la guardai stupito.

(Continua).

Direttore: DECIO CALVARI. — *Redattori*: RODOLFO ARBIB — ROBERTO ASSAGIOLI — OLGA CALVARI — UGO MORICHINI — ETTORE PAPA — VITTORINO VEZZANI.

PROPRIETÀ ARTISTICA E LETTERARIA

RODOLFO ARBIB, *Reduttore responsabile*.

ROMA - Coop. Tip. "L. Luzzatti", - Via Fabio Massimo, 45

LIBRI DI CUI SI CONSIGLIA LA LETTURA

- BLAVATSKY :** Introduzione alla Teosofia.
 » » : La voce del silenzio.
 » » : Occultism versus Occult Arts.
M. C. : La Luce sul Sentiero.
SINNETT : Esoteric Buddhism.
 » » : The Occult World.
 » » : Le développement de l'âme.
MEAD : The World Mystery.
 » » : Mystical Adventures.
 » » : Frammenti di una fede dimenticata.
 » » : Quesiti di Teosofia.
BESANT : Sapienza Antica.
 » » : Le Leggi fondamentali della Teosofia.
 » » : Il Cristianesimo esoterico
EMERSON : L'Anima, la Natura e la Saggezza.
MAETERLINCK : L'Hôte inconnu.
 » » : Les Sentiers dans la Montagne.
 » » : Le Grand Secret.
 » » : La Bhagavad Ghita.
DREAMER : Sulla Soglia.
 » » : Studies in the Bh. Ghita.
 » » : A Conception of the Self.
CHATTERJI : La filosofia esoterica dell'India.
GIORDANO : Teosofia, Manuale Hoepli.
CARPENTER : L'Arte della Creazione.
CALVARI O. : Karma.
 » » : Rincarnazione
 » » : Parsifal.
 » » : Meditazione.
ANDERSON : Rincarnazione
TAGORE : Sadhana.
RAMACHARAKA : Hatha Yoga
 » » : Raja Yoga.
 » » : Gnani Yoga.
CALVARI D. : Un Filosofo ermetico del secolo XVII.
KINGSFORD : The perfect way or the finding of the Christ.
WILLIAMSON : La Legge Suprema.
JAMES W. : La Coscienza religiosa.
MYERS F. W. H. : La personalità umana e la sua sopravvivenza alla morte del corpo.
HARTMAM Dr. F. : Magic white and black.
BHAGAVAN DAS : The Laws of Manu in the light of Theosophy.
BLAVATSKY H. P. : Secret Doctrine.

COLLEZIONE RIVISTA "ULTRA",

Per notizie, informazioni, chiarimenti sul *movimento teosofico indipendente*
 rivolgersi al GRUPPO « ROMA, Via Gregoriana 5 - Roma (6).

Abbonamenti a "ULTRA", pel 1923

Gli abbonamenti (che cominciano sempre col Gennaio e si pagano anticipati), i libri per recensione (in doppio esemplare), le Riviste di cambio, la corrispondenza, i manoscritti e quanto altro si riferisce alla Amministrazione e Redazione di ULTRA saranno indirizzati a Via Francesco Crispi, 81 - Roma (6).

Abbonamento annuale	L. 15.—
» per l'estero	» 30.—
» sostenitore	» 25.—
» speciale per i soci della Lega Teosofica Indipendente	» 12.—
Un numero separato	» 3.50

Chi desidera i fascicoli raccomandati aggiungerà L. 4 per anno.

I manoscritti anche non pubblicati non si restituiscono.

A cura della Redazione di *Ultra* si è iniziata la pubblicazione di una "Piccola Collana Spirituale", la quale conterrà una serie di studi relativi alla Vita interiore e alle grandi dottrine che sono alla base del nostro movimento. È uscito testè il 1° volumetto:

V. VEZZANI: **Come sorge una fede.**

È la storia di un'Anima che nella ricerca appassionata del divino dopo tentativi e esperienze di diversissimo ordine trova finalmente la VIA che mena alla VITA.

In vendita a Via Gregoriana N. 5 — Prezzo L. 3.30

7.20

ULTRA

RIVISTA DI STUDI E DI RICERCHE SPIRITUALI



SOMMARIO. — D. CALVARI: *Per la rinascite vita spirituale italiana.* — V. VEZZANI: *Per la reincarnazione.* — J. EVOLA: *Idealismo, occultismo e lo spirito contemporaneo.* — P. ZANEROGNINI: *Tra Genio e altro Genio.* — E. UNDERHILL: *Gli elementi essenziali del Misticismo.* — INAYAT KHAN: *Il potere della Parola.* — A. M. CURTIS: *La resurrezione del corpo.* — MOVIMENTO SPIRITUALISTA. — RECENSIONI. — FATTI STRAORDINARI AL 2° CONGRESSO DI METAPSICHICA DI VARSAVIA. — IL CONGRESSO INTERNAZIONALE DI STORIA DELLE RELIGIONI A PARIGI. — *Idillio del Loto bianco.*



GLI ABBONATI RICEVERANNO L'INDICE DELL'ANNATA 1923 COL 1° FASCICOLO DI ULTRA DEL 1924.

“ ULTRA ,, si propone di aiutare e incoraggiare la **ricerca spirituale.**

È fondamentale esigenza dell'ora che volge quella di risolvere in nuovi accordi fecondi molti valori della più alta esperienza umana ancor troppo estranei fra loro, di riconoscere la spiritualità vera, l'ispirazione Divina ovunque essa si trovi e qualunque sia la forma in cui si presenta, di ritentare la grande avventura della ricerca di una integrale comprensione della vita e dei suoi scopi.

Mantenendosi libera da qualunque limitazione di Chiese, di scuole filosofiche o di sette, la nostra rivista mira a rinforzare l'amore della saggezza, della bontà e dell'illuminato sacrificio, studiandosi di volgarizzare e portare nella pratica i risultati delle ricerche compiute nei campi della cultura filosofica e religiosa. Più che accentuare le dissonanze e le opposizioni ama ricercare le vedute sintetiche ed armoniche, e si sofferma di preferenza su quelle manifestazioni in cui vibra più intensa la ispirazione informatrice della vita morale e splende la luce della bellezza interiore.

Brama rispondere al profondo bisogno di rinascita spirituale che travaglia il nostro tempo e desidera di aprirsi a tutte le correnti che giovino a risvegliare nei lettori un desiderio di conoscenza più profonda ed essenziale, una vibrazione effettiva più nobile e pura, una volontà di raccogliere tutte le energie per una realizzazione pratica più alta, impersonale, armonica e universale.

LUCE E OMBRA

Rivista mensile illustrata di scienze spiritualiste ————— Fondata nel 1901

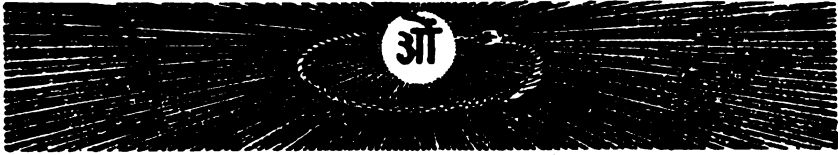
Accompagna il rinnovamento spiritualista e lavora attivamente al suo sviluppo. Come organo della "Società di Studi Psicici", tende a stabilire su basi scientifiche la filosofia dello spirito. Tiene al corrente i lettori delle più serie esperienze e del movimento di propaganda relativo a tali discipline; e, pure svolgendo un proprio programma, accoglie quanto di meglio in tale ordine di studi caratterizza le diverse scuole.

DIRETTORE: **ANGELO MARZORATI**

Abbonamento annuo:

Italia L. 10 — Estero Franchi 15 — Un numero separato L. Una

————— ROMA - Via Varese, n. 4 - ROMA —————



ULTRA

RIVISTA DI STUDI E RICERCHE SPIRITUALI

ANNO XVII.

Dicembre 1923

N. 6.

La Direzione risponde dell'indirizzo generale della Rivista, ma lascia liberi e responsabili delle loro affermazioni i singoli collaboratori.

Per la rinascente vita spirituale italiana ⁽¹⁾

Lo scorso anno, proprio in questi giorni, io ebbi occasione di parlarvi qui dei vari movimenti spirituali o pseudo-spirituali che da parecchi anni si vanno affermando nei vecchi e nei nuovi continenti indipendentemente dalle correnti religiose e filosofiche delle diverse chiese e del mondo ufficiale della cultura.

Ora devo con piacere constatare che qualcuno s'è accorto che anche da noi esistono movimenti di codesto genere, tanto che Riviste e Giornali in rapide rassegne sulle condizioni della vita spirituale italiana, hanno fatto cenno del nostro e dell'altrui lavoro e v'ha persino chi ha preso l'iniziativa di accingersi a una speciale indagine, intesa a mettere in luce le diverse caratteristiche e le varie direttive cui s'ispirano i movimenti medesimi.

(1) Discorso pronunziato il 29 Novembre u. s. in occasione della inaugurazione dei lavori per l'anno 1923-24, nella sede centrale del movimento teosofico indipendente per l'Italia, Via Gregoriana 5 - ROMA. Con altra introduzione e senza l'epilogo, questo articolo è apparso nella Rivista DELTA, come accennammo nello scorso fascicolo di *Ultra*. Vedi anche a pag. 54 del presente.

Noi nelle pagine che seguono riassumeremo il nostro pensiero riproducendo con talune variazioni od aggiunte l'articolo scritto per soddisfare la richiesta di chi c'invitò a contribuire alla formazione di una visione panoramica della rinascenza vita spirituale italiana.

Ci preme però di fare subito alcune dichiarazioni in risposta ad affermazioni relative a certi nostri atteggiamenti, affermazioni che riteniamo inesatte e infondate.

Si rimprovera al nostro movimento di essere ostile alla Chiesa; e si aggiunge che esso s'ispira esclusivamente all'Oriente e al Buddismo.

Premettiamo che noi vogliamo conservare la nostra perfetta autonomia e che ci sforziamo di salvaguardare l'autonomia dello sviluppo spirituale di coloro che vengono a contatto con noi.

L'esperienza mistica nelle sue forme più salienti e genuine, ha, a nostro avviso, caratteri comuni in tutti i paesi del mondo e in tutte le grandi religioni; ma vi si riscontrano peculiarità significative tutte proprie delle varie razze e dei vari ambienti. Ora noi intendiamo di mettere in valore nel nostro movimento un'esperienza mistica la quale pure attingendo elementi da diverse fedi e da diverse scuole, si maturi però attraverso la nostra anima e senta tutto il riflesso del pensiero italiano.

Riconosciamo nelle diverse Chiese, la Cattolica compresa, una funzione vitale nella guida delle anime e non abbiamo verso di esse aprioristiche puerili opposizioni. Come è possibile di credere non sia questo il nostro pensiero quando, tutti lo sanno, noi ammettiamo una grande gerarchia di anime, individui cioè a diverso grado di sviluppo, pei quali solo le Chiese possono apprestare un adeguato cibo spirituale? E chi può allora non vedere negli Istituti delle varie religioni una funzione provvidenziale? Detto questo però teniamo subito a soggiungere che vi è pure una certa gerarchia di anime verso le quali la nostra funzione è di un *altro ordine* e la consideriamo non già *contraria*, ma *oltre* quella delle singole Chiese.

Ci si attribuiscono poi accentuate tendenze orientali, soprattutto buddiste: se con questo si vuol dire che desideriamo valorizzare i tesori di sapienza religiosa e filosofica della cultura indiana, rispondiamo che ciò è vero, ma in questo senso e cioè che per noi l'India è ricca di una esperienza spirituale la quale *deve* incontrarsi con quella d'occidente se vogliamo davvero dare alla nuova coscienza religiosa che si va formando nelle diverse nazioni un respiro più largo e una visione più ampia dei destini umani. In quanto al Buddismo non possiamo attardarci a un

esame delle sue vedute fondamentali: ci porterebbe troppo per le lunghe e d'altra parte il lettore colto vedrà dalle pagine che seguono tutta l'inconsistenza dell'appunto che ci vien mosso, ma comprenderà del pari che lo sviluppo del pensiero del *Perfetto Svegliato* non è cosa da mettere da parte con qualche frase fatta, o con una troppo affrettata svalutazione.

Accettiamo, è vero, la legge di Causalità morale, proclamata da Budda, ma allontaniamo da noi ogni tendenza ateistica. Accettiamo il Nirvana, come noi lo intendiamo; pienezza illimitata di vita e non annichilazione chechè ne pensino taluni orientalisti d'Europa, Nirvana, che ha, a nostro avviso, una stretta analogia con la Vita eterna dei Cristiani, ed è Immortalità; ma respingiamo ogni veduta pessimista della nostra esistenza e del mondo.

Infine le scritture sacre dei diversi popoli le consideriamo non *antagonistiche* fra loro, ma *complementari* e tutte insieme capaci di formare un sacro discorso che riflette il pensiero divino in maniera assai più completa della *singola parola* di una sola rivelazione.

Comunque però le osservazioni e i rilievi esposti hanno ben poco da fare con la vera Teosofia, con la Gnosi che è alla cima dei nostri pensieri ed è la nostra meta agognata: la Sapienza che è pienezza di ogni Conoscenza, di ogni Attività, di ogni Amore.

Ed eccoci ora a riassumere i nostri atteggiamenti.

* * *

VIVERE LA VITA. — Invitati ad esprimere con brevi tratti caratteristici le linee fondamentali del nostro movimento e la nostra concezione della vita spirituale e soprattutto della vita mistica, quale viene esplicandosi da parecchi anni in quella cerchia di studiosi che fa capo alla Rivista *Ultra*, non abbiamo nessuna difficoltà a manifestare le nostre vedute e solo chiediamo venia ai lettori per la natura necessariamente incompleta delle nostre affermazioni, le quali richiederebbero uno sviluppo ben più ampio di quanto non sia permesso di fare in un articolo di Rivista e una capacità assai maggiore della nostra.

Non v'ha dubbio che da più parti e con varia tendenza, da diversi anni in Italia si *parla* di vita spirituale, si *scrive* di vita spirituale, ma non si è insistito troppo sulla necessità di *vivere* in qualche misura codesta vita, se ci si vuole avviare prima a *comprendere*, indi a *realizzare* — sia pure nelle sue fasi preliminari — che cosa essa sia. Misticismo per noi o è realizzazione o non è nulla. Noi siamo persuasi che la

vita profonda da cui traggono alimento e per la quale perdurano attraverso i secoli le diverse Chiese, non è riposta nè nelle teologie, nè nei sistemi filosofici, ma quasi esclusivamente nei Santi, padroni di se stessi, e perciò dominatori delle forze invisibili del Cosmo, sebbene, noi vogliamo riconoscerlo, in molti casi il loro sviluppo a base soprattutto devzionale, fosse unilaterale e incompleto. Accenneremo più innanzi allo Uomo divinizzato o Perfetto come noi lo intendiamo, all'ideale del Santo che è anche Seggio, al Compiuto che è anche Uomo di potere, verso il quale desideriamo si appuntino gli sguardi dell'anima mistica contemporanea, come quello che solo può soddisfare le sue giuste esigenze di conoscenza, di forza e di giustizia.

Noi pensiamo non esser possibile che un movimento spirituale con accentuata tendenza mistico-religiosa, sia vivo e vitale se un numero anche assai modesto dei suoi seguaci non si risolva con perfetta autonomia a mettere il piede sullo scabroso sentiero della rinneazione di sè, della conoscenza di sè, della trasmutazione delle forze che costituiscono il suo *io umano* per incamminarsi verso la più arrischiata ma anche la più romantica e la più grandiosa delle avventure; la rivelazione di se stesso a se stesso, della propria natura divina. Non è detto che in Italia non ci siano alcune di codeste anime d'eccezione, nè è esagerato il ritenere che quelle tra esse che hanno avuto qualche saggio di ciò che significa vita interiore, si siano già incontrate o stiano incontrandosi, strumenti forse non completamente consapevoli delle energie che urgono a tergo, ansiose di esplicitarsi in una rinascita spirituale italiana.

Accingiamoci ora a delineare la posizione e a segnare le direttive del nostro pensiero.

* * *

LA NOSTRA POSIZIONE. — Nati e alimentati dalla potente corrente filosofico-religiosa manifestatasi nel mondo sulla fine del Secolo XIX per opera della straordinaria figura di H. P. Blavatsky, noi vogliamo sulle grandi linee da Lei tracciate e in base alle esperienze che la maturazione di taluni germi da Lei lanciati ha generato nelle nostre anime, dare liberamente a coloro che cercano, quello che a noi fu liberamente donato, l'indicazione della via che mena all'auto-realizzazione della Vita una, la Saggezza suprema, la Vidya del Sè.

Nulla al di sotto di questa mèta gloriosa, di questa consapevole rivelazione può soddisfare l'anima affamata di verità e di bellezza, ma

nessuno che non sia disposto a disidentificarsi da quel patrimonio di false ricchezze che costituisce il suo io inferiore, può muovere i passi lungo questa via al riparo da insidie senza numero e deviazioni assai pericolose. Ecco una nostra dichiarazione di fede che è riaffermazione mistica di antica data: l'uomo, se vuole, ha la possibilità di incamminarsi verso la realizzazione del Mistero supremo, divenendo un giorno egli stesso il Mistero.

E per principiare non vi sono mezzi termini: bisogna prima riconoscere, indi superare e trasmutare la mutevole e transitoria coscienza passionale e emozionale; bisogna prima riconoscere, indi superare e trasmutare la coscienza intellettuale, l'una e l'altra accentrantisi attorno a un io separato, definito, sotto il dominio costante di un illusorio potere di auto-riferimento, e perciò appunto avvolto nelle spire di un'ignoranza fondamentale. Un primo passo nell'eliminazione di codesta ignoranza è fatto quando principiamo a leggere nel mondo esteriore gli stessi elementi di vita e di coscienza che constatiamo dentro di noi, per poi passare alla visione di un io più largo, dietro e oltre l'io umano, dietro e oltre la materia, un Sè che unifica e riassorbe senza residui i due poli apparenti dell'io e del non io, onni-pervadente, libero, assoluto, che condiziona tutte le cose, ma non è da esse condizionato, che è riflesso, suggerito, indicato ma non mai esaurito dalla infinita varietà delle forme e degli esseri, da tutte le espressioni fenomenali della nostra vita volontaria e involontaria; codesto Sè supremo è in realtà la nostra stessa natura essenziale, profonda, eterna, immortale. *Tat tvam asi.* « Tu sei Quello Svetaketu ».

Poche e monche espressioni le nostre, fugaci e manchevoli accenni, ma che implicano in verità trasformazioni, demolizioni, ricostruzioni per le quali si richiedono forze gigantesche; e come potrebbe essere diversamente se si tratta di andare *oltre* la concezione scientifica di un io di correlazione e di coordinazione, *oltre* le conquiste della filosofia che non esce dalle forme razionali del pensiero e, respingendo il soprarazionale, il potere di penetrazione spirituale, vieta a se stessa la realizzazione della vera natura del Sè, *oltre* le affermazioni della religione, come è ordinariamente intesa, che offre all'anima umana un'immortalità separativa, in evidente contrasto con la sua postulata essenza divina?

Lo stesso occultismo, nella sua pratica ordinaria, riconoscendo nell'io umano i germi di tutti i poteri, deve allargare le sue concezioni passando da una coscienza accentrata che riduce tutto il mondo all'io,

a una visione dell'unità trascendente di un Sè onni-pervadente e assoluto, unico e universale insieme, e che risiede tanto alla radice della coscienza dell'io umano, quanto alla radice della coscienza che si manifesta quale universo esteriore di forma e di materia.

Solo questi ardui, graduali superamenti ci condurranno a poco a poco alla realizzazione della Vita una, al Sè senza un secondo, in cui scompaiono le differenze e l'anima, nella pienezza della sua autocoscienza spirituale, è pervasa da una Pace infinita. (Cfr. *THE DREAMER: A Conception of the Self.*)

* * *

IL CORPO È IL TABERNACOLO DEL SÈ. — In questa concezione del Sè, da cui tutto proviene, che tutto pervade, che tutto sostiene, che è riflesso dal più piccolo filo d'erba, come dal più vasto dei sistemi solari, dal più meschino fra gli uomini come dai più gloriosi centri di coscienza super-umana, non esiste dualismo fra spirito e materia, fra anima e corpo, e una legge d'interezza domina su tutto e su tutti. Il corpo è il prodotto del lavoro eonico dello spirito, è il suo tabernacolo, lo strumento per cui l'anima umana, qui e ora, va prendendo coscienza delle sue potenzialità, man mano che le sensibilità nuove del sistema nervoso daranno adito alla manifestazione di più ampie e profonde forme di coscienza e di potenza.

I processi di purificazione, di superamento, di unificazione accennati più innanzi avranno le loro immane ripercussioni nella diuturna, ininterrotta opera di trasformazione del corpo, il quale, universalizzandosi, diverrà veicolo e ricettacolo insieme della vita cosmica, coi suoi palpiti ineffabili e i suoi ritmi risanatori. Si diventa allora in qualche misura consapevoli della vita, possessori della vita, e il corpo non è più quella casa angusta in cui spesso ci troviamo quali ospiti insoddisfatti e impotenti, ma il Palazzo dell'anima, fatto della sua stessa sostanza, e in cui abitiamo non più come inquilini ma come padroni e signori.

* * *

LA CONTINUITÀ DELLA COSCIENZA. — Abbiamo parlato del corpo; in verità avremmo dovuto dire corpi, denso e sottili. A coloro che sono sorpresi di questa affermazione diamo il consiglio di mettersi al corrente con le ricerche metapsichiche e di vedere se nella cultura teosofica contemporanea e in quella antica egiziana ed orientale — nella filosofia vedanta per es. — l'uomo, anche nel suo aspetto esteriore, non debba ritenersi qualche cosa di molto più complesso di quello che

la fisiologia moderna non creda. Corpo fisico e veicoli sottili dell'io, strumenti più o meno sviluppati di esso, nei suoi rapporti col piano visibile e con quelli non visti di materia e di vita. Alla incompleta e disarmonica organizzazione dei veicoli sottili dell'io, la quale alla sua volta è il risultato delle sue disordinate attività passate e presenti, è dovuto il fatto constatato da tutti, — ma negletto pel suo profondo significato, — per cui gli uomini in generale, non esclusi i tipi più rappresentativi del pensiero filosofico, scientifico e religioso, passano ogni sera dall'attività al riposo, dalla coscienza alla nescienza, senza esser capaci di stabilire un nesso fra il momento dell'inizio del sonno e quello del risveglio, di guisa che un terzo della durata della vita umana è perduto per le attività consapevoli dell'io. La redenzione del sonno e per conseguenza la possibilità di colmare il vuoto in cui cade ogni sera l'anima umana che resta pro-tempore sepolta negli abissi della subcoscienza, ecco un'affermazione apparentemente paradossale del nostro movimento, affermazione a cui la psicologia super-normale e segnatamente quella dei cosiddetti sogni illuminativi e premonitorii, può offrire valido ausilio. Una simile conquista, per chi abbia occhi per vedere, contiene in germe conquiste assai maggiori, se, come noi pensiamo, essa sia solo il primo passo per l'ampliamento della continuità della coscienza da una a un'altra vita.

Per iniziare la redenzione del sonno vaghe indicazioni le demmo in precedenza: si tratta di rigenerare noi stessi, sostituendo alla normale e in gran parte inavvertita attitudine separativa, antagonistica, egoistica della vita fisica, emozionale e mentale, una vita unitaria, armonica, universale. Questa mutata attitudine richiede la pratica di una disciplina costante e severa, un lavoro di distruzione e ricostruzione di tutti noi stessi perseguito senza debolezze e senza posa.

* * *

L'UOMO CREATORE E DISTRUTTORE DEL FATTO. — Non sappiamo se da quanto precede è balenata innanzi alla mente del lettore un'idea base del nostro movimento spirituale. Per noi l'uomo, come è comunemente inteso, nell'insieme dei fattori fisici, psichici e mentali che lo compongono, è ogni momento il risultato delle sue complesse attività passate, è, per così dire, un qualche cosa di *fatto* che continuamente si *disfà* e si *rifà*; ogni sua azione, ogni suo desiderio, ogni suo pensiero porta in sè la reazione adeguata, ogni causa da lui generata si palesa in un effetto; creatore di se stesso è lo schiavo dell'ieri, ma il padrone di

domani, se consciamente e intelligentemente vuole inserire elementi nuovi nell'intricato giuoco di forze che compongono la trama della sua esistenza. Il Sè superiore, la Monade eterna, il Padre nostro che è nei cieli, aspetta con infinita pazienza che il *figlio*, la sua proiezione fenomenale, il raggio da lui emesso per dure e lunghe esperienze nei piani inferiori dell'essere, ritorni nel seno del Padre, cosciente della propria divinità, avendo imparato che solo nella unione con Esso è la salvezza, solo nel matrimonio mistico con lo Spirito è l'arra dell'immortalità.

Ma quanta strada da percorrere prima che, nell'anima umana si svegli prepotente la divina nostalgia per la sua casa lontana, quanti piaceri effimeri e quante lagrime amare nel suo lungo pellegrinaggio!

Così noi intendiamo il dinamismo del Karma, la legge che non erra perchè basata sulla assoluta unità dello Spirito, la quale non può essere spezzata impunemente dai pensieri, dalle passioni, dalle azioni *separative* degli uomini. L'unità artificialmente e ignorantemente rotta, tende per sua natura a ristabilirsi di fatto a spese del suo violatore.

Per l'anima che s'è svegliata alla visione della realtà trascendente dello Spirito, le proprie condizioni interiori, il carattere, le peculiarità sue, le attitudini, i pregi e i difetti suoi, le circostanze, l'ambiente, sono *indici* sicuri e preziosi nei quali può leggere le più salutari lezioni per principiare consapevolmente e saggiamente a lavorare per la propria redenzione e liberazione signora di sè medesima e del suo destino.

•

* * *

IL CICLO DELLE RINASCITE. — L'uomo per noi si affaccia ripetutamente alla luce del sole, raccogliendo in un'esistenza i risultati fisici, psichici, intellettuali e morali di quelle precedenti. Egli è il creatore più o meno consapevole di se stesso, egli tesse l'ordito di cui trovasi poi rivestito. L'infinita varietà delle condizioni personali degli esseri umani è dovuta, — dal nostro punto di vista, — alla corrispondente diversa attività di ognuno di essi, basata sulla loro convinzione di esseri separati, e come tali avvolti nell'ignoranza della loro natura reale; donde la necessità di ulteriori ritorni sulla terra affinchè a poco a poco vadano riconoscendo la causa vera delle molteplici peregrinazioni, unifichino se stessi prima e si realizzino come individui assoluti poi, in un corpo, senza un corpo, centri autocoscienti, capaci di toccare con un lembo del loro essere l'universalità della materia e i molti inerenti alla infinità

delle forme e con l'altro realizzare nella sua profondità abissale l'intensità della unica Vita. Ma chi può a parole esprimere la pienezza e l'interezza del Verbo fatto carne, chi se non un Cristo può comprendere il Cristo?

* * *

LA MORTE. — Noi affermiamo la perennità della vita e neghiamo la realtà della morte: trapassare è cambiamento di stati di coscienza e di condizioni esteriori. Purtroppo la grandissima maggioranza delle anime perdendo il corpo di carne che è il punto d'appoggio su questo piano — la vescica che aiuta a nuotare — si trova all'altro lato chiusa nel guscio delle sue attività ego-centriche e sub-coscienti, quasi completamente addormentata alle realtà del nostro mondo. In più modesta misura ma in analoga maniera, qualcosa di simile accade ogni sera col passaggio dalla veglia al sonno; la grande differenza sta in ciò che il risveglio dal sonno si verifica ogni mattina e con lo stesso corpo, e il ritorno sulla scena del mondo dopo la morte avviene con un intervallo molto più lungo, e in un nuovo corpo. Ma è proprio *nuovo* quel corpo? O non sta piuttosto esso all'antico nello stesso rapporto in cui un giovane albero, nato da un seme, sta all'albero precedente che quel seme aveva generato, imprimendovi e condensandovi le sue capacità?

In tesi generale dunque la sopravvivenza è il retaggio di tutti; il rinascere è l'opportunità che la Sapienza suprema ci dà affinché possiamo conquistare l'immortalità. Affacciarsi alla vita terrena è proiettare la nostra consapevolezza all'estremo limite del nostro universo, il corpo e per esso il sistema nervoso; morire equivale a rientrare, a risalire dalla periferia al centro di coscienza. Uscire e rientrare, apparire e scomparire, nascere e morire, è la grande legge ciclica che governa il divenire degli universi e il divenire degli uomini, avviandoli verso sempre maggiori e gloriose conquiste di conoscenza, di bellezza e di potenza.

* * *

I PERFETTI. — I Perfetti, i Compiuti, i Maestri di Saggezza, rientrano nello schema dello sviluppo umano, come noi lo intendiamo, e nella nostra concezione della Vita e del mondo. Noi pensiamo che i grandi Fondatori di religione siano tutti in tempi e forme diverse, espressione vivente di una Saggezza suprema che regola l'evoluzione del mondo e lo guida verso la sua redenzione. Saggezza suprema incarnata

in uomini che sono i veri Signori della Vita, perchè oltre il giro delle nascite e delle morti, apparsi nelle civiltà passate, esistenti in quella attuale, a contatto con l'umanità dolorante, talora riconosciuti nelle più pure figure della Storia, tal'altra da tutti ignorati perchè lontani dal turbinio della vita, sebbene attivamente operanti nei piani più sottili dell'essere. E' egli contrario a ragione di ritenere che esistano oggi uomini liberati, dotati di qualità e poteri super-umani, i quali, avendo realizzato se stessi, possono stendere una mano a chi sia risoluto a calcare il Sentiero che solo può condurre all'immortalità?

Mito?... Sia pure, mito; ma solo per coloro cui non si siano neppure per una volta spalancate le porte dell'anima. Comunque, a codesto mito che incarna l'ideale del Saggio, del Santo e dell'Uomo di Potere — Conoscenza, Amore, Volontà — i Perfetti, noi appuntiamo i nostri sguardi e tendiamo con infinita tenerezza le braccia, sommessamente pregando e umilmente operando, paghi di essere nella luce o nell'ombra, obbedienti al Profeta velato che dentro ci parla, d'una cosa sola ansiosi, la salute spirituale della nostra razza.

* * *

LA RINUNZIA. — Pochi chiarimenti sul significato che noi diamo a questa parola. Come ogni movimento mistico genuino, anche noi vediamo l'elevazione graduale e la finale salvezza del mondo, nel superamento continuo di noi stessi, nella progressiva nostra universalizzazione. Noi rinunciamo quindi consciamente e lietamente a tutto quanto costituisce l'uomo naturale in noi, liberandoci con sforzo assiduo dalle sue cupidigie, dal suo accentramento egoistico, dalle sue folli passioni, dai suoi deisderii disordinati, perchè sappiamo che a questo processo di disintegrazione volontaria, si accompagna un processo di trasmutazione e di ricostruzione, man mano che dalla matrice dell'io contingente, principia a formarsi l'ossatura di quello divino.

Rinunzia dunque del poco pel molto, del basso per l'alto, del meno pel più, del transitorio per l'imperituro; rinunzia di una vita di sogno, d'illusione, di tenebra, una condizione davvero pre-natale, per una vita di piena consapevolezza, di visione chiara, ispirante fede, irradiante gioia attorno a sè. Siamo stanchi di sentirci ripetere che la Via della Croce è la via del dolore, che il sacrificio è una mutilazione di sè. Questo errore fatale non lo ripeteremo: se siamo ancora bambini in confronto delle nostre possibilità divine, conosciamo però la via della redenzione.

All'anima che si avvia lungo il sentiero della propria rigenera-

zione ogni perdita diviene una conquista, ogni trasformazione un'illuminazione, ai processi di rinnovamento seguono visioni più ampie del mondo circostante; gli uomini e le cose si trasfigurano; il mistero della esistenza principia a svelare i suoi segreti, pei nervi scorrono forze prima inavvertite, torrenti di luce irrompono da ogni lato, il cuore trabocca nell'incapacità di accogliere i flussi delle nuove energie e l'anima estatica prega perchè la sovrabbondante benedizione non la travolga: dove è allora la croce e dove è la rinuncia?

SENZA TREGUA. — Al lavoro dunque, al lavoro per svegliare le anime. Una volta svegliate alla coscienza della loro potenziale divinità, penseranno da sè a diventare più che uomini, troveranno la loro via, liberamente sceglieranno fra la vita e la morte, tra l'Uno e i molti. Ogni anima che destandosi obbedisce all'imperativo categorico che la stimola alla nuova nascita, la nascita dall'Alto, è un acquisto prezioso per il suo paese e per l'intero mondo. Le nazioni non sono grandi se non sono alimentate dal fermento spirituale dei loro figli; le attività dei mondi interiori si muovono senza la riduzione degli attriti e si propagano con rapidità e potenza illimitate. Alla lettera, cento anime spiritualmente consapevoli possono suscitare risonanze nelle sfere circostanti e in quelle invisibili di incalcolabili conseguenze. Non contro, ma al di sopra delle grandi Chiese positive, stanno fiorendo nel mondo forme di coscienza religiosa di valore e potenza diversi, libere da limitazioni dogmatiche e da prevenzioni perniciose. E' appunto in taluni di codesti movimenti mistici o pseudo-mistici, tra i più diffusi e in un certo senso più pratici, che, sebbene abbiano il nome e l'etichetta cristiani, si riscontrano caratteristiche singolari così da farli definire da una personalità eminente come quella di John Woodroffe, Cristianesimo vedantizzato. Noi non ci dissimuliamo le inevitabili manchevolezze e le possibili deformazioni di codesti orientamenti ma ci sembra significativo e degno di attenzione il fatto per cui, parallelamente al lavoro compiuto dai dotti orientalisti d'Europa, non esclusi italiani illustri, il ricco patrimonio spirituale d'Oriente tende ad incontrarsi con quello non meno cospicuo d'Occidente, anche per vie più larghe e popolari. Non sono questi segni più o meno chiari che le due grandi correnti della vita religiosa che hanno alimentato finora centinaia di milioni di anime, sentono il vago bisogno d'integrarsi a vicenda, preparando forse una nuova sintesi, una visione più completa del grande Mistero dell'esistenza, una filosofia della Vita che metta d'accordo quelle fondamentali espressioni umane che sono Conoscenza — Amore — Potere, e che adori un Dio, l'Uno senza

un secondo, che ha per corpo i mondi infiniti e per figli tutte le creature?

Intanto c'è di grande conforto l'osservare come in Italia, con un'attitudine più equilibrata che altrove, sorgano spontanee, libere iniziative di spiriti audaci che nella loro squisita sensibilità colgono le tragiche condizioni dell'anima contemporanea e si sforzano con fede pari all'ardore di porgerle aiuto nel suo doloroso travaglio.

L'opera stessa della Rivista « *Delta* » e la fatica appassionata di Pietro Zanfrognini stanno a provare che il nostro paese è pronto a dire una sua *propria parola* e a dimostrar con l'esempio che cosa rappresenti un'esperienza spirituale tre volte millenaria, satura dei più preziosi elementi e quindi capace di far da anello di congiunzione fra l'Oriente e l'Occidente, fra le antiche e le nuove forme di civiltà; di indicare le nuove vie e segnare i nuovi ritmi di una potente rinascita spirituale nel mondo.

* * *

Da quanto precede è abbastanza facile desumere il nostro pensiero: sarà stato osservato che come la Scienza fa le sue generalizzazioni, altrettanto fa il misticismo teosofico; alla riduzione del mondo della materia in movimento, vibrazione, energia, noi contrapponiamo la riduzione del mondo dell'Io alla legge ciclica delle rinascite, a quella di causalità morale e ai processi ad esse inerenti; quello è il punto di vista della ricerca oggettiva, questo il punto di vista dell'occultismo, scienze esterne da un lato, scienze interne dall'altro. Desideriamo però si tengano ben presenti le caratteristiche con cui ci siamo sforzati di descrivere quelle due grandi leggi dell'evoluzione umana, le quali non devono considerarsi come pure astrazioni dell'intelletto, ma come le basi vitali e dinamiche che governano il divenire delle anime, gli espedienti, come talune ha notato, adottati dal Mistero supremo per portare al loro fine designato i centri individuali di coscienza e di vita, che sono il prodotto della elaborazione eonica di un Cosmo.

Sarà stato anche rilevato che noi più che argomentare, vogliamo vivere, sperimentare, per realizzare: vivere cioè la Vita per conoscere la Vita. Prima perciò vivere e poi filosofare; ma *poi* filosofare. E la Vita, noi pensiamo, non si trova cercandola al di fuori; essa sfuggirà sempre all'esame del naturalista, del fisiologo e del biologo. La Vita non può esser conosciuta che dalla Vita, è un principio, non un risultato, e non può cadere nè sotto la lama del bisturi, nè sotto l'occhio dell'indagatore

il più oculato, sia quanto si voglia aiutato dagli strumenti più delicati e complessi. Con tali mezzi si potrà sorprenderla nella sue fasi, nei suoi effetti, si potrà descriverla, ma realizzarla mai; è inutile volerla incatenare o imprigionare, sfuggirà sempre; una cosa sola è possibile fare, sperimentarla al di dentro. Recentemente uno scienziato autentico, Oliver Lodge, in alcune pagine tra le più significative del suo libro *Raymond*, ha capovolto il punto di vista adottato finora ed ha riconosciuto nella Vita un potere direttivo, dominatore, organizzatore, intelligente nelle sue più varie manifestazioni; questa è pure la nostra posizione giacchè poniamo a base dello sviluppo spirituale anche nelle sue forme elementari, pratiche di concentrazione e di meditazione che avviano a poco a poco a realizzare la vita dentro di noi. Si tratta di acquistarne graduale coscienza per l'attuazione di quei processi di distruzione e ricostruzione di tutti noi stessi di cui facemmo cenno nelle pagine precedenti. Si tratta in altri termini di azionare e polarizzare l'elettricità vitale neutra esistente nel corpo umano e di risolvere i processi dualistici della complessa attività della psiche, in una sintesi spirituale e perciò nè separativa nè antagonistica, la quale dovrebbe essere la base della coscienza nuova, della nuova creatura. La mistica cristiana indica con la parole Rigenerazione questo fatto stupendo, che è una vera e propria creazione spirituale nuova che l'uomo fa di sè medesimo, l'attuazione cosciente della grande Opera di trasmutazione dei metalli bassi in oro.

Lo sviluppo graduale della coscienza della Vita in noi — « come il Padre ha la vita in sè, così diede pure al Figlio l'aver in sè stesso la vita » Giovanni V, 26, — è l'effetto del ripiegamento cosciente del soggetto su sè medesimo ed è il mezzo più efficace per la scomparsa della idea di limite, che la percezione sensibile ci presenta sgarbatamente sempre innanzi agli occhi, una barriera insormontabile che la coscienza naturale e dualistica oppone a ogni nostro sforzo e a ogni tentativo di superamento. La risoluzione del mondo esteriore in una forma di vita più ampia che è la nostra stessa vita, abolisce il dato della coscienza sensibile e l'Io comincia a riconoscersi nella sua natura reale: principio e fine di ogni cosa.

Abbiamo ripetutamente e pensatamente parlato di processi graduali; ed ora aggiungiamo processi *naturali*, nel senso che essi rientrano nelle grandi direttive che governano l'evoluzione dell'uomo, nella sua ascesa verso il divino. Nè anormalità, nè eccezionalità, nè deviazioni di nessun genere possono far parte della nostra concezione dello sviluppo mistico:

il sè vecchio, il sè inferiore, l'uomo *naturale* dev'essere completamente capovolto, trasmutato senza possibilità di compromessi o di transazioni. Bisogna perdere la propria vita per trovare la Vita.

'Presto o tardi l'uomo deve venire a questa conclusione: l'unico vero supremo suo scopo è di realizzare se stesso, che è quanto dire conoscere Dio. Questa è la ragione gloriosa per cui siamo sulla terra e nessun'altra. Questo è il significato dell'azione di tutti i Salvatore del mondo, questo è il messaggio che oggi come in passato, da mille parti e in mille modi echeggia nuovamente sulla terra, da nord e da sud, dall'est e dall'ovest, da punti in apparenza opposti ma provenienti tutti da un'unica sorgente, da un unico luogo d'origine.

DECIO CALVARI.

Per la reincarnazione

Con molta finezza di forma e profondità di dottrina Salvatore Minocchi esamina « L'idea della rinascita nella storia delle religioni » nel bel fascicolo di Bilychnis (agosto-settembre '23) offerto in omaggio al Congresso internazionale di storia delle religioni tenutosi a Parigi lo scorso ottobre.

In questo articolo è mentovata, con rispetto insolito in uno scrittore cristiano, quella ch'egli chiama la « fede teosofica », e si riconoscono i meriti ch'essa ha avuto nel ravvivare l'amore per antiche testimonianze di alta religiosità segnatamente asiatica. Tuttavia una delle dottrine fondamentali su cui la teosofia s'impenna — quella della reincarnazione — è posta dal Minocchi in una luce troppo sfavorevole di fronte al suo intrinseco valore.

Mi permetta egli pertanto di porre in evidenza i punti sui quali non posso con lui consentire pur affermando che non amo assumere senza discriminazione le difese della Teosofia: francamente dissento, ad es., dagli atteggiamenti che per essa è venuta assumendo la Società Teosofica sotto la presidenza di Mrs. Besant, e non condivido le interpretazioni esoteriche del Cristianesimo escogitate appunto dalla Besant.

Ritengo che in realtà la Teosofia, nella formulazione che ebbe a darle la sua fondatrice E. P. Blavatsky, più che al Buddismo vero e proprio, cui il Minocchi vuole ricondurla, si avvicini ad una forma di

sincretismo brahmanico e filosofico indiano, che non ricorda del Buddismo se non la corrente Mahayanica così lontana dall'insegnamento originario di Gotamo. La scrittura sacra dell'India a cui la Teosofia si ispira di più è, infatti, la Bhagavad Gîtâ, ed è ben noto — specialmente sulla base degli studi del Garbe — che a comporre questo gioiello della poesia filosofica orientale hanno collaborato almeno quattro principali correnti spirituali: il Brahmanesimo rituale antico, le filosofie Samkya e Yoga, il Monoteismo derivante forse dalla religione primitiva di Krishna, e il Vedantismo, cioè l'elaborazione delle teorie Upanishadiche.

La Teosofia dunque è qualche cosa di molto diverso dal Buddismo. Ma veniamo alla reincarnazione.

Prendendo le mosse dalla crisi profonda ch'ebbe a subire la tradizione cristiana nel secolo XVIII per opera del razionalismo e nel secolo XIX per parte del positivismo materialistico, nota il Minocchi il recente risveglio delle ricerche sperimentali nel campo della psicologia supernormale e osserva com'esse siano indirizzate a provare la sopravvivenza dell'anima alla morte del corpo. Su questo presupposto di natura scientifica, egli osserva, poggia e si va costruendo la credenza, oggi assai diffusa in Europa, di una evoluzione dell'anima umana attraverso vite successive che conducono ogni individualità dal male verso il bene, dal peccato alla virtù.

Rilevo di passaggio quanto sommaria ed incompleta sia l'enunciazione della dottrina non lumeggiata quanto occorre con le vedute cosmologiche a cui strettamente si ricollega: la teoria emanazionistica delle monadi, il loro arco di discesa e quello di ascesa nel campo della manifestazione, la teoria dei mondi e dei corpi « sottili », del karma, e via dicendo.

Ora non v'è dubbio che, esposta crudamente, senza l'ausilio delle vedute di sfondo sulle quali s'imposta, la teoria della reincarnazione perde gran parte del suo valore in una concezione armonica dell'universo.

A parte la formulazione che ogni spirito moderno deve dare alla dottrina, per renderla comparabile alle altre concezioni religiose della vita *post mortem*, l'articolo del Minocchi — attraverso una corsa rapida e felice attraverso le principali correnti filosofiche e religiose dell'antichità che adottarono l'idea della rinascita — tende a dimostrare l'inferiorità di essa di fronte alla concezione storica del Cristianesimo, valendosi di una considerazione, diremo così, cronologica.

Basandosi sulle ricerche scientifiche del Tylor e su quelle più recenti del Frazer sulla vita dei popoli inferiori, egli ammette che il concetto della reincarnazione sia giunto alla teosofia indiana ed al Buddismo, come alla mistica greca, per evoluzione di consimili credenze dei popoli primitivi.

La cosa è tutt'altro che dimostrata. Anzi, proprio per quanto concerne la tradizione indiana, il concetto reincarnazionistico — assente dai Veda — si vede apparire nelle Upanishad poco prima dell'avvento del Buddha senza alcun nesso di derivazione apparente. Neanche nel mondo classico i rapporti diretti di derivazione sono così facili a rilevarsi.

Tuttavia, senza entrare in questa discussione che ci porterebbe molto lontano, è lecito domandare: ciò che costituisce il valore intrinseco di una dottrina è forse il suo grado di antichità? Nel mondo delle idee religiose può forse stabilirsi una graduatoria di valori a sola base cronologica? O è forse necessario ricordare ancora a quei cristiani che si piccano di rappresentare l'ultima e definitiva religione della terra la esistenza dell'Islamismo e del... Bahaismo?

Non credo che metta conto d'insistere su questo aspetto della questione. Ritiene in coscienza il Minocchi che sia totalmente scevro il Cristianesimo di idee le cui fonti prime si possono realmente rintracciare nelle fedi ingenuie dei popoli inferiori? L'idea del sacrificio, per es., che culmina nel Cristianesimo con l'immolazione volontaria e sanguinosa dell'Uomo-Dio sulla croce, non ha essa le più lontane origini primitive?

Il problema è fondamentalmente diverso.

Non è del mondo primitivo, nè delle tribù di selvaggi che si tratta oramai. Dopo i popoli d'Oriente, e gli Egizii e i Pitagorici e i grandi filosofi greci e alessandrini, e gli adepti delle religioni misteriosofiche del mondo classico, e gli gnostici, e i Kabbalisti ebrei del medio-evo, e i filosofi-teosofi del Rinascimento, l'idea della reincarnazione ha conquistato grandi pensatori dell'età moderna. Propugnata principalmente, nel campo della filosofia, dallo Schopenhauer, trova diverse espressioni, ma concorde estimazione, in W. Benecke, in Julius Muller, in Rückert, in Fichte (figlio), in Lessing. Influenza il pensiero razionale e il fantasma poetico dei massimi rappresentanti della letteratura del secolo XIX, da Göthe a Wagner, da Balzac a Victor Hugo. E' in parte accettata dal Locke, dallo Hume e dal Gioberti. Accolta da Cirano di Bergerac, dal Dupont de Nemours, da Fourier e da altri, impregna il pensiero delle

scuole socialiste francesi della prima metà del secolo XIX. Penetra nel campo cristiano attraverso il Towiansky e i movimenti mistici e occultistici francesi (S.t Martin, Péladan), forma uno dei caposaldi del klin (1). Si diffonde ora nel mondo civile, fra milioni di persone, attraverso i giganteschi movimenti dello Spiritismo (Allan Kardek è reincarnazionista), della Teosofia, del Nuovo Pensiero Americano. E' accettata perfino, come ipotesi di lavoro pienamente giustificabile, da scienziati viventi di gran fama, come Oliver Lodge. Altro che roba da primitivi!

Per dimostrare con un episodio la forza di penetrazione di questa idea, per il suo valore immediato, nel seno stesso della Chiesa cattolica, citerò una letterina di S. E. Monsignor Arcivescovo L. Pücher Passavalli, dell'Ordine dei Cappuccini, predicatore apostolico presso la Santa Sede, Vicario della patriarcale basilica di San Pietro in Roma. E' diretta a Mons. Carlo Baykowski, porta la data del 7 marzo 1888, e fa parte di un epistolario assai interessante in cui sono narrate tutte le fasi della conversione di Monsignor Passavalli al reincarnazionismo. Eccola:

« Carissimo amico... a me parrebbe che, ove si potesse rendere più
 « volgare l'idea della *pluralità delle esistenze per l'uomo*, sia in questo,
 « sia in altri mondi, come mezzo sovrano di realizzare i disegni miseri-
 « cordiosi di Dio nell'espiazione o purificazione dell'uomo, allo scopo
 « di renderlo finalmente degno di Lui e della vita immortale dei cieli,
 « si sarebbe già fatto un gran passo, perciocchè con questo solo si scio-
 « glierebbero i più intricati ed ardui problemi che agitano al presente

(1) Sulla tomba di Beniamino Franklin si legge la seguente iscrizione:

Il Corpo
 di
 Beniamino Franklin
 Tipografo
 Come la coperta di un vecchio libro
 Che ha perduto i fogli
 Le dorature e il titolo,
 Qui giace pastura di vermi;
 Tuttavia l'opera non andrà perduta,
 Giacchè, com'egli sempre credette,
 Ricomparirà di nuovo
 In altra e molto migliore edizione
 Corretta ed emendata
 Dall' Autore.

« le menti umane. Quanto più penso a tale verità, tanto più mi apparisce grande e feconda di conseguenze pratiche per la religione e per la Società (1) ».

Data la diffusione sempre crescente che la dottrina si va conquistando nel mondo, malgrado le barriere dei dogmi e le limitazioni della tradizione cristiana, non è sul terreno delle origini che conviene affrontarla, ma su quello del suo vero valore filosofico e religioso, della sua capacità interpretativa della vita universale, e delle sue possibilità di realizzazione dei più alti ideali etici e spirituali.

Su questo terreno l'idea della reincarnazione si sente molto forte ed è lieto compito per i suoi sostenitori quello di conoscere, vagliare e controbattere ogni sorta di obiezioni che possano esserle mosse.

Ciò che il Minocchi lamenta, a questo proposito, è la monotonia di un mondo in cui, nell'eterno avvicinarsi dell'apparizione e sparizione ciclica di sempre i medesimi esseri vegetali, animali ed umani, « mai non v'è mutazione, non mai novità; sempre invece gli stessi accadimenti fatali, nel ciclo perfetto degli esseri destinati a subire, pur sempre, le identiche sorti del loro inutile nascere e inutile morire ».

Quest'idea, ch'egli però giustamente limita alle concezioni primitive, non ha alcuna ragione di essere negli ulteriori sviluppi della dottrina, quando in essa appare il concetto del progresso cosmico e storico verso forme di sempre più alta espressione spirituale. D'altro canto nulla vieta che nel vasto mare delle monadi trasmigranti, e traenti dai mille variati e sempre nuovi rapporti reciproci l'esperienza necessaria alla loro evoluzione, altre infinite ne accorcano col proseguire del processo di emanazione, e nulla impedisce che a dar valore alle loro avventure intervenga nei modi più varî la vita dello Spirito.

La rigidità che il Minocchi rileva nell'idea panindiana del karma, la cui espressione è fatta da lui in guisa piuttosto inadeguata, non è necessaria se applicata ad una più ampia e moderna concezione di essa. Le leggi di azione e reazione nel campo morale, che si risolvono nel grande magistero della compensazione universale e della giustizia divina, si intersecano con quelle dell'amore e della misericordia, che il

(1) ATTILIO BEGEY ed ALESSANDRO FAVERO. *S. E. Mons. Arcivescovo L. Pücher (Passavalli. Ricordi e lettere.* — Torino, F.lli Bocca, 1911, pag. 146. Le lettere relative alla reincarnazione sono raccolte nel Capitolo V, pag. 117-147.

fatto di accettare la trasmigrazione delle anime non obbliga affatto a ripudiare.

* * *

Riferendomi alle conclusioni dello scritto del Minocchi, debbo poi ricordargli che l'opinione da lui espressa circa la concezione buddistica dell'anima non è condivisa da tutti gli studiosi moderni del Buddismo.

Sono invece in pieno accordo con lui nel riconoscere, malgrado i tentativi poco felici fatti da teosofi di dimostrare il contrario, e malgrado qualche accenno dei Vangeli che può piuttosto riferirsi alla preesistenza, che l'idea della rinascita è aliena dalla tradizione e dallo spirito del Cristianesimo. I tentativi di armonizzarla con i dogmi cristiani e cattolici, checchè ne pensasse in contrario Mons. Passavalli, incontrano difficoltà teologiche, se non psicologiche, forse insormontabili, data la natura ben definita della escatologia cristiana.

Ciò non di meno..... molte verità sono apparse e si sono affermate nel mondo all'infuori e anche in contrasto col Cristianesimo; e la forza intrinseca della dottrina della reincarnazione, assunta come ipotesi di lavoro a base della interpretazione del mondo ed a norma della vita spirituale, sembra a me, e con me a milioni di anime moderne, capace di trionfare in avvenire di molte pregiudiziali chiesastiche e di molti dogmi religiosi.

V. VEZZANI.

IL FILO

*Io filo un mio filo di seta
 Che sale fino alle stelle.
 Che m'importa
 Se inquieta
 Batte e si sofferma alla mia porta
 Serrata
 La tempesta?
 Fuori uno schianto,
 Un tormento,
 Qui nel mio cuore, un canto
 E il vento
 Che odora di maggio.
 E il filo, il mio filo di seta.
 Sale nel suo viaggio
 Con grazia irrequieta
 Fino alle stelle.*

T. TURCHI RODRIGUEZ.

Idealismo, occultismo e il problema dello spirito contemporaneo

Che la civiltà occidentale traversi oggi un periodo di crisi, è una cosa che risulta evidente anche per una considerazione superficiale. Espressioni come « svolta della storia », « punto di transizione », « Sturm und Drang », ecc. sono divenute di dominio pubblico e si sentono ripetere per ogni dove sino alla noia. E' anche, ad un dipresso, egualmente chiaro che la crisi attuale supera di gran lunga ogni altra che sia dato riscontrare nel passato: e ciò, per il fatto stesso del dispiegamento dello spirito moderno in nuovi, molteplici rami nei quali però oggi, pressochè in egual misura, è presente il momento critico: esso trasmuta dalla coscienza razionale a quella religiosa, dall'arte all'economia, dalle scienze della natura all'etica. In tutti questi campi egualmente gli antichi principii barcollano, le antiche certezze non soddisfano più, e il calore della critica e della negazione a mala pena riesce a nascondere un senso generale d'insufficienza e di disagio. Presso ad un simile stato di cose si presentano quasi da per sè due problemi: anzitutto di vedere se i vari momenti critici nelle singole discipline non si riconnettano ad un'unica crisi dello spirito in generale, di cui non sarebbero che le apparizioni secondo forme adeguate alla diversità di quelle discipline stesse; e, nel caso, di determinare la natura e la ragione di quest'unico elemento, che andrebbe a costituire il motivo centrale dell'epoca. Il secondo problema sarebbe di vedere se la crisi in parola sia puramente negativa, se prelude la dissoluzione, il pralaya di un intero ciclo di civiltà (Spengler), ovvero se non nasconda invece il destarsi e il germogliare di una nuova vita o positività; della quale occorrerebbe allora determinare la natura, onde poterne fare da luce che ci delinea la via che, di là dalle rovine e dall'angoscia, la nostra volontà e la nostra stessa insoddisfazione debbono crearsi.

Circa il primo punto, poichè un'indagine induttiva — per cui in ogni singola disciplina si dovrebbe cercar di determinare, in funzione alle categorie ad essa proprie, la particolare natura e la ragione del momento critico, per poi vedere se nei singoli risultati si trovi o no un elemento comune, che, nel caso, sarebbe l'elemento cercato — qui non saprebbe esser esposta nemmeno secondo i lineamenti generali, ci si tiene ad un'altra via, assai più semplice, che potrebbe basare la sua legittimità sulle seguenti osservazioni. In fondo, in qualsiasi campo dell'attività, lo spirito ha a che fare soltanto con sè, e in qualsiasi problema, in quanto problema umano, come sua molla nascosta e suo intimo interesse, in verità è sempre ritrovabile un unico problema, quello della certezza di sè. Se ciò è vero, è da ritenersi che il significato del movimento di un'epoca può risultare immediatamente da un esame dei problemi e delle esigenze che in essa appaiono in quella disciplina ove lo spirito non si trova più rifratto in manifestazioni e forme parziali, ma si mette, immediatamente e

in piena consapevolezza, al cospetto di sè, e di sè fa l'unico oggetto del suo esame. In altre parole, se nella filosofia è da riconoscersi la forma in cui le esigenze che oscuramente operano nei vari campi della cultura e della coscienza di un'epoca vengono a chiara consapevolezza di sè (Hegel), in un'esame della situazione caratteristica della filosofia moderna potremo forse presumere d'incontrare direttamente il centro e il fondamento delle crisi dello spirito contemporaneo. Quel che d'ipotetico tale presunzione implica in sè, potrebbe venire risolto mostrando che il principio trovato è effettivamente capace di spiegare i particolari momenti negativi delle singole discipline, benchè qui una tale verificaione possa venire solamente accennata.

Per questa seconda via, il primo dei problemi dianzi formulati conduce da per sè all'altro. Infatti si può delineare così l'andamento della presente trattazione: si andrà a riconoscere nell'idealismo la caratteristica della filosofia moderna; si considererà allora l'idealismo, si scoprirà l'interno dissidio e l'ulteriore questione che esso contiene, e a questo punto andando a connettere la crisi dell'epoca attuale, si avrà esaurito il primo problema; stabilendo poi la natura dell'antitesi contenuta nell'idealismo, se vi sia e, nel caso, quale sia il modo di risolverla in un'ulteriore affermazione, vi avrà esaurito anche il secondo problema che, come si ricorda, consisteva nel sapere, se la negatività della crisi non fosse che la manifestazione più esteriore e, da un'altra parte, il lievito di un nuovo sviluppo. Nella seconda fase della discussione si considereranno anche le posizioni del cosiddetto occultismo, e si vedrà fino a che punto esse offrano elementi per trarre l'idealismo fuor dal dissidio che in esso sarà scoperto. Determinato così il compito, si può procedere alla trattazione, procurando di conciliare la brevità con la necessità di dar precisa giustificazione ai punti più importanti.

• • •

1. Il problema fondamentale della filosofia è il problema gnoseologico che, in breve e in forma assai exoterica, può venire formulato così: ogni esperienza è costituita dall'incontro di un soggetto e di un oggetto, di un conoscente e di un conosciuto; ora come è possibile la relazione che stringe questi due principi e, quindi, quale è il senso di quella lor congiunzione, in cui si sviluppa l'umana esperienza? Quanto sia importante questo problema e, quindi, quanto sia giustificato l'interesse che in esso ripone la filosofia moderna, può esser reso comprensibile come segue. Attraverso la conoscenza intesa in senso largo, noi affermiamo a noi stessi la realtà di una natura, di altre coscienze e, anche, di un mondo spirituale. Ora senza un esame preliminare sulla natura della conoscenza, sui suoi presupposti e sulla sua validità, non si può dare alcun serio fondamento a quelle affermazioni; e poichè da esse, assunte ingenuamente come dati di fatto, senza alcuna critica o riflessione preliminare, partono le scienze della natura, le discipline morali e sociali, le religioni e le teorie dei valori, se non si ha modo, nell'esame della conoscenza, di garantire la certezza a tutto ciò che da essa è postulato come vero, se non si ha modo di mostrare le condizioni per cui all'umano pensiero è immanente la verità e, in connessione, di confermare la validità e definire il senso dei vari principi fondamentali, l'intero mondo non solo della cultura, ma della stessa comune coscienza deve apparire ipotetico e privo di significato: il valore formale o estetico che,

solo gli converrebbe, in nessun modo saprebbe impedire che lo scetticismo ne dissolva l'intima essenza. Non basta: quando si dovesse affermare sul serio l'impotenza della conoscenza a giustificare sè stessa, lo stesso scetticismo risulterebbe insostenibile: esso infatti non può far valere il suo principio, che nel sapere umano non vi è alcuna certezza, se non vi connette una certezza, il che contraddice il contenuto dello stesso principio, pel quale si nega che un qualsiasi conoscere (dunque quello dello scettico compreso) possa avere una certezza. Ne risulterebbe allora che tutta l'esperienza, sino nelle sue forme più luminose, sarebbe una specie di sogno incomprensibile, da cui l'Io dovrebbe lasciarsi passivamente sognare, poichè quando invece portasse su esso la riflessione, verrebbe immediatamente dilacerato in un'interna contraddizione. Non si potrebbe mai abbastanza insistere sull'importanza di questa considerazione e quindi sulla necessità del problema gnoseologico a base di ogni altro, specie di contro a tante correnti che, con un movimento di cui non si saprebbe dire se la temerità presuntuosa sia maggiore dell'ingenuità, ancor oggi pretendono di far valere come verità assoluta i frutti di uno sfrenato dogmatizzare e fantasticare, mentre sono impotenti a spiegare il fondamento dei loro procedimenti e lo stesso significato delle parole e dei concetti che esse adoperano.

2. Ora la soluzione data dalla speculazione moderna al problema gnoseologico è, in massima, l'idealismo o, più precisamente, *nella concezione del mondo dell'idealismo si è andati a riconoscere la condizionalità per un sistema dell'assoluta certezza*. L'idealismo, come è noto, consiste nell'affermazione che un mondo esterno, indipendente dal conoscere e perciò dall'Io, non esiste: che quindi l'intero universo non è che un sistema del nostro conoscere, v. d. non è che *in virtù* dell'Io e *per* l'Io. Vale qui esporre un breve riassunto degli argomenti su cui poggia tale teoria, che da una parte fu intesa come uno « scandalo del senso comune », dall'altra come una « pazzia inconfutabile ».

Se si riflette un poco, risulta chiaro che di una cosa che fosse assolutamente fuori di me, non saprei assolutamente nulla, e quindi non potrei in alcun modo affermarne l'esistenza. In tanto di una cosa posso affermare l'esistenza, in quanto — e per quel tanto — che io la conosco, vale a dire in quanto e per quel tanto che essa è compresa dentro la sfera dell'Io. Da ciò deriva immediatamente che l'unica realtà di cui io possa in verità parlare nei riguardi di una cosa, è quella che coincide col suo venir percepita, e che quindi dipende dal mio percepire, senza del quale essa, *per me*, esisterebbe così poco, quanto la luce senza la mia facoltà visiva. Naturalmente, qui saltano subito fuori due obiezioni. Anzitutto si può notare che il fatto che una cosa *per me* non esiste, non porta di conseguenza che essa *in sè* non esista, cioè che possono esistere cose o aspetti di cose che io non conosco, e che pure esistono lo stesso. A ciò si risponde che queste cose o aspetti di cose che « esistono lo stesso » o non sono da me in alcun modo conosciute, *nemmeno attraverso ragionamenti e nemmeno come possibilità di una futura esperienza*, ed allora la loro esistenza non può essere che un'ipotesi gratuita e una fantasticheria; nel caso contrario esse vengono colpite dall'esposto argomento e fatte rientrare, in un modo o nell'altro, nell'Io. La seconda obiezione è che per me non esistono soltanto le cose che percepisco, ma anche quelle percepite da altri, e che non credo alla realtà delle cose solo in virtù delle mie percezioni o ragionamenti, ma anche perchè la mia percezione o ragionamento viene confermato da quello di altri. Que-

st'obbiezione gira però entro un circolo vizioso: poichè per gli altri si ripete lo stesso ragionamento che per le cose, cioè è da dirsi che nulla so degli altri fuor da quello che o per percezione, o per discorso, o per intuizione, o per un qualunque altro modo del *mio* conoscere vengo a coscienza, e che però con ciò riconduco dentro la sfera della mia soggettività. Più acuta sarebbe invece l'obbiezione, che l'idealismo trascura il fatto che nella percezione le cose risultano conosciute essenzialmente come esterne ed indipendenti da me. Una discussione esauriente di questo punto porterebbe lontano. In ogni caso è chiaro questo, che un tale carattere di exteriorità delle cose, affinchè ne possa parlare, deve figurare come una certezza della *mia* coscienza, così che appare soltanto come un particolare carattere che *io conosco* nella cosa: v. d. questa exteriorità *per me* delle cose è condizionata da un *mio* atto, con cui pongo la cosa come esteriore. Infatti si può ripetere l'argomento, e dire che un difuori che fosse davvero difuori non potrebbe esser nulla per la mia coscienza, perciò che il difuori presente nelle percezioni è relativo, e tutto si riduce a questa situazione, che *dentro* la mia esperienza, *io pongo* alcune cose come *relativamente* esterne a me. Ne risulta che ogni realtà non è che una determinazione della *mia* coscienza, che (Plotino) io, anzichè esser compreso dall'universo, comprendo questo dentro di me.

Qui si può connettere il motivo della celebre « Critica della ragion pura » di Kant. Per un'analisi accurata dell'esperienza, risulta che il mondo, così come appare alla comune coscienza, compresi i caratteri di exteriorità, oggettività, ecc. non è affatto il dato immediato della coscienza; il quale invece è un complesso assolutamente soggettivo di sensazioni trasmutantesi disordinatamente l'una nell'altra, e che da per sè non ha nulla a che fare nè può dare giustificazione alcuna a quel mondo spaziale, ordinato e oggettivo che conosciamo. Kant, nell'investigare come sia possibile una scienza in generale in quanto scienza (cioè, in quanto insieme sistematico universalmente valido e assolutamente certo), spiegò la difficoltà mostrando che non la conoscenza si regola sulle cose, ma le cose si regolano sulla conoscenza in questo senso, che il soggetto conoscente ha in sè delle forme universali e necessarie (spazio, tempo, causalità, ecc.) e in esse comprendendo il caos della sensazione, da esso crea il mondo oggettivo e regolato che è oggetto della nostra conoscenza e di cui è possibile una scienza in generale. In altri termini: la conoscenza non è, come volgarmente si crede, una riproduzione, ma una creazione dell'oggetto; il mondo, dipendendo dalle forme di conoscenza, sarebbe un altro quando l'Io fosse altrimenti conformato. La difficoltà, in cui era rimasto Kant, circa l'origine della materia prima delle sensazioni, fu poi risolta da Fichte che mostrò come non si dia un non-*Io* (la « cosa in sè » di Kant), se non come un *quid* posto dall'Io e come il fondamento di questa legge, per cui l'Io pone un non-*Io*, risiede nello stesso Io in quanto soggetto conoscente. Con questo cenno sulla filosofia kantiana si è esposto un altro caposaldo dell'idealismo: e questo è che se l'oggetto, in generale, è nulla, se non è semplicemente una determinazione della coscienza, esso è nuovamente nulla, se viene inteso come mera modificazione di una passiva ricettività. Una cera può ben portare il segno impresso di un'oggetto estraneo, ma nulla è nella coscienza, se questa non lo assume in sè e non l'informa di riflessione. Coscienza, da per sè, significa mediazione, quindi attività, autocoscienza. Ossia l'intera esperienza è

qualcosa di affetto ideale non come semplice spettacolo, ma come una realtà *posta*, creata dall'Io secondo l'assoluta attività dell'autocoscienza.

3. Questa, in brevi parole, è la concezione del mondo dell'idealismo: l'Io al centro del cosmo, creatore di ogni realtà e d'ogni valore; di là da lui, il nulla, poichè nella sua teoria l'Io appare inesorabilmente chiuso in una prigione, da cui non potrà mai evadere, pel semplice fatto che essa è una prigione, che non ha muri. — Prima di passar oltre, vale mostrare come a questa teoria, a prima vista così paradossale, concorda l'intimo senso di due degli atteggiamenti che sembrano contraddirla più apertamente: il senso comune e la scienza positiva. — Circa il senso comune, si noti che la sua verità è ciò che immediatamente si percepisce: come osservava Berkeley, esso non sa nulla nè di cause trascendentali, nè di sostanze, nè di *qualitas occultae*; esso vive in una sfera di pura soggettività, e pretendere che le determinazioni che esso dà alle cose e che continuamente si contraddicono, appartengano realmente alle cose stesse, è così assurdo come pretendere che il sapore dolce o il dolore di una puntura appartengano essenzialmente allo zucchero o allo spillo. — Ora non solo l'idealismo, ma già la scienza è uno « scandalo del senso comune »: che cosa infatti può avere a che fare l'esperienza di questo, tutta viva, calda e sonora, sfolgorante di luce e di colore, con l'arido e astratto mondo della scienza, che altro non conosce fuor che vibrazioni d'ètere e giuochi di atomi? Eppure la scienza può dimostrare che la verità è dalla sua, e condanna il mondo del senso comune come una parvenza, e ciò a causa della soggettività, v. d. dell'idealismo di questo. Ma se si passa il campo e si va a vedere in che consista l'oggettività che la scienza oppone all'idealismo del senso comune, la si vede svanire come un fantasma. — Anche qui, non si può che sfiorare l'argomento. In primo luogo, già Kant notò che l'esperienza non può fondare giudizi di necessità, cioè che la scienza da lei può sapere che le cose sono così e sono state anche così nei casi osservati, ma non che esse siano necessariamente ed universalmente così: e dimostrò che ogni qualvolta la scienza postula una verità oggettiva, cioè universalmente valida, in ciò non può essere giustificata che da una teoria idealistica; e il Lachelier aggiunse che non altrimenti vanno le cose nel riguardo della legittimità del « principio d'induzione », senza riferirsi al quale la stessa ricerca delle leggi, così come le intende l'empirismo milliano, è impossibile. — Ancora: il presupposto fondamentale della scienza è che la natura, in fondo, sia conoscibile, e ciò altro non significa che la natura può esser risolta nelle forme intellettive dell'Io: tale è la premessa implicita — per non citare che due esempi — della geometria analitica, quando adegua la forma spaziale alla funzione algebrica; e delle innumerevoli applicazioni meccaniche del calcolo differenziale, ove si suppone conveniente alla realtà il concetto affatto teoretico dell'infinitesimale. E questo è del puro idealismo. — In generale, sta di fatto che la scienza dissolve la realtà in relazioni quantitative, e attraverso l'elaborazione di principi, formule e leggi, va a sostituirvi un mondo puramente ideale: che l'atomo, che è una semplice ipotesi pragmatica, così come lo ha mostrato la profonda opera dell'Hennequin; che l'entropia e l'energia, di cui non si può dir null'altro, fuor che sono dei semplici integrali, v. d. astratte funzioni algebriche; che l'ètere, fluido ipotetico dalle proprietà inconciliabili; che l'iperspazio e i sistemi non-euclidei e a più di 3 dimensioni del Riemann e del Lobatschewsky a

cui l'ultimissima fisica sembra rimettersi, siano delle realtà nel senso naturalistico e materialistico del termine, questo è un assurdo patente. Eppure questi elementi stanno a base d'ogni moderna spiegazione scientifica. E' così che l'epistemologia ha recentemente mostrato che la scienza, col suo mondo, è una vera e propria *creazione* dello spirito non solo autonomo, *ma anche arbitraria*, che la realtà non viene da essa accettata che in via provvisoria e quasi come un pretesto, poichè subito la si nega e risolve, mediante il calcolo e la geometria, in un « sistema relazionale ipotetico-deduttivo » in sè sufficiente e indifferente — così come intese il Poincaré nel suo « principio di equivalenza », a cui l'Einstein col suo « sistema di trasformazione » ha dato concretezza — alla varia natura di quella stessa realtà. L'« idealismo matematico » di Cohen e Cassirer, pel quale il mondo, nella sua vera essenza, sarebbe semplicemente un complesso di funzioni algebriche, se non l'espressione dello stato attuale della scienza, è di certo la sua verità profonda, l'ideale a cui tende e a cui si approssima ogni giorno sempre più.

4. Si sono esposte queste ultime considerazioni allo scopo di dare un qualche appoggio all'affermazione, che l'idealismo è una concezione inevitabile, *quando si miri ad un sistema dell'assoluta certezza*: esso è ritrovabile, sotto forma inconscia, in fondo a qualsiasi ramo di attività umana, così che si potrebbe dire che in realtà nel mondo dell'uomo null'altro esiste fuor che degli idealismi rozzi e non ancora pervenuti a coscienza di sè, e un idealismo consapevole, che è l'idealismo propriamente detto esposto dalla gnoseologia moderna. Questa teoria è perciò una posizione conquistata e consolidata, e in nessun modo è permesso trascurarla e ignorarla: ogni sviluppo ulteriore deve partir da essa *come da un presupposto*, sotto pena che mentre creda di andar oltre, in realtà non riesca che a condurre indietro. — Senonchè sta di fatto che l'idealismo, così come finora si trova esposto nella filosofia, non è tale che a metà, e *questo è precisamente l'unico punto per cui si può andare di là da esso*.

Se infatti si domanda al filosofo quale sia l'Io che è il creatore del mondo, della storia e dei cieli, si ha per risposta che è il cosiddetto Io assoluto o trascendentale. Ora quest' Io assoluto è un qualcosa di furiosamente ambiguo: esso oscilla fra l'Io concreto (cioè quello che l'individuo può *sperimentare* immediatamente entro di sè come sua intima e pura certezza) e il Dio del teismo. Ciò che lo fa così indeterminato, è ciò appunto da cui è nato, la teoria della conoscenza: per questa, infatti, *se* il conoscere deve essere spiegato e la certezza assicurata, il mondo deve essere posto dall'attività del soggetto pensante. Ora è evidente che non è il mio pensare, nè quello presente in una qualunque altra coscienza al punto evolutivo attuale, che può conoscersi come un tale pensiero; ma se questo non può quindi rimettersi all'Io concreto, non può rimettersi nemmeno ad un principio cosmico trascendente, quale sarebbe il Dio teistico, poichè allora il conoscere non si spiega e l'idealismo invece in tanto è reale, in quanto sistema capace di spiegare appunto il *nostro umano conoscere*. All'idealista che qui sfugge con quell'essere anfibio che è l'Io trascendentale, si può ritorcere la sua stessa arma col seguente dilemma: o l'Io trascendentale è l'Io concreto, ma questo è falso di fatto, perchè l'idealista, come si vedrà fra breve da vicino, è *impotente*; ovvero non è l'Io concreto, ma allora esso o è nulla, o è semplicemente una mia idea o concetto, il quale

è reale soltanto in virtù di un'attività (il filosofare, l'intuizione, ecc.) di quest'Io concreto. — *Il fatto è che in sede teoretica la quistione resta indeterminata*, l'immanenza postulata teoreticamente può essere infatti in concreto immanenza quanto trascendenza, poichè è uno stupido giuoco metter l'Io al posto del Dio, quando ad esso sieno dati attributi tali, che io effettivamente in esso posso riconoscermi così poco, quanto nel Dio dell'antica fede. Risulta cioè questo, che la verità o la falsità dell'idealismo — e ciò, si badi, significa se l'uomo può o no dare una certezza e un senso alla sua vita e alla sua esperienza — non può venire dimostrata teoreticamente: essa può venire decisa non per un atto intellettuale, ma per una realizzazione concreta. — Che questa sia l'unica soluzione, appare chiaro considerando l'altra alternativa, per cui si riporrebbe l'Io assoluto dell'idealismo in Dio, secondo il punto di vista della cosiddetta « destra hegeliana » che fa dell'idealismo un'introduzione alla religione. Ora questa soluzione, quando sia affermata seriamente, non è così a buon mercato come apparirebbe in un Green, Caird o Blondel: poichè se il Dio in cui si è fatto passare l'Io idealistico è il Dio della volgare coscienza religiosa — dei simpliciores o dei teologi — esso resta un puro stato dell'emotività o un'idea astratta, e, in concreto, entra fatalmente in dissidio con le determinatezze positive dell'Io empirico che conservano ironicamente tutta la loro grave realtà. Poichè non si dà rapimento d'estasi così assoluto, che l'estatico non torni a risvegliarsi alla sua carne, in concreto qui si cade in un dualismo parlato e contraddittorio, proprio di un periodo molto anteriore alle premesse idealistiche. Se dunque per soluzione religiosa non s'intenda l'abbandono di tutte le posizioni, la bancarotta di ogni coerenza e di ogni certezza presso al magro stoicismo della fede, occorre riferirla ad un processo mistico o meglio magico, in cui Dio non è che un fantasma quando non venga generato in noi stessi, e non con parole, concetti, fantasie o bei sentimenti, bensì con un movimento assolutamente concreto; in cui cioè l'esistenza empirica venga realmente trasfigurata e risolta nella divinità. — Senonchè tale critica è efficiente anche contro gli idealisti, i quali, se fossero coerenti, dovrebbero ad un dipresso sostenere che il Dio sia il professore di filosofia universitaria. Infatti risulta già chiaro che, se l'idealismo deve esser vero, l'individuo empirico va negato, ma solo come una cosa ignava ed irrigidita; per esser invece integrato in uno sviluppo in cui, lungi dall'esser subordinato e dal rimettersi a qualcosa fuori di sè, resta dentro sè stesso, in un infinito potenziarsi del suo principio. Non è questa invece la verità degli idealisti: essi contrappongono l'individuo concreto a quell'astrazione che è il loro Io trascendentale, e in nome di questo dissolvono il primo. L'individuo — dicono — è un'illusione, un nulla: quel che è reale, è invece l'Idea (Hegel), Dio (Royce), l'Atto puro (Gentile). Se si va poi a vedere che cosa rappresenti in loro, persone viventi, questo Assoluto, poco occorre per accertarsi che esso non è altro che una smorta idea, un puro schema intellettuale o, al più, un afflato lirico, un'emozione, che coesiste in un cantuccio della loro inerte rigida empiricità. Ma lo sterile sacrificio dell'individuo celebrato in sede mentale, in realtà nasconde la corruzione di un Io concreto che, — ripugnante ad ogni esigenza ad impugnarsi e rendersi davvero assoluto — di là dall'innocua maledizione da sè stesso emanata, protetto anzi da essa, persiste tranquillamente nella sua ignavia. E' così che l'Io che si è nella

filosofia elevato sino a creatore cosmico, si trova da un qualsiasi incidente della sua piccola umanità « superata » ricondotto fra le infinite contingenze della vita, di contro alle quali è così *impotente*, quanto il contadino che nulla sappia di tali mirabili elevazioni.

5. Si consideri questo punto assai importante più da vicino. — L'idealismo astratto se, come si è visto, può legittimamente giungere all'affermazione che ogni reale è condizionato dalla mia attività, non potrebbe però con uguale legittimità affermare che io posso pormi *sempre* sufficiente a questa stessa attività. Esso deve, bon gré mal gré, constatare che mentre posso pormi come principio sufficiente p. e. del mio pensare propriamente detto, non posso in egual modo e misura pormi circa quel gruppo di rappresentazioni in cui il mio pensiero *in generale* si manifesta nei riguardi p. e. di un fenomeno atmosferico. Si può e si deve affermare che tanto una mia teoria filosofica quanto p. e. un fulmine non esistono fuori ed indipendentemente da quella mia attività da cui sono costruiti e posti *per l'Io*; tuttavia si deve riconoscere che il grado con cui io sono *attivamente presente* alla mia attività nei due casi è molto diverso: fra l'altro è chiaro che mentre è in mio potere ricostruire ad arbitrio il mio primo pensiero, ciò non mi è possibile nel secondo caso che in modo assai incompleto, cioè soltanto nei riguardi della vuota immagine del fulmine; che vi è una classe di casi in cui l'Io, allo stato attuale e generale delle cose, è direi quasi costretto a manifestare la sua attività, a creare, come p. e. nei riguardi della rappresentazione del paesaggio che in questo momento mi sta dinnanzi, mentre è in mio potere ora continuare a filosofare, ovvero mettermi a pensare ad una amica, o ancora non pensare affatto. Perciò, dentro la mia stessa attività, *dalla quale in ogni caso non posso mai uscire*, devo distinguere due specie di decorsi, quelli a cui sono sufficiente e quelli a cui non sono sufficiente che in grado scarso o nullo, e a questi ultimi è correlativo il cosiddetto mondo oggettivo od esterno. — Ora è chiaro che fra i due gruppi non vi è differenza di natura, ma solo di grado: quel che li distingue è semplicemente la *quantità di sufficienza* o, per usare un termine di Michelstaedter, di *persuasione* — e questa è l'antitesi dell'idealismo astratto.

Alla sufficienza *formale*, si oppone un'insufficienza, dirò così, *intensiva*. L'idealismo, come teoria dell'assoluta certezza, è un *valore morale*, un *dover essere*: esso *deve* essere; eppure non *può*, nella coscienza concreta, essere. All'Io, pervenuto *discorsivamente* alla coscienza di sè come del principio assoluto di tutta quella realtà in cui egli vive la *sua* vita, si oppone in sede concreta questa stessa realtà (1) come qualcosa su cui egli non ha potenza, che allora intende come estraneo a sè e che però cerca di negare, di dissolvere e, quindi, di riprendere in sè per, con un tale movimento, dimostrare a sè in concreto quel suo valore. — Ora ad una tale congiunzione può ricondursi il significato nascosto e profondo della crisi attuale. Come si è detto, la dimostrazione di questa tesi qui può essere accennata solo nei punti principali. In massima, l'insoddisfazione per le forme generali di cultura e l'accentuazione del

(1) Non si può in questo luogo esporre come il dualismo, che qui potrebbe venire fiutato, sia stato esso stesso risolto, da chi scrive, in un valore o dover essere.

momento individualistico ed attivistico di contro all'elemento dogmatico ed universalistico, è un fenomeno oggi tanto generale, quanto significativo. In specie: nella decadenza della religione trascendente, nel cosiddetto « Crepuscolo degli Dei » e nella nascita, di là da essa, del modernismo e della « religione immanente »; nella dimostrazione della scienza come una costruzione essenzialmente arbitraria, soggettiva e originale anzichè riproduttiva, oggettiva e necessaria così come secondo il concetto tradizionale; nella rovina dell'idea di una Ragione e di una Verità eterna, fatta una volta per tutte e indifferente all'evoluzione umana, condotta dall'intuizionismo, dal pragmatismo, dal relativismo e, in un certo senso, anche dal neo-hegelismo; nella negazione di ogni tradizione nell'Arte, nell'avvento in essa dell'istanza romantica e individualistica attraverso un insieme complesso ed oltremodo significativo dispiegantesi dal simbolismo e dall'impressionismo sino a quella tendenza che chi scrive ha avuto l'onore di affermare in Italia, al dadaismo; infine, nel campo sociale, nel fenomeno anarchico ed anche sotto quello socialistico e comunista se intesi nel loro intimo fondamento psicologico; in tutti questi punti egualmente può riconoscersi distintamente la suesposta situazione trascendentale: v. d. l'opposizione e il distanziarsi dell'Io dentro al corpo stesso della sua realtà e il relativo movimento dissolutivo, attraverso cui balena l'esigenza dell'assoluta sufficienza a sè stesso dell'Io concreto — il valore dell'Individuale.

6. Ciò posto, si ritorni in sede filosofica per sviluppare la soluzione che si è mostrata come la condizionalità per la verità dell'idealismo. L'Io, si è visto, comprende in sè l'intero universo, però non secondo il valore di sufficienza: in una gran parte della sua attività trascendentale egli è, dirò così, passivo, egli non *possiede* la sua azione ma, quasi, la subisce. Ora il punto di fondamentale importanza, che qui bisogna tener fermo, pena la rovina di tutte le posizioni conquistate e però di ogni certezza, e la messa in rilievo del quale è merito di una delle più forti personalità che l'Italia contemporanea possa vantare — di C. Michelstaedter — è il seguente: *l'individuo non deve fuggire alla sua deficienza, non deve, cedendo, per scamparne il peso e la responsabilità, concederle una realtà, una ragione e una persona che essa, come mera privazione, non può in nessun modo avere* — e quindi extraporre, rimettere la realtà che manca all'Io ad un che di *altro*, materia, Dio, natura, Ragione Universale. Io trascendentale, ecc. *L'Io deve invece esser sufficiente alla sua insufficienza, deve prenderla su sè, e, sopportandone l'intero peso, consistere.* Deve cioè intendere che tutto ciò che sembra avere una realtà da lui indipendente non è che un'illusione, causata dalla sua propria deficienza (1); e questa egli deve colmare, mediante un processo incondizionato che instauri l'assoluta presenza di sè alla totalità della sua attività — poichè allora egli avrà compiuta in sè l'assoluta certezza, « avrà persuaso il mondo » e, in ciò, avrà fatto *vita* quella realtà di cui l'idealismo non è pergiunto che ad anticipare la vuota forma e l'astratto dover essere. In questo processo, a cui si propone il termine di *idealismo concreto o magico*, è da riconoscersi il compito di una futura civiltà e però la soluzione positiva della crisi dello spirito moderno.

Qui sorge il problema della « via della persuasione »: *come* l'individuo può

(1) Vedi nota a pagina precedente.

pervenire a sviluppare la sua potenza sino a riprendere in sè tutto quel vasto sistema di realtà che, quando ad esso si contrapponga estrinsecamente e nella forma dell'irriflessione, sembra schiacciarlo e dissolverlo in un nulla? Il momento della rivelazione del valore, del dover essere, trova di contro a sè la sorda, apparentemente inesorabile rigidità di un essere che, pur non avendo valore, pur non dovendo essere, è. Pretendere di colmare *immediatamente*, con un atto istantaneo di una volontà titanica, l'intervallo che separa i due termini dell'antitesi e redimer così in attività pura l'infinita deficienza che grava sull'individuo concreto, appare praticamente impossibile e anche, per ragioni che qui non si ha tempo di esporre, logicamente contraddittorio. L'idealismo magico non è atto, immediatezza — bensì processo, mediazione. E' vero che presso l'esigenza della sufficienza, l'individuo già da per sè non è nè ha nulla: non gli è *data* nè una legge, nè una potenza, nè una via: « egli è solo nel deserto, e deve nell'oscurità crearsi da sè la vita, farsi da sè le gambe per camminare, e far camminare dove non v'è strada » (Michelstaedter) — da sè deve crearsi la sua verità, la sua fede e la sua sostanza. La persuasione non può esser data od insegnata, ma occorre che l'Io da sè se la costruisca. Tuttavia questa costruzione non saprebbe risolversi in un semplice movimento interiore: essa deve esser essenzialmente concreta, come risoluzione, nella forma sufficiente della soggettività, delle varie determinazioni mondiali, è condizionata dal processo di comprensione e di consumazione di queste: è *lavoro cosmico*. Come tale, la sua via, anzichè semplicemente un folgorare miracoloso e innominabile, richiede l'articolarsi di questo in molteplici determinazioni, un suscitamento e una creazione di mezzi e facoltà nuove, insomma tutta una scienza e una metodologia *assolutamente positiva* se pur, nella sua realtà, essenzialmente condizionata dalla sua *assoluta individualità*. La « Persuasione », senza una tale scienza spirituale, resta un valore vuoto, e la sua esigenza non può condurre che al dualismo stoico.

7. Qui ci si può riconnettere alla considerazione dell'occultismo, riaffermato nella cultura moderna dalla Blawatsky e, ulteriormente, dallo Steiner e dal Keyserling. Non si saprebbe però apprezzare appieno tali movimenti e mostrare per quali preziosi aiuti al compito suesposto essi risultino come forze che, assimilate dalla coscienza attuale, potrebbero svilupparla verso una nuova, inaudita epoca della storia e dello spirito, se prima non si notassero alcune imperfezioni da cui sono, in massima, affetti, e che derivano essenzialmente da ciò, che l'occultismo trascura di regolare i suoi conti con l'idealismo. — Qui occorre bene intendersi. Che l'idealismo astratto debba venire superato, ciò è stato sopra mostrato, e con le parole stesse dell'idealismo: ma superarlo significa accettarne le posizioni, ridurle a semplici presupposti e passar oltre; non metterlo semplicemente da parte, ignorare che esso contiene una concezione del mondo comprensiva ed inevitabile, fiore di una bimillennaria civiltà, per tornarsene spensieratamente a concezioni ingenuche che esso ha da tempo confutate e risolte. L'occultismo in massima accusa l'idealismo di essere un prodotto di astratte facoltà razionali di contro alle quali difende i suoi principî come emanati da facoltà superiori. Ora che l'Io non debba starsene irrigidito per l'eternità nelle categorie mentali dell'attuale grado evolutivo, ma invece debba considerare queste come affatto provvisorie e tendere a risolverle in altre più comprensive e più

rispondenti, per vita e viva realtà, all'esigenza della « persuasione », questo si concede senz'altro e del resto appare anche come ciò che in una certa misura la ragione umana ha fatto sin dai tempi passati, in cui p. e. dalla logica del Ny-âya è passata all'*δραστον* aristotelico; e qui non si è fermata, ma ha proceduto nella logica del principio di ragion sufficiente (Leibniz); e nemmeno in questa si è irrigidita, ma è passata alla logica kantiana della sintesi a priori, all'antitetica del Fichte, infine alla dialettica hegeliana, alla logica dei distinti (Hamelin), alla logistica (Peano). Però la ragione umana ha anche il dovere di prender garanzia che ciò che le si indica come sua fase ulteriore non sia invece un punto già da lei sorpassato; e quindi deve chiedere che le verità che si ascrivono a facoltà superiori e per le quali essa dovrebbe abbandonare le sue posizioni, si dimostrino tali, v. d. mostrino dove i punti che essa ritiene per i più avanzati — qui quelli dell'idealismo — siano insufficienti, e come l'eliminazione di tale deficienza conduca necessariamente, *secondo continuità*, a quelle verità. Se invece le facoltà che si presumono superiori si dimostassero incapaci di un tale movimento, esse non avrebbero alcun modo di garentire sè stesse, e la ragione ha non solo il diritto, ma anche il dovere di rigettarle come fantasticherie, e ciò in nome dello stesso principio evolutivo.

Ora i punti che l'occultismo molto difficilmente saprebbe sostenere contro la speculazione moderna e di cui, a mio parere, dovrebbe sbarazzarsi come di vecchie idee del platonismo e della filosofia indiana, sono i seguenti. Anzitutto *l'incompleto immanentismo*: la teosofia se ammette una evoluzione cosmica, ad essa contrappone un Assoluto immutabile ed immobile (il Sat o Parabrahman del Vedanta). Da ciò segue che quell'evoluzione è una parvenza od un giuoco, che tutto il dolore, lo sforzo, il sacrificio di cui è stata e sarà capace l'umanità per infinite generazioni non ha, in fondo, alcun valore, non serve a nulla, poichè il punto finale sarà ciò che già era, l'Assoluto indistinto ed eternamente identico a sè. Ma se così stanno le cose, è stupido imporsi una morale e una disciplina, il cui peso conosce chi appena si sia spinto su tale direzione, penar tanto a fine di far esistere qualcosa, che invece già è. Questo punto diviene non contraddizione se si ammette (Blawatsky) che l'evoluzione ha per inizio la semplice coscienza e per termine l'autocoscienza: ciò significa evidentemente che non si ha un semplice ritorno, e però che l'assoluto anzichè l'immobile Sat, è quella potenza che diviene dalla coscienza all'autocoscienza, portando con ciò in atto la sua infinità. (1) — Il secondo punto è la *trascuranza della gnoseologia*, da cui segue che l'occultismo non sa concedere del tutto che il principio dell'Assoluto è il principio stesso presente nell'individuale, che il « Telesma, il padre di tutte le cose, è qui » (Ermete) e, si aggiunga, fuor dall'Io è nulla: conseguentemente, che Dio, Logoi, ronde, centri e principî occulti *in sè non esistono*, sono mere idee o nozioni o ipotesi dell'Io individuale, che non hanno realtà

(1) A dir vero, la Blawatsky (*Abrégé de l. doctor, secr.* Paris, 1923, pp. 463-64) dice che Sat (essere) e Asat (non essere) si generano a vicenda, e che la loro verità è un eterno moto circolare — ora non altro è il concetto hegeliano del divenire. — Per quell'occultismo che nel principio immobile vede ciò che, pur immanendo intimamente al divenire, come ragione e condizione di questo, in sè non può esser esso stesso un divenire, l'obbiezione suesposta non ha evidentemente più ragione di essere.

se l'individuale, sperimentandole, non le fa divenire in sè, se non le va a realizzare, cioè se non va a creare sè come esse in un processo incondizionato e secondo assoluta sufficienza; e quindi, che in verità, non esiste che l'Unico, eternamente solitario, e il suo sviluppo. Poichè non vale appellarsi qui a facoltà superiori, che rivelino l'esistenza in sè delle cose e delle potenze: a ciò è già capace il senso comune, che la riflessione ha confutato, e però anche presso la coscienza angelica che, mediante l'intuizione intellettuale o qualsiasi altra facoltà superiore, affermasse di conoscere di fatto delle cose in sè, potrebbe riaffermarsi un'ulteriore coscienza idealistica angelica, che dimostri l'ingenuità di una tale conoscenza, in realtà condizionata dalla stessa intuizione spirituale e poi, attraverso questa, dallo stesso soggetto conoscente che sino ad essa si è sviluppato ed ha voluto svilupparsi. Quando l'occultismo abbia eliminate queste due essenziali deficienze, esso può in massima rientrare nell'idealismo magico.

Esso infatti anzitutto ha il merito di insistere sull'importanza di una disciplina e di uno sviluppo *reale* delle facoltà ideali. Malgrado l'apparenza paradossale di una simile affermazione, sta di fatto che più che esser noi a pensare attivamente il pensiero, sarebbe da dirsi che in massima è il pensiero che pensa noi: non solo nell'inconscio giuoco delle associazioni e nella cosiddetta «logica dei sentimenti», non solo nei riguardi del pensiero trascendentale, ma anche nei riguardi del pensiero logico, della necessità razionale risulta, per un'attenta considerazione, che l'Io si comporta in modo essenzialmente passivo. Ora se è vera la proposizione dell'idealismo, che tutto ciò che esiste ha una realtà puramente ideale, è chiaro che l'Io che fosse pervenuto a *possedere* a saper sviluppare secondo volontà il proprio pensiero, si sarebbe nello stesso punto reso signore di tutte le determinazioni in cui egli vive la sua esperienza. Sta di fatto che la possibilità di quei fenomeni meravigliosi che si verificano in scuole indiane e che vanno a confondere la cultura occidentale, si riconnette in gran parte appunto ad un tale dominio sul proprio pensiero. Questo punto è evidentemente la prima tappa dell'idealismo magico; e l'occultismo, per conto suo, vi ripone direi quasi l'organo per la conoscenza e la verifica delle sue verità, e studia una metodologia volta appunto a ciò, che l'Io, impugnato e potenziato, attraverso la concentrazione, la meditazione e pratiche speciali, il proprio pensiero, vada per mezzo di esso a crearsi nuova facoltà e nuovi poteri. — In secondo luogo l'occultismo risolve in un certo modo l'astratta oggettività studiata dalle scienze della natura fuor d'ogni relazione con lo spirituale, e la metafisica intesa come quella *elaborazione di valori* in sede puramente formale che ne è l'intima essenza, in un terzo termine, che è la *concezione occulta del mondo*. Ciò che questa ha di specifico, e che la distingue dalle filosofie della natura razionalistiche, tipo Schelling o Hegel, è la sua stretta interdipendenza con l'etica. Essa pone infatti, di là dalle realtà della coscienza sensibile, delle realtà spirituali occulte, risolvendo le prime in gradi crescenti di unità e d'interiorità, ed i principî di queste riconnette a principî superiori che esistono virtualmente nell'Io, v. d. a possibilità dell'individuale; ne risulta che la conoscenza o, idealisticamente, l'esistenza di quella realtà spirituale occulta fa tutt'uno con lo sviluppo di questi principî, e però che la fenomenologia o la metafisica teosofica acquista il senso direi quasi di un itinerario, della descrizione mitica delle tappe che contrassegnano i gradi dell'evoluzione spirituale. Certamente, la teosofia qui parla dell'esistenza in sè di una quantità di elementi, e in ciò si è visto che cade

in un'illusione: è però importante notare che una tale illusione può essere metodologicamente necessaria e, come tale, da rispettare, v. d. può essere utile che l'Io, in un dato punto dell'evoluzione, creda all'esistenza in sè di certi esseri e di certe facoltà, così come la credenza nella realtà in sè del male, pur non avendo teoreticamente alcuna consistenza, è in certi casi necessaria e utile, affinché di contro al « male » sorga un « bene », cioè, in generale, affinché si dia uno sviluppo della coscienza morale. In verità, sta di fatto che le realtà spirituali, di cui parla l'occultismo, più che delle esistenze nel senso realistico del termine, sono dei *compiti per l'attività*, dei nomi di possibili esperienze nelle quali l'Io tenderebbe sempre più a realizzare in sè l'unità e la « persuasione » universale; così che, nell'individuo che non vada realmente a superarsi, impugnarsi e svilupparsi, non saprebbero essere niente più che fantasie, nomi vuoti o, al più, ipotesi consolanti e astratti principi esplicativi. — Di là da ciò, l'identificazione della triade Manas-Buddi-Atma dell'Uomo spirituale con i gradi in cui l'Io realizzerà potere e controllo autocosciente sul proprio corpo inferiore (in termini tecnici, astrale, eterico e fisico) e l'elevazione, mediante quella, a principio sufficiente dei mondi animale, vegetale e minerale; il superamento della generazione animale e la sostituzione ad essa, mediante la suddetta presa di possesso dei principi formatori e regolatori dell'organismo umano, dell'autogenerazione e poi della creazione spirituale — quindi la *costruzione* dell'immortalità; l'instaurazione dell'autocoscienza, cioè l'integrazione dell'attualità su quelle zone morte che sono il sonno e i periodi anteriori alla nascita e posteriori alla morte fisica; la consumazione della necessità dello spazio e del tempo mediante la visione spirituale da svilupparsi sino a coscienza cosmica — questi sono i punti principali a cui l'occultismo e la teosofia appuntano i loro sforzi, i loro studi e le loro discipline e che, essendo altresì le tappe della « via della persuasione », la identificano all'idealismo magico, poichè come mèta comune a questo e a quelle appare evidentemente quel compimento dell'Io concreto in un'esistenza assoluta, in una eternità vivente ed attuale — *interminabilis. vitae tota simul et perfecta possessio* — che è la verità in uno dell'Unico stirneriano e dell'Atto puro aristotelico.

• • •

La possibilità dei punti suaccenati poggia su vari elementi, che qui non è il caso di esporre, e d'altra parte trova una conferma di fatto in vari fenomeni di cui la metapsichica moderna sta man mano sanzionando scientificamente la positività. Senonchè è da tenersi sempre presente che la loro realtà è essenzialmente condizionata da ciò, che l'Io *creda ad essi* e, con la sua potenza, li porti ad effettiva esistenza. *La via in verità non esiste per chi non vuole camminare.* Se la « persuasione » deve aver valore di libertà, è *necessario* che, per quanto si possa dire e mostrare vi *possa* esser sempre chi abbia maniera di ritenere che le suddette affermazioni sieno delle semplici fantasie e dei vuoti sogni. Però noi a questi opporremmo che non può esser sogno o fantasia ciò che deve *essere*, e che noi assolutamente *vogliamo* che sia. Altri invece dirà che la via è lunga, dura e desolata, e che ad essa non saprebbe adeguare la sua forza. A questi ripeteremo ciò che Fichte disse nei riguardi della sua morale: *peggio per voi, non ce ne è un'altra.* — Poichè fuor del valore dell'assoluta persuasione, non vi è che l'orrore e la maledizione del non-essere.

Cortina d'Ampezzo, Agosto 1923.

J. EVOLA.

TRA GENIO E ALTRO GENIO

Beethoven.

Chi sei tu, che vuoi da me, malinconico ceffo?

Michelangelo.

Abbracciarti, divinissima belva.

Beethoven.

Non sei antipatico. Parla. Fa presto...

Michelangelo.

Io scolpii tutto ciò che tu canti.

Beethoven.

Ho inteso... Via, via, costruttore di Chiese. Io le demolisco le Chiese... Le mie note sparpagliano al vento tutte le tue architettate baracche... L'infinito non stà tra confini: confinarlo è annientarlo. Va... Addio.

Michelangelo.

Le baracche si fanno e si sfanno. Sta pietra su pietra come piuma su piuma. L'eterno tutto via soffia. Ma quello che io ho impresso nei cuori, coi miei sassi impressi, durerà quanto dura ciò che vi hai cantato tu coi tuoi canti.

Beethoven.

Io non espressi che una sol cosa coi suoni.

Michelangelo.

Pure io: l'infinito, nei marmi.

Beethoven.

Tu fai corpi umani. Io mai corpi.

Michelangelo.

Sì, ma non scolpisco uomini in essi.

Beethoven.

Che vi scolpisci?

Michelangelo.

Il potere.

Beethoven.

Io sì che cantai la maestà della morte.

Michelangelo.

Anch'io: nelle Tombe.

Beethoven.

Io cantai l'eroismo.

Michelangelo.

La mia Eroica è il Mosè.

Beethoven.

Io mostrai la nullità della vita.

Michelangelo.

Pure io, nei Profeti.

Beethoven.

Io sublimai il dolore.

Michelangelo.

Pure io, nei Prigioni.

Beethoven.

Ma io poi dal dolore scarcerai gran bufere di gioia. Tu no.

Michelangelo.

La gioia è la forza. Pure l'ebbrezza io la so.

Beethoven.

Dove mai, ceffo tetro?

Michelangelo.

In Cristo che spezza il sepolcro...

Beethoven.

Ma resti nelle apparenze. Io le annullo: la Quinta.

Michelangelo.

Io pure le annullo: col bicipite di Gesù nel Giudizio. Ma poi tu, come faccio io, le ricrei: Pastorale.

Beethoven.

Per me il mondo non è. Io lo ignoro. Anche se il mondo non fosse, nè mai stato fosse, io sarei...

Michelangelo.

Se per me il mondo è, è perchè io stesso lo creo.

Beethoven.

No, tu trai dal di fuori.

Michelangelo.

No e poi no: è dal di dentro che io traggo... E quanto io traggo di là, dal di dentro, nel di fuori lo imprimo: nel sasso, come tu nei tuoi suoni.

Beethoven.

Ma i miei suoni son rara materia: materia non più materia. Non son membruti macigni i miei suoni.

Michelangelo.

La materia tu la sfiori, io la sfondo. Per me il canto si canta nel marmo, la materia più ostile. Per me l'invisibile appare.

Beethoven.

Ma io do lo spirito in sè, nella sua libertà: senza alcuna mistura di mondo... Ciò è più.

Michelangelo.

Io lo do in quel che lo nega, nel mondo: nella sordissima roccia che per lui canta e soffre... Ciò è più.

Beethoven.

Ma insomma: avanti di me non c'è alcuno.

Michelangelo.

Avanti di te c'è dio solo. Ma subito dopo di te ci sono io: e dopo di me non c'è alcuno: per me ciò che nega dio si fa dio. Per me il sasso canta e si sfà nel suo canto. La mia è musica in sassi.

Beethoven.

...Ciò non spiace del tutto. Ciò piace...

Michelangelo.

Il cielo per te irrompe in terra: per me la riluttante terra si dirompe tutta e s'inciela. Io conosco più dolore che gioia, ma io non compio che quel che tu annunci... Io e tu siamo i poli del cosmo.

Beethoven.

...Va là... Vieni, arcangelico braccio... mio braccio!...

Michelangelo.

Vieni, serafico cuore... mio cuore!...

PIETRO ZANFROGNINI.

Dai « *Dialoghi di creature* » di prossima pubblicazione.

Gli elementi essenziali del Misticismo

(Conclusione — Vedi "Ultra", N. 4-5)

Notiamo innanzitutto quanto sia dolce, graduale e naturale il processo di sublimazione che Dionisio pone. Secondo lui la vita mistica è una vita che ha suo centro nella realtà; una vita che cerca dapprima la realtà senza arrestarsi, indi ama e adora la realtà percepita, ed infine, completamente abbandonandosi ad essa, « è guidata da Dio solo ». Il sè « si volge ad apprendere la sua vera saggezza », si risveglia a nuovi bisogni, è curato della sua credenza in valori irreali, e distingue fra oggetti del desiderio reali ed irreali. Quella brama di più ampia vita e di più intenso amore che vive al cuore stesso della nostra personalità sfugge dal cerchio fascinatore dei sensi in un'aria più libera. Quando questo avviene repentinamente si ha la « conversione »; e può allora presentare il carattere di una convulsione psichica ed essere accompagnata da vari fenomeni psicologici secondari. Ma spesso si verifica in modo inosservato. Allora gli elementi essenziali sono un desiderio e una disillusione forti abbastanza per superare la nostra naturale pigrizia, il nostro primitivo orrore per il cambiamento. « Il primo principio di tutte le cose è la brama »; dice Boehme. « noi siamo creature di volontà e di desiderio ». Il divino malcontento, la sete di verità, l'incapacità a soddisfarsi nei livelli di coscienza puramente animali o puramente sociali, caratterizzano il primo stadio essenziale nello sviluppo della coscienza mistica.

Così il sè si volge repentinamente o gradualmente verso la « vera saggezza »; e tale cambiamento angolare interessa non solo nè in particolare la veduta intellettuale, ma anche la coscienza morale. Questo è il significato della « purificazione ». False vie di sentimento e di pensiero, complessi psichici ben radicati che hanno acquistato per noi un carattere quasi sacro e hanno dominato, senza che noi lo sospettassimo, tutte le nostre reazioni alla vita — tutto questo deve essere spezzato. Quella pigrizia mentale e morale, che ci tiene così comodamente avvolti nell'irreale, deve cadere.

Questa fase dello sviluppo mistico è stata posta in evidenza ed elaborata principalmente da parte dei mistici cristiani, che hanno fatto considerevoli aggiunte alla filosofia e alla storia naturale del-

l'anima. Il senso cristiano del peccato, il concetto della carità, la nozione cristiana dell'umiltà come un ritrovamento del nostro vero livello, la sostituzione delle norme irreali dell'egoismo con le sconcertanti realtà della vita viste sotto l'angolo dell'eternità; il fermo rifiuto di tollerare ogni pretesa di spiritualità che non sia solidamente basata su valori morali, o che si allontani dallo spirito di tenerezza e di amore — tutto ciò ha immensamente arricchito il misticismo occidentale, e riempito alcune delle lacune lasciate dal Neoplatonismo. E' fatto caratteristico del Cristianesimo che, rivolgendosi a tutti gli uomini — e non, come tendeva a fare il Neoplatonismo, alle personalità superiori — ed offrendo a tutti di partecipare alla vita eterna, esso prende la natura umana così com'è; e lavora dal basso in alto, invece di cominciare ad un livello che solo pochi individui della razza possono raggiungere. Il Cristianesimo comprese come gli uomini normali siano profondamente schiavi del subcosciente, e quale grande lotta morale sia necessaria per la loro emancipazione. Perciò si raccolse sul primo stadio della purificazione e gli diede nuovo significato e nuova profondità. La regola monastica della povertà, castità ed obbedienza (ricordiamo che lo scopo originale del monachismo fu di creare un assetto nel quale la vita mistica potesse esser vissuta) ha lo scopo di rimuovere quei desideri egocentrici e quegli affetti che incatenano la coscienza ad una vita personale invece che universale. Colui che più non domanda possessioni personali, piaceri o poteri è molto vicino alla libertà perfetta. La sua attenzione è liberata dal solito concentrarsi sugli interessi immediati del sè, ed egli vede subito l'universo in una nuova luce, più valida perchè disinteressata.

« Povertate è nulla avere
 « e nulla cosa poi volere;
 « ed omne cosa possedere
 « en spirito de libertate ».

Certo questa positiva purezza morale che i cristiani dichiararono necessaria alla vita spirituale non si basava su altezze interiori lontane dalle debolezze umane, ma su di un amore disinteressato, e sulla completa abolizione dell'egoismo. Così soltanto, fu detto, si può liberarsi da quell'interna disarmonia — aspetto anch'essa del conflitto universale fra la vita istintiva e la vita razionale — che Boehme chiamò « il potente contrario » che guerreggia con l'anima.

Ora questa « perfetta carità ed abbandono », comunque si ottenga, è un carattere essenziale del vero mistico; senza di essa la con-

templazione è impossibile o fittizia. Ma, quando veniamo ai mezzi coi quali conseguirla, entriamo nella zona controversa. Qui ci si presenta subito il problema dell'ascetismo nei suoi rapporti col misticismo — che è forse la più vasta e la più difficile delle questioni che si impongano a coloro i quali cercano di stabilire le leggi della vita spirituale.

L'ascetismo, considerato originariamente come una ginnastica dell'anima, una educazione in quelle virtù virili di sacrificio e di pazienza senza le quali la vita spirituale è solo una squisita forma di edonismo, fu identificato dal pensiero cristiano con l'idea della mortificazione: l'uccisione di tutti quegli impulsi che deviano l'anima dal diritto sentiero verso Dio. Per il vero mistico l'ascetismo non è mai nulla di più che un mezzo per raggiungere un fine, e, una volta ottenuto questo, vien gettato da parte. La sua necessità è dunque una questione puramente pratica. Digiuni e veglie possono aiutare alcuno a dominare gli istinti disordinati, e ad ottenere una più acuta e pura concentrazione in Dio, ma possono su altri aggravar tanto la fame e il sonno da renderli incapaci di pensare ad altro. Così Jacopone da Todì racconta che le sue prime austerità gli procurarono più che altro indigestioni, insonnie e raffreddori di testa, mentre Giovanni Wesley trovò nel digiuno un vero bene spirituale. Alcune pratiche ascetiche sono certamente forme dissimulate di indulgenza a quelle stesse brame che dovrebbero sopprimere, ma che di fatto reprimono soltanto. Altre — come le camicie di crini, le catene e via dicendo — erano in rapporto con la veduta medioevale del corpo e delle virtù del dolore fisico che ora è praticamente estinta e che a molti di noi sembra affatto artificiosa. Nessuno nega che l'austerità sia migliore del lusso per la vita spirituale; ma il perfetto distacco della volontà e dei sensi può esser ottenuto da chi viva normalmente nel mondo senza ricorrere ad espedienti puramente fisici.

Il vero ascetismo non è una ginnastica del corpo, ma della mente. Implica un allenamento nell'arte della concentrazione del pensiero, della volontà e dell'amore sulle realtà eterne che noi comunemente ignoriamo. L'embrione contemplativo, se la sua visione spirituale deve veramente allargarsi e accendersi, come dice Dionisio, « alla fiamma d'amore », deve acquistare e mantenere uno stato speciale di equilibrio e di attenzione interiore che ottimamente è denominato « stato di preghiera », e che è la condizione medesima indicata da Giorgio Fox con la frase: « mantenersi nello Spirito universale ». Se noi non raccogliamo l'attenzione sulla realtà non è probabile che possiamo per-

cepirla. Gli adattamenti che renderanno naturale ed abituale questa attenzione sono una fase dell'interna lotta dell'uomo per redimere la sua coscienza dai suoi più bassi e parziali attaccamenti. Questo conflitto non è un sogno; ma un duro lavoro, una disciplina mentale e morale della più seria natura. L'attrazione verso il basso è incessante e può esser combattuta soltanto da coloro che ne sono chiaramente consapevoli e che vogliono sacrificare gli interessi e le gioie inferiori alle esigenze della vita spirituale. In questo senso la mortificazione fa parte integrale della « via di purgazione ». Se l'inclinazione del sè verso la vera saggezza non è forte abbastanza per ispirare questi sforzi costosi ed eroici, le sue aspirazioni spirituali non meritano il nome di misticismo.

Questi, adunque, appaiono fattori essenziali nel rassettamento interiore che i mistici chiamano purificazione. Passiamo ora allo stadio successivo; la così detta « via illuminativa ». Qui, dice Dionisio, la mente è accesa dalla contemplazione alla fiamma d'amore. Si produce una esaltazione mentale ed emozionale, per la quale il sè apprende la realtà che ha cercato, sotto i veli della religione o della filosofia o del misticismo naturale. Molti mistici hanno fatto chiari racconti di questa fase dell'umana trascendenza. Così le Upanishad c'invitano a « conoscere ogni cosa nell'universo come avvolta in Dio ». « Quando il cercatore purificato » dice Platone « giungerà alla fine, scorgerà una natura di meravigliosa bellezza... Bellezza assoluta, distinta, semplice ed eterna ». Plotino, suo seguace, dice che, con l'intuizione spirituale, « l'uomo, entrato in armonia col Supremo », entra in comunicazione col *Nous*, il « mondo intelligibile » delle realtà eterne, quello splendore oltre il quale è la sua dimora. Questa luce, risplendendo nell'anima, la illumina, la rende partecipe dell'ordine spirituale, e così « trasforma la fornace di questo mondo in un giardino di fiori ». Ruy-sbroeck dichiara che questo mondo eterno « non è Dio, ma è la luce in cui noi lo vediamo ». Jacopone da Todi afferma che il sè, raggiungendo il cielo cristallino, « sente di esser parte di tutte le cose », perchè ha annientato la sua volontà separata e si è conformato al movimento della Vita divina. Kabir dice: « la regione media del cielo, in cui dimora lo Spirito, è radiante di una musica di luce ». Boehme lo chiama « il mondo della luce che procede dal mondo del fuoco », ed aggiunge che è l'origine di quel mondo esterno in cui noi viviamo. « Questa luce » egli dice « risplende attraverso tutte le cose, ma è percipita solo da colui che ad essa si unisce ».

Mi sembra abbastanza chiaro che queste e molte altre descrizioni, che non posso riportare qui, si riferiscono ad un medesimo stato di coscienza che potrebbe essere chiamato esperienza dell'eternità, ma non dell'Eterno. • Dico « esperienza » e non mera percezione mentale. La contemplazione, che è il nome tradizionale per quell'attenzione concentrata nella quale questa fase di realtà si rivela, è un'attività di tutti i nostri poteri: il cuore, la volontà, la mente. Dionisio magnifica l'ardente amore che è risvegliato da questa rivelazione di realtà; e che è invero una condizione perchè noi possiamo percepirla: il freddo sguardo del metafisico non può conseguirla, a meno che non sia anche un amante ed un mistico. « Con l'amore Egli può esser raggiunto e tenuto, col pensiero giammai », dice l'autore della *Cloud of Unknowing*. Solo nell'atteggiamento di umile ed amorosa ricettività in cui l'artista percepisce la bellezza lo spirito umano può apprendere una realtà che è più grande di lui. Le molte dichiarazioni intorno alla nullità, alla povertà, al « santo nulla », si riferiscono appunto a questo. I mansueti ed i poveri di spirito sono veramente gli eredi dell'eternità.

Possiamo dunque annoverare l'attitudine di adorazione incurante di sè, l'unica passione dell'anima, fra i requisiti essenziali del mistico nella via illuminativa. Un gran numero di esperienze mistiche deve essere attribuito a questo secondo stadio dello sviluppo spirituale dell'uomo. Alcuni dei suoi segreti sono noti a tutti coloro che sono capaci di passione estetica, e che, in presenza della bellezza, sentono di trovarsi sull'orlo di un altro piano di esistenza, ove gli elementi della vita comune assumono nuovi colori e nuovi valori, e si risolvono le loro apparenti disarmonie. Così, anche, quel senso profondo di una presenza divina che molte anime ardenti conseguono nella preghiera è una vera, se pur transitoria, esperienza illuminativa.

E' probabilmente giustificata l'asserzione che la enorme maggioranza dei mistici non passa mai oltre questo livello di coscienza. Certo un gran numero di scrittori religiosi di misticismo attribuiscono alle più alte e personali manifestazioni di questo i nomi di « divina unione » e di « vita unitiva », aumentando così la difficoltà di classificare gli stati spirituali, e mostrando di non conoscere la grande distinzione che mistici completamente sviluppati come Plotino, Jacopone da Todi e Ruysbroeck descrivono fra questo « medio cielo » e la visione statica dell'Uno che solo veramente soddisfa la loro sete di verità. Così Jacopone usa dapprincipio il più forte linguaggio mistico per descrivere

quel rapito ed emozionale rapporto col Divino amore che caratterizza questo periodo intermedio; ma quando alla fine consegue la visione dell'Assoluto, confessa di esser stato in errore supponendo che fosse veramente la Verità quella che egli così vedeva e adorava avvolta di veli.

« Or, parme, fo fallanza,
 « non se' quel che credea,
 « tenendo non avea
 « vertà senza errore ».

Così Ruysbroeck attribuisce alla vita contemplativa « le vie volte verso l'interno e verso l'alto per le quali si può passare alla presenza di Dio », ma distingue queste da quella vita superessenziale nella quale « noi siamo assorbiti, oltre e al di sopra della ragione, nella profonda quiete della divinità eternamente immobile ».

Tutti i rapimenti personali del misticismo devozionale, tutti gli stati gioiosi dei mistici naturali della coscienza di Dio nella creazione, il « mondo di immaginazione e visione » del Blake, la « taverna sulla via » ove il Sufi è rinfrescato da una bevanda di vino supersensibile, appartengono alla via illuminativa. Per il mistico cristiano, il mondo in cui egli viene condotto per questa via è in grado preminente la sfera del Logos-Cristo divino, fonte di creazione e sorgente di ogni bellezza, il timoniere nascosto che guida e sostiene il mondo fenomenico:

« Splendor che dona a tutto 'l mondo luce,
 « amor, Gesù, de li angeli bellezza,
 « Cielo e terra per te si conduce
 « e splende in tutte cose tua fattezza. »

Qui la realtà che sta dietro le apparenze viene ancora mediata al mistico sotto simboli e forme. Questi simboli variano grandemente. Lo sguardo adorante trova nuova vita e significato ora nelle apparenze della natura, ora nelle creazioni della musica e dell'arte, ora nelle immagini della religione o nei concetti della filosofia: la realtà gli parla attraverso le concezioni del suo credo. Ma a nessuna di queste cose, nemmeno alle più sacre, deve attribuirsi valore assoluto: esse cambiano, mentre l'esperienza resta. Così un'identica coscienza di stretta comunione con Dio è ottenuta ugualmente dal Quacchero all'infuori dei sacramenti nel suo silenzio, e dal cattolico nel sacramento della Eucaristia. Il senso che il cristiano contemplativo ha di un rapporto personale col divino manifestantesi in Cristo incarnato può difficilmente

distinguersi da quello del Vaishnavita Indù, se ne togliamo i costituenti diversi della appercezione mistica:

- « Dark, dark the far Unknown and closed the way
- « To thought and speech; silent the Scriptures; yea,
- « No word the Vedas say.
- « Not thus the Manifest! How fair! how near!
- « Gone is our thirst if only He appear.
- « He, to the heart so dear ». (1)

Così, anche, il mistico Sufi che ha appreso a dire: « Io non vidi mai nulla senza scorgervi dentro Iddio », e Kabir che esclama: « Ho calmato la mia mente agitata, e il mio cuore è raggianti; poichè nelle cose ho veduto oltre le cose; in compagnia ho veduto Lui, il Compagno », e il Neoplatonico ch'è rapito nella contemplazione del mondo intelligibile « dell'al di là »; e Frate Lorenzo che fa la cucina alla presenza di Dio; tutti rivelano all'analisi un tipo identico di coscienza. Questa è essenziale, mentre i simboli col mezzo dei quali il sè la conquista non lo sono.

Fra questi simboli noi dobbiamo annoverare un gran numero dei fenomeni secondari del misticismo: visioni divine, voci, ed altre drammatizzazioni delle esperienze e dei desideri dell'ego. I migliori mistici hanno sempre riconosciuta la dubbia natura di questi cosiddetti favori e rivelazioni divine, ed hanno ripetutamente tentato di stabilir delle prove di saggio per discernere quelli che veramente « vengon da Dio » — e cioè sono mediatori di vera esperienza spirituale. Personalmente io ritengo che ben pochi di questi fenomeni siano mistici in senso vero. Così come la nostra coscienza normale è più o meno alla mercè d'invasioni dalle regioni dell'incosciente, d'impulsi che non riusciamo a rintracciare fino alle origini, così anche la coscienza mistica è sempre aperta alle invasioni dai centri inferiori. Queste non sono sempre retamente intese dai mistici. Esempi ovvii ne sono i rapimenti erotici dei poeti Sufi, ed i rapporti emozionali, anzi amorosi che molti asceti cristiani credono di stabilire con Cristo e con la Madonna. Lo Spirito Santo che dice ad Angela da Foligno: « T'amo più d'ogni altra don-

(1) Oscuro, oscuro è l'ignoto lontano, e chiusa la via al pensiero e alla parola; tacciono le Scritture, i Veda non fan motto.

Non così il Manifesto. Com'è bello! Com'è vicino! Svanisce la nostra sete non appena Egli appare. — Lui così caro al cuore.

na nella valle di Spoleto »; gli umani rapimenti di Matilde di Magdeburgo con il suo Sposo; l'atteggiamento di San Bernardo verso la Vergine; gli appassionati canti d'amore di Jacopone da Todi; il matrimonio mistico di Santa Caterina da Siena; la « ferita d'amore » di Santa Teresa; questi e molti altri simili episodi non richieggono alcuna spiegazione soprannaturale, e nulla aggiungono alle nostre conoscenze sull'opera dello Spirito nell'anima dell'uomo. Così, anche, la brama infantile di un amore che ci difenda e ci protegga trova mille espressioni nella letteratura mistica e si soddisfa negli stati di coscienza che induce. L'innato desiderio ardente di vita più ampia, di più grande amore e d'esperienza sempre più vasta e piena raggiunge una estrinsecazione completa in quell'alto stato mistico che è chiamato « unione con Dio ». Ma quando questo pieno raggiungimento manca, il sè è capace di offrirsi molte dissimulate soddisfazioni: e fra queste soddisfazioni travestite noi dobbiamo annoverare almeno la maggior parte dei « divini favori » goduti dai contemplativi di tipo emozionale. Comunque si manifesti la vera essenza del misticismo, è bene riconoscere queste cadute a livelli inferiori come i meno fortunati dei suoi accidenti.

Veniamo ora al terzo stadio, la vera mèta dell'esperienza mistica: il contatto intuitivo con quell'ultima realtà che i teologi chiamano la Divinità e i filosofi l'Assoluto, contatto nel quale, come dice Riccardo da San Vittore, « l'anima s'affissa nella Verità senz'alcun velo di creature — non oscuramente in uno specchio, ma nella sua pura semplicità ». Il diritto alla sua realizzazione è il più alto che possa esser reclamato dalla coscienza umana. Poco possiamo dirne perchè poco ne sappiamo, salvo che questa visione od esperienza è sempre improntata ad una Unità che riconcilia tutti gli opposti e adempie tutte le più alte intuizioni umane della realtà. « Perditi interamente in Brahma come una freccia che ha penetrato completamente il suo bersaglio », dicono le Upanishad. Questa perdita di sè stesso, dice Dionisio l'Areopagita, è l'Iniziazione divina, in cui « noi passiamo oltre le massime altitudini della sacra ascesa, e lasciamo indietro ogni illuminazione e voce divina ed ogni parola celeste; e ci immergiamo nell'oscurità ove veramente dimora, secondo dice la Scrittura, quell'Uno che sta oltre tutte le cose ». Alcuni recenti teologi hanno tentato di separare la concezione di Dio da quella dell'Assoluto; ma i mistici non lo fanno mai, sebbene alcuni dei più chiaroveggenti, come Maestro Eckhart, abbiano distinto la Divinità incondizionata, ch'è conosciuta nell'estasi, da quel Dio personale che forma oggetto della religione devozionale e

che rappresenta una umanizzazione della realtà. Quando il grande mistico consegue la « calma, gloriosa ed assoluta Unità » che finalmente soddisfa la sua sete di verità, « il punto dove tutte le linee s'incontrano e rivelano il loro significato » — confessa generalmente quanto sia stato simbolico l'oggetto della sua prima devozione, e parziale la sua supposta comunione col Divino. Così Jacopone da Todi — cattolico scrupoloso ed ortodosso — quando raggiunse « il ciel nascosto », scoprì e dichiarò arditamente il carattere approssimativo di tutte le sue precedenti concezioni e comunioni con Dio, e la gran parte di elementi soggettivi che erano entrati nella sua esperienza. Nella grande ode che celebra la sua estatica visione della Verità, quando « l'amore ineffabile, la bontà senza figura, la luce smisurata » brillarono finalmente nel suo amore, egli dice di aver prima creduto di conoscere Iddio, mentre ora riconosce di averne solo contemplato l'immagine. Iddio non è ciò che credeva e fermamente riteneva.

Così Tauler afferma che, paragonata coi caldi colori e la molteplicità dell'esperienza devozionale, la vera Divinità è un « ricco nulla », un « nudo puro fondamento »; e Ruysbroeck che è un « mondo senza mura », « nè questo nè quello ». « Questo godimento di Dio » egli dice altrove, « è una calma e gloriosa ed essenziale Unità oltre la differenziazione delle Persone, ove non c'è nè effusione nè riassorbimento di Dio, ma le Persone sono una in fecondo amore, in calma e gloriosa Unità... Dio è nostro e Suo godimento in un'eterna insondabile beatitudine.

« Come dunque debbo io amare la Divinità? » si domanda Eckhart. « L'amerai com'Egli è; non come un Dio, non come uno spirito, non come una persona, non come un'immagine, ma come una semplice pura Unità. Ed in questa Unità noi dobbiamo naufragare, dal nulla al nulla, con l'aiuto di Dio ». « Questa coscienza dell'Uno » dice Plotino, « non proviene dalla conoscenza, ma da una reale Presenza superiore ad ogni conoscimento. Per ottenerla l'anima deve sollevarsi al di sopra della conoscenza, al di sopra delle sue deviazioni dall'unità ». E continua spiegando che tutti i parziali oggetti d'amore e di contemplazione, anche la stessa Bellezza e la Bontà, sono al di sotto di questo che balza dall'Uno come la luce dal sole. Per vedere il sole dobbiamo servirei di vetri affumicati, chiuderne fuori i raggi e sottometerci all'« oscurità raggianti » che entra così frequentemente nelle descrizioni mistiche dell'Assoluto.

E' interessante domandarsi se questa consumazione della via mistica includa per necessità quella soppressione della coscienza superficiale che è chiamata estasi. La maggioranza dei mistici lo credono; e probabilmente è quasi inevitabile che una così grande concentrazione ed una così alta intuizione tolgano temporaneamente di mezzo ogni altra forma di consapevolezza. Anche la semplice contemplazione non può compiersi senza un volontario acquietamento dei sensi e una deliberata focalizzazione della nostra instabile attenzione, ed abolisce l'auto-coscienza nel periodo in cui dura. E' questo il modo di funzionare del nostro meccanismo mentale; ma ciò non deve farci considerare gli stati di *trance* come parte essenziale del misticismo. La condizione estatica non dà alcuna garanzia di visione mistica. E' frequentemente patologica ed accompagna spesso altre condizioni anormali in visionari di tipo emozionale le cui rivelazioni non hanno alcun carattere superiore. E' tuttavia indizio di assenza di spirito critico tanto il ritenere che l'estasi sia necessariamente un sintomo patologico quanto l'ammettere che sia di necessità uno stato mistico. V'è una prova di paragone che può essere applicata agli estatici e che distingue i risultati del disordine nervoso da quelli della trascendenza spirituale. « Che frutto porti tu di ritorno dalla tua visione? » Questa è la domanda finale che Jacopone da Todi rivolge all'anima mistica. E la risposta è: « Una vita ordinata sotto ogni aspetto ». Il vero mistico ha contemplato nella sua estasi, se pur oscuramente, la chiave dell'universo: « la forma universal di questo nodo ». Ha dunque una norma di vita. La realtà si è fatta reale per lui: per nessun altro potrebbe dirsi altrettanto. Una ordinata corresponsione con ogni livello di esistenza fisica e spirituale, successiva ed eterna — una pratica realizzazione delle proporzioni della vita: ecco la garanzia del carattere genuino di quella sublimazione di coscienza che è chiamata la via mistica. Tutto ciò la distingue dalle fantasie dello psichismo patologico e dai dissimulati abbandoni al mondo dei sogni. Il vero mistico non è un visionario egoista. Il suo vigore aumenta di mano in mano che si avvicina alle sorgenti della vera vita, ed il suo scopo è raggiunto solo quand'egli partecipa alle energie creative della Natura Divina. L'uomo perfetto, dicono i Sufi, non deve soltanto morire in Dio nell'estasi (*fana*), ma dimorare in Lui e con Lui (*baqa*), manifestando la sua verità nel mondo del tempo. Egli è chiamato ad una vita più attiva, perchè più contemplativa, di quella degli altri uomini; ad adempiere l'ideale monastico di una equilibrata carriera di lavoro e di preghiera. « Allora soltanto la nostra vita è piena » dice Ruysbroeck « quando

« contemplazione e lavoro dimorano insieme in noi, e noi siamo perfettamente in ambedue nello stesso tempo ».

Plotino si esprime nello stesso senso, ma con altre immagini, in uno dei suoi passaggi più celebri: « Noi ci muoviamo sempre attorno all'Uno, ma non fissiamo sempre il nostro sguardo su Lui. Siamo come un coro di cantori che stanno attorno al corifeo, e che non sempre cantano a tempo perchè la loro attenzione è sviata verso qualche oggetto esterno. Quand'essi guardano il corifeo, allora cantano bene e sono veramente con Lui. Così noi ci muoviamo sempre attorno all'Uno. Se non lo facessimo dovremmo dissolverci e cessar di esistere. Ma noi non sempre guardiamo verso l'Uno. Quando lo facciamo, allora raggiungiamo il fine della nostra esistenza e il nostro riposo, e non cantiamo più fuori di tono, ma formiamo in verità un coro divino attorno all'Uno ».

In questa concezione dei privilegi e dei doveri dell'uomo sta l'essenza indistruttibile del misticismo.

EVELINA UNDERHILL.

Il Potere della Parola ⁽¹⁾

DI INAYAT KHAN

La Parola, il Verbo, è in se stesso un mistero, mistero considerato dei più sacri da ogni Scrittura. E' detto che « In principio era il Verbo, il Verbo era appresso Dio, e il Verbo era Dio »: così nella Scrittura sacra più diffusa in occidente, e questo per insegnarci che se qualcosa esisteva in origine, dalla quale ogni creazione procedette, questa non poteva essere che il Verbo. Difatti «per mezzo di Lui furono fatte tutte le cose» si legge ancora « e senza di Lui nulla fu fatto di ciò che è stato fatto »: ossia il potere creatore dello Spirito era nella « Parola » e solo mediante questa poteva manifestarsi.

Se ci volgiamo alle scritture orientali, ai Veda che precedettero di parecchi secoli quelle cristiane, troviamo la stessa cosa; in esse riscontriamo l'espressione specifica che dice nel *Suono* essere il potere

(1) Come abbiamo scritto nella Rubrica « Movimento spiritualista » questa è la prima delle tre Conferenze tenute al nostro Gruppo da INAYAT KHAN. Le altre due le pubblicheremo nei prossimi fascicoli di *Ultra*.

creatore dello Spirito: l'Universo intero non è che un Verbo pronunciato, un'affermazione del Pensiero latente nel Logos, quindi un Suono.

Corrispondentemente nelle Scritture arabe si legge l'espressione: « Sia », e Chi pronunciò questo « sia » e tutto avvenne, non fu certo un essere mortale.

Dato dunque che il mistero della Parola è stato sempre considerato il più arcano dagli Illuminati di tutti i tempi, esso non può essere soltanto il mistero del passato, ma un continuo, perenne mistero. L'umanità nel suo lungo ciclo evolutivo s'è andata sempre più immergendo nella materia, essa ha progredito molto dal punto di vista industriale, commerciale, scientifico, ma ha perduto il senso del potere sacro, formidabile, che si cela dietro il Verbo, e quindi ha smarrito la chiave della suprema scienza della Vita. Ciò dipende dal perdurare dell'antico errore: l'uomo, invece di guardare dentro di sé, guarda fuori per la ricerca della verità, simile in ciò a colui che, per voler vedere la luna si ostina a tener gli occhi rivolti alla terra, anziché levarli al cielo.

La Verità dentro di noi ha la sua sede, e chi altrove la cerca non potrà avere che delusione. Solo il mistico, che sente l'immanenza del Divino in tutte le cose, e che nella pluralità degli esseri vede il simbolo esterno degli *stati interiori* della stessa Suprema Verità, trova la rivelazione del Verbo in sé stesso, nella sua compagine, poichè egli sa di essere l'espressione di una Parola, il simbolo di un' Idea, un *Pensiero detto in espressione di vita*. Ma ben pochi intendono come il segreto di ogni conoscenza, sia terrena che spirituale, consista nella conoscenza del Sè, e che la vita interiore sia l'Unica, vera Vita, della quale l'esterna non è che il riflesso. Eppure, se si prestasse attenzione, non sarebbe difficile vedere come l'esterna, oltre che un riflesso, è soprattutto un mezzo perchè possa manifestarsi l'altra, l'interiore, la profonda. Tutto prende sostanza e realtà dentro di noi: la musica, ad esempio, è prodotta esternamente ma dove si realizza, dove ha il suo compimento? Dentro di noi. Similmente una buona o cattiva parola è espressa nel mondo esterno, ma va a toccare il nostro intimo; e la manifestazione del Divino che ci circonda non è in noi, dentro, che si realizza? Ma questa verità sfugge all'uomo comune, che crede vivere solo uscendo fuori, solo allontanandosi dal centro più che può. Egli è talmente immerso nell'artificiosità della vita dei sensi, talmente preso dal turbine degli avvenimenti esteriori, talmente assillato dall'idea di seguirli nelle loro fasi caotiche, che anche quando si trova solo cerca di non perderli di vista, magari mediante letture superficiali col farseli passare e ripassare innanzi alla mente. In tal modo egli fa di tutto per sfuggire

continuamente il vero. Se stesso, cerca con ogni cura precludersi alla voce di Dio, che risuona nel silenzio, e a poco a poco va perdendo ogni contatto con la vita interiore, va tagliando ad uno ad uno i fili preziosi che l'uniscono alla sorgente della vera conoscenza e della vera gioia. Tutto ciò che è esterno è limitato, transitorio, non può avere un effetto maggiore della causa che lo produce, e quindi nulla del mondo visibile e udibile può appagarci come la Realtà che ha sede nel nostro essere. E quanto poco pensiamo a questa Realtà! Quanta poca attenzione diamo alle meraviglie che portiamo racchiuse in noi!... Quale mistero è solo nella pulsazione del cuore che si ripercuote nel polso, e nel ritmo del respiro che regge la nostra vita?... Lo scienziato ordinario, nella funzione respiratoria vede ben poco al di là dell'aria che entra e che esce per l'eliminazione di ciò che è superfluo nell'organismo animale; ma oltre a questo, noi diciamo che il respiro è udibile in se stesso, è un *suono*, la espressione di tutto un mistero. La scienza medica s'è anche occupata per riconoscere dal ritmo del respiro la causa delle malattie, e la medicina antica ha fatto molto di più che la moderna in questo campo. Ma gli uomini affaccendati dietro a cure più o meno vane, dietro a destini più o meno egoistici, non pensano alla causa profonda di tutto ciò, nè alla sublime divina intelligenza, che, a loro insaputa, li plasma, li regge e li evolve in capolavori viventi per una manifestazione di gloria! Non pensano a questo, non riflettono alle mirabili e silenziose attività del loro organismo, indici di una potenza arcana che portano in sè, nè riflettono alla loro possibilità creative!... Eppure Essi, parole viventi, espressioni diverse dello stesso Verbo, emettono a loro volta (giacchè non per nulla son fatti a somiglianza di Dio) un'infinità di parole che sono altrettante vibrazioni, o suoni o verbi, che vanno a destare, a dar vita ad altri esseri più o meno potenti e invisibili.

Il corpo umano è stato giustamente paragonato ad uno strumento musicale, ad un liuto, (si ricordi il mito di Orfeo) e quindi ogni parola detta o pensata si ripercuote sulla mente e sul corpo dell'uomo stesso che la pronuncia, e nel medesimo tempo va a modificare l'ambiente intorno a lui. L'eroe tracio col suo dolce canto muoveva le pietre, cambiava il corso dei fiumi e rendeva mansueti gli animali feroci. Così è che il nome che un individuo porta, può avere molta influenza sul suo carattere, sulla sua vita, per il semplice fatto che egli ode continuamente il suono di quel nome, il quale rapidamente e inconsciamente suscita nella sua mente certe immagini. Si può in un certo senso affermare che se un tale fosse designato sempre col nome di « Sciocco » finirebbe, a lungo andare, col diventarlo sul serio. E se questo è vero si pensi alla nostra

parte di responsabilità nella formazione dell'ambiente in cui siamo!... Si rifletta anche quale bel risultato si ottiene col pensare e nominare sempre le nostre debolezze e i nostri disturbi fisici! Nominandoli e parlandone noi non facciamo che aumentarne l'intensità, che rafforzarne le radici!

Se le Scritture di tutti i tempi, senza eccezione, dicono che il Verbo è alla base di ogni creazione, bisogna ammettere la potenza formativa della parola. Ma, certamente, non tutte le parole che un individuo pronuncia o pensa giornalmente sono della stessa forza e della stessa portata, e per questo molte di esse generano forme inconsistenti e vaghe attorno a sè.

Solo le parole di chi parla e pensa con profonda convinzione, le parole che partono dalle profondità e che hanno radice nella Realtà, sono vitali, hanno potere creatore, danno luce.

Quelle che la scrittura nomina « spade di fiamma » sono le vere parole scaturite dalle profondità dell'anima, parole vissute, nella loro realtà, da chi le pronunciava e quindi capaci di trasformare il mondo! La loro forza viene dall'ispirazione divina che racchiudono, ispirazione che le rende viventi nei secoli, e per la quale Esse non potranno soffrire menomazione, nè morte.

I discepoli dei Saggi di ogni età hanno fissato come realtà inalterabile le parole dei loro Maestri. Ed in Oriente si trova che i credenti delle varie religioni si contentano di ripetere le parole delle Scritture come furono pronunciate dai Fondatori, senza tradurle, appunto per non alterare il senso che esse danno. In tal modo le parole dette anche diecimila anni fa, vengono conservate e ripetute nella loro forma originale. E questo si riconnette specialmente alla potenza del suono in se stesso, poichè non solo il significato della parola e chi la pronuncia hanno importanza per la sua efficacia, ma hanno altresì importanza le vibrazioni speciali che un dato suono produce intorno a sè, modificando in bene o in male le condizioni ambienti. Nella materia ogni movimento è prodotto da vibrazioni, ed ogni vibrazione, come si è già detto, è in fondo, un suono.

Gl'Illuminati di ogni età, consci di questo hanno sempre usato con discernimento delle parole, anche nei riguardi del suono che producevano le loro sillabe. E la musica dei loro detti è una magia, all'incanto della quale, lentamente, ma sicuramente, l'umanità dovrà destarsi alla conquista del suo retaggio di luce.

(*Riassunto compilato dalla Sig.na prof. CLELIA ARGENTATI*).



La Resurrezione del Corpo

Noi non possiamo rigenerare il corpo non tenendone nessun conto, nè possiamo rigenerare l'anima con l'idealizzarla. Dobbiamo piuttosto imparare la Verità di entrambi per mezzo dello sviluppo di una conoscenza del terzo elemento della nostra Trinità, lo Spirito, che è la Sostanza tanto dell'anima che del corpo.

La nostra presente coscienza duale deve diventare triplice, prima che ci sia dato evolverci fino all'Unità dell'uomo compiuto. E questo ulteriore stadio si produce con l'usare in un modo nuovo i poteri già sviluppati.

Le energie sì della mente che del corpo debbono essere dedicate all'incremento di un modo nuovo di conoscere. Fino ad oggi l'errore è consistito nell'escludere dalla nostra attenzione il corpo e nel cercare di realizzare lo Spirito con la metà della mente, come se il corpo non fosse, come invece è, di natura mentale. Abbiamo cioè divisa l'anima dalla sua espressione esteriore visibile, meravigliandoci poi che in questo stato di divisione non ci riusciva di realizzare l'Unità.

Il primo passo verso la resurrezione del corpo è il cambiare la vecchia idea che di esso abbiamo, quale cosa materiale e peritura, imparando invece a considerarlo come una forma *mentale*. Dobbiamo negare la vecchia coscienza materiale che ne avevamo e ammettere soltanto, a suo riguardo, il pensiero ed il sentimento giusti, uno stato mentale cioè che corrisponde al nostro Principio divino e non alla nostra vecchia esperienza.

Essendo ogni stato mentale motore nelle sue conseguenze, il pensiero ed il sentimento retti saranno seguiti da una retta attività dell'organismo: — il mutamento nell'*anima* sarà impresso nel *corpo*; e della nostra rigenerazione infallibilmente faranno testimonianza le nostre condizioni fisiche.

Tali condizioni; però, possono peggiorare anzichè migliorare in principio, perchè il cambiamento è così completo che necessariamente deve provocare un urto perturbatore durante il periodo in cui le energie vengono rivolte in una direzione del tutto nuova. Vi è perciò qualche resistenza naturale nei primi stadii, le credenze di razza lottano per la loro vita, le abitudini ereditarie di coscienza si oppongono alla Verità che vuole porre fine ad esse: « Io non venni a portare pace, ma spada; » la spada dello Spirito che è la parola di Dio, il nostro Principio reale, la nostra Sostanza, non darà requie all'anima di dentro e di fuori, finchè essa non si sia liberata delle cose dei sensi e non si sia completamente rivolta verso quelle che fanno parte della sua pace.

Ma ciò dura solo un certo tempo — forse tre o quattro anni e poi passa; — il cambiamento interiore è fatto per sempre — e allora incominciamo a vivere: noi entriamo nel riposo, il riposo vero del potere illimitato e dell'attività di un ordine inconcepibile per l'immaginazione naturale.

Anche durante i primi anni vi sono intervalli sempre crescenti di quiete e di benessere, poichè il disagio è intermittente e si avverte solo quando vecchie esperienze sono stimolate ad emergere dal sub-cosciente per essere giudicate: ma questa emersione, questo portare in luce, questo trarre fuori stati di coscienza vecchi, morti o dimenticati, è un processo graduale: il corpo non potrebbe sopportarlo se esso fosse effettuato tutto d'un tratto. Gradatamente, secondo le nostre forze, siamo chiamati a render conto delle nostre opere e quelle che sono cattive, ossia ignoranti, sono gettate fuori, e quelle che sono buone restano per entrare nella gioia della coscienza eterna.

A tutti i desiderii sinceri di conoscere la Verità e di liberarsi dalle imperfezioni della personalità sono dette le parole di accettazione: « Venite, o benedetti, ad ereditare il regno preparato per voi dalla fondazione del mondo ». Ma ai desiderii contrarii sono dette le parole di esclusione: « Andatevene, io non vi conosco ».

Questo giorno del giudizio comincia per noi quando la Verità si manifesta nelle nostre anime per giudicare i vivi e i morti della nostra coscienza, quando « tutti gli uomini risorgeranno coi propri corpi per render conto delle loro opere ».

E deve essere necessariamente così, poichè il corpo è esso stesso il registro delle nostre opere, l'espressione visibile, il libro del giudizio di tutto ciò che abbiamo fatto, pensato e sentito dacchè venimmo per la prima volta in esistenza.

E così per un certo tempo sottostiamo a questo giudizio, finchè il grano sia separato dal loglio, le pecore separate dai caproni, finchè nel cribro dell'anima il fiore delle esperienze sia completamente purgato dalle scorie, mercè il vento e il fuoco dello Spirito, finchè noi conosciamo la Verità e il Potere della Sua resurrezione.

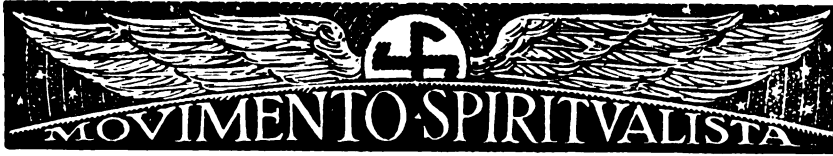
E' questa rigenerazione del corpo che distingue la nuova forma di meditazione dagli antichi metodi. La mente sub-cosciente quale costruttore del corpo *deve* rifabbricarlo in armonia col principio divino, se la mente volontaria e autocosciente dirige completamente le energie emozionali verso lo sviluppo della Verità in noi, invece di permetter loro di riprodurre l'antico ordine di esperienze.

A. M. CURTIS.

(Da *Meditation and Health*).

L'Io polarizzato ab initio inconsciamente al di dentro ha dovuto per conoscersi e gradatamente realizzarsi, polarizzarsi sempre più al di fuori. Raggiunta la coscienza separativa ha da scoprire l'errore necessario di questo processo e principiare il lavoro contrario; polarizzarsi consciamente verso il centro, il di dentro. Prima non conosce il di fuori e allora si nega, si capovolge, si rovescia, finchè crede di essere quel che non è: errore. Poi avverte l'errore, si afferma e ri-trova quello che aveva smarrito, nega la negazione e s'accorge che non è quel che gli sembrava di essere. Per realizzare se stesso bisogna compiere questo prodigio: riconoscere che il di fuori è come il di dentro e il di dentro come il di fuori, due facce di un unico mistero, che è dietro e al di sopra di entrambe: l'IO libero, assoluto, unico e universale insieme: il vero Noi stessi.

d. c.



Un filosofo mistico indiano, INAYAT KHAN dell'ordine dei « Sufi », ha visitato lo scorso novembre il nostro paese. Dopo essersi fermato alcuni giorni a Firenze ove tenne tre conferenze nella sala della *Biblioteca filosofica*, è venuto a Roma e anche qui per invito del nostro Gruppo, parlò a Via Gregoriana nei giorni 13, 15 e 19 novembre sopra tre importanti argomenti e cioè: *Il Potere della Parola — Il senso della Vita — La maturità dell'Anima*. Per coloro che non erano in grado di comprendere l'inglese, seduta stante il Dr. Roberto Assagioli traduceva in italiano quanto periodo per periodo l'Oratore veniva esponendo.

La nostra Sala fu in quei giorni affollatissima e il pubblico romano intervenuto alle conferenze seguì con vivissima simpatia la parola di INAYAT KHAN, questo nobile cavaliere dello Spirito che partitosi dall'India madre si sforza di portare il suo valido contributo alla formazione della nuova coscienza religiosa dei popoli. Due particolari significativi: le conferenze, per desiderio dell'Oratore e secondo l'uso orientale, erano precedute da un breve periodo di silenzio da parte dei presenti e alla chiusa nessun applauso.

La nostra egregia consocia Sig.na Prof. Clelia Argentati, ha compilato riassunti brevi, ma abbastanza fedeli, delle idee esposte da INAYAT KHAN, e noi, persuasi di far cosa grata ai nostri lettori, pubblichiamo in questo fascicolo la 1^a delle conferenze sopra nominate. Faremo posto alle altre due nei numeri prossimi di *Ultra*.

La Presidenza del Gruppo espose pubblicamente e noi ripetiamo qui tutta la nostra gratitudine per l'aiuto che INAYAT KHAN ha voluto gentilmente portare al nostro lavoro.

• • •

Il 29 novembre u. s., come era stato annunciato, il Movimento teosofico indipendente, nella sede centrale di Via Gregoriana, ha inaugurato i suoi lavori con un discorso di DECIO CALVARI sul tema: *Per la rinascenza Vita spirituale italiana*.

Il 13 dicembre u. s. il nostro egregio consocio ed amico BARONE J. EVOLA, tenne una conferenza sul tema: *Idealismo, occultismo e lo spirito moderno*.

L'una e l'altra furono seguite da pubblica discussione nei giorni di giovedì 6 e giovedì 20 dicembre. Molto concorso di pubblico, vivo interesse per gli argomenti trattati e applausi agli oratori. I nostri lettori troveranno in questo fascicolo ampiamente riassunte le due conferenze. Alla seconda di queste fu

presente Adriano Tilgher e altri cospicui rappresentanti del mondo filosofico romano.

• • •

Coi primi di gennaio 1924 cominceranno, come di consueto, i corsi riservati ai nostri Soci: in essi sarà continuata la trattazione interrotta la scorsa primavera, delle principali linee della *Dottrina segreta* e l'esame esoterico dei Vangeli, soprattutto seguendo quello di Marco. Sarà anche intrapreso un corso speciale relativo alle basi essenziali dello sviluppo spirituale secondo le vedute del misticismo teosofico.

• • •

Sappiamo che i nostri Gruppi di Firenze, Torino, Siracusa, hanno anch'essi ripresi i loro lavori.

• • •

I nostri lettori avranno con interesse preso cognizione del denso scritto di Lamberto Caffarelli, sull'« Itinerario » di Pietro Zanfrognini, stampato nello scorso fascicolo della Rivista. Ora l'egregio Autore ci prega di render noto che la parte pubblicata del suo articolo è da considerarsi soltanto come un Sunto di « Note » più diffuse, specie i nn. 7-8-9. Da ciò le manchevolezze e oscurità che vi fossero state riscontrate.

• • •

Riceviamo all'ultimo momento, il fascicolo spirituale di *Delta*, la rivista fumana di cui demmo notizia nel numero scorso di *Ultra*. E' stato preparato da Pietro Zanfrognini e Augusto Hermet i quali vi hanno premesso una succosa prefazione; in esso i lettori troveranno rispecchiate nelle loro grandi linee le principali correnti spirituali esistenti attualmente in Italia. Sono 27 gli scrittori che per la « prima volta sono raccolti come a uno spirituale convegno » e le loro esposizioni sono divise in nove capitoli. Questo fascicolo costituisce senza dubbio uno dei maggiori e più caratteristici avvenimenti culturali dell'annata. Invitiamo i nostri lettori e abbonati a prenderne conoscenza: *Delta* trovasi in vendita presso la Direzione di *Ultra*, Via Gregoriana 5, Roma, al prezzo di L. 6; oltre le spese postali di L. 0.60 per l'affrancazione. Chi desidera il volume raccomandato aggiunga L. 0.50.

Si pregano i lettori di prender nota dei nuovi prezzi di abbonamento pel 1924.

(Vedi 4ª pag. della Copertina)



I LIBRI

Le Compte Rendu Official du premier Congrès des Recherches psychiques à Copenhague, 26 Août - 2 Septembre 1921. — Copenhague, Ufficio internazionale dei Comitati di ricerche psichiche, 7, Graabrödretorv, pag. 552.

Di questo primo Congresso internazionale di ricerche psichiche si pubblica in francese un magnifico volume di rendiconti. I lavori che esso ha al suo attivo sono invero importanti. Le relazioni presentate furono in tutto 33, per la maggior parte in francese, inglese e tedesco; due relazioni erano danesi. Notiamo fra le più interessanti quelle di M.me Bisson (Riassunto sui fenomeni di materializzazione ottenuti con la medianità di Eva Carrière), del Dr. Geley sulle impronte in paraffina di mani e piedi materializzati ottenuti col medium Franek Kluski, del Rev. C. Drayton Thomas sulle famose prove di chiaroveggenza in libri e giornali (« Book-Tests e Newspaper-Tests »), con la medium Osborne Leonard, del prof. Haraldur Nielson - pioniere delle ricerche psichiche in Islanda - su straordinarie, potenti e talvolta pericolose manifestazioni fisiche avute sotto stretto controllo in presenza di oltre 50 persone, dell'americano Dr. Franklin, su vari fatti medianici e telepatici, del Dr. Magnin di Ginevra, su alcune cure psichiatriche effettuate con mezzi metapsichici. Interessantissimo fu il referto del Sig. Johannes Hohlenberg di Copenhague su personali esperienze di proiezione cosciente del doppio. La Signorina F. Scatcherd di Londra esibì la sua magnifica collezione di fotografie metapsichiche.

L'ipotesi spiritica fu discussa vivamente nel Congresso. La maggioranza degli intervenuti fu del parere di escluderla come non necessaria; una minoranza pose tuttavia in evidenza fatti che con essa sola possono spiegarsi e sostenne giustamente che la sua assoluta eliminazione è meno conforme allo spirito scientifico della sua inclusione fra le altre ipotesi di lavoro.

Fu poi approvato un ordine del giorno il quale invoca che i fatti metapsichici abbiano a rientrare sempre più nel campo di ricerca della psicologia sperimentale.

v. v.

NICOLA TURCHI — *Le religioni misteriosofiche del mondo antico.* — Roma, Libreria di Scienze e lettere del Dott. G. Bardi, 1923, pag. 220, con 16 illustrazioni intercalate nel testo e 1 carta geografica.

Breve lavoro compendioso, esatto, chiaro, non infarcito di troppe erudite citazioni per quanto condotto con severità di metodo e con perfetta conoscenza

delle fonti: eccellente per chi voglia formarsi una precisa idea degli antichi misteri evitando gli scogli della fredda esegesi mitografica e le facili e fantasiose ricostruzioni letterarie.

Il libro contiene lo schema di un corso tenuto dall'autore, or è qualche anno, alla Università di Roma; desunto da una serie di lezioni, ne ha conservato il carattere espositivo, piano e facile, pur mantenendo la sicurezza di orientazione e la solidità di struttura che derivano da una ottima e moderna preparazione del docente.

In esso le religioni « di mistero » sono considerate ad una ad una in separati capitoli, i quali trattano, dopo un cenno iniziale di classificazione e definizione, delle Società segrete dei primitivi, dei Misteri di Dioniso, dei Misteri Orfici, Eleusini, di Samotraccia, di Andania, di Osiride, di Attis e di Cibele, di Adone e di Mitra.

Chiude il volume una rapida sintesi in cui si pone in evidenza l'importanza di queste misteriosofie sorte in seno alle religioni naturali ed etniche dell'antichità.

« Esse » scrive il Turchi « in nome e per virtù dei loro riti, correlativi « a tutta una dottrina (*gnosis*) della salvezza, non più destinati esclusivamente ad Egizi, a Greci, ad Irani, a singole città o gruppi gentilizi, ma accessibili a tutta l'(*oicoumene*) mediterranea, senz'adistinzione di classi sociali, « senza mire ed esclusivismi politici ma compiuti solo per il bene spirituale degli individui, per la loro rinascita eterna, per la loro immortalità — sono « state insieme l'espressione e l'agente del superamento delle antiche barriere « divisorie, della fusione politico-sociale del mondo antico, del riconoscimento degli insopprimibili diritti della vita spirituale; e debbono quindi « essere considerate come una prova di prim'ordine per documentare il « passo del mondo antico verso una più ampia e sintetica forma di « aggruppamento politico e di vita sociale durante l'epoca ellenistica ».

« Tutte » egli aggiunge però, « anche se capaci, attraverso le concezioni « di spiriti intellettualmente e moralmente superiori, di sublime elevazione, « hanno sempre e troppo indulto, nella pratica, alle umili loro origini magico-agrarie ».

Parole di alta lode riserva il Turchi ai valori spirituali dell'Orfismo. « La misteriosofia orfica ha avuto su terra greca prima, nell'ambiente ellenistico poi, delle ripercussioni religiose di prim'ordine. Essa ha innalzato l'anima religiosa dei Greci, ha nobilitato la visione morale della vita, ha irradiato di luce beata le tenebre fino allora oscure dell'oltretomba, ha dato « agli uomini la divina certezza di guardare in alto al cielo, come a loro « patria, ed ha suggerito loro i mezzi appropriati, la Legge, per camminare « in purità di vita, conservando l'anima candida come la veste prescritta dal « rituale. La sua influenza su le manifestazioni del pensiero e dell'arte è in « caleolabile. Il più inebbrante dialogo platonico, il *Fedone*, è un dialogo « orfico; la tragedia dell'ebbrezza divina in Euripide, le *Baccanti*, è una « tragedia dionisiaca; quel famoso *Sogno di Scipione*, in cui Cicerone ha con- « segnato in momenti di sconforto il suo grido di speranza e d'immortalità, « è un sogno orfico, il libro sesto di Vergilio, la cui lettura commosse Livia « fino al deliquio, è stato scritto sotto l'ispirazione orfica.

« E se si considera quel fermento spesso incomposto e squilibrato (1) « d'idee che all'alba del Cristianesimo dilagò in Oriente sotto il nome com- « plesso di Gnosticismo, si troverà ancor lì, giuntovi per mezzo della grande « corrente neoplatonica, sia pur rafforzato da elementi dualisti iranici e da « speculazioni astrali babilonesi che poi culmineranno nella strana religione « manichea, quello che è il pensiero centrale dell'Orfismo: che l'uomo è un « miscuglio di bene e di male, che l'anima è un raggio di luce divina nelle « tenebre della materia e che tutto il dovere dell'uomo consiste nel procu- « rarsi la *gnosi*, la dottrina vera che gli insegna insieme la realtà di questa sua « situazione e gli addita la via della liberazione ».

Interessanti sono le tavole illustrative allegate al testo. A proposito dell'Orfismo non vi manca la riproduzione di alcune delle famose laminette auree orfiche; documenti originali di alto valore trovati nei sepolcri dei seguaci dei misteri d'Orfeo.

Notevole anche la carta della diffusione dei « misteri » nel territorio dell'Impero romano.

Dal libro del Turchi è esclusa di proposito, perchè riservata ad apposito sviluppo ulteriore, la trattazione del problema suggestivo e assillante delle mutue inferenze dei « misteri » durante l'epoca ellenistica, e delle loro relazioni di affinità e di dipendenza col Cristianesimo.

Auguriamo al Dr. Bardi, il quale così felice è stato nella scelta di questo primo volume della sua « Biblioteca di scienze e filosofia », che gli altri volumi della serie abbiano ad avere uguale interesse e corrispondente valore. La veste tipografica ne è ben curata e decorosissima: preferiremmo solo una copertina più consistente.

v. v.

C. E. CORNILL — *I profeti d'Israele*. — Traduzione di Dante Lattes e Mosé Beilinson. Prefazione del prof. Felice Momigliano. Bari, Laterza, 1923, pag. XIII, 176.

Il Cornill, oltre che uno studioso competentissimo di problemi religiosi è anche un innamorato del tema che tratta in questo volumetto: fu dunque buona la scelta dei traduttori nell'arricchire la cultura italiana intorno ad un argomento di così grande importanza nella storia del Giudaismo.

Il compito fondamentale del profetismo ebraico consiste nell'aver superato l'idea di una responsabilità collettiva pel bene e pel male, introducendo invece il nuovo principio della responsabilità personale e facendone la base della vita etico-religiosa d'Israele. L'indovino, il sacerdote formalistico, il mago, il veggente delirante fanno posto, nella storia del profetismo giudaico, al messo di Jahveh, all'uomo di Dio, all'apostolo di giustizia, giudice di re e avvocato dei poveri, che spiritualizza l'estasi primitiva, provocata con mezzi esterni, in un pathos morale, in un cosciente e ispirato entusiasmo per il diritto e la giustizia. I profeti, nella loro missione irresistibile per il bene del loro popolo, esaltano il divino che è nell'uomo, danno voce e parola alla coscienza morale e preparano — sul cardine dell'individualismo religioso — il

(1) Non va dimenticato che il Turchi è un prete cattolico.

prevalere della vita spirituale sulla vita materiale, che sarà poi l'insegnamento massimo dell'etica evangelica.

Questo altissimo compito del profetismo spiega il vivo entusiasmo che anima l'A. nei cinque succosi capitoli del suo lavoro; il quale, se pecca a volte per troppo fervore o per qualche tesi eccessiva, è tuttavia degno di ampia lode e meritevole di studio. v. v.

R. A. NICHOLSON — *The Idea of Personality in Sufism* (1). — Tre conferenze tenute alla Università di Londra. Cambridge, University Press., pag. 77.

Eccellente dimostrazione, da parte di un profondo e diretto conoscitore del misticismo islamico, per controbattere quei critici superficiali che classificano le concezioni del Sufismo fra quelle del panteismo più riprovevole.

Die Alchemie des Geber (2). — Traduzione tedesca annotata del Dr. Ernst Darmstaedter. Berlin, Julius Springer, 1922, pag. VII + 206 e 10 tavole.

Buoni libri esistono sulla storia dell'Alchimia, dal Berthelot - *La Chimie au Moyen Age* (1893) al Von Lippmann - *Entstehung und Ausbreitung der Alchemie* (1919); ma non è facile trovare i testi alchimici, generalmente rari, costosi e nascosti presso il collezionisti. Utilissima adunque, per chi voglia approfondire il difficile argomento, questa traduzione che mette alla portata di tutti un'opera classica del genere, nota in latino — nel suo più antico manoscritto — col titolo *Liber Geber de Transmutatione Metallorum*.

Chi sia stato questo Geber, rinomato in tutto l'èvo medio e nel periodo umanistico come la massima autorità alchimica, non si sa bene. Probabilmente il libro è già una traduzione di un'opera ebraico-arabica precedente. Esso dà un accurato resoconto delle numerose esperienze dell'autore, accompagnandolo con discussioni e critiche sulle vedute di suoi avversari di altre scuole. Caratteristica e bella una affermazione dell'autore fatta prima dell'avvento di Ruggero Bacon, che *la verità non la si trova in vecchi libri, ma in nuovi esperimenti*.

Il Dr. Darmstaedter commenta le descrizioni di esperienze riducendole alle attuali vedute della scienza. Egli anzi ritiene di avere scoperto che la vera natura del « reale » e « primo mercurio », il *mercurius philosophorum* degli alchimisti, non corrispondeva affatto al nostro mercurio, ma bensì al nitrato d'argento ed al cloruro d'oro. Mettendo questo — considerato allora come l'« anima » e l'« essenza » (*anima, forma*) dei metalli preziosi — in contatto con la supposta *materia* del piombo, dello stagno, ecc. — che secondo la sagace interpretazione del D. deve essere il cloruro di questi metalli — ne risulta *oro colloidale*, la cui emulsione acquosa mostra un *magnifico color rosso*. E' forse questo il famoso mistero della « tintura rossa » che doveva cangiare i metalli ignobili in oro.

Le tavole annesse al libro rappresentano antiche incisioni di apparecchi alchimici; v'è poi in appendice un buon glossario di alchimia.

(1) L'idea della personalità nel Sufismo.

(2) L'Alchimia del Geber.

C. A. F. RHYS DAVIDS — *Old Creeds and New Needs* (1). — London, Fisher Unwin, pag. 193.

L'Autrice di questo libro sincero e semplicemente scritto, ma veramente bene orientato, è una nota autorità nel campo degli studi buddistici.

Essa sostiene che le vecchie religioni del mondo sono ormai inadeguate ai nuovi bisogni dei nostri giorni, in cui comincia a svilupparsi lentamente — nelle anime più nobili — una forma di coscienza mondiale. Formatesi su terreno assai ristretto, con punti di vista particolari, senza conoscenza di altre condizioni di vita, di speranze e timori di diversa natura, esse sono per necessità troppo limitate. Incerto è veramente ciò che dissero e fecero i loro fondatori, e rapide deformazioni intervennero poi col tempo a modificarne il messaggio. Ad esempio della sua tesi l'A. esamina le tre grandi figure di Budda, Cristo e Maometto.

Circa i movimenti religiosi del nostro tempo la Rhys Davids parla brevemente del Bahaismo, del Brahma-Samaj e della Christian Science; accenna inoltre al Positivismo.

Dichiara di ricercare unicamente la verità entro e fuori le religioni costituite, senza pregiudizi nè preferenze, in completa libertà da ogni dogmatismo.

R. GUÉNON — *L'Erreur Spirite*. — Paris, Rivière, 1923.

Demmo già un cenno, nell'« Ultra » di febbraio 1922, circa un altro libro a tesi dello stesso autore sulla Teosofia. Anche questo, scritto nell'interesse della più angusta e intollerante visione chiesastica, è un libro polemico, dettato senza serietà di metodo, contro lo Spiritismo, che tenta di ridurre ad un cumulo di sciocchezze.

Conosciamo la debolezza di molte tesi della ipotesi spiritica, ma non possiamo approvare questi sistemi di superficiale e parzialissima svalutazione di ogni idea che non combaci con quelle assai ristrette del sig. Guénon.

SANTA TERESA — *Il libro della sua vita*. — Milano, Casa editrice « Milano », 1923.

Versione integrale dell'autobiografia della Santa fatta con molta cura da Valentino Piccoli. Ne raccomandiamo lo studio a tutti gli appassionati di religione, di misticismo, ed anche di occultismo e metapsichica, poichè molti fatti di coscienza supernormale vi trovano magnifico rilievo. v. v.

VULLIAUD PAUL. *La Kabbale Juive*. Histoire et doctrine. Essai critique. — Paris, Librairie critique E. Nourry, 62 rue des Écoles; 2 grossi volumi in 8°, d'insieme 965 pagine ed illustrati (60 fr.).

Il libro del chiaro A., tanto vivamente atteso da tutti coloro che conoscono la sua profonda competenza in materia, colma una lacuna. Redatto su docu-

(1) Vecchie credenze e nuovi bisogni.

menti originali non è nè una apologia, nè una confutazione, ma una esposizione obiettiva e deferente d'una dottrina lungamente meditata e pazientemente ricostruita.

Partendo dall'ambiente mistico primitivo e dagli antichi gruppi cabalistici l'A. pone in evidenza le idee generali che costituirono le direttive del loro pensiero e studia successivamente i grandi libri e i grandi maestri della tradizione ebraica, dimostrando così che non possono considerarsi fra i Cabalisti Ibu Gebirol e Maimonide.

Dopo aver esposto e discusso le basi della Kabbala, P. Vulliaud affronta, seguendo lo stesso metodo, le applicazioni magiche, intellettuali e sociali dell'esoterismo giudaico. Nei riguardi magici, egli tratta a fondo i talismani; in quelli intellettuali, studia il panteismo, le personificazioni e tutta la metafisica degli scritti Kabbalistici; in quelli sociali, anatomizza il messianismo e le sue diverse manifestazioni fino ai nostri giorni, soffermandosi lungamente su quella ch'egli chiama una pazzia impresa messianica.

Questa esposizione dell'esoterismo ebraico è un lavoro senza restrizioni mentali o sottintesi; è la divulgazione della filosofia segreta degli Israeliti, è — nel senso più ampio delle parole — un'opera di luce e di rivelazione.

Il lavoro di P. Vulliaud non si rivolge solamente ai dotti ed ai filosofi, ma all'esegeta ed allo storico. La vita ebraica in tutte le sue manifestazioni individuali, sociali, politiche e religiose è potentemente illuminata dall'irradiazione dei principi mistici, che furono non soltanto direttive di pensiero, ma anche moventi d'azione. Quanto ai curiosi di idee e di attività singolari, essi non avranno mai trovato una miniera sì ricca di pietre rare e preziose.

Tutti saranno meravigliati, nel leggere questo libro di uno scrittore analitico e sintetico nello stesso tempo, di constatare come sia stato loro finalmente possibile penetrare il senso profondo e l'evoluzione sottile di queste tradizioni misteriose fino adesso considerate come impenetrabili.

Libri ricevuti. (1)

LEADBEATER C. W. — *Les aides invisibles*. — Paris, Famille Théosoplùque, 1923
Les rêves. — Paris, Famille Théosoplùque, 1923.

CHEVRIER G. — *Le phénoniène vibratoire*. — Paris, Famille Théosophique, 1923.

LEVI E. — *La chiave dei grandi misteri*. — Todi, Atonor, 1923.

VULLIAUD PAUL. — *La Kabbare Juive. Histoire et doctrine*. — Paris, E. Nourry, 1923.

KOTIK DR. NAUM *Die Emanation der psychophysischen Energie*. Wiesbaden, I. F. Bergmann 1908.

BESSON EMILE. — *Les Logia Agrapha, avec préface de Sédiz*. — Bihourel-lez-Rouen, 1923.

(1) Non si garantisce la recensione dei libri pervenuti in un solo esemplare.

DALLE RIVISTE

FATTI STRAORDINARI AL SECONDO CONGRESSO DI METAPSICHICA A VARSAVIA

Nel fascicolo 9-10 (settembre-ottobre) di *Luce e Ombra* si legge un resoconto interessantissimo del « Secondo congresso internazionale di metapsichica » tenutosi a Varsavia dal 28 agosto al 5 settembre di quest'anno.

Riferiscono il dottor Guglielmo Neumann, di Baden Baden, che fu segretario per la lingua tedesca, ed il nostro dott. William Mackenzie che, con grande onore per il nostro paese, fu eletto a Presidente effettivo del Congresso.

La scelta di Varsavia a sede del congresso fu fatta per due ragioni: una monetaria e una scientifica. La prima era connessa col basso cambio del marco polacco, la seconda riguardava il fatto che fra i polacchi esistono numerosi soggetti dotati di facoltà medianiche; tanto che a Varsavia risiede da tempo una fiorentissima Società di studi psichici la quale fece appunto gli onori di casa. Mentre in altri tempi streghe e stregoni, che corrispondevano probabilmente in parte ai medium attuali, furono altrove inesorabilmente dannati al rogo, in Polonia invece godettero di grande tolleranza e poterono vivere e prosperare. Sta di fatto che nella sola Varsavia si possono avere ogni giorno sedute con soggetti diversi e potentissimi.

Il Congresso fu impostato ed ebbe a svolgersi secondo direttive nettamente scientifiche. Questo suo carattere si affermò fin dalla seduta inaugurale, aperta dal Rettore dell'Università, e chiusa con l'approvazione unanime, da parte dei Delegati dei Comitati Nazionali intervenuti, della seguente precisa dichiarazione:

- « Il 2. Congresso Internazionale di Ricerche politiche;
- « protesta contro la confusione, nella quale quotidianamente s'incorre « in tutti i paesi, fra lo spiritismo e la scienza psichica;
- « dichiara che l'ipotesi della sopravvivenza umana non è che una interpretazione possibile dei fatti, e che, allo stato attuale delle conoscenze, « nessuna interpretazione si potrebbe considerare come dimostrata;
- « afferma di nuovo il carattere positivo e sperimentale della Scienza « psichica, indipendentemente da ogni dottrina morale o religiosa ».

Fra le proposte presentate nella seconda seduta va notata, come segno dei tempi, quella di far voti perchè venga istituito un insegnamento universitario della metapsichica. Fu naturalmente giudicata prematura dal Congresso.

Alla lettura e alla discussione delle comunicazioni furono dedicate poi quattro giornate successive, riservate rispettivamente alle lingue francese, inglese, tedesca e polacca.

Le comunicazioni furono in tutto ventitrè, presentate da studiosi dei più diversi paesi; vi era anche uno sceicco turco, Abdul Véhab, che riferì sulla metapsichica orientale.

I congressisti intervenuti furono oltre un centinaio, in maggioranza universitari, oppure professionisti laureati: medici, psichiatri, ingegneri, scrittori, ecc.

I risultati scientifico-morali del Congresso furono brillantissimi; è la prima volta che la Metapsichica parla al mondo in modo tanto « ufficiale ». Può dirsi finalmente che si forma ed è in promettente sviluppo una ragguardevolissima corrente di pensiero, bene determinata come concetto d'impostazione scientifica e rappresentata da mentalità oggettive, serene, a tendenze sperimentali, nonchè ricche di cognizioni speciali e di coltura generale. Questa corrente fa capo ad una serie di « Comitati Nazionali permanenti », organizzati ormai in diciotto paesi per cura speciale del sig. Carlo Wett di Copenhagen. Questi Comitati formano l'armatura dei Congressi internazionali che si tengono ogni 2 anni; il 1° ha avuto luogo a Copenhagen nel 1921, il secondo a Varsavia nel 1923; il 3° è indetto a Roma per la primavera del 1926. Sarà intrapreso un viaggio collettivo di ricerche in Oriente ove è già quasi costituito un Comitato indiano.

Intanto è già cresciuto il numero degli studiosi che, andati a Varsavia ben provvisti di scetticismo, ne sono ripartiti convinti della realtà dei fenomeni supernormali. Alcuni di tali studiosi, anzi, si dedicheranno d'ora innanzi con ardore alla metapsichica.

A Varsavia, infatti, insieme col Congresso, furono organizzate anche sedute medianiche (da due a quattro al giorno) in modo da offrire a numerose persone, che vivamente lo desideravano, una eccellente occasione di vedere fenomeni supernormali di prim'ordine, in ottime condizioni di controllo.

Un soggetto più unico che raro, che gentilmente si prestò nelle dimostrazioni pratiche al Congresso, è l'ingegnere Stefano Ossowiecki, che è nel contempo un gran signore, un cuore eccellente e un chiaroveggente formidabile. Una sera, nell'atto di giungere in un locale pubblico insieme con varie persone e con il Dr. Mackenzie, « lesse negli occhi » di questi una descrizione completa, durata dieci minuti, di una persona della sua famiglia, della sua casa e dei dintorni, in modo affatto esauriente e preciso. L'Ossowiecki diede varie prove di saper leggere il contenuto di buste chiuse. Clamoroso e perfetto fu il risultato di un esperimento preparato con la massima cura dalla Società di ricerche psichiche di Londra. Il diffidentissimo Sig. Dingwall, che la rappresentava al Congresso, aveva portato seco un plico misterioso che una sera fu posto per breve tempo in mano dell'Ing. Ossowiecki, in presenza di alcuni congressisti fra i quali lo Shrenck-Notzing e il Geley. Il chiaroveggente disse subito che si trattava di tre buste di vario colore, una dentro l'altra, e di una carta racchiusa nell'ultima delle buste, recante la figura male disegnata di una bottiglia e una data. Il protocollo fu steso dal D. Geley e l'indomani, fattosi il controllo in piena seduta di congresso, in presenza di un uditorio di 200 persone, e previa verifica dei suggelli, si ebbe la riprova della assoluta ed esatta corrispondenza del contenuto alla descrizione fattane.

Altre manifestazioni di tipo intellettuale e soggettivo si ebbero con la signora Stanisława P., mediante la interessante sua personificazione della « piccola Stasia », già bene studiata dallo Shrenck-Notzing. Imponenti furono poi le serie di fenomeni fisici e psicofisici osservati con due altri importanti *medium*: il noto Jan Guzik e il maestro di scuola sig. Stanisław Zborowski. Quest'ultimo, in condizioni di sicuro controllo e di chiara illuminazione, diede luogo a fenomeni telecinetici sbalorditivi: levitazione di un ta-

volo spezzato in alto con regalo di piccole ferite agli astanti col cadere dei pezzi, trasporto di una bilancia automatica del peso di un quintale, ecc. Le produzioni del Guzik ripeterono i fenomeni di questo medium così bene descritti dal Geley nell'ultimo numero della « *Révue Metapsychique* »: telecinesi, contatti, luci, fantasmi luminosi e parlanti, materializzazioni di animali più o meno perfetti e... graffiatori. Fra i fantasmi notevole un arabo che intavolò subito una discreta conversazione con lo sceicco Abdul Véhab, presente, in una lingua morta semitica: l'aramaico.

Il Congresso di Varsavia ha avuto dunque un vero successo ed è riuscito finalmente a smuovere cospicue personalità del mondo scientifico dalla loro apatia portando nel mondo la voce di una scienza nuova, foriera probabilmente, nel campo della vita psichica, dei più meravigliosi ed inattesi risultati che gli uomini abbiano ancora conosciuto.

Chi voglia prenotarsi alla sottoscrizione per la stampa del volume degli Atti del Congresso di Varsavia, deve inviare subito alla direzione di « *Luce e Ombra* » (Via Varese, 4 - Roma) una semplice cartolina postale.

• • •

E' uscita una rivista trimestrale stampata a Calcutta (Kishorimohan Santra, 210, Cornvallis Street) e diretta da Rabindranath Tagore, col titolo « *The Visva-Bharati Quarterly* ». La rivista si pubblica nell'interesse della Università di Shantiniketam fondata dal Tagore. Ogni numero consta di 82 pagine.

E' assai interessante per tutti coloro che amino l'indirizzo altamente spirituale e universale che il Tagore imprime alle sue opere e per quelli che desiderano conoscere più addentro l'antica cultura e la tradizione di saggezza indiana.

La mente è l'occhio dell'anima, non la sua forza. La sua forza è nel cuore.

La ragione sia pure altissima non dà nè l'operare nè il volere — TOMMASEO.

• • •

In quanto alla memoria il corpo è un impedimento... la natura instabile e fluttuante del corpo favorisce l'oblio, non la memoria. Il corpo è un vero fiume di Lete. La memoria appartiene all'anima — PLOTINO (Enn. IV. III, 26).



Il Congresso internazionale di storia delle religioni

Il 12 ottobre u. s., si è chiuso a Parigi il Congresso Internazionale di Storia delle Religioni che la Società Ernesto Renan aveva indetto fin dall'aprile scorso. Presiedeva il Congresso il professore Carlo Guignebert il quale, con l'aiuto di numerosi membri intervenuti sia dalla Francia che dall'estero, ha condotto squisitamente i lavori che produrranno un reale beneficio per la scienza delle religioni. Ha fatto una notevole impressione a tutti gl'intervenuti al Congresso la presentazione che il segretario generale sig. Aphandery ha fatto del numero unico, destinato in omaggio al Congresso da un numeroso gruppo di studiosi italiani sotto la Direzione dei redattori della rivista romana « Bilychnis ». Il fascicolo stesso di ben 152 pagine e illustrato da tre tavole è stato annunciato ai membri del Congresso mentre parlava il professor Pettazzoni di Bologna, anche egli collaboratore della bella rivista di studi religiosi. I congressisti hanno colto l'occasione per interrompere l'oratore con un caloroso applauso all'indirizzo degli studiosi italiani in generale e in modo particolare di quelli che avevano voluto contribuire a far loro omaggio.

Al fascicolo, presentato in numerose copie ai congressisti e offerto loro in dono, hanno collaborato numerosi studiosi italiani tra i maggiori e più illustri cultori della scienza delle religioni. Abbiamo notato fra di essi il prof. Salvatore Minocchi, Mario Puglisi, il sen. Alessandro Chiappelli, i signori F. A. Ferrari, Raffaele Corso, C. Formichi, G. Levi della Vida, G. Farina, docenti nelle nostre Università, e vari altri pubblicisti, tra i quali nominiamo a titolo d'onore il professore Adriano Tilgher, il dott. G. Costa, il prof. M. Rossi, il dott. A. Pincherle, il prof. L. Paschetto ed altri studiosi di non minore dottrina e di ben nota fama come il dottor A. Neppi di Modena e il dott. G. Pansa.

Il numero offerto in omaggio è notevole per il contributo sostanziale degli articoli, destinati a lumeggiare non solo problemi generali, attinenti lo studio delle religioni, ma pure le nostre tradizioni religiose e la storia delle religioni maggiori, tra le prime naturalmente il cristianesimo, sul quale, oltre la bella « Visione Cristiana della vita » del Tilgher abbiamo rilevato l'interessante articolo del Ferrari sullo « Spirito d'amore agli albori del cristianesimo », l'importante contributo del Paschetto allo studio dei « Fonti Battesimali dell'Alto Lazio » e gl'interessanti studi storici del Chiappelli su di una frase neo-testamentaria, del Costa su un libello antieristiano del quarto secolo e del Pincherle su di un sermone donatista attribuito a S. Ottato. Le altre

religioni rappresentate sono il Buddhismo, di cui il Formichi espone lucidamente lo spirito scientifico: l'Islamismo per il quale il Levi traduce una leggenda mussulmana su Gesù e il Teschio. Non mancano infine studi sulla religione egiziana e cinese, per la prima delle quali si ha il notevole e interessante contributo del Farina sul Mito di Osiri, mentre della seconda si occupa il Tucci. Infine il Teloni completa l'interessante fascicolo con una minuziosa serie di osservazioni e note importanti inedite sui precursori italiani degli studi assiri.

Il fascicolo, che è chiuso da una lista di recenti pubblicazioni di studi religiosi italiani, in cui sono esposte pubblicazioni così cattoliche come protestanti o di liberi studiosi su argomenti di scienza delle religioni, è stato apprezzatissimo come vivace contributo di italianità, avendovi collaboratori, accanto alla scienza italiana già riconosciuta in Italia e all'estero, un buon nucleo delle nostre migliori forze giovanili che s'indirizzano verso gli studi religiosi e che trovano in « Bilychnis » largo incoraggiamento e generosa ospitalità per la larghezza d'idee che anima la Direzione della bella Rivista romana.

Il prof. Guignebert ha inviato alla Redazione della Rivista una bellissima lettera, nella quale ha espresso tutta la simpatia del Congresso e tutto il piacere con cui è stata accolta la contribuzione, offerta da « Bilychnis » in rappresentanza degli studiosi italiani, ai lavori del Congresso che hanno confermato l'intento di tutti gli scienziati di voler progredire negli studi in base a una tolleranza fatta di stima reciproca, d'intelligenza e di rispetto.

(Dal « Mondo » 20 ottobre 1923).

Raccomandiamo ai nostri lettori i volumetti della *Biblioteca*

ULTRA:

CALVARI OLGA. — *La Meditazione*. — L. 1.

MEAD G. R. S. — *Quesiti di Teosofia*. — L. 1.

THE DREAMER. — *Sulla Soglia*, versione italiana e prefazione di R. Fluddi, (Decio Calvari). — L. 5.

(In questo lavoro il lettore attento può cogliere accenni esoterici e consigli spirituali di grande valore).

Idillio del Loto Bianco

Romanzo di MABEL COLLINS

(Traduzione dall'inglese)

(Continuazione — Vedi fascicolo N. 4-5).

« Ma come ho potuto far ciò senza saperlo? » domandai.

« Sarai grande senza lottare, senza saperlo guadagnerai tutti i premi. Se sarai tranquillo e felice sarai adorato da tutti questi sacerdoti, anche dai più splendidi ».

Rimasi muto dallo stupore per un momento, poi dissi:

« Tu sei molto piccola. Come fai a sapere tutto ciò? ».

« Me lo dissero i fiori », diss'ella ridendo. « Essi sono i tuoi amici. Ma è tutto vero. Ora vieni a giocare con me ».

« Non ancora », dissi. E invero mi sentivo la testa calda e pesante, e il mio cuore era pieno di meraviglia. Non potevo comprendere le sue parole.

« E' impossibile che io possa avere insegnato dal trono », esclamai.

« Lo hai fatto! e gli altri sacerdoti chinarono i loro volti reverenti dinanzi a te. Poichè tu hai insegnato loro come eseguire qualche strana cerimonia nella quale tu saresti fra loro ».

« Io! ».

« Sì, perchè hai detto loro quale deve esser il tuo abbigliamento, e come prepararlo, e quali parole devono pronunciare, nel mettertelo addosso ».

Io la guardavo con appassionato interesse. « Puoi dirmi di più? » gridai, quando tacque.

« Tu devi vivere in mezzo ai fiori nutriti dalla terra, e ballare spesso coi fanciulli. Oh, c'erano molte altre cose. Ma non mi posso ricordare della cerimonia. Ma presto vedrai tu stesso, perchè sarà per stanotte ».

Mi alzai dal mio giaciglio in un subitaneo accesso di paura.

« Non temere, diss'ella, » ridendo, « io devo trovarmi con te. Ciò mi fa piacere, poichè appartengo al tempio, eppure non sono mai stata ammessa a una delle cerimonie sacre ».

« Tu appartieni al tempio! Ma essi non possono udire la tua voce! ».

« Talvolta essi non possono vedermi! » disse ella ridendo, « solo Agmahd mi può vedere sempre, perchè sono sua; ma non posso parlargli. Tu mi piaci perchè posso parlarti. Vieni, andiamo fuori a giocare. I fiori del giardino sono soavi come questi, e vi è la palla. Vieni ».

Essa mi prese per mano e se ne andò rapidamente. Io mi lasciai condurre da lei, perchè ero immerso nei miei pensieri. Ma fuori l'aria era così buona e dolce, i fiori così splendidi, il sole così caldo, che ben presto dimenticai i miei pensieri sentendomì felice.

CAPITOLO IX.

Era notte. Io avevo sonno ed ero contento, perchè ero stato allegro e mi ero divertito, correndo su e giù nell'aria dolcemente profumata. Tutta la sera avevo dormito sul mio letto, tra i fiori che rendevano fragrante la mia camera, e avevo fatto sogni strani nei quali ogni fiore diventava una faccia ridente, e i miei orecchi erano pieni del suono di voci magiche. Mi svegliai ad un tratto e mi immaginai di stare ancora sognando, poichè il chiaro di luna entrava nella mia camera e cadeva sui bellissimoi fiori. E pensai con meraviglia alla casa semplice nella quale ero stato allevato. Come aveva potuto sopportarla? Perchè ora mi sembrava che la bellezza fosse la vita.

Ero molto felice.

Mentre giacevo guardando trasognato il chiaro di luna, la porta del corridoio si aprì dal di fuori. Il corridoio era pieno di luce, una luce tanto risplendente che il chiaro di luna sembrava oscurità, ed io fui accecato. Allora parecchi novizi entrarono nella mia camera, portando con loro alcune cose che non potevo vedere, a causa della luce troppo forte. Indi essi se ne andarono e chiusero la porta, lasciandomi solo nel chiaro di luna con due forme alte, vestite di bianco, immobili. Sapevo chi erano coloro che erano con me ma non osavo guardare — erano Agmabd e Kamen Baka.

Da principio tremai, ma ad un tratto vidi la fanciulla guizzare dall'ombra, col dito sulle labbra e un sorriso sul volto.

« Non aver paura », diss'ella. « Essi ti metteranno la bellissima veste che tu dicesti loro di preparare ».

Mi alzai dal mio letto e guardai i sacerdoti: non avevo più paura. Agmabd stava immobile, cogli occhi fissi su di me. L'altro mi si avvicinò, tenendo in mano una toga bianca. Era di tela fine, coperta di un ricco ricamo d'oro, il quale formava dei caratteri che non potevo comprendere. Era più bella di quella di Agmabd — e non avevo mai veduto nulla di simile da quando ero entrato nel tempio.

Ero contento, e stesi la mano per prendere la toga. Kamen mi si avvicinò, e quando ebbi gettato in disparte quella che portavo, mi mise la toga colle proprie mani.

Era impregnata di un profumo sottile che io aspirai con delizia. Quella toga mi sembrava regale!

Kamen andò verso la porta e l'aprì. La luce risplendente mi inondò in pieno. Agmabd rimase in piedi immobile, cogli occhi fissi su di me.

La fanciulla mi guardava con ammirazione, e batteva le mani allegramente. Poi tese una mano e prese una delle mie. « Vieni », disse. Io cedetti, e andammo insieme nel corridoio, con Agmahd subito dietro a noi. La scena che mi si presentò davanti mi fece trasecolare e mi fermai. Il gran corridoio era pieno di sacerdoti, all'infuori del punto in cui mi trovavo, accosto alla porta del sacrario. Colà vi era un largo spazio libero, ed in esso stava un giaciglio coperto di un drappo serico, ricamato d'oro, con caratteri simili a quelli che erano sulla mia veste.

Intorno al giaciglio vi era un argine e una siepe di fiori dal soave profumo, e il terreno tutto all'intorno era sparso di fiori tagliati. Io mi ritrassi dinanzi alla folla dei sacerdoti vestiti di bianco immobili, i cui occhi erano fissi su di me, ma i bei colori mi piacevano.

« Questo giaciglio è per noi », disse la fanciulla, e mi condusse verso di esso. Nessun'altro parlò nè si mosse ed io l'obbedii. Ci avanzammo, e sul giaciglio trovammo la nostra palla dorata colla quale avevamo giuocato nel giardino. Guardai con subita meraviglia per vedere se Agmahd ci sorvegliava. Egli stava presso la porta del santuario; i suoi occhi erano fissi su di me. Kamen stava più vicino a noi, e guardava la porta chiusa del santuario, e le sue labbra si muovevano come se egli ripettesse delle parole. Nessuno sembrava adirato con noi, così io guardai la fanciulla. Essa afferrò la palla e balzò verso uno dei capi del grande giaciglio; io non potei resistere alla sua allegria; balzai all'altro capo del giaciglio, e risi pure. Essa mi lanciò la palla, io la presi in mano, ma prima che potessi rilanciarla, il corridoio fu immerso nelle più profonde tenebre. Per un momento persi il fiato in una subitanea angoscia di paura, ma ad un tratto mi accorsi che potevo vedere la fanciulla, e che essa rideva. Mi guardai attorno e vidi che tutto il resto era completamente oscuro. Pensai alla terribile figura che avevo scorta prima nel buio, e avrei gridato dalla paura se non fosse stato per la fanciulla. Essa venne a me e mise la sua mano sulla mia.

« Hai paura? » diss'ella; « io no. E non devi temere. Essi non ti faranno male, poichè ti adorano! »

Mentre parlava, io sentii della musica allegra, meravigliosa — che mi fece batter rapidamente il cuore e mi dette il desiderio di danzare.

Un momento più tardi vidi la luce venire intorno alla porta del santuario, e la porta aprirsi. Quella orribile figura stava forse per uscirne. Le mie membra tremarono a quel pensiero, ma pure non mi perdetti di coraggio come prima. La presenza della fanciulla e la musica allegra mi impedivano di sentire l'orrore della solitudine. La fanciulla si alzò, tenendo la mia mano nella sua. Ci avvicinammo alla porta del santuario. Ero riluttante, pure non potei resistere alla guida che mi trascinava. Entrammo, ma ad un tratto la musica cessò. Tutto era di nuovo silenzioso. C'era dentro il santuario una luce fiavole che sembrava venisse dal punto più lontano della stanza. La fanciulla mi condusse verso quella luce. Essa era con me, se io non avevo paura. In fondo alla stanza vi era una camera interna, o recesso, tagliato, come potevo vedere, nella roccia. Una donna stava seduta su un sedile basso, colla testa china su un gran libro, che teneva aperto sulle ginocchia.

(Continua).

Direttore: DECIO CALVARI. — **Redattori:** RODOLFO ARBIB — ROBERTO ASSAGIOLI — OLGA CALVARI — UGO MORICHINI — ETTORE PAPA — VITTORINO VEZZANI.

PROPRIETÀ ARTISTICA E LETTERARIA

RODOLFO ARBIB, *Redattore responsabile.*

ROMA - Coop. Tip. "L. Luzzatti", - Via Fabio Massimo, 45



LIBRI DI CUI SI CONSIGLIA LA LETTURA

- BLAVATSKY:** Introduzione alla Teosofia.
 » » : La voce del silenzio.
 » » : Occultism versus Occult Arts.
M. C. : La Luce sul Sentiero.
SINNETT: Esoteric Buddhism.
 » » : The Occult World.
 » » : Le développement de l'âme.
MEAD: The World Mistery.
 » » : Mystical Adventures.
 » » : Frammenti di una fede dimenticata.
 » » : Quesiti di Teosofia.
BESANT: Sapienza Antica.
 » » : Le Leggi fondamentali della Teosofia.
EMERSON: L'Anima, la Natura e la Saggezza.
MAETERLINCK: L'Hôte inconnu.
 » » : Les Sentiers dans la Montagne.
 » » : Le Grand Secret.
 La Bhagavad Ghita.
DREAMER: Sulla Soglia.
 » » : Studies in the Bh. Ghita.
 » » : A Conception of the Self.
CHATTERJI: La filosofia esoterica dell'India.
GIORDANO: Teosofia, Manuale Hoepli.
CARPENTER: L'Arte della Creazione.
CALVARI O.: Karma.
 » » : Rincarnazione.
 » » : Parsifal.
 » » : Meditazione.
ANDERSON: Rincarnazione.
TAGORE: Sadhana.
RAMACHARAKA: Hatha Yoga.
 » » : Raja Yoga.
 » » : Gnani Yoga.
CALVARI D.: Un Filosofo ermetico del secolo XVII.
KINGSFORD: The perfect way or the finding of the Christ.
WILLIAMSON: La Legge Suprema.
JAMES W.: La Coscienza religiosa.
MYERS F. W. H.: La personalità umana e la sua sopravvivenza alla morte del corpo.
HARTMAN Dr. F.: Magic white and black.
BHAGAVAN DAS: The Laws of Manu in the light of Theosophy.
 » » : The Science of Peace,
 » » : The Science of the sacred Word (Pranava-Vada).
BLAVATSKY H. P.: Secret Doctrine.

COLLEZIONE RIVISTA "ULTRA"

Per notizie, informazioni, chiarimenti sul *movimento teosofico indipendente* rivolgersi al GRUPPO « ROMA, Via Gregoriana 5 - Roma (6).

Abbonamenti a "ULTRA", pel 1924

(Si prega di prender nota del nuovo indirizzo e dei prezzi di abbonamento).

Gli abbonamenti che cominciano sempre col Gennaio e si pagano anticipati, i libri per recensione (in doppio esemplare), le Riviste di cambio, la corrispondenza, i manoscritti e quanto altro si riferisce alla Amministrazione e Redazione di ULTRA saranno indirizzati a **Via Gregoriana, N. 5 - Roma (6)**.

Abbonamento annuale	L. 20.—
» per l'estero	» 40.—
» sostenitore	» 30.—
» speciale pei soci della Lega Teosofica Indipendente	» 15 —
Un numero separato	» 4.—

Chi desidera i fascicoli raccomandati aggiungerà L. 4 per anno.

I manoscritti anche non pubblicati non si restituiscono.

A cura della Redazione di *Ultra* si è iniziata la pubblicazione di una "Piccola Collana Spirituale", la quale conterrà una serie di studi relativi alla Vita interiore e alle grandi dottrine che sono alla base del nostro movimento. Sono usciti i seguenti volumetti:

- N. 1. — V. VEZZANI: **Come sorge una fede** . L. 3.30
N. 2. — O. CALVARI: **Rincarnazione** (d'imminente pubblicazione) 3^a ediz. con aggiunte e correzioni » 3.50
N. 3. — O. CALVARI: **Karma (Destino e Libertà)**, 3^a ediz. con ampie modificazioni ed aggiunte (d'imminente pubblicazione) . . . » 6.50

In vendita a Via Gregoriana 5 — ROMA





